GIUSEPPE PASSARO

Allo storico D. Giovanni Mongelli, O.S.B.
"MAGISTER et Dominus" —

CRONOTASSI

dei Vescovi della Diocesi di Nusco

VOLUME SECONDO

LA SUCCESSIONE

11 maggio 1975
[illegible]

TIPOGRAFIA NAPOLETANA
NAPOLI 1975

Tipografia Napoletana - Via Macedonio Melloni, 42 - Tel. 454205 - Napoli

AVVERTENZA

Questo secondo volume vede la luce quasi contemporaneamente al primo.

Ci sembra un sogno ed è una realtà, per cui vediamo nelle varie circostanze l'ausilio della Provvidenza.

Elencheremo, in questo volume, nella successione cronologica, i sessantacinque presuli che occuparono la cattedra Nuscana, dando notizie certe, desunte esclusivamente da documenti e testimonianze accreditate.

Non pochi vescovi provengono dal clero regolare, come appare dal seguente prospetto.

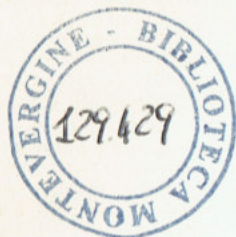
VESCOVI APPARTENENTI AL CLERO REGOLARE

PP. PREDICATORI:	*Arnaldo* (1365-1370) *Lazzaro Pellizzari* (1602-1607) *Angelo Scapardini* (1909-1910)
AGOSTINIANI SCALZI:	*Patrizio Lavosi* (1578-1602)
EREMITANI DI S. AGOSTINO:	*Angelo Vitale* (1375-1386) *Fulgenzio Arminio* (1669-1680)
MINORI:	*Antonio I* (1386- ...) *Pietro* (... -1392) *Antonio II* (1418-1435) *Giovanni Pascale* (1435-1465) *Giovanni Mauro* (1642-1644)
CARMELITANI:	*Benedetto Rocci* (1658-1661)
ORATORIO S. FILIPPO NERI:	*Giacinto Dragonetti* (1703-1724)
ORATORIO PP. GIROLAMINI:	*Giovanni Acquaviva* (1871-1893)

Nutriamo fiducia che anche questo Volume avrà dagli studiosi la solita benevola accoglienza.

Ricordi il lettore che la documentazione dei primi venticinque Vescovi è stata riportata nel primo Volume.

Nusco, 25 febbraio 1975

GIUSEPPE PASSARO

1. AMATO (... 1076-1093)

Amato nacque a Nusco, sullo schiudersi del secondo millennio cristiano, da Landone, nobile facoltoso longobardo (1).

Ordinato sacerdote fu nominato arciprete della chiesa parrocchiale di S. Stefano Protomartire.

Nel 1063, su invito dell'arcivescovo di Salerno, si recò a Castelserpico, per evangelizzare un gruppo di pastori, i quali erano ancora avvolti nel paganesimo ed adoravano il dio Serapide.

Al tempo della conquista normanna liberò il suo popolo da molti pericoli, persuadendo i signori dei castelli a fare atto di sottomissione al condottiero Roberto il Guiscardo.

Per i suoi meriti fu eletto vescovo e Nusco divenne la sede della nuova diocesi. L'arcivescovo Alfano aveva la facoltà di erigere nuove diocesi in luoghi di sua giurisdizione e la elezione di Amato avvenne secondo le norme vigenti nella disciplina della Chiesa.

Il territorio della nuova diocesi aveva solo due centri abitati autonomi, Nusco e Montella, gastaldato dipendente dal principe di Salerno.

---

(1) Per i particolari e la relativa documentazione delle fonti, rimandiamo il lettore ai Capitoli III, IV, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XXII, XXIII, XXIV della *Prima Parte* ed alle altre nostre pubblicazioni.

Amato cooperò con il Guiscardo, anche dopo la occupazione di Salerno, e il principe, servendosi dell'opera del vescovo, fece sì che Nusco, sede di un castello, ben munito per natura e e per arte, fosse cinta di mura più imponenti e custodisse un deposito di armi da guerra.

Quando il Gastaldato si trasformò in contea, alla cui direzione fu preposto un viceconte e Nusco divenne « città ducale », il vescovo Amato che fino a quel momento aveva provveduto all'assistenza dei rurali sparsi nella contrada, incrementando le chiesette già esistenti dei vici e dei pagi, concentrò tutta la popolazione intorno al castello.

Dedicò la chiesa cattedrale a S. Stefano Protomartire; edificò una cappella in onore di S. Leone IX, a qualche chilometro dalla nuova borgata, a mezza costa, dal lato meridionale; sulla sponda sinistra del Calore, costruì la chiesa di Santa Maria, detta in seguito La Longa, dalla sua forma, quella di S. Lorenzo Martire, alla periferia dell'attuale centro abitato di Bagnoli, e quella di Santa Maria, sull'altopiano del Laceno. In Montella, ove già sorgevano varie chiese negli sparsi casali, non vide la necessità di costruirne e, per dare incoraggiamento a quel clero, volle prendere per sé il titolo di Parroco della chiesa di S. Pietro.

Ottenuto dal dinasta del luogo un fabbricato diruto, già fortilizio romano, con l'annessa cappella dedicata alla Vergine, lo restaurò con il titolo di Badia di Santa Maria di Fontigliano e ne affidò il culto ai Benedettini Neri Cassinesi.

Prossimo alla morte, per testamento, lasciò alla chiesa cattedrale tutti i suoi beni.

Dopo rigoroso esame, gli fu decretato il pubblico culto nella diocesi da uno dei primi vescovi che gli successero ed ebbe gli onori dell'altare con l'appellativo di Santo, in conformità della prassi allora vigente.

Nella prima metà del secolo XIII, le sue reliquie ebbero sistemazione definitiva nella cripta appositamente costruita.

Il più antico documento, nel quale compare *Amatus, Nuscensis Episcopus*, è il Diptycon del Museo della cattedrale di Salerno.

Francesco De Ponte, nel 1461, scrisse di lui la « Legenda », da servire al clero per la recita dell'Ufficio nel giorno della festa e durante l'ottava.

Le precedenti lezioni storiche e le parti proprie della messa, revisionate e corrette in base alle ultime conclusioni critiche, sono state approvate con Decreto della Sacra Congregazione dei Riti nel 1967.

I PP. Bollandisti, nel commento al nuovo martirologio romano, ripudiata la tesi dei Rendiani, che avevano seguito per più secoli, hanno riconosciuto il valore storico della vita di Amato, composta dal De Ponte.

S. Amato è protettore e patrono di Nusco e della diocesi.

Nel corso dell'anno si celebrano tre festività: la traslazione (28 maggio), la morte (30 settembre), il patrocinio (ultima domenica di luglio, trasportata al sabato precedente per il Decreto della S .Congregazione dei Riti del 23 ottobre 1913).

Amato, vescovo di Nusco, non deve essere confuso con Amato, vescovo di Trevico, né con Amato di Montecassino, autore della « Storia dei Normanni ».

Amato, morì il 30 settembre 1093, quando dal duca Ruggiero Borsa, figlio e successore di Roberto il Guiscardo, era stato preposto alla città ducale un viceconte di nome Orso.

I Verginiani hanno creduto di dar lustro alla figura di Amato, fregiandolo della nobilità di lignaggio. Egli fu, essi dicono, della famiglia normanna di Forma, detta successivamente dei Formari, i cui appartenenti erano membri del Sedile Capuano di Napoli.

Altri scrittori gli hanno dato la qualifica di *Patrizio Nuscano* ed altri ancora hanno affermato che appartenne ad una delle nobili famiglie di Ferentino Irpino, che trovarono altre sedi dopo la guerra sociale. Ne è prova, questi dicono, il fatto che

alcuni terreni « fondati » denominati successivamente « Fondara o Fundera, Cerri di S.Amato e Piscopo » furono di proprietà del Santo.

Respingiamo assolutamente l'ipotesi della provenienza da Ferentino. Le famiglie irpine o sannitiche o romane, costrette ad abbandonare il proprio territorio, non si sarebbero potute stanziare sul monte, ove Nusco non ancora esisteva. Del resto il nome Landone è di schietta origine longobarda, né la circostanza che i poderi denominati « Cerri di S. Amato », appartenuti per molti secoli alla cattedrale di Nusco e che ancora oggi portano tale denominazione, può dimostare che gli abitanti di Ferentino abbiano trovato rifugio sul monte ove oggi siede Nusco.

Amato appartenne ad una delle tante facoltose famiglie dei dominatori e i suoi antenati dovettero stanziarsi in queste contrade dopo che Teoderada donò al monastero di S. Benedetto di Benevento il casale Prati di Montella e le chiese di S. Pietro e del SS. Salvatore. Che nobile, poi, sia stata la sua famiglia appare evidente dalla cospicua consistenza patrimoniale, in beni mobili e immobili, che Amato ereditò e che, a sua volta, lasciò per testamento alla cattedrale di Nusco.

Se è certa la origine longobarda della famiglia di Amato, nulla, tuttavia, ci autorizza a dedurre che i « Landone », antenati del primo vescovo nuscano siano appartenuti o alla dinastia capuana o ai Formari del Sedile Capuano. Nessun documento, infatti, ci dice che i membri di tali famiglie si siano stabiliti a Nusco anteriormente al secolo decimoprimo.

Amato appartenne a facoltosa e nobile famiglia longobarda e, pur appartenendo alla stirpe degli oppressori, seppe sollevare, in nome di Cristo, verso gli splendori della civiltà, le popolazioni del gastaldato di Montella, liberandole dallo stato di barbarie, in cui erano cadute dopo il crollo dell'impero romano.

Considerato sotto questo aspetto, ben gli si addice la qualifica di patrizio, nel senso cioè che egli, per primo, modificò l'aspetto delle contrade ove svolse la sua attività.

Egli, senza ignorare la natura umana, i suoi istinti, le sue richieste, la sua tensione con la grazia, tutto seppe santificare, elevare, trasfigurare, fino a conseguire, dopo la morte, il supremo vertice della perfezione umana nella armonia dell'essere e nella gloriosa assimilazione di Dio.

In tempi duri e senza pietà, aveva predicato l'amore fino all'eroismo e il suo eroismo di amore aveva gettato le basi di un monumento più duraturo del bronzo. Era diventato, egli, con le sue virtù, il cemento tenace e vivificatore fra vinti e vincitori, fusi in un unico popolo nel nome di Cristo, perché, come l'Ermengarda del Manzoni, aveva preferito mettersi dalla parte degli oppressi e dei vinti.

Nusco, capoluogo di diocesi, per opera di Amato, si mise sulla strada della civiltà e del progresso, con una vita culturale, religiosa, sociale ed economica superiore di gran lunga a quella delle contrade circostanti.

A padre tanto benemerito, ben si addice la qualifica di patrizio e di primo cittadino.

2. GUIDO (... 1104 ...)

Vescovo di Nusco nel 1104 era Guido o Guidone.

Egli, in tale anno, benedisse in « Abate di Fontigliano » Persio o Pestico, appartenente alla comunità monastica della badia che Amato aveva restaurata ed affidata ai Benedettini Neri Cassinesi.

Depontiani e Rendiani non discutono su questo particolare del vescovo Guido, perché il documento che ce ne ha tramandato il ricordo, non dà adito a titubanze (1).

Siamo dolenti, tuttavia, e non poco, aver dovuto constatare che esso è andato perduto, per incuria degli uomini, in epoca non troppo remota, per cui dobbiamo esser grati agli storici che ne hanno fatto menzione nelle loro opere (2).

---

(1) Il Gams inizia la serie dei vescovi di Nusco con Guido, vivente nel 1104. A lui si riferisce anche l'Eubel (*Hierarchia*, 1,374) e il Sandulli annota: « Guidone, essendo al governo della chiesa nuscana nel 1104, potè benedire a quel tempo il monaco Persio o Pestico in abate di Fontigliano ».

Rimandiamo il lettore al Capitolo XII del Primo Volume.

(2) L'Ughelli scrive: « Guido potuit successisse Amato: huius mentio extat anno 1104, quo in abbatem Sanctae Mariae de Fontignano benedixit Pesticum monacum eiusdem monasterii. Benedictionis documentum extat in episcopii tabulario ob rei memoriam ». Il Kehr

Non è il caso di ripetere, qui, che i Rendiani, per essere coerenti alla loro tesi, avendo trasportato la morte di Amato al 1193, considerano Guido predecessore del vescovo santo.

Non ci soffermiamo su tale anacronismo, perché la messa a punta della questione è stato l'oggetto precipuo della prima parte di questo nostro lavoro.

Dopo la dichiarazione ufficiale dell'autenticità del Testamento, la ritrattazione esplicita dei PP. Bollandisti nel Commento al nuovo martirologio romano e l'approvazione delle lezioni storiche per la recita del Breviario e della messa propria in onore di S. Amato, *primo vescovo di Nusco e patrono della diocesi*, da parte della Sacra Congregazione dei Riti (oggi del Culto Divino) ogni ulteriore discussione sarebbe oziosa.

---

conobbe il documento dall'Ughelli: « Guidonis episcopi Nuscani, Santi Amati successoris, charta qua anno 1104 Pesticum abbatem benedixit, laudat Ughelli ».

3. RUGGIERO I (... 1143-1147 ...)

Anche intorno a questo vescovo si sono accumulate molte inesattezze. Il Renda e i suoi seguaci lo dicono immediato successore di Amato, precisando finanche che, al momento della elezione, avvenuta nel 1194, egli era abate del monastero di S. Salvatore del Goleto (1).

La realtà è ben diversa.

Ruggiero I fu eletto prima del 1143, perché nel dicembre di tale anno egli, con la qualifica di « Episcopus Nuscanus », fu presente, in Salerno, all'atto di transazione rogato da Giovanni, notaio e avvocato, con il quale fu chiusa la vertenza tra Bartolomeo, vescovo di Nola, da una parte, e Arboreo e Marino, rispettivamente priore e vestarario del monastero della SS. Trinità di Cava, dall'altra (2).

---

(1) Il Renda, il Santagata, il Cappelletti e il Gams, con coerenza, dicono che questo Ruggiero sia stato immediato antecessore di Amato. Anche la Congregazione dei Riti, prima del 1967, riteneva che « *Amatus non fuit primus episcopus Nuscanus, cum ante ipsum saltem Guidum et Rogerium debeamus admittere antistites sedentes Nusci* ». Rimandiamo al Capitolo XXX del Volume Primo.

(2) Capitolo XIII.

Poiché nello stesso anno l'abate Landolfo aveva restaurato il monastero di Fontigliano, abbiamo motivo di ritenere che la presenza di Ruggiero a Salerno non sia stata casuale.

E' necessario tener presente che i monaci della badia, posta sotto la dipendenza del monastero di S. Benedetto dei Cassinesi per motivi che non abbiamo potuto precisare, non vivevano in buoni rapporti con il vescovo di Nusco. Questi, infatti, aveva invogliato Simone De Tivilla e la moglie Saracena, feudatari di Nusco, a costruire la chiesa di S.Giovanni in Gualdo, nelle immediate adiacenze della badia, gettando le radici di un dissenso che, acuìtosi nel 1158, si trasformò in aperta ribellione nel 1164.

Ora la presenza di Ruggiero a Salerno, in quella circostanza, ci fa pensare che egli si manteneva in contatto con l'arcivescovo Guglielmo e i superiori del monastero di S. Benedetto, per far valere i suoi legittimi diritti sulla badia di Fontigliano o che, già da allora, si stava adoperando per invogliare i Cavesi ad installarsi nella chiesa di S.Giovanni in Gualdo.

Certo è che la benevolenza del vescovo di Nusco nei riguardi dei Benedettini di Cava non poteva riuscir gradita ai Benedettini di Salerno: da quel momento, a poco a poco la badia di Fontigliano sarebbe decaduta e la comunità di S. Giovanni in Gualdo avrebbe acquistato notevole importanza.

Nel 1147, pertanto, Ruggiero consacrò solennemente la chiesa costruita da Simone, all'estremità del Bosco Folloni, tra Montella e Nusco, e le concesse autonomia e libertà ecclesiastica, con il consenso dei canonici della cattedrale.

Egli, inoltre, fece la prima traslazione del corpo di S. Amato, nell'anno 1140 (3).

Sappiamo che egli era già morto nel 1164 e lo deduciamo dai due documenti con i quali il vescovo successore, Guglielmo, fece alla chiesa di S. Giovanni in Gualdo la conferma dei be-

---

(3) Passaro, *Le « Legendae » di S. Amato*, pp. 99-100 e note 124 e 125.

ni e dei privilegi concessi « iuxta statuta concessionis Rogerii bone memorie predecessoris nostri ».

Siamo indotti a pensare che già nel 1158 egli non era più vivente, perché non intervenne al codicillo che Simone De Tivilla aggiunse al suo testamento. Assistettero, infatti, il vescovo di Montemarano, che non aveva alcuna giurisdizione sul territorio, e il primicerio e l'arciprete della cattedrale di Nusco.

4. GUGLIELMO (... 1164-1171 ...)

Di questo vescovo, pur essendo ampiamente documentato, ignoriamo l'anno della elezione.

Il suo nome compare per la prime volta in due documenti del 1164.

Egli, aderendo alla richiesta di Marino, abate di Cava, confermò alla chiesa di S.Giovanni in Gualdo, fatta edificare da Simone De Tivilla, feudatario di Nusco, alla estremità del bosco di Folloni, tra Montella e Nusco, tutti i beni e i privilegi di cui l'aveva arricchita il suo predecessore Ruggiero.

L'abate della nuova comunità monastica ogni anno, il 24 giugno, doveva offrire alla cattedrale di Nusco quattro tarì per l'incenso, ricevendone in cambio gli Oli Santi nella ricorrenza della Pasqua.

Ambedue gli atti, rogati nel mese di maggio, furono sottoscritti da Guglielmo, vescovo di Nusco.

Nell'agosto dello stesso anno, presso la Pollentina di Cassano, fu tenuta una Curia solenne, indetta da Guglielmo De Tivilla feudatario di Nusco, per delega di Guglielmo I, il Malo, secondo Re di Sicilia. Il vescovo chiedeva il riconoscimento dei suoi diritti, perché Landolfo, abate del monastero di Fontigliano, aveva sospeso verso di lui gli obblighi di soggezione a cui era tenuto e che erano stati adempiuti dai suoi predecessori.

La vertenza si chiuse con una transazione.

Nel castello di Nusco, o, come è più verosimile, nel palazzo vescovile, il 2 maggio 1167, Ruggiero De Medania, nuovo Signore di Nusco, alla presenza del vescovo Guglielmo, del conte Matteo, di Piero e di Berardo beneventani, di Lotario di Apice, di Giovanni Frederico e di Giovanni, giudice di Conza, concesse al monastero del Goleto un territorio e la facoltà di tagliare legna da ardere nel vicino bosco di Folloni.

Nel 1171 al De Medania, nel feudo di Nusco era succeduto Riccardo De Aquino, appartenente ad una delle più antiche e potenti famiglie di origine longobarda della Campania.

I Verginiani avevano notato una larga fascia di territorio, confinante con i beni dei Benedettini di Cava di S. Giovanni in Gualdo e con quelli dei Benedettini della badia di Fontigliano. Per venirne in possesso e non volendo agire direttamente, cercarono un intermediario nel vescovo di Nusco, che era nelle buone grazie del Conte De Aquino e ne dirigeva la coscienza.

Guglielmo accettò di buon grado l'incarico e indusse il feudatario a cedere al monastero di Montevergine il casale di S. Lorenzo, sito nelle adiacenze della omonima chiesa; un castagneto in contrada Mezzane; un latifondo denominato Bisciglieta, ove era una diruta cappella in onore di S.Sebastiano; un mulino presso la Pollentina, con il diritto di pescare trote nelle acque del fiume Calore e di fornirsi di legname nel vicino bosco di Folloni.

Non abbiamo altre notizie del vescovo Guglielmo, né possiamo precisare l'anno della sua morte.

Un fatto è certo: egli non partecipò alla Curia solenne, riunitasi nel monastero del Goleto il 6 maggio 1174, anno VIII di Guglielmo II, alla quale intervennero Giovanni, vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi; Riccardo, vescovo di Bisaccia; Giovanni II, vescovo di Montemarano. La diocesi di Nusco fu rappresentata da Giovanni, arciprete della cattedrale.

Neppure fu presente all'atto di donazione fatta allo stesso monastero del Goleto da Riccardo De Aquino nel medesimo anno 1174, né al Concilio Lateranense III del 1179, né alla solenne consacrazione della chiesa di Montevergine nel 1182 e neppure all'atto rogato nel castello di Montella nel 1184, con il quale Riccardo De Aquino donò alcuni suoi uomini alla chiesa di S.Giovanni in Gualdo e confermò a Benincasa, abate di Cava, il possesso dei beni fino allora posseduti nel territorio di Nusco e di Montella.

Cade, pertanto, la pretesa di alcuni storici, che vorrebbero protarre la esistenza del vescovo Guglielmo fino al 1190.

Con ogni probabilità già nel 1175 vescovo di Nusco era Sergio.

5. SERGIO (... 1198)

L'esistenza di questo vescovo di Nusco è stata ignorata fino a pochi anni fa. Di lui, tuttavia, non sappiamo l'anno di elezione (con ogni probabilità dopo il 1174 sotto il pontificato di Alessandro III), ma conosciamo la data precisa della sua morte. Si ricava dal Necrologio del Liber Confratrum del Duomo di Salerno, ove, tra i nomi di alcuni fedeli morti il 9 maggio, è segnato « Sergio, vescovo di Nusco ».
L'elenco dei deceduti nel giorno successivo, 10 maggio,si apre con la indicazione dell'anno: 1198, prima indizione (1).

Nel settembre 1197, Ditpoldo di Schweisspeunt, conte di Acerra e signore di Nusco, donò al monastero di S. Salvatore del

(1) Tav. XVII. Liber Confratrum, carta 29ª. col. 1. Vi si legge: « VII (septimo) I(dus) M(aias) Sergius, episcopus Nuscanus... VI (sexto) I(dus) M(aias) Anno Domini M. C. LXXXX octavo, indictione prima ».

Nello stesso codice, nella parte che è il vero Liber Confratrum, a carta 1, col. 1, si legge: « Sergius episcopus », registrato fra le note del secolo XII, con mano dello stesso secolo. Non è indicata la sede, ma è il medesimo Sergio, vescovo di Nusco, del quale è segnata la morte nell'obituario. Il Garufi (p. 425, *Indice dei nomi non identificati*), annota: « Sergius, episcopus Nuscanus ».

Il Kehr scrive: « Notamus ex Necrologio b. Matthaei salernitano, sub die 9 maii, Sergium, Episcopum Nuscanum, adhuc ignotum ».

Goleto un appezzamento di terreno, abbastanza esteso, lungo il corso del fiume Ofanto.

Perché all'atto non intervenne il vescovo Sergio, come abitualmente si faceva in simili circostanze?

La sua assenza, che potrebbe anche attribuirsi ad impedimento di altra natura, deve ricercarsi piuttosto nella solidarietà che ebbe con Costanza di Altavilla, moglie di Enrico VI e madre di Federico II.

Ditpoldo aveva tradito la casa sveva, fino al punto che, alla morte di Enrico, avvenuta proprio nel 1197, si fece fautore del Gran Cancelliere Marcoaldo di Anweller, che tentava di impadronirsi del Regno, a danno del minorenne Federico.

6. RUGGIERO II (... 1215-1216 ...)

Il vescovo di Nusco intervenne al Concilio Lateranense IV, celebrato dal novembre 1215 al febbraio 1216 (1).

Di lui, tuttavia, non è fatto il nome.

Perché Depontiani e Rendiani affermano concordemente che il vescovo nuscano, il quale, nel 1223, iniziò la costruzione della cripta, ampliò la cattedrale e la consacrò, dedicandola a S. Amato, già governava da vari anni e si chiamava Ruggiero (2), non troveremmo difficoltà, se dovessimo identificarlo con quello che fu presente al suddetto concilio lateranense.

Sono però in errore l'Ughelli e il Gams, i quali vorrebbero che questo vescovo, che essi pure chiamano Ruggiero II, sia vissuto addirittura sotto il pontificato di Celestino III.

Al tempo di questo papa (1191-1198), resse la cattedra nuscana Sergio, il quale, morto il 9 maggio 1198, sopravvisse di pochi mesi al pontefice, che era scomparso l'8 gennaio dello stesso anno.

Riteniamo, pertanto, che il vescovo di Nusco presente al Concilio Lateranense IV fu eletto dopo la morte di Sergio, dal

(1) EUBEL, *Hierarchia*, II, *Addenda et emendanda ad volumen I*, p. XI e XXXIII.

(2) PASSARO, *Le «Legendae» di S. Amato*, pp. 66-67 e 99-100.

pontefice Innocenzo III (1198-1216) e cessò di vivere sotto il pontificato di Onorio III (1216-1227).

Il Noia e l'Ughelli attribuiscono a questo Ruggiero II la prima traslazione del corpo del vescovo Amato che noi, invece, abbiamo attribuito a Ruggiero I.

Mancano, come abbiamo detto, documenti al riguardo, ma la nostra affermazione è sostenuta dalla maggior parte degli storici ed anche dalla tradizione.

7. LUCA (... 1240 ...)

Al nome di questo vescovo sono legati due avvenimenti importanti nel riconoscimento del culto al primo vescovo Amato. Egli, infatti, fece la seconda traslazione del Corpo e sistemò gli avanzi mortali nella cripta appositamente costruita.

Mancano, tuttavia, i documenti e la fonte più antica è costituita dalla prima lezione del breviario, da recitarsi « ad Matutinum » nel giorno della festa della traslazione: « Tempore domini Luce, venerabilis successoris eius, a loco ubi requiescebat sacrum corpus extitit transmutatum, cuius mutacionis solemnitas quinto Kalendas iunii celebratur » (1).

Quando sia stato celebrato il rito liturgico non è detto, ma gli storici, Depontiani e Rendiani, lo riportano all'anno 1240 (2).

L'Ughelli annota: *Lucas qui Amati lipsana thecis argenteis conclusit: quo autem anno vixerit non habemus neque acta illius. Post annum tamen* 1200 *a nostra salute, episcopus Nuscanus fuit; post hunc plures desiderantur episcopi* (3).

---

(1) Il De Ponte (*Leccio* 1, *in die traslacionis*) è confermato anche dalla tradizione.

(2) Passaro, *Le « Legendae » di S. Amato*, pp. 113-115.

(3) *Italia Sacra*, VII, p. 536. Facciamo notare che l'Ughelli è

I Rendiani, per i soliti fini encomiastici, scrivono che Luca fu un monaco del Goleto. Non entriamo in merito al preteso monacato di questo vescovo e rimandiamo il lettore a quanto abbiamo detto sulla origine del culto e le prime due traslazioni del Santo.

---

troppo generico nella espressione « post annum 1200 ». Egli, del resto, ignorò la presenza del vescovo nuscano al Concilio Lateranense IV e la esistenza del vescovo del 1263, al quale Urbano IV diede l'incarico di assegnare al diacono Alberto il beneficio rurale di S. Modestino e di cui parleremo al numero seguente.

8. VESCOVO INNOMINATO (... 1263 ...)

Il 2 gennaio 1263, il vescovo di Nusco, del quale non è fatto il nome, ebbe l'incarico da Urbano IV (1261-1264) di assegnare, quale delegato della Sede Apostolica, al diacono Alberto di Benevento, il beneficio rurale di S. Modestino.

Questa chiesa sorgeva, così come tuttora rimane, all'ingresso di Mercogliano, ai piedi del Partenio.

Abate di Montevergine, in quell'anno, era Marino e se il Pontefice, anziché a costui, preferì dare l'incarico al vescovo di Nusco, dobbiamo ritenere che i rapporti tra i Verginiani e la Curia romana non erano cordiali.

Già Alessandro IV aveva deposto, nel 1257, l'abate Leone e Urbano IV, nel breve periodo del suo pontificato, guardò con diffidenza Marino, rimasto fedele e devoto a Manfredi.

Il nome del vescovo nuscano non è fatto neanche in un altro documento dello stesso Urbano IV. Questi, approvando il privilegio di Alessandro IV dell'8 aprile 1261 della totale esenzione del Monastero e della Congregazione di Montevergine da ogni vescovo e della sua immediata dipendenza dalla Santa Sede, confermò, il 13 gennaio 1264, i possedimenti che i monaci già avevano o che a giusto titolo avrebbero avuto in futuro. Fra gli altri beni sono indicati in diocesi di Nusco, nel territorio del casale di

Bagnoli Irpino, le chiese di S. Sebastiano e di S. Lorenzo, ed anche « uomini, mulini, case, redditi e possessioni » (1).

La esistenza di questo vescovo è stata ignorata da tutti gli storici.

LA LETTERA DI URBANO IV

Episcopo Nuscano mandat quatemus Alberto de Benevento diacono ruralem ecclesiam S. Modestini prope castrum Merculiani, Avellinensis diocesis, cuius proventus unam unciam auri et dimidiam annis singulis non excedunt, quaeque ad Sedis Apostolicae collationem ixta Lateranensis statuta Concilii pertinet, conferat. Datum apud Urbem Veterem IIII nonas ianuarias anno tertio.

[Orvieto, 2 gennaio, 1263] (2).

---

(1) Regesto Pergamene, in Archivio di Montevergine, n. 2108 e 2131.

(2) Reg. 29, F. 90v, N. 243, in JEAN GUIRAUD, *Les Registres de Urban IV*, Paris, 1899-1904 - tomo III, pag. 141, N. 1194.

9. GIACOMO (... - 1285)

Apparteneva all'Ordine dei Minori di S. Francesco e fu nominato vescovo di Nusco durante il regno di Carlo I d'Angiò (1266-1285), da Niccolò III (1277-1280) o da Martino IV (1281-1285).

Forse per trascuraggine, perché non vorremmo pensare che l'abbia fatto di proposito, egli si fece consacrare senza aver prima impetrato la « Obbedienza » dai Superiori della sua Provincia Monastica.

Per tale inadempimento, dopo il possesso canonico, fu denunziato dal Ministro Provinciale di Terra di Lavoro al legato pontificio del Regno, cardinale Gerardo Blanco di Parma, dal titolo di S. Sabina, il quale istruito il processo, rimise gli atti alla Sede Apostolica.

Martino IV delegò il vescovo di Palestrina per la soluzione della vertenza.

Il frate incriminato, in un primo monento, si fece rappresentare da un procuratore, Pietro di Bari, il quale « persolvit debitum naturae », ma i procuratori del Ministro Provinciale non vollero accettare il fatto compiuto, né perdonare la « grave colpa, che ridondava a disdoro del loro Ordine e pregiudicava la salute eterna del vescovo », ed insistettero sull'accoglimento della

loro richiesta, sostenuta, del resto, da precise disposizioni della regola monastica, approvata dalla Santa Sede.

Il vescovo-giudice di Palestrina non seppe o non volle decidere con un provvedimento decisorio.

Giacomo, citato di nuovo, tutto preso dagli onori derivantigli dal vescovado, non se ne diede per inteso, anzi, fidando sulla circostanza che Martino IV era passato di questa vita, non permise neppure che lo rappresentasse il suo procuratore.

Il vescovo di Palestrina avrebbe potuto allora condannarlo in contumacia, ma non lo fece, nella convinzione che non se ne sarebbe più parlato.

Non la pensò così il Ministro Provinciale, che, non volendo soccombere, istigato pure dai suoi frati, presentò un memoriale al pontefice Onorio IV (1285—1287).

L'esposto fu redatto in termini risentiti, se, in data 3 settembre 1285, il papa, da poco asceso al Sommo Pontificato, ebbe il tempo e la voglia di prenderlo in considerazione.

In tale data, infatti, affidò la soluzione della vertenza a Giovanni, arcivescovo di Benevento, ed a Ruggiero, vescovo di Troia.

Questa volta non se la sarebbe cavata, se non che venne a mancare la materia del contendere, perché Giacomo andò a rendere conto delle sue azioni al Creatore, più indulgente, certo, del suo Padre Ministro Provinciale. Avrebbe dovuto esporre, di persona, le sue ragioni entro un mese dalla citazione, ma morì prima, con il titolo e gli onori di vescovo di Nusco.

I frati del suo Ordine non ebbero la soddisfazione di vederlo dichiarato deposto (1).

Durante il suo vescovado Carlo I d'Angiò aveva concesso la istituzione della fiera del 28 maggio, a richiesta di Adenolfo De Aquino, signore di Nusco.

---

(1) WADDING, *Annales Minorum*, Roma, Bernabò, 1732, II, a. 1285; EUBEL, *Hierarchia*, 1, 374, nota 1, colonna 2.

Venerabilibus fratribus Archiepiscopo Beneventano et Episcopo Troiano. Significarunt nobis dilecti filii Minster et Fratres Ordinis. Fratrum Minorum Provinciae Terrae Laboris venerabilem Fratrem nostrum Fr. Iacobum Nuscanum Episcopum, super eo, quod, ut iidem Minister, et Fratres asserunt, idem Iacobus de Ordine ipso, in quo est vinculo professionis astrictus, sine obedientia exiens, Episcopatum Nuscan de facto recepit contra ipsius Ordinis privilegia, et statuta in animae suae periculum, et ad Ordinis detrimentum, petendo eum ab eodem Episcopatu repelli, et ad eundem Ordinem ... redire, ... tandem lite super libello pro parte dictorum Ministri, et Fratrum coram eodem Legato in causa ipsa oblato legitime contestata, de veritate dicenda ab utraque parte praestito juramento de factis, hinc inde, positionibus, et ad eas responsionibus subsecutis, datis articulis, receptis testibus ab utraque parte productis, et eorum attestationibus publicatis, exhibitis etiam litteris, instrumentis, juribus, et rationibus ... Quare iidem Minister et Fratres nobis humiliter supplicarunt, ut ne causam ipsam indecisam remanere contingat, providere super hoc paterna sollicitudine dignaremur. Quo circa fraternitati tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel alter vestrum per vos, vel per alium, seu alios praefatum Episcopum Nuscan, ex parte nostra peremptorie citare curetis, ut infra unius mensis spatium post citationem vestram cum omnibus actis, juribus, et immunitatibus suis causam ipsam contingentibus personaliter compareat coram nobis facturus, et recepturus super praemissis, quod ordo dictaverit. Diem vero citationis, et formam, quidquid super his duxeritis faciendum, nobis per vestras has harum series continentes studeatis fideliter intimare. Datum Tibure 3 Non, Septemb. anno primo (2).

---

(2) UGHELLI, VII, 536-537.

10. PIETRO I (... 1290-1310 ...)

§ 1. *Vescovo e Feudatario.*

Nel conto finale di Landolfo Caracciolo, Giustiziere di Principato Ultra, è fatta menzione di un sussidio offerto dal vescovo di Nusco per la guerra di Sicilia, quando uno dei due reggenti del Regno era il cardinale Gerardo Blanco, dal titolo di S.Sabina.

Questo vescovo, eletto alla morte di Giacomo, e indicato con la lettera P. non ebbe buoni rapporti con il feudatario di Nusco, Goffredo De Giamvilla, contro il quale ricorse al re Carlo II. Altre lagnanze fece contro alcuni innominati che gli avevano usato violenza e avevano prodotto danni alla chiesa cattedrale e ad un suo mulino. Carlo II ordinò ai tre inquisitori del Regno, il vescovo di Fondi, Alberto da Terracina; il giudice Giovanni Scampert e il notaio Giovanni di Suio, di recarsi nella città di Nusco e nei luoghi vicini, per l'inchiesta.

Ebbe una lite anche con Gubitosa De Aquino, suffeudataria di Cassano. Profittando della distruzione delle gualchiere feudali presso la Pollentina, il vescovo avrebbe voluto costruirne una in un proprio territorio ma, per ottenere la forza motrice, doveva servirsi delle acque del fiume Calore, che, per avere un salto sufficiente, dovevano essere derivate per mezzo

di un canale nella proprietà di Gubitosa. Questa, giustamente, si oppose e il vescovo ricorse al re, accusando la « Signora, che si comportava non da figlia, ma da figliastra ». Anche dopo questa denunzia il re ordinò al Giustiziere di Principato Ultra di indagare e riferire.

Del vescovo di Nusco, indicato con la sola lettera P., nessuno storico è stato in grado di dare le generalità. Tutti si sono limitati a scrivere che doveva trattarsi di un Pietro o di un Paolo e si aveva la convinzione che egli, dimorando abitualmente a Nusco, non era stato una figura preminente, se, dai documenti noti, risultava piuttosto indifferente nella repressione dei briganti che infestavano le campagne della diocesi (1), molesto verso i feudatari e pronto a ricoverarsi sotto le « grandi ali del Re ».

Aveva mandato, infatti, la sua offerta per le necessità della guerra di Sicilia e Carlo II, sollecito, da parte sua, nel 1296, aveva inviato a Nusco tre inquisitori, per far luce sugli atti criminali compiuti da malandrini in danno dell'autorità ecclesiastica.

---

(1) Carlo II, rivolgendosi al Giustiziere, non fa alcun riferimento al vescovo di Nusco. Eppure avrebbe potuto provvedere più questi che quegli.

Reg. Ang. 60, f. 269, duplicato 70, f. 195, 12 maggio 1294: « Certa diu nobis inspectat coniectura quod neglegenter exerceas commissum tibi in iustitierato officium, dum querele tot perstrepunt murmuratione et insultant quod in partibus decrete tibi provincie maleficia invalent, furta crescunt, fures quoque ac homines vice levi ad neces hominum, depredationes, damna, multimode intenti indesinenter augentur, quamquam de compescendis similibus mandatum a nobis pridem receperis speciale. Nuper quoque coram maiestatis nostre presentia gravi murmuris querela subiungitur quod versus Nuscum et Balneolum de iurisdictione tua latronum et hominum perversorum adeo turba concrevit et cohors adunata invaluit, quod tam itinerantibus, ut aliis incolis non est tutum per partes illas etiam sub fiducia protectionis nostre discurrere... ».

Le lagnanze del vescovo erano state mosse « quèrula petitione », ma non ostante i buoni rapporti, Carlo non avrebbe potuto infierire contro il feudatario di Nusco e la suffeudataria di Cassano. I De Giamvilla, cari al Re, erano anch'essi di Francia e Goffredo I era morto in prigionia, catturato dai Siciliani, e Goffredo II, contro cui si appuntava l'ira del vescovo, sarebbe caduto di lì a poco valorosamente in combattimento nella guerra di Sicilia. Anche Gubitosa De Aquino, dopo la fine miseranda del fratello Adenolfo, si era rassegnata a vivere più o meno in pace con i nuovi signori.

Alla luce di questi documenti, la figura del vescovo rimaneva avvolta nell'ombra, anche perché si ignorava l'esito dell'inchiesta ordinata da Carlo II, il quale nella sua saggezza, non dovette credere essere prudente far macinare farina di odi e di alterchi, per la banale questione di un mulino.

Anche a Montella, alcuni Cassanesi avevano arrecato danni ai mulini ed alle gualchiere di proprietà del feudatario, che era, nientemeno, Filippo I, principe di Taranto (2).

Se i cittadini, senza troppi scrupoli, davano l'assalto ai mulini, segno è che ne avevano le buone ragioni. Indagarne le cause, rimettere la pace, non fomentare la guerra, chiedere al Re il perdono e non la punizione di chi, costretto dalla fame, dava segni sensibili d'insofferenza sarebbe stato dovere precipuo dell'autorità ecclesiastica diocesana. Ma il vescovo P. non poteva commiserare la vita grama delle sue pecorelle e la miseria altrui lo lasciava indifferente.

---

(2) *Fasc. Ang.* 28, Parte 3ª, f. 42v. 19 giugno 1297.

De inquirendo de dampnis in bactinderiis et balcatorii terre Montelle... quidam homines de castro Cassani, quorum nomina ignorantur, ad dampna clandestina intrepide bactinderia duo et molendinum unum eiusdem castri Montelle ausu temerario clandestine diruerunt... Castrum ipsum Montelle domino Philippo illustri principi Tarantino filio nostro carissimo ex paterno dono per curiam est concessum... Datum Bari per dominum Bartholomeum... ».

Lo deduciamo da vari documenti che ci hanno consentito di precisare che P. è « Petrus, miseratione divina humilis episcopus Nuscanus ».

Nel non breve periodo del suo vescovado, egli esercitò le funzioni di Collettore delle decime pontificie, nelle diocesi di Salerno, Amalfi, Conza, Rapolla; di Gaeta, Fondi, Anagni, Sora e di altre ancora, ed ebbe modo, così, di maneggiare in abbondanza oro ed argento. Con tale qualifica, egli rilasciava quietanze delle somme incassate e riceveva garanzia di quelle che a sua volta versava agli immediati superiori.

Prese parte al Concilio Provinciale Salernitano del 21 febbraio 1310, insieme a Pagano, vescovo di Policastro; Ruggiero, di Sarno; Benedetto, di Marsico. Vi intervenne anche l'abate di S. Pietro di Acquara, mentre il vescovo di Acerno fu rappresentato da Labardo de Salerno.

Pietro dovè risiedere poco nella sede montana di Nusco, impegnato com'era in continui viaggi e, nelle fugaci visite alla sua diocesi, più che al reggimento della chiesa, pensò agli interessi del suo mulino e della sua gualchiera, commettendo, come abbiamo visto, non pochi atti di prepotenza.

Ignoriamo l'anno della sua morte.

§ 2. *Sei documenti.*

1. *Collectoriae*, 218, f. 1r, 1300 e 1302.

Inquisitio super collectione decimarum in Regno Sicilie. Quaternus apodixarum episcopi, domini Petri episcopi Nuscani et abbatis Iohannis Donegiptzie deputati ad recolligendas decimas domini pape in anno tercedecime et quintedecime et prime indictionis. Petrus miseratione divina humilis Nuscanus episcopus et abbas Iohannes Donegiptzie canonicus salernitanus, statuti super decimas sedis apostolice in provincia Salernitana, Amalfitana et Consana nec non civitatibus Nolana et Rapollana, universis collectoribus decimarum predictarum in Salernitana civitate, dyocesi atque provincia, salutem in Domino. Quia providimus fore melius pro huiusmodi decima quod religiosus vir dominus Iohannes humilis abbas monasterii sancte Marie matris Domini de Rocha Piemontis iuxta Nuceriam Christianorum pro se et monasterio suo predicto de omnibus bonis ecclesiasticis unde decima ipsa solvi debeat, que habet in diversis partibus... volumus et vobis presencium tenore mandamus quatenus de bonis que monasterium ipsum habet... recollectorem commisisse eundem dominum abbatem. Datum apud Rocham Piemontis die prima iulii tertiedecime indictionis... Die XVI ianuarii quintedecime indictionis apud monasterium ecclesie sancte Marie Matris domini. Nos Petrus Dei gratia Nuscanus episcopus...

2. *Collectoriae*, 217, f. 2r, 1300.

Die VIII mensis augusti terdiedecime indictionis, apud Nuceriam Xpistianorum. Nos Petrus, miseracione divina Nuscanus episcopus, et Iohannes de Dompna Gipzia, canonicus salernitanus presentis apodixe tenore fatemur presencialiter recepisse et habuisse a te fratre Riccardo Ordinis fratrum Predicatorum Sancte Anne de Nuceria Christianorum Karolenos argenti viginti quatuor.

3. *Collectoriae*, 219, f. 3v, 1304

Die penultimo eiusdem, II Indictionis, ibidem nos Guillelmus tam pro primo quam secundo termino dicti tercii anni, in carolenis auri uncias sedecim et in carolenis argenti novem ad rationem de septuaginta per uncias, uncias decem. tarenos viginti duos et grana decem, que sunt in summa per totum uncie viginti sex, tareni viginti duo et grana decem.

4. *Collectoriae*, 219, f. 3v, 1304.

Die XXIV mensis maii, II indictionis apud Neapolim. Nos Guillelmus recepimus et habuimus a vobis venerabili patre domino Petro episcopo Nuscano collectore decime tercii anni presentis triennii videlicet huius secunde indictionis in monasterio et terris casinensibus ac civitatibus et dyocesi Caietana, Fundana, Agnatina, et Sorana per nos statuto per manus Lippi Ildebrandini mercatorum et sociorum de Florentia de societate Bardorum Neapoli commorancium de pecunia ipsius decime recollecta per nos iuxta nostre commisionis tenorem pro parte sancte romane ecclesie tam pro primo et secundo termino dicti tercii anni, uncias centum decem et novem et tarenos decem.

5. *Collectoriae*, 219, f. 6v, 1305.

Pro Dompno Nicolao Piposo de Gaieta subcollectore episcopi Nuscani. Die sextodecimo septembris tercie indictionis, Averse. Nos Guillelmus constitutus, tenore presentis apodixe fatemur quod presencialiter recepimus et habuimus a presbitero Nicolao Piposo de Gaieta collectore statuto per venerabilem in Christo patre dominum Petrum episcopum Nuscanum super recolligendo residuo decime tercii anni predicti triennii, videlicet proximo preterite secunde indictionis in civitate et diocesi Gaietana de pecunia decime residui supradicti per manus domini Henrici de Gaieta cantoris Salernitani, capellani et familiaris nostri dilecti, in Carolenis aureis quatuor per uncias computatis uncias tres et tarenos quatuordecim. Unde ad futuram memoriam et tam sancte Romane Ecclesie certitudinem quam predicto presbiteri Nicolai cautelam presentem apodixam de predictis unciis tribus et tarenis quatuordecim sibi fieri fecimus nostro sigillo munitam. (*Nel marg. destro Uncie. IIJ. tareni. XIIIJ.*).

6. *Collectoriae*, 161, f. 27r, 1310.

In nomine domini nostri Iehsu Christi Amen. Anno et indictione [*VIII*] *predictis, die XXI dicti februarii, in maiori ecclesia salernitana, in presentia testium ad hec, abbatum Leonis de Montecaveoso et Goffridi de Agnania, canonicorum beneventane ecclesie, et Laurentii de Reate, clerici ecclesie Sancti Petri de Urbe, et notarii Guillelmi predicti, presente quoque me Iacobo notario antescripto.*

Convocato et congregato provinciali concilio prelatorum provincie salernitane, videlicet episcoporum et abbatum tam exemptorum quam non, et plurimarum personarum ecclesiastice dicte provincie, residentibusque in eodem concilio venerabilibus in Christo patribus domino Dei gratia Iohannis Salernitane electo, et episcopo Pagano Pollicastrensis, Petro Nuscane, Rogerio Sarnensis et Benedicto Marsicensis, ac presbitero Labardo de Salerno procuratore domini episcopi Acernensis et abbate Sancti Petri de Aquara..., Apostolici Nuntii antedicti presentaverunt... litteras... Summi Pontificis prelibati tenoris et continentie sequentis: Clemens episcopus etcetera, venerabilibus fratribus archiepiscopo salernitano et eius suffraganeis, salutem (3).

(3) I primi cinque sono riprodotti alla tavola XLIII; il sesto alla XLIV.

§ 3. *Pietro non fu trasferito.*

Nella storia di Nusco dello Scandone (4), la esistenza in vita del vescovo Pietro viene protratta, perché ai documenti citati è attribuita una datazione errata.

Il primo (5) non è del 1317-1318, ma degli anni 1300, 1302, cioè tredicesima e quindicesima indizione; il quinto (6) non è del 23 novembre 1321, ma del 16 settembre 1305, terza indizione. Pietro, pertanto, non fu trasferito a Volturara Appula. Il segno di richiamo che si nota sul margine del primo documento, con l'aggiunta « Volturarensis » ci fa pensare ad un « appunto » dell'amanuense, anche perché grafia ed inchiostro non sono omogenei con il testo: o, tutto al più, potrebbe dirsi che Pietro, vescovo di Nusco, espletò qualche mansione in Volturara, che, prima del 1304 era sede vacante. Nel quinto documento, poi, non compare affatto la dicitura « Volturaren Episcopus ».

Volturara Appula, nel periodo 1304-1331, ebbe un vescovo di nome Pietro (7), ma è altra persona, distinta da Pietro, vescovo di Nusco.

(4) *A. V .C.* VII, p. 144.

(5) *Arch. Segr. Vatic., Collectoriae,* 218, 1r. Riproduciamo il documento alla Tav. XLIII, 1. Il primo luglio 1317, ricorreva la 15ª indizione e, il 16 gennaio 1318, la prima o la seconda, se era cominciata con il primo settembre dell'anno precedente.

(6) *Arch. Segr. Vatic., Collectoriae,* 219, 6v. Riproduciamo il documento alla Tav. XLIII, 5. Nel novembre 1321, ricorreva la 4ª indizione, o anche la 5ª, se era cominciata con il primo settembre.

(7) EUBEL, *Hierarchia,* 1, p. 536.

11. VESCOVO INNOMINATO (... 1330-1337 ...)

Nella prima metà dell'anno 1335, nei pressi di Bonefro, nel Molise, aveva perduto la vita Nicola I De Giamvilla, feudatario di Nusco.

Lasciava un bambino, Nicoluccio (Nicola II); il secondogenito, a cui fu dato il nome dell'avo materno, Amelio, nacque postumo. La vedova, Giovanna De Balzo, non potendo provvedere all'amministrazione dei beni, anche perché trovava poca collaborazione nei colleghi di tutela, dei quali uno risiedeva a Napoli, l'altro in Calabria, si rivolse a Re Roberto e chiese che tutrice rimanesse lei e che, contutore, fosse nominato il proprio padre Amelio.

Il Re accolse la richiesta e, in data 14 agosto 1335, comunicò il provvedimento al vescovo di Nusco (*).

Qual è il nome di questo prelato nuscano, al quale Roberto si rivolse e innanzi al quale Giovanna, toccando i Santi Evangeli, avrebbe dovuto giurare di rinunziare alle seconde nozze?

Sulla scorta di questo documento, si era creduto che questo vescovo, di cui non conosciamo il nome, fosse stato eletto da Benedetto XII (1334-1342), ma non è così.

(*) La lettera di Roberto è stata riportata al § 12 del Capitolo XXVIII.

Egli fu eletto da Giovanni XXII (1316-1334), non sappiamo in quale anno. E' certo, però, che era vescovo nel 1330.

Lo desumiamo dal seguente fatto.

Nel monastero del Goleto, morta Guglielma [De] Senerchia, vennero a trovarsi in competenza due badesse: Guglielma De Monticulo, eletta con più voti e confermata dal vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi; e Tommasa [De] Senerchia, eletta da una minoranza e che non aveva raggiunto il diciassettesimo anno di età.

Si creò lo scandalo.

La prima ricorse al papa; la seconda all'arcivescovo di Conza.

Per risolvere la vertenza, il pontefice incaricò il vescovo di Nusco, con la seguente lettera rilasciata da Avignone il 30 aprile 1330.

LA LETTERA DI GIOVANNI XXII AL VESCOVO DI NUSCO.

Venerabili fratri episcopo Nuscano... Ex parte dilecte in Christo filie Guillelme de Monticulo monialis monasterii Sancti Salvatoris de Guleto ordinis Sancti Benedicti Sancti Angeli diocesis nobis extitit intimatum quod olim vacante dicto monasterio per obitum quondam Guillelme de Senerchia eiusdem monasterii abbatisse, due in dicto monasterio... una videlicet de dicta Guillelma de Monticulo dictum ordinem expresse professa et in etate legitima constituta et a maiori et saniori parte... altera de dicta in Christo filia Thomasia de Senerchia... nondum in etate legitima... Nos igitur attendentes quod pericolosum est coram iudice litigare, mandamus quatenus vocatos qui fuerint vocandi... sine strepitu... Datum Avinione II Kalendas Maii Anno XIIII (1).

Il vescovo di Nusco si trovò in difficoltà.

Non poteva condannare l'opera del vescovo di S. Angelo, che si trovava dalla parte della legalità, non voleva scontentare l'arcivescovo di Conza, forte protettore della potente famiglia Senerchia.

---

(1) *Archivio Vaticano*, Reg. Vatic. 95, ff. 182r-182v. Riproduciamo il documento alla Tav. XC.

Cercò, pertanto, di tergiversare. Prese tempo e gli andò bene, perché, nelle more, morì la contendente legittimamente eletta, cosicché egli confermò la elezione di Tommasa.

La decisione, però, non piacque alle suore del Goleto, le quali ricorsero nuovamente al papa, chiedendone l'annullamento. Si indispettì anche il pontefice, al quale non era sfuggita la manovra e, per farla finita, con lettera del 5 febbraio 1332, diede mandato all'arcivescovo di Benevento, all'abate di S. Sofia della stessa Benevento ed a quello di S. Maria in Elice di annullare il provvedimento del vescovo di Nusco (2).

Non conosciamo il seguito.

A noi interessa sapere che in nessuno dei due documenti pontifici è fatto il nome del vescovo nuscano.

E non è tutto.

Il nome di questo presule non compare neppure nella bolla del 19 marzo 1337, rilasciata da Benedetto XII, da Avignone, a favore di Pietro II, vescovo di Montemarano.

A tale sede, verso il 1334, era stato nominato Pietro, arciprete della chiesa di S.Elia a Pianisi, in diocesi di Benevento, ma la elezione, confermata dal metropolita, venne contestata da Audino, canonico montemaranese, che si appellò al pontefice.

L'abate di S.Sofia di Benevento, incaricato a risolvere la questione, esperite le indagini, confermò l'elezione di Pietro e ne diede comunicazione al papa.

Benedetto XII, allo scopo di prevenire nuove opposizioni, delegò l'arcivescovo di Embrun e i vescovi di *Nusco* e di Marsico Nuovo a tutelare i diritti di Pietro, contro eventuali pretese del canonico Audino, ricorrendo, se fosse stato necessario, anche all'ausilio del braccio secolare.

---

(2) D. A. CASTELLANO, *Cronaca Conzana* (Manoscritto inedito nella Curia vescovile di Sant'Angelo, Tomo II, libro III, Capitolo II, discorso 4°); V. ACOCELLA, *La badia e il casale di S. Maria in Elce, in Rivista Storica Benedettina,* XII (1921), p. 92, numeri 4 e 5. G. MOLLAT, *Jean XXII, Lettres Communes,* Paris, 1929, Tomo XI, n. 56370.

Riteniamo che questo vescovo di nome sconosciuto, cui si riferiscono i documenti del 1330 di Giovanni XXII, del 1335 di Re Roberto e del 1337 di Benedetto XII, sia la stessa persona e che abbia governato la sede di Nusco fino a quando gli successe Ruggiero Gesualdo.

LA LETTERA DI BENEDETTO XII

Benedictus servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Dudum si quidem significante nobis venerabili fratre nostro Petro episcopo Montis Marani, quod olim vacante ecclesia Montis Marani, per obitum bone memorie Barbati, episcopi Montis Marani, idem Petrus in episcopum eiusdem ecclesie canonice fuerat electus et tam confirmationis quam consecrationis munus auctoritate bone memorie Monaldi archiepiscopi Beneventani, metropolitani loci extiterat assectus et bonorum eiusdem ecclesie possessionem adeptum et tandem ipso huiusmodi possessione per violentiam spoliato, felicis recordationis Ioannes Papa XXII, predecessor noster, ad instantiam quondam Angeli Audini, asserentis se canonicum eiusdem eccelsie et etiam coelectum et quorundam aliorum, qui se canonicos et totum capitulum ipsius ecclesie fore minus veraciter, dictumque Petrum electum fuisse a quibusdam non veris canonicis asserebant seque a confirmatione eiusdem Petri et infirmatione electionis predicti Angeli ... venerabili fratri nostro Arnaldo archiepiscopo Beneventano, tunc Abbati monasterii Sancte Sophie Beneventani, eique proprio nomine non expresso commiserat et dederat suis litteris in mandatis, ut vocatis qui forent evocandi de modo electionum huiusmodi et conditionibus eligentium, an videlicet canonici fuissent et vocem in electione habuissent, qui ad electiones huiusmodi processerant et meritis electorum diligentius inquireret veritatem et illam ex eis, quam canonicam invenerit et de persona idonea canonice celebratam, auctoritate apostolica confirmaret ... venerabilibus fratribus nostris Ebredunen archiepiscopo et Nuscan et Marsicen episcopis commisimus et dedimus per nostras litteras in mandatis, ut ipsi, vel duo, aut unus eorum, per se vel alium, seu alios, eundem Petrum episcopum vel procuratorem suum eius nomine in corporalem possessionem ecclesie et episcopatus predecessorum auctoritate nostra inducerent et tuerentur inductum, contradictione cuiuslibet non obstante, invocato ad hoc, si opus foret, auxilio brachii secularis ... Quin imo volumus dictisque archiepiscopo et Nuscan ac Marsicen episcopis per easdem litteras

dedimus in mandatis, quod post pacificam per eundem Petrum episcopum eiusdem episcopatus possessionem obtentam, eosdem volentes in modum denunciationis vel accusationis aliquid proponere contra eum peremptorie ex parte nostra citare curarent, ut infra certum terminum post citationem huiusmodi apostolico cospectui se personaliter presentare .... Datum Avenione XIV Kalendas Apriles M.CCC.XXXVII (3).

(3) J. M. Vidal, *Benoit* XII, *Lettres communes,* Tomo III, Paris, Fontemoing, 1911, p. 462, N. 4952.

12. RUGGIERO GESUALDO (1344-1350)

§ 1. *L'uccisione di un vescovo.*

Ruggiero Bardito, soldato di Bonito, mandatario di un « potente signore », uccise Ruggiero d'Arminio Monteforte, vescovo di Frigento.

Il fatto di sangue avvenne negli ultimi anni del pontificato di Giovanni XXII (+1334).

Nella confusione che si determinò, la sede frigentina rimase alcuni anni vacante. Il capitolo di quella cattedrale si divise in due fazioni e, verso il 1340, una elesse vescovo l'arcidiacono Nicola, l'altra l'abate Ruggiero Gesualdo.

La questione fu demandata al metropolita di Benevento, arcivescovo Arnaldo, il quale riconobbe valida la elezione di Nicola (1).

L'abate Ruggiero, appartenente alla potente famiglia Gesualdo, discendente da un bastardo dell'ultimo duca di Puglia, Guglielmo, della casa di Altavilla, offeso nel suo orgoglio, bri-

(1) Lo Zigarelli (II, 356) e l'Ughelli (VIII, 295) i quali ignorarono la esistenza di Nicola, scrivono che al vescovo ucciso successe, nel 1343, Pietro, canonico e notaio della metropolitana di Benevento. La verità è che, in detto anno, Pietro successe a Nicola.

gò presso Clemente VI, dal quale riuscì a farsi assegnare la sede di Nusco (2), ove era morto il vescovo, al quale nel 1335, come abbiamo detto, Re Roberto aveva comunicato il provvedimento relativo alla tutela di Nicoluccio De Giamvilla.

Intrighi di tal genere non erano infrequenti. I fatti, del resto, vanno inquadrati nell'ambiente di un pontefice, di cui anche gli storici più benevoli non hanno potuto non giudicare molto severamente l'avidità di denaro e la vita spendereccia.

Il 3 dicembre 1345, Ruggiero Gesualdo, vescovo di Nusco, presso Montella, versò una parte del « comune servizio » dovuto alla Santa Sede. Egli era stato eletto alla 13ª indizione, cioè dopo il 1° settembre 1344.

« *Die III mensis decembris dicte XIIII indictionis, apud Montellam a domino Rogerio Nuscano episcopo, Salernitane provincie de decima imposita contra carolenos que solvi debuit in anno XIII indictionis proximo preterite pro mensa et personis ecclesiasticis subiectis uncias duas, tarenos viginti quatuor in carolenis argenti* » (3).

Pago della soddisfazione ottenuta, Ruggiero poca cura ebbe della diocesi che aveva saputo acquistarsi, preoccupato solo dal pensiero di trapiantare anche a Nusco, come già ve ne erano in Montella, alcuni membri della sua famiglia.

Quattro anni prima della morte, si fece costruire nella cattedrale un sontuoso sepolcro, su cui si leggeva la seguente epigrafe: Anno Domini M.CCC.XL.VI - Rogerius De Gesualdo - Nuscanus Episcopus - Fieri fecit hoc opus - Cuius anima requiescat in pace (4).

---

(2) Eubel, *Hier.* 1, 255, nota 4; *Arch. di Stato di Napoli Reg. Ang.* 144, f. 16.

(3) *Arch. Seg. Vaticano, Collectoriae,* 221, f. 33v. Parte dell'obbligazione fu soddisfatta soltanto il 3 dicembre 1345 [14ª indizione, iniziata il 1° settembre]. Evidentemente l'eletto l'aveva trascurata entro la 13ª [1° settembre 1344 - 31 agosto 1345].

Riproduciamo il documento alla Tav. XLI.

(4) *Instructio Synodica,* p. 140) De Santis, *Manoscritto,* p. 467. Quest'ultimo scrive che « la statua di marmo paesano », la quale rap-

Povero Ruggiero! Si augurava il riposo dopo la morte, non avendo, forse, trovato mai pace in vita, impegolato, volente o nolente, nelle lotte fomentate dalla sua famiglia. Vero è che, neanche dopo la morte, fu lasciato in pace, perché tomba ed iscrizione, rimosse nei lavori di restauro, eseguiti, dopo il 1367, dal vescovo Arnaldo, andarono disperse nel 1741, quando il vescovo De Arco rifece la cattedrale, dandole la forma attuale.

§ 2. *Avvenne per interessamento di Ruggiero Gesualdo?*

Il 14 agosto 1348 Clemente VI nominò Angelo De Nicola vescovo di Ventimiglia.

Egli apparteneva a cospicua famiglia di Montella, imparentata con i Gesualdo, ed era stimato alla Corte di Napoli. Un suo familiare era stato « scudiero di Filippo I, Principe di Taranto, Imperatore nominale di Costantinopoli, Signore di Montella e grande benefattore del monastero francescano di Folloni ».

Alla elezione non fu estraneo il vescovo di Nusco, il quale, parimente, era ben visto alla Corte e disponeva di validi appoggi nella Curia Romana.

Al momento della elezione il De Nicola era rettore della chiesa di S. Pietro e di S. Maria La Longa, beneficio molto ambito, a cui potevano aspirare solamente ecclesiastici qualificati e di nobile famiglia.

Nel possesso di tali chiese, per gelosia di altri sacerdoti che vi aspiravano, ebbe diversi fastidi e, per essere lasciato in pace, fece ricorso a Roberto, re di Napoli.

La soddisfazione fu immediata e completa.

---

presentava il vescovo in atto di dormire, dall'arcidiacono D. Vincenzo Natale, amministratore della Masseria di S. Amato, nel 1783, fu fatta fabbricare in un muro del nuovo tesoro.

Non ne resta alcuna traccia.

Riportiamo il documento, soprattutto perché esso si riferisce ad un beneficio ecclesiastico, sito nel territorio della diocesi di Nusco.

Il 19 novembre 1350, il De Nicola fu trasferito alla sede di Tricarico; nel 1364, esercitava l'ufficio di cancelliere nella corte di Filippo II; il 12 settembre 1365, fu promosso arcivescovo di Patrasso. Morì nel 1371 (5).

§ 3. *Re Roberto a favore di Angelo di Montella.*

« *Karolus etc. Iustitiario Principatus ultra Serras Montorii presenti et futuris salutem etc. Ad presidentis spectat officium iurgia tollere, discidia supputare, sicque prudenter agere sue iurisditionis oportuno presidio ut dum facultas contendendi de facto tollitur contrectandi no xia materia sopiatur. Sane pro parte Angeli de Montella clerici fidelis et devoti nostri fuit excellentie nostre super querula expositione monstratum quod ipse tamquam Rector iuste et rationabiliter tenet et possidet per se et alios eius nomine tenentes et possidentes Ecclesias Sancte Marie de la longa et Sancti Petri de Cassano nuscane diocecis et Salernitane provincie, sitas in tenimento castri Cassani, nonnulli de decreta vobis provincia ipsum et tenentes dictas Ecclesias pro parte Rectoris eiusdem turbant indebite et multipliciter inquietant non permittentes dictum Rectorem et tenentes huiusmodi ecclesiarum pacifica possessione gaudere nec ipsarum fructus percipere in iuris iniuriam et Rectoris eiusdem preiudicium manifestum ... Significatur nobis totum processum quem habendum duxertis in premissis. Presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti efficaciter in antea valituris. Datum Neapoli per Iohannem Grillum de Salerno anno domini M.CCC.XX.VIIII. die IIII Maii VII Indictionis, Regnorum vero dicti domini patris nostri anno XX* » (6).

(5) *Luce serafica, Rivista francescana*, novembre-dicembre 1937, Ravello, Convento di S. Francesco.

(6) *Reg. Ang.* CCLII, f. 444.

13. FRANCESCO CALONACO (1350-1365)

§ 1. *La elezione.*

Canonico della cattedrale di Sorrento, fu eletto vescovo di Nusco il 31 ottobre 1350, da Clemente VI.

Venerabili fratri Francisco Episcopo Nuscan .... Apostolatus officium quamquam insuffcientibus meritis nobis ex alto commissum, quo ecclesiarum omnium regimini presidemus utiliter exequi coadiuvante domino cupientes, solliciti corde reddimur et solertes ut... in pastores preficere studeamus qui commissum sibi gregem dominicum sciant non solum doctrina verbi, sed exemplo boni operis informare...Dudum siquidem bone memorie Rogerio episcopo Nuscano regimini Nuscan ecclesie presidente Nos cupientes eidem ecclesie ... preesse personam que sciret, vellet et posset eandem ecclesiam in suis manutenere iuribus et etiam adaugere... ad te canonicum Surrentium... convertimus aciem nostre mentis... teque preficimus in Episcopum et pastorem... Datum Avenion II Kalendas Novembris anno nono (1).

[Segue: Dilectis filiis Capituli ecclesie Nuscan.. Archiepiscopo Salernitano. Carissime in Christo filie Iohanne regine Sicilie...].

(1) *Archivio Vaticano, Reg. Aven.* 112, ff. 538v-539r. Tav. XLII.

Il primo dicembre successivo si obbligò a versare il comune servizio alla Camera Apostolica.

« *Servicium ecclesie Nuscane. Eisdem anno et indictione pontificatus, die prima mensis decembris, in hospitio domini cardinalis Albi, presentibus dominis B. del Chaunaco, B, de Nexonio, Guillelmo de Cavanhaco et Guillelmo de Fonte ac Guillelmo Textoris, clericis Camere et Collegii, Dominus Franciscus, episcopus Nuscanusin provincia Salernitana, promisit pro suo communi servitio XL florenos et V servicia consueta, solvendo medietatem in festo Omnium Sanctorum proximo venturo, et aliam medietatem in eodem festo anno revoluto. Quod nisi etcetera. Et iuravit* » (2).

§ 2. *Quindici anni dolorosi.*

Il vescovo, più che venire incontro ai bisogni della popolazione, decimata dalla fame e dalla pestilenza, contribuì ad accrescerne i disagi.

Il patrimonio della cattedrale di Nusco, suppellettile sacra e documenti, andarono perduti, le fabbriche deperirono.

Della dolorosa situazione furono informati la regina di Napoli, Giovanna I, e il papa, Urbano V .

Giovanna I intervenne energicamente contro i briganti e Urbano V, con due provvedimenti, rilasciati nello stesso giorno, 14 febbraio 1365, trasferì il Calonaco dalla sede di Nusco a quella di Sorres e Arnaldo, dalla sede di Sorres a quella di Nusco (3).

---

(2) *Archivio Vaticano, Codice Borghese*, 125, f. 104v. Tav. XLII.

(3) La diocesi di Sorres, Sorra di Sardegna, fu aggregata all'archidiocesi di Sassari nel 1503. Ultimo vescovo fu Giacomo Puiasolla, degli Eremitani di S. Agostino, eletto il 28 luglio 1497. Dell'antica sede resta solo la cattedrale, di stile romanico-pisano, in territorio del comune di Borutta.

14. ARNALDO (1365-1372 ...)

Apparteneva all'Ordine dei PP. Predicatori ed era stato nominato vescovo di Sorres nel 1348.

Come abbiamo detto, con provvedimento di Urbano V del 14 febbraio 1365, fu trasferito alla sede di Nusco.

Secondo le istruzioni impartitegli al momento del trasferimento, iniziò, appena raggiunse la sede, una lotta energica contro i briganti, senza lasciarsi intimidire dalle pressioni e dalle minacce del feudatario di Nusco. Fece al pontefice una minuta relazione sulle tristi condizioni, in cui aveva trovato la diocesi, la cui « popolazione era rimasta decimata in quindici anni di rapine e di pestilenze ».

Urbano V dimostrò tutto il suo interessamento con la lettera del 1° dicembre 1367, in seguito alla quale, Arnaldo diede mano ai lavori di restauro della cattedrale, che riforní di arredi sacri. I cittadini prestarono gratuitamente la loro opera, incoraggiati dalle indulgenze concesse dal papa e dalla fiducia che il nuovo vescovo spirava, animato da sentimenti ben diversi da quelli del suo predecessore (1).

---

(1) Capitolo XXIX del Primo Volume.

Il vescovo Arnaldo fu all'altezza del suo compito e godè la fiducia della Sede Apostolica e la stima dei vescovi viciniori. La sua appartenenza all'ordine di S. Domenico ci autorizza, del resto, a riconoscere in lui ottima preparazione e nel campo spirituale e in quello culturale.

Gli fu affidata, infatti, la soluzione di una controversia tra Giacomo Castelli, vescovo di Montemarano, con i suoi canonici, da una parte, e il procuratore della badessa di S. Salvatore del Goleto, Donna Giovanna [De] Senerchia, dall'altra.

La questione aveva per oggetto il possesso di due chiese, S. Eustachio, in agro di Castelfranci, e S. Leonardo, in agro di Montemarano, delle quali vescovo e badessa pretendevano aver diritto assoluto di proprietà.

Il vescovo di Nusco comprese ben presto che la ragione era dalla parte della badessa, ma, più che essere drastico, giocò di astuzia e riuscì a contentare ambedue i contendenti. Decise, in data 20 agosto 1370, infatti, che la chiesa di S. Eustachio rimaneva di esclusiva proprietà del monastero del Goleto e che su di essa il vescovo di Montemarano non avrebbe dovuto vantare alcun diritto; sentenziò, poi, che la chiesa di S. Leonardo, dalla badessa, doveva essere rinunziata al vescovo di Montemarano, con l'obbligo che questi, appena venutone in possesso, la doveva cedere in enfiteusi alla badessa del Goleto, con l'annuo censo, contenuto negli antichi istrumenti (2).

---

(2) *Regesto delle Pergamene*, in *Archivio di Montevergine*, N. 3687 e 3688. *Instrumento* del 15 luglio 1370, per *Notar Donatantonio da Nusco*, con cui il vescovo di Montemarano, alla presenza del procuratore della badessa, espone al vescovo di Nusco il suo diritto di percepire quattro tarì all'anno sopra la chiesa di *S. Eustachio di Castello de Franci e di S. Leonardo di Montemarano*, grancie del monastero di S. Salvatore del Goleto. *Istrumento* del 20 agosto 1370, redatto nel palazzo vescovile di Nusco, per *Notar Donato De Alessio*, da Nusco, nel quale è contenuto in ogni particolare il lodo emanato dal vescovo Arnaldo.

Arnaldo, pertanto, sapeva ben disimpegnarsi, per cui si procurò un altro incarico, più delicato, forse anche odioso.

Con lettera del 2 giugno 1372, Gregorio XI, con molta riservatezza, gli dava mandato per mettere fine alla seguente vertenza.

Giacomo Tura, arcivescovo di Trani, anch'egli domenicano, non restituiva, da anni, alcuni vasi d'argento ed una certa somma di denaro al suo confratello Giacomo da Sant'Andrea.

Questo povero frate, malmenato e defraudato, forse anche affannato per il troppo andare avanti e indietro, come l'omonimo inseguito dalle cagne nel XIII canto dell'Inferno dantesco, ricorse al papa.

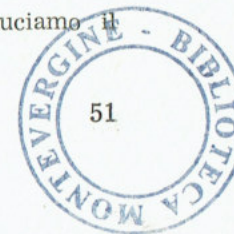
Gregorio XI, in mezzo a tanti grattacapi, non ci rimase indifferente. Preferì soltanto che i panni sporchi si lavassero in famiglia e ritenne opportuno che la vertenza fra due figli di S. Domenico fosse risolta da un terzo, da Arnaldo, vescovo di Nusco.

« E' indecoroso, scriveva il pontefice da Avignone, ed anche disonesto, soprattutto se avviene tra prelati, non mantener la parola data e non pagare i debiti. Il vescovo Arnaldo procuri la restituzione dei vasi e del denaro a Giacomo da Sant'Andrea » (3).

Non sappiamo se, quando e come la restituzione abbia avuto luogo e, pertanto, neppure conosciamo quali mezzi diplomatici abbia escogitato Arnaldo nei confronti del collega nell'Episcopato, per fare giustizia a Giacomo da Sant'Andrea.

La lettera del pontefice è del 2 giugno 1372 e tale data ci fa pensare che in quel tempo l'animo del vescovo di Nusco aveva riacquistato una certa serenità e che quindi potè interessarsi alla faccenda, avendo più tempo libero a sua disposizione. I briganti avevano avuto una battuta di arresto, mentre Ni-

---

(3) *Arch. Segr. Vatic. Reg. Vatic.* 268, f. 276r. Riproduciamo il documento alla Tav. XLI, 2.

coluccio, il feudatario di Nusco, sopraffatto dal rimorso, si era ritirato a Napoli, nel monastero degli Eremitani di S. Agostino, ove era diventato fra Giancola.

Il povero Arnaldo visse libero dall'incubo dei malandrini solo per pochi anni.

Ce lo dice la data di nomina del successore, Angelo Vitale, eletto vescovo di Nusco il 29 gennaio 1375 (4).

(4) Il Gams (*Vescovi di Nusco* pp. 908-909) all'anno 1368 segna come vescovo di Nusco un «Nicola» del tutto sconosciuto, Arnaldo, infatti, vi rimase dal 1365 fino almeno al 1374.

15. ANGELO VITALE (1375-1386)

§ 1. *Papa, vescovo e feudatario.*

Angelo Vitale fu eletto vescovo di Nusco da Gregorio XI, il 29 gennaio 1375.

Non abbiamo potuto appurare il paese di origine di questo presule, amico del pontefice ed energicamente protetto dai De Giamvilla, feudatari di Nusco.

Certo è che egli ebbe l'appoggio di Nicola, divenuto, come abbiamo detto, Fra Giancola e Provinciale degli Eremitani di S. Agostino, e di Amelio, successo al fratello nel feudo di Nusco (1).

Angelo Vitale, infatti, apparteneva all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino e risiedeva nel monastero di Napoli.

LA BOLLA DI GREGORIO XI

Dilecto filio Angelo Vitali Electo Nuscan ... per obitum Arnaldi ... post deliberationem quam de preficiendo eidem Nuscan ecclesie cum fratribus nostris habuimus diligentem...ad te ordinis fratrum heremitarum

(1) Per Nicola De Giamvilla, che si fece frate agostiniano, per il fratello Amelio che gli successe nel feudo, e per Bartolomeo, arcivescovo di Conza, rimandiamo al Capitolo XXIX.

Sancti Augustini professorem in sacerdotio constitutum, religionis zelo conspicuum... de ipsorum fratrum consilio... auctoritate apostolica providemus teque illi preficimus episcopum et pastorem...Datum IIII Kalendas februarii, anno quinto.... [29 gennaio 1375] (2).

Oltre che dall'appartenenza all'Ordine degli Eremitani argomentiamo il favoritismo nella nomina a vescovo di Fra Angelo dal particolare che, nella bolla di nomina, la chiesa di Nusco è detta « Romane ecclesie immediate subiecta » e vi si precisa che la provvista del beneficio spettava esclusivamente alla sede apostolica: « de qua ecclesia Nuscan nullus preter nos hac vice se intromittere potest... » (3).

Inoltre, Gregorio XI non esitò a raccomandare il suo protetto al feudatario di Nusco e lo fece con espressioni così garbate e convincenti, ma anche così amichevoli e quasi servili, da fare apparire evidente il suo attaccamento al neo eletto della diocesi di Nusco.

GREGORIO XI AD AMELIO DE GIAMVILLA

Dilecto filio nobili Amelio de Iamvilla... Cum nos nuper exigentibus meritis venerabilis fratris nostri Angeli Episcopi Nuscan de persona eiusdem ecclesie tunc vacanti duxerimus providendum... nobilitatem tuam... rogamus attente quatenus Episcopum et Ecclesiam habueris pro nostra et apostolice sedis reverentia propensius commendatos...velis eidem episcopo in suis opportunitatibus assistere cum te duxerit requirendum ut mediantibus tuis auxilio et favore in regimine dicte ecclesie proficere valeat atque propter divine retributionis meritum nostram et sedis apostolice benevolentiam merearis. Datum Avinione VII Kalendas Martii, anno quinto » [23 febbraio 1375] (4).

(2) *Archivio Segreto Vaticano, Reg. Avenion.* 198, ff. 8r-8v.

(3) Per i casi particolari, nei quali la chiesa di Nusco fu detta immediatamente soggetta alla Santa Sede, cfr. la Prefazione.

(4) *Archivio Vaticano, Reg. Vatic.* 271, ff. 12v-13r. Tav. CXI.

§ 2. *L'antipapa.*

Alla morte di Gregorio XI (27 marzo 1378), ebbe inizio il grande scisma d'Occidente.

L'8 aprile fu eletto papa Urbano VI, Bartolomeo Prignano, napoletano, arcivescovo di Bari, e il 20 settembre l'antipapa Clemente VII, Roberto dei Conti del Genevois.

Il regno di Napoli, con la regina Giovanna I, favorì l'antipapa, che aveva posto la sede in Avignone, ed anche il feudatario di Nusco, Amelio De Giamvilla, si schierò contro il legittimo papa romano, cosicché nella contea di Sant'Angelo dei Lombardi furono mandate, quando Carlo III di Durazzo (1381) mosse contro la regina di Napoli, le compagnie di ventura.

Il vescovo di Nusco, Angelo Vitale, non si lasciò trascinare dalla politica e seppe conservarsi fedele ai suoi doveri, preferendo rimanere nell'ubbidienza al papa di Roma.

Non abbiamo trovato documenti atti a farci luce su quanto sia avvenuto a Nusco in quel turbinoso periodo.

Se Amelio De Giamvilla non si fece passare la mosca per il naso, anche Fra Angelo seppe rimanere al suo posto, per otto anni, cioè fino al 10 giugno 1386, quando Clemente VII intervenne per la sua deposizione: Amelio propose all'antipapa il nuovo vescovo di Nusco, Fra Antonio di Sant'Angelo dei Lombardi, suo devoto, e Clemente VII, pur salvando le apparenze, si rivolse al Cardinale di S. Sisto, affinché provvedesse alla sostituzione (5).

Dilecto filio Leonardo titulo Sancti Sisti presbytero cardinali... Angelus Episcopus Nuscan scelerato viro Bartholomeo olim Barem Archiepiscopo... adhesit hactenus et adheret publice et notorie...prefatus An-

(5) Il cardinale di S. Sisto era Leonardo Rossi da Giffoni, protetto da Clemente VII e dalla Regina Giovanna. Quando fu fatta prigioniera la regina anche lui fu arrestato, ma, in seguito, venne liberato.

gelus episcopus regere ecclesie Nuscan reddidit se indignum ac nos cupientes eidem ecclesie operationis nostre ministerio utilem et idoneam presidere personam... committimus... eundem Angelum privari... ut prefatum de persona Antonii si ipsum per informationem per te diligentius faciendam ad regimen... auctoritate apostolica provideas ipsumque preficias eidem ecclesie. Datum Avinione IIII Idus Iunii, anno octavo». [10 giugno 1386] (6).

Angelo Vitale tenne duro. Rimase fedele ad Urbano VI, lasciò il vescovado e ritornò nel monastero degli Eremitani di S. Agostino.

Fra Antonio da Sant'Angelo dei Lombardi, amico di Amelio De Giamvilla, fu eletto vescovo di Nusco pochi giorni dopo la deposizione del Vitale.

(6) *Archivio Segreto Vaticano, Reg. Avenion,* 245, ff. 92r-92v Tav. XCI.

16. ANTONIO I (1386 ...)

(Illegittimo, in quanto alla nomina, perché eletto dall'antipapa)

Apparteneva all'Ordine dei Minori e, dal paese di origine, si denominava di Sant'Agelo dei Lombardi.

Godeva il favore del feudatario Amelio De Giamvilla e la protezione del cardinale di S. Sisto, Leonardo Rossi da Giffoni, prima Ministro Provinciale di Terra di Lavoro dei Frati Minori e, successivamente, Ministro Generale.

La sua nomina a vescovo di Nusco fu, come abbiamo detto, una mossa politica.

Eletto nel 1386, governò la chiesa nuscana solo per pochi mesi.

Suo degno successore fu Pietro, appartenente allo stesso Ordine dei Minori ed amico provato del feudatario Amelio.

17. PIETRO II (... 1392)

(Illegittimo in quanto alla nomina, perchè eletto dall'antipapa)

Fu eletto vescovo di Nusco subito dopo la morte di Fra Antonio, su proposta del feudatario Amelio.

Dopo pochi mesi di bonaccia, Pietro cominciò a trovarsi in disagio, perché nel feudo veniva mutandosi la situazione politica.

Amelio, infatti, il quale anche dopo la morte di Luigi I d'Angiò (1384), seguita dall'avvelenamento di Carlo III di Durazzo (1386), aveva parteggiato per gli Angioini, ribellandosi alla Regina, reggente per il minorenne Ladislao (1388), perché forse non poteva dimenticare di aver avuto salva la vita dopo il processo fatto istruire contro di lui dallo stesso Carlo III, e certamente anche convinto che Clemente VII cominciava a perdere terreno nel Regno di Napoli, prima si tenne nel riserbo con una politica di compromessi, che lo indusse perfino a prestare solenne giuramento e fedeltà a Luigi II d'Angiò, investito del Regno da Clemente VII in Avignone, nel maggio 1385, ma poi decisamente passò all'opposizione, aderendo a Ladislao.

La rottura con Clemente VII era, pertanto, un fatto compiuto.

Il vescovo Pietro in tale ambiente si trovò a disagio ed anche lui seppe giostrare di astuzia, ma, quando, s'accorse che il suo vescovado era in pericolo, corse ai ripari.

Chiese, pertanto, al suo protettore, Clemente VII, di essere trasferito in una sede sicura.

Il pontefice non rimase insensibile alla richiesta e così Pietro in omaggio alla sua fedeltà, dalla montuosa e minuscola diocesi di Nusco, passò a quella di Ventimiglia.

La sede non poteva essergli non gradita, e per la sua posizione, fra la Riviera dei fiori e la Costa azzurra francese, alla foce della Roia, e per la sua importanza storica e per la sua splendida cattedrale romanica.

Il trasferimento fu concesso il 27 agosto 1392.

LA BOLLA DI TRASFERIMENTO A VENTIMIGLIA

Dilecto filio Petro... consideratis grandium virtutum meritis quibus personam tuam Altissimus insignivit... tu qui regimini ecclesie Nuscan hactenus laudabiliter prefuisti, eandem Vigintimilien ecclesiam scies et poteris auctore Domino salubriter regere et feliciter gubernare... Te a vinculo quo eidem ecclesie Nuscan qui tunc preeras tenebaris de dictorum fratrum consilio et apostolica potestate absolventes, te ad prefatam ecclesiam Vigintimilien auctoritate apostolica transferimus teque illi preficimus in episcopum et pastorem. Datum Avinione VI Kalendas septembris, anno XIV (1).

Nello stesso giorno Clemente VII ne diede la comunicazione a Luigi II d'Angiò, suo fedele nel regno di Napoli e di Sicilia, e Pietro, da buon francescano, lasciò senza rimpianto i monti dell'Irpinia e prese la via di Ventimiglia.

(1) *Archivio Segreto Vaticano*, Reg. Vatic. 303, f. 25v. Tav. XCII.

18. MARCO (1394-1396)

Il « curriculum » di questo presule sa veramente dell'avventuroso. Vescovo di Cremona dal 1383, fu trasferito a Cèneda il 1° dicembre 1386.

Vescovi ed abati, nominati o confermati dalla Santa Sede, non potevano entrare in possesso delle bolle di provvisione o di conferma, se non si fossero prima obbligati a pagare la somma di denaro tassata (*servitia communia*), che, in genere, corrispondeva alla terza parte dei frutti di un anno del beneficio ed era espressa in fiorini d'oro (1).

A Marco tale disposizione non garbava affatto e, pur « essendosi obbligato » il 14 giugno 1389, il 24 dicembre 1390 « nondum commune servitium solverat », per cui fu dichiarato scomunicato.

Come si siano aggiustate le cose non abbiamo potuto accertarlo: certo è che il 26 gennaio 1394 fu trasferito alla sede di

(1) HOBERG. *Taxae pro communibus servitii ex libris obligationum ab anno* 1295 *usque ad annum* 1455 *confectis*. Città del Vaticano, 1949. Era detratto dall'intera somma il tre e mezzo per cento per gli ufficiali inferiori di cancelleria (*servitia minuta*); il resto si divideva in parti eguali tra i cardinali residenti, gli ufficiali superiori e i camerali (BAUGEN, *Römische Curie*, Münster, 1854, p. 457).

Nusco da Bonifacio IX, essendo da poco morto il legittimo vescovo, Angelo Vitale.

I due vescovi, Antonio I e Pietro II, devono, infatti, ritenersi illegittimi presso la Curia Romana (2).

Dei due anni, per i quali Marco risulta vescovo di Nusco, non sappiamo quanti mesi o addirittura quanti giorni vi sia rimasto. Forse non vi fu mai; forse, appena arrivato, ne scappò via: in data 11 ottobre 1396 il suo successore era stato già nominato.

Non possiamo stabilire, pertanto, se, a tale data, era morto o se, ancora vivente, gli furono assegnate altre mansioni (3).

(2) Noi li abbiamo inseriti nell'elenco, perché anche se illegittimi presso la Curia Romana, tali non furono presso la Curia Avignonese e, di conseguenza, ebbero nomina regolare e presero possesso della sede.

(3) *Arch. Segr. Vatic. Reg. Later*. 34, f. 54r.

Nel documento Bonifacio IX nomina Martino vescovo di Céneda, rimasta sede vacante per il trasferimento a Nusco di Marco. Anche se indiretto, il documento è importante. Al nome « Marco » l'Eubel aggiunge « Porri » o « De Porris » e l'Ughelli la denominazione « Cremosino », evidente riferimento al fatto che era stato vescovo di Cremona. Alcuni storici, invertendo le sedi, hanno asserito che Marco da Nusco sia stato trasferito a Céneda (Vittorio Veneto), non da Ceneda a Nusco.

19. BERNARDO (1396-1399)

§ 1. *Duplice obbligazione.*

Fra Bernardo fu eletto vescovo di Nusco da Bonifacio IX (1389-1404).

Il giorno 11 ottobre 1396, egli sottoscrisse la rituale obbligazione: prendeva l'impegno di versare alla Camera Apostolica, per conto suo, quaranta fiorini d'oro e cinque servizi consueti, e, per il predecessore Angelo Vitale, che se n'era andato nel numero dei più, debito insoluto, quarantaquattro fiorini e altri cinque servizi. Il debito del predecessore era stato aumentato di quattro fiorini, che rappresentavano gli interessi, e Bernardo, se volle l'episcopato, dové obbligarsi, nello stesso giorno, sottoscrivendo una duplice dichiarazione, con la quale il debito suo e quello di Angelo ammontarono a quaranta fiorini e cinque servizi per ciascuno, con un totale, compresi gli interessi, abbastanza rilevante, di ottanta fiorini e dieci servizi, da corrispondere nella ricorrenza del Natale.

Diamo la trascrizione dei due documenti, che, uguali nella forma, variano soltanto nell'ammontare del debito.

Sono dell'11 ottobre 1396.

IIII Indictione. Anno VII. Episcopi Nuscani.

Anno pontificatus, loco et indctione predictis, die mercurii XI mensis octobris coram et presentibus quibus supra, Reverendus pater Dominus Bernardus electus in episcopum nuscanum in provincia Salernitana personaliter promisit Camere et Collegio pro suo communi servicio quadraginta florenos auri de Camera et quinque servicia consueta. Item recognovit Camere et Collegio pro communi servicio domini Angeli predecessoris sui alios quadraginta quatuor florenos et quinque servicia consueta. Solvendo totum promissum usque ad festum Nativitatis Domini nostri Jhesu Christi proxime futurum et recognitum in simili festo anno revoluto/ alioquin etcetera. Et iuravit (1).

Indictione quarta, die mercurii undecima die mensis octobris, Reverendus pater Dominus Bernardus, electus in episcopum Nuscanum in provincia Salernitana, personaliter promisit Camere et Collegio pro suo communi servicio quadraginta florenos auri de Camera et quinque servicia consueta. Item recognovit Camere et Collegio pro communi servicio domini Angeli predecessoris sui alios quadraginta similes florenos et quinque servicia consueta. Solvendo totum promissum in festo Nativitatis Domini nostri Jhesu Christi proxime futuro et recognitum in simili festo anno revoluto ... Iuravit. (2).

§ 2. *Vescovo di Nusco nel Friuli.*

Di questo vescovo, del quale si possedevano solo poche ed inesatte notizie, abbiamo trovato un'ampia documentazione.

Siamo in grado, pertanto, di ricostruirne la figura in tutti i particolari, servendoci di bolle vaticane e di rogiti notarili (3).

I protocolli friuliani lo dicono fiorentino, precisando che fece i suoi studi a Firenze, ove conseguì la laurea in teologia, di cui divenne maestro.

Votatosi all'Ordine dei Cistercensi che, con i Minori, gli Ere-

(1) *Archivio Segreto Vaticano, Obligationes*, 48, f. 227v. Tav. XLV.

(2) *Archivio Segreto Vaticano, Obligationes*, 52, f. 99r. Tav. XLV.

(3) L'Ughelli e gli altri storici riportano la data esatta di elezione, ma, come vedremo, arbitrariamente, lo dicono trasferito a Chioggia nel 1399.

mitani di S. Agostino e i Predicatori offrivano il maggior contigente alla Santa Sede nelle provviste episcopali di secondo ordine fu eletto vescovo di Nusco nell'ottobre del 1396 (4).

Come si sia comportato negli anni di sua permanenza in sede non ci è stato possibile ricostruire. Un fatto è certo: dopo tre anni, negli ultimi mesi del 1399, egli se ne allontanò e nel Friuli, nuova terra ospitale, continuò a fregiarsi del titolo di vescovo di Nusco.

Perché fra Bernardo lasciò il vescovado?

L'Ughelli, mentre nell'elenco dei vescovi di Nusco annotò che Bernardo era stato trasferito a Chioggia nel 1399, non poté poi inserirlo nella serie dei prelati di tale diocesi, ove in detto anno e fino al 1401 governò Silvestro.

La inesattezza potrebbe ricadere anche sul vescovo Resti, che compilò per primo la cronologia dei vescovi nuscani e la trasmise all'Ughelli, affinché la pubblicasse nell'opera Italia Sacra, ma noi non ci sentiremmo tranquilli, se dovessimo addossargli tutta la responsabilità.

Con fra Bernardo, andato via da Nusco, si erano perduti i contatti e si sapeva soltanto che era emigrato nell'Italia settentrionale.

Siccome i concorrenti alle sedi e alle commende, allora molto numerosi, erano informati, dai *cursores*, dei benefici che si rendevano vacanti, non è improbabile che fra Bernardo, alla notizia della morte del vescovo chioggiotto, avvenuta nel 1401, si sia adoperato a succedergli, senza tuttavia riuscirci.

Lo stesso Bernardo avrebbe comunicato, poco prudentemente e con tempestività, con amici di Nusco, dando come fatto realmente avvenuto quello che era stato soltanto una sua aspirazione o anche una proposta rimasta irrealizzata.

(4) L'Eubel assegna a Bernardo i riferimenti alle fonti che sono del successore Angelo Barrili e viceversa offre per Angelo i riferimenti di Bernardo, cosicché Angelo Barrili viene assegnato al 1396 e Bernardo al 1400, mentre è esattamente l'inverso.

Escluso il trasferimento alla sede di Chioggia, è da pensare che fra Bernardo o rinunziò volontariamente a quella di Nusco o fu deposto.

Quando Luigi d'Angiò giunse dalla Provenza a Napoli, per farla da signore e legare vieppiù il Regno al papa scismatico, Bernardo, che già si vedeva ostacolato dai Clementini, ebbe il timore di vedersi soppiantato nel vescovado da qualche favorito dall'antipapa, il quale dispensava grazie e benefici a larghe mani.

Stimò prudente, pertanto, volgere i passi altrove, nel settentrione d'Italia, ove i patriarchi di Aquileia e di Grado fin dal primo momento avevano reso omaggio ad Urbano VI (5).

Non è da escludersi la ipotesi della rimozione.

La mancanza al dovere del « Commune servitium » si presentava quale articolo più che sufficiente per il decreto di decadenza di un investito dal beneficio episcopale. Tale stile curialesco s'era imposto presso i pontefici di Avignone fin dagli anni di Clemente V, creatore del sistema delle « Annate », si accentuò nell'intervallo dello scisma, si aggravò sotto Bonifacio IX, si spinse oltre il Concilio di Basilea (1431-1449).

Bernardo, come risulta dalla sua obbligazione, era stato caricato anche del dovere lasciato insoddisfatto dal vescovo Angelo Vitale.

Ora sappiamo che egli venne meno all'impegno assunto con giuramento verso la Camera Apostolica, perchè nulla versò per il predecessore Angelo Vitale e, per conto suo, s'era accontenta-

(5) Fra Bernardo scelse come sua sede la città di Forogiulio e non un'altra, fra le tante dell'Italia Settentrionale, perché egli nel Friuli contava un buon numero di amici e di conoscenze e, proprio nel capoluogo da lui preferito, addetti alla collegiata erano vari ecclesiastici dell'Italia Meridionale e dei paesi che in giro cingevano la diocesi nuscana: di Pontecorvo, di Aversa, di Ariano, di Amelia. Nella collegiata, Pre Secondino da Ariano era mansionario, insieme a Pre Lorenzo da Pontecorvo; Angelo di Amelia, giurisperito, era vicario del vescovo di Trieste.

to di pagare soltanto la metà, venti fiorini, e nessun servizio. Il successore Angelo Barrili, se volle l'episcopato, dové addossarsi, come vedremo, la pesante eredità: quaranta fiorini e cinque servizi per conto proprio, venti fiorini e cinque servizi per Bernardo, quaranta fiorini e cinque servizi per Angelo Vitale.

§ 3. *Vicario del Patriarca di Aquileia.*

Fra Bernardo « episcopus nuscanus » appare a Forogiulio (Cividale del Friuli) nei primi mesi del 1400, quando Antonio Caetani, patriarca di Aquileia, discendente dalla prosapia di Bonifazio VIII, immortalato da Dante, ambiva gli onori della porpora.

Questi, conosciuto l'ex vescovo di Nusco, lo nominò suo Vicario « in Pontificalibus ». Tale ufficio consisteva nel surrogare il patriarca, impari ad attendere da per sé, in tanta ampiezza di dominio, all'ordinazione di chierici, alla consacrazione di chiese, all'assoluzione da censure, da scomuniche, a donar bolle di indulgenze alle numerose confraternite.

In tale veste, il 6 marzo 1400, nella chiesa maggiore di S. Maria, all'altare di S. Caterina, ove i patriarchi neo eletti solevano sedere nel dì solenne dell'omaggio feudale di tutti gli ordini del Principato, Bernardo conferiva l'ordine chiericale ad un tal Daniele, figlio di Gurone, udinese.

Riportiamo nella sua integrità il documento, che è di rilievo per il nostro studio.

Sacratio Danielis filii Guroni olim Danielis de Utino.

Die sexto mensis Marcii Indictione Octava in Civitate Austra Aquilegensis Diocesis, in majori Ecclesia Sancte Marie Civitatensis, prope altare Sancte Catarine: Presentibus Venerabilibus Viris Dominis Iohanne Decano Civitatensi quondam Domini Perotti, Candido Mansionario Civitatensi quondam Nicolai olim Iacobi Subtilis, Presbitero Laurento Mansionario et Custode Civitatensi quondam Vricii, Presbitero Iohanne quondam Menis, Presbitero Martino quondam Ser Leonardi, Nicolao notario quondam Antonii, Iacobo quondam Iohannis, omnibus habitantibus in Civitate Austria testibus ad hoc vocatis et rogatis: Reverendus in Christo Pater et Dominus Dominus Bernardus de Florentia Dei gratia Episcopus Nuscanus et Sacre Theologie magister, Reverendissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Antonii eadem gratia Sancte Sedis Aquilegensis dignissimi Patriarche in Pontificalibus Vicarius, Danielem filium Guroni, olim Danielis de Utino ex legitimo toro et matrimonio procreatum, majorem infantem, coram eo flexis genibus constitutum, cupientem, petentem et humiliter supplicantem, se ascribi militie clericali, et clericorum consortio aggregari, secundum ritum et consuetudinem sancte Matris Ecclesie, ad primam tonsuram, tonsuravit in clericum et via, modo, iure et forma efficacioribus quibus potuit et potest, clericali caractere insignivit ipsum quem assumpsit in sortem hereditatis dominice, et clericorum consortio expresse et solemniter aggregavit. In cuius rei fidem, testimonium ac evidentiam pleniorem mandavit hoc presens instrumentum sui sigilli munimine roborari. Ex Notis IOHANNIS quondam GUILLELMI de Civitate Austria (6).

Fra Bernardo prese alloggio presso Giacomo De Gistardis, da Arpino, Vicario Generale « in spiritualibus » del Patriarca, sia in Cividale, nel sontuoso palazzo di Deodato Dorde di Francia, facoltoso cittadino, allora assente dalla terra e di stanza a Padova, in qualità di siniscalco del Carrarese (7), sia in Udine, in un altro non meno splendido edificio, nei pressi dell'attuale ospedale civile.

Unitamente al De Gistardis, in quest'ultima sede, egli si trovò il 9 aprile 1400, per un atto di sostituzione di procura, in favore di Pietro da Arpino, veneziano, canonico della collegiata di Cividale.

Die nono Aprilis, VIII Indictione. Actum Utini in domo habitationis Domini Vicarii: Presentibus Dominis Fratre Bernardo Episcopo Nuscano, Alamanno quondam Domini Silvestri de Medicis de Florentia, et

---

(6) *Biblioteca Comunale di Udine,* Atto del notaio Giovanni Di Guglielmo. E' del 6 marzo 1400.

(7) I Carraresi o i De Carrara appartenevano a nobilissima famiglia padovana.

Thomasio del Foco: dominus Iacobus de Arpino Vicarius Generalis Domini Patriarche Aquilegensis Antonii, Procurator Domini Petri de Arpino canonici Civitatensis, habens potestatem substituendi, substituit Petrum Bonum notarium de Ioxeppis de Verona presentem, suas vices in ipsum transferendo donec ad se duxerit revocandum, ad omnia. H(ENRICUS) PREITENREITER notarius (8).

A fra Bernardo, vescovo di Nusco, deve riferirsi un altro documento del 1400, anche se in esso il suo nome non sia esplicitamente indicato.

Nel 1396, essendo stato sconfitto a Nicopoli Sigismondo, re di Ungheria, fu indetta una crociata contro Bajazèt I, sultano dei Turchi. Per la raccolta dei fondi si costituirono vari centri in molte città. Ne sorse pure uno a Cividale, che rimase efficiente almeno fino al 28 luglio 1402, quando il milite Emanuele Paleologo, Procuratore dell'Illustrissimo Principe Imperatore dei Greci, delegò alla raccolta delle oblazioni, nel patriarcato di Aquileia, Pietro da Pirano e Pagano della Torre. Ecco il documento:

Die veneris XXVIII iulii, X indictione, MCCCCII, Actum in Civitate Austria in hospsicio Crucis. Presentibus Candido quondam Nicolai de Gaglano mansionario Civitatensi, magistro Nicolao Palatino, Zenino Plebano, de Plebe Cadrubrii et Ulvino quondam Iohannis de Mossa; testibus: Emanuel Paleologus Miles procurator illustrissimi principis Domini Emanuelis Paleologi Imperatoris Grecorum, habens potestatem substituendi.. substituit in Patriarchatu Aquilegensi Dominum Petrum De Pirano presentem et Dominum Paganum Alaturre absentem (9).

Una predica in pro della crociata doveva tenersi in Udine il 29 novembre 1400, da un « vescovo », ma il Consiglio Comunale non diede la necessaria autorizzazione. E' probabile che lo innominato sia proprio Bernardo, vescovo di Nusco. Si temeva

(8) *Archivio Notarile di Udine*. L'atto è del 9 aprile 1400.

(9) HENRICUS PREITENREITER. L'originale è nell'*Archivio Notarile di Udine*.

una incursione dei « Dealbati », di quelle compagnie di ciurmatori che infestavano l'Italia e dei quali si occupò il Sercambi nelle Cronache Lucchesi, per cui nel Consiglio udinese dové prevalere una istintiva preoccupazione contro i Cerettani, come si chiamavano coloro che, piovuti da ignoti lidi, in veste talare o in abito fratesco, la facevano da industri spillatori del popolo. Il documento dice:

Anno MCCCC, indictione VIII die XXIXnovembris. In Consilio. Super propositis per dominum Andream de Monticulis contra quendam episcopum, qui venit ad predicandam crucem, petientem provideri de modo tenendo quo non stet hic ad decipiendum gentes. Deliberatum fuit quod dicatur sibi quod non stet hic ad predicandum (10).

Il 27 febbraio 1402, in seguito a rinunzia del Caetani, fu eletto patriarca di Aquileia Antonio Panciera, vescovo di Concordia (11). Fra Bernardo, presente alla presa di possesso del neo prelato, avvenuta l'8 aprile 1402, fu confermato Vicario « in Pontificalibus ».

In tale veste il 29 successivo, in Cividale, assolse un sacerdote dal difetto di irregolarità.

« *Dispensatio Presbiteri ab irregularitate causa homicidii. Nos Frater Bernardus, Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus nuscanus, Reverendissimi in Christo Patris et Domini Antonii, Dei gratia Sancte Sedis Aquilegensis Patriarche, in pontificalibus Vicarius Generalis ac ad infrascripta commissarius specialiter deputatus. Datum in Civitate Austria, Aquilegensis Diocesis, anno MCCCCII, die penultimo aprilis, X indictione* (12).

(10) BIANCHI, *Diplomatario*, 6018 in *Arch. Comunale di Udine*.

(11) ERNESTO DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 2ª edizione, Udine. Il Panciera, da Portogruaro, fu anche segretario di Bonifacio IX e cardinale. Morì nel 1431 e fu sepolto nel tempio di S. Pietro in Roma.

(12) Frammento trascritto da G. D. GUERRA da folio volante ed inserito nel suo *Otium Forojuliense*, vol. XXXII, nuova segnatura, in *Archivio Comunale di Cividale*:

§ 4. *Vescovo di Emona.*

Il 13 aprile 1404 fu riconsacrata la chiesa di S.Maria di Fagagna, antica borgata della terra udinese. Erano stati costruiti due nuovi altari, intitolati uno a S.Giovanni, l'altro a S.Caterina, ed era stato sistemato anche il cimitero. Il vicedecano della Collegiata di Cividale, con gran numero di chierici patriarchini, aveva portato preziose reliquie. L'indulgenza aggiunta vi si doveva acquistare il terzo giorno dopo la Pasqua di ogni anno. I sacerdoti dipendenti, di servizio nelle cappelle limitrofe, erano obbligati ad intervenire in chiesa per la ricorrenza annuale accompagnati dalle croci e dai fedeli: tutto ciò di ordine dei Signori del Capitolo, con la sanzione, in caso di inadempienza, di una penalità dai medesimi stabilita. Due prelati, fra Nicolò, vescovo di Caorle, e fra Bernardo, vescovo di Emona (Cittanova d'Istria) celebrarono il solenne rito liturgico.

Anno 1404, die XIII Aprilis consecratum fuit Cemeterium Ecclesie Sancte Marie Plebis Faganee quod fuit additum quando factum fuit murum circumcircha et alia pars Cemeterii reconciliata, nec non fuit reconciliata dicta Eclesia Sancte Marie ac etiam eo die fuerunt consecrata duo altaria S. Iohannis Evangeliste et S. Catharine per Venerabiles in Christo Patres et DD. Fratrem Nicolaum Episcopum Caprulensem et Vicarium in Pontificalibus Reverendissimi in Christo Patris et DD. Antonii de Portogruario, Dei Gratia Patriarche Aquilegen, ac per Reverendum Doctorem S. Theologie Magistrum Fratrem Bernardum Episcopum Civitatis Nove et fuerunt referte in dictis (altaribus) multe reliquie valde pulchre nomina quarum ignorantur et fuerunt reposita in dictis altaribus cum aliis reliquiis valde pulcherrimis, quas Reverendus D. Paganus vicedecanus Civitatensis portavit, quarum nomina sunt hec. Reliquia S. Paulini confessoris et Patriarche: S. Pantaleonis martyris: S. Nicolai Episcopi et confessoris: SS. Ermacore et Fortunati martyrum: et hec posita fuerunt in altare S. Iohannis. Item S. Canciani martyris: item de ligno Crucis. S.ti Quirini martyris, et hec in altare S.te Catharine, et indulgentia semper est que per eosdem Reverendos Episcopos posita fuit feria tercia post festum Resurectionis D. N. Iesu Christi, et factum fuit tempore Venuti Iohannis Bertuli tunc Camerarii prefate Ecclesie S. Marie Plebis Faganee entibus Vicariis Presbiteris Mathia de Ceneta et Presbitero Nicolao de Utino; et nota quod tali die omnes capellani obligati sunt venire cum crucibus et populis de mandato Dominorum Capituli Civitatensis sub pena iam ab ipsis Dominis pretaxata (13).

Dopo la cerimonia di Fagagna, il neo eletto di Cittanova scompare dalla scena degli avvenimenti friulani.

Siccome i prelati di Emona, nominati da quel capitolo cattedrale, dovevano essere confermati dalla Sede Apostolica, il povero Bernardo, che aveva avuto la illusione di prendere finalmente possesso di una sede vescovile, era stato sopraffatto da uno dei suoi competitori.

Il patriarca Panciera, propenso per Bernardo, aveva lottato energicamente e per la sua elezione e per la conferma. Gli stavano a cuore le sorti di quella diocesi del Principato, scomposta dal torbido dello scisma e bramava affidarne il governo a persona non tanto a sé devota, quanto ancora di provata soggezione al Pontefice di Roma, anche se aveva lasciato insoluto il debito verso la Camera Apostolica.

Ma non vi era riuscito, perché una ridda di titolari si disputavano con cieca tenacia il campo: Donato da Murano, Giovanni da Modena, Angelo e Antonio Correr, Tommaso Tomasini, Iacopino, Daniele Gario.

La vinse il Tomasini e il patriarca si arrese, ma, da abile diplomatico, seppe trovare la via giusta per dare soddisfazione al favorito Bernardo.

§ 5. *Arcivescovo di Tebe.*

Benedetto, arcivescovo di Tebe, in Grecia, era morto fuori la comunione della chiesa cattolica e Innocenzo VII doveva provvedere alla nomina del successore. La scelta non era facile, per le condizioni particolari in cui si trovavano, in genere,

(13) Dall'originale nel Catapano membranaceo della chiesa di Fagagna, presso l'Archivio dei Conti Asquini. Volume in folio del 1450. Copia di V. Ioppi, nel suo fondo, in Biblioteca Comunale di Udine.

tutte le chiese greche e il pontefice, solo dopo attento esame, previa consultazione scrupolosa con i suoi consiglieri, l'11 maggio 1405, nominò il nuovo arcivescovo tebano: Bernardo, vescovo di Nusco.

La non breve bolla pontificia magnifica i meriti dell'eletto. Egli, adorno di preclare ed eccezionali virtù, come aveva lodevolmente governato la chiesa di Nusco, così, con l'odore della sua buona fama, avrebbe illustrato quella di Tebe.

La presa di possesso doveva avvenire al più presto, previo giuramento di fedeltà alla Sede Apostolica nelle mani dell'arcivescovo di Atene.

Il documento pontificio contiene anche l'esortazione al capitolo cattedrale, al clero della città e della diocesi, alle chiese suffraganee, al popolo fedele, affinché tutti avessero riconosciuto nel loro nuovo arcivescovo il padre e il pastore delle loro anime.

Il maestro di teologia, fra Bernardo da Firenze, aveva, pertanto, tutte le buone qualità, per rappresentare degnamente la Curia Romana in una sede importante, come quella di Tebe, in tempi in cui i rapporti fra occidente e oriente non erano affatto cordiali.

La relazione al pontefice era stata fatta dal patriarca Panciera, il quale, per raggiungere lo scopo, aveva caricato le tinte, non senza qualche esagerazione.

1. *Innocentius Venerabili fratri Bernardo episcopo nuscano, in Archiepiscopum*
2. *Thebanum electo, salutem. Romani Pontificis, quem pastor ille celestis et episcopus*
3. *animarum potestatis plenitudine tradita ecclesiis pretulit universis. plena vigiliis*
4. *solicitudo requirit ut cura cuiuslibet statum ecclesie sic vigilanter excogitet sicque*

24. *post deliberationem quam super hiis cum fratribus nostris habuimus dili*
25. *gentem, demum ad te, considerantes grandium virtutum meritos quibus per*

26. *sonam tuam Altissimus insignivit, et quod tu, qui regimini Nuscane*
27. *Ecclesie hactenus laudabiliter prefuisti, eandem Thebanam scies et po*
28. *teris, auctore Domino salubriter regere et feliciter gubernare, convertimus oc*
29. *culos nostre mentis. Intendentes igitur tum eidem Thebane Ecclesie quam eius*
30. *gregi dominico salubriter providere, te a vinculo quo prefate Nuscane*
31. *ecclesie, cui tunc preeras, tenebaris de dictorum fratrum consilio et apostolice*
32. *potestatis plenitudine absolventes, te ad eandem ecclesiam*
33. *Thebanam auctoritate apostolica transferimus teque illi preficimus in Archiepiscopum*

40. *Volumus autem quod, quamprimum presentes licteras habueris expeditas, ad pre*
41. *fatam ecclesiam Thebanam accedas et resideas personaliter in eadem, quodque, antequam*
42. *possessionem administrationis bonorum dicte ecclesie thebane recipias, in*
43. *manibus Venerabilium fratrum nostrorum Archiepiscopi Atheniensis vel Episcopi Castellanensis*
44. *fidelitatis debite solitum prestes iuramentum iuxta formam quam sub bulla nostra*
45. *mittimus interclusam, quibus et eorum cuilibet per alias nostras licteras mandamus*
46. *ut a te, nostro et Romane Ecclesie nomine, huiusmodi recipiant seu recipiat iuramentum* (14).

La bolla pontificia dà luogo a contraddizioni che non abbiamo potuto chiarire, per mancanza di documenti.

E' certo, infatti, come abbiamo detto, che nei primi mesi del 1400 Bernardo era nel Friuli e che Angelo Barrili sedeva sulla cattedra vescovile di Nusco.

Ora, perché nella bolla del 1405 del pontefice Innocenzo VII, alla prima linea è detto giustamente « Bernardo, olim episcopo nuscano », mentre alla ventiseiesima, con evidente contraddizione, si legge: « qui hactenus laudabiliter praefuisti ecclesiae nuscanae »?

---

(14) *Archivio Segreto Vaticano, Reg. Lateranensi*, 122 A, ff. 299v-300r. Tav. XLVII.

Perché la Sede Apostolica, a cui non era ignota la presenza del Barrili nella sede di Nusco, non precisò la vera posizione di fra Bernardo, che da cinque anni girava nel Friuli, godendosi gli onori episcopali e fregiandosi arbitrariamente del titolo di vescovo di una diocesi che più non gli apparteneva, non vacante e sita, per di più, in una regione tanto lontana da quella ove egli svolgeva la sua attività?

Neppure abbiamo potuto accertare con documenti come si sia comportato Bernardo in seguito alla nomina ad arcivescovo.

Accettò o giudicò prudente rinunziare, preferendo ritirarsi nell'ombra, in qualche convento del suo Ordine, desideroso di pace che sapeva non avrebbe trovato in una sede dilaniata da lotte e divergenze religiose?

E se arrivò a respirare le aure tebane, quando gli successe Andrea nel 1408 (Gams) o Nicola nel 1410 (Eubel), aveva rinunziato, era morto o era stato esonerato?

Nel 1441, il pontefice Eugenio IV concedeva a Marco Negro il priorato del convento dei Cistercensi di S. Maria in Varmo, nel Friuli, vacante per esserne stato privato Bernardo da Firenze. Vi era la rendita annua di sessanta ducati e il nuovo eletto accettava la carica il 28 febbraio 1442, dando cauzione alla Camera Apostolica per il pagamento delle « Annate » nel tempo stabilito (15).

Che quel Cistercense sia Bernardo di Nusco, di Emona e di Tebe?

Che egli non abbia fatto onore ai suoi impegni con la Curia di Eugenio IV?

Un lampo di mestizia ci assale, al pensiero che il lutto desolante abbia rattristato il Cistercense nel lembo estremo della sua vita (16).

---

(15) *Liber Annatarum Eugenii Quarti*, 1438-1442, *Arch. Vaticano*, f. 308.

(16) Luigi Zanutto, *Fra Bernardo, vescovo nuscano*, Udine, S. Paolino, 1912. L'autore ignorò la promozione ad arcivescovo di Tebe.

20. ANGELO BARRILI (1400 - ...)

Di questo vescovo di Nusco, nativo di Lavello (Potenza), sufficientemente documentato per quanto si riferisce all'anno della sua elezione, abbiamo poche e scarse notizie. Ignoriamo, pertanto, per quanti anni sia rimasto in sede né ci è stato possibile precisare l'anno della sua morte.

Nella confusione determinàtasi con lo Scisma d'Occidente i suoi predecessori non avevano provveduto, oppure lo avevano fatto solamente in parte, ai versamenti pretesi dalla Camera Apostolica. Per questa inadempienza il Barrili il 18 febbraio 1400 dové obbligarsi per sé, per il suo predecessore Bernardo e per l'antipredecessore Angelo Vitale.

Non abbiamo potuto accertare se Antonio e Pietro, illegittimi, abbiano o non pagato il comune servizio all'antipapa Clemente VII, né se Marco, già scomunicato a Cèneda e recidivo per morosità, abbia lasciato pendenze con la Camera Apostolica. Certo è che il Barrili, per avere il vescovado di Nusco, dové obbligarsi, come abbiamo detto, per due predecessori, uno immediato, l'altro abbastanza lontano. Risulta dal seguente documento.

Anno pontificatus, loco et indictione predictis, die XVIII februarii, coram et presentibus quibus supra, reverendus pater dominus Angelus Barrili, electus in episcopum nuscanum, per venerabilem virum dominum

Roggerium De Vangnuolo, rectorem parrochialis ecclesie Sancte Marie de Vangnuolo, Nuscane diocesis obligantem se promisit Camere et Collegio pro suo communi servicio XL florenos auri de Camera et quinque servicia consueta.

Item recognovit Collegio tantum pro communi servicio domini Bernardi predecessoris sui florenos XX Camere et quinque servicia Camere et Collegio.

Item recognovit Camere et Collegio pro communi servicio domini Angeli antepredecessoria sui alios XL similes florenos et quinque servicia consueta.

Solvendo totum promissum usque ad festum Domini Nativitatis proxime future et recognitum in simili termino annis revolutis et producere mandatum sufficiens ratihabicionis obligationis huiusmodi infra mensem unum proxime futurum (1).

---

(1) *Arch. Segr. Vatic., Obligat. et Solut.* 52, f. 151r. Il documento è riprodotto alla Tav. XLVI.

L'Eubel (*Hier*, 1, 374) erroneamente dice che il Barrili sia stato eletto l'11 ottobre 1396. Tale data deve riferirsi a Bernardo. Più esattamente l'Ughelli (*Italia Sacra*, VII, 537) scrive: « Angelo Bersillo, eletto il 9 settembre 1399 ». Potrebbe intendersi che sia stato eletto nel settembre e consacrato nel febbraio del 1400.

Per la serietà delle nostre ricerche facciamo la seguente precisazione. Lo Schedario Garampi, preziosa raccolta settecentesca dell'Archivio Vaticano, che conserva spesso il ricordo di documenti perduti, offre per *Angelo, vescovo di Nusco*, la seguente segnalazione (Indici, 501, f. 33r): « fit episcopus nuscanus per translationem, Archichivium Bullarum Bonifacii IX, anno VII, vol. 10, f. 41 », rinviando cioé ad un volume dei Registri Lateranensi, perduto con tanti altri nel trasporto a Parigi dell'Archivio Vaticano, per ordine di Napoleone. Il riferimento all'anno VII di Bonifacio (9 novembre 1395-8 novembre 1396) ed il libro decimo di quest'anno fanno supporre che il documento, oggi perduto, fosse proprio del 9 settembre 1396, che è la data assegnata dall'Eubel alla « provisio » di Angelo Barrili. Ma donde questi sarebbe stato trasferito a Nusco? La soluzione non è facile, a meno che non vengano fuori nuovi documenti.

21. GUGLIELMO II (1418-1418)

La cattedra vescovile di Nusco, quasi certamente, rimase vacante dalla morte del Barrili al 1418, negli anni, cioè, in cui con più peso si sentirono le tristi conseguenze del Grande Scisma (1378—1417), culminate, dopo il Concilio di Pisa (1409), con la coesistenza di tre papi, il romano, l'avignonese e il pisano.

Solo dopo il Concilio di Costanza (1414), infatti, con la elezione di Martino V, si ebbe una calma relativa (il Piccolo Scisma avrà inizio il 1431, per finire con l'abdicazione di Amedeo di Savoia, Felice V, nel 1449), cosicché una famiglia potente, quella dei Gesualdo, pensò bene di profittarne, proponendo ed ottenendo che fosse nominato vescovo di Nusco un suo appartenente. Questi fu Guglielmo, del quale nulla sappiamo, all'infuori della sua brevissima durata in carica: eletto nel 1418, morì nello stesso anno (1).

---

(1) *Arch. Later.* 1, 32, f. 250. L'Eubel seguendo il Gams, precisa che Guglielmo fu eletto nel secondo anno del pontificato di Martino V (1417-1431). L'Ughelli scrive, erroneamente, che il vescovo sia morto nel 1419: ignorò la data di nomina del successore.

22. ANTONIO II (1418-1435)

Antonio nacque in Paterno, oggi Paternopoli, in provincia di Avellino, e divenne arciprete della chiesa di S. Nicola, nel suo paese natale.

Egli dipendeva dal vescovo di Frigento, con il quale, per gelosia di famiglia, non andava troppo di accordo. Apparteneva, infatti, alla famiglia Gesualdo e il vescovo a quella non meno potente dei Caracciolo (1).

La lotta covò sorda, fino a quando il prestigio dei Gesualdo ebbe la soddisfazione, perché Martino V nominò Antonio vescovo di Nusco.

Almeno apparentemente i due prelati, il nuscano e il frigentino, si strinsero la mano e le due famiglie, in quanto a vescovado, vennero a trovarsi alla pari.

UN PRIMO DOCUMENTO DEL 24 NOVEMBRE 1418

Dilecto filio Antonio electo Nuscan... Postmoum vero dictam Ecclesiam Nuscan per ipsius Guilielmi episcopi obitum, qui extra Romanam curiam diem clausit extremum... ad te Archipresbyterum ecclesie Sancti

(1) « ...*Dal* 1405 *al* 1424 *fu vescovo di Frigento Giovanni Caracciolo... napolitano e nato di famiglia, che, per grandezza di stati, di titoli e di dignità, non fu ad altra del Regno seconda. Venne egli promosso il* 27 *giugno* 1405, *nell'anno stesso che il suo illustre congiunto Corrado Caracciolo fu da Innocenzo VII creato cardinale* » (ZIGARELLI, *Storia della Cattedra di Avellino*, II, 359).

Nicolai de Paterno, Frequentinem diocesis, cuius de literarum scientia, vite munditia... apostolica auctoritate providemus teque illi preficimus in episcopum et pastorem circa regimen et administrationem ipsius ecclesie tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendum. Datum Mantue, VIII Kalendas decembris, anno secundo (2)

Un altro documento dell'archivio segreto vaticano non ci ha dato particolari sulla sua persona: Nicola, canonico della cattedrale di Nusco, versò alla Camera Apostolica cinquanta fiorini per conto di Antonio. Non risultano i motivi della delega.

Eadem die dominus Nicolaus de Pietraroya, canonicus ecclesiae Nuscan tamquam principalis et privata persona pro reverendo patre domino Antonio, electo Nuscano, obtulit Camerae et Collegio pro suo communi servitio debito florenos auri de camera quinquaginta ad quos ipsa ecclesia taxatur, et quinque minuta servitia consueta pro familiaribus et officialibus domini nostri Papae et dicti collegii. Eorumque autem communis et minutorum servitiorum medietates infra terminos in proxima obbligatione contentos solvere promisit, iuravit. Actum praesentibus quibus supra. Et promisit velle producere mandatum ratihabicionis sufficientis infra sex menses sub poena excommunicationis supradicta (3).

L'obbligazione fu sottoscritta nel secondo anno di pontificato di Martino V, non sappiamo dove, ma certo non a Roma.

Martino V, infatti, eletto l'11 novembre 1417, partì da Costanza il 16 maggio 1418; dall'ottobre dello stesso anno fino al febbraio del 1419 stette a Mantova; entrò a Roma il 30 settembre 1420.

Nulla sappiamo dell'attività del vescovo Antonio, che governò la diocesi per diciassette anni, né conosciamo il giorno preciso della sua morte, la quale, tuttavia, avvenne prima del 30 maggio 1435, data di nomina del successore Carluccio e non il 24 novembre, come pretendono alcuni storici. Pare che questo Antonio abbia avuto il cognome Lizio.

(2) *Archivio Segreto Vaticano, Reg. Lateranensi*, 204, ff. 250v, 251r, 251v. Tav. XCIII.

(3) *Archivio Segreto Vaticano, Obligationes*, 58, 111v. Tav. LXXX.

23. CARLUCCIO (1435-1437)

Era arcidiacono della cattedrale di Sorrento, in provincia di Napoli, quando, il 30 maggio 1435, fu eletto vescovo di Nusco.

Di lui sono state scritte molte inesattezze ed anche l'Eubel è caduto in errore, asserendo che abbia governato la sede fino al 1446 (1). Non sappiamo spiegarci la contraddizione dell'illustre studioso, soprattutto perché egli, pur facendo riferimento allo schedario del Garampi, non ha tenuto conto delle fonti ivi citate.

La nostra ricerca è stata paziente e minuziosa e, con legittima soddisfazione, abbiamo rinvenuto tre documenti, che hanno fatto piena luce sulla personalità di questo Vescovo.

Carluccio fu eletto a Firenze, da Eugenio IV, che era al quinto anno del suo pontificato; ebbe il voto da nove cardinali e pagò il debito in fiorini ventitré e ventisette soldi.

Non conosciamo il giorno preciso della sua morte, ma essa avvenne prima dell'11 dicembre 1437, data di nomina del successore, Giovanni Pascale.

(1) EUBEL, *Hierarchia*, II, p. 206. Alcuni storici dànno a questo vescovo il nome di Paoluccio.

IL PRIMO DOCUMENTO DEL 30 MAGGIO 1435.

Die lunae, III Kalendas Iunias, ad relationem domini cardinalis Venetiarum, provisum fuit ecclesiae Nuscan, vacanti per obitum quondam Antonii, olim ipsius ecclesiae episcopi, de persona domini Carlutii, archidiaconi Surrentini (2).

IL SECONDO DOCUMENTO DEL 1° SETTEMBRE 1435

Florentiae die praedicta dominus Carluccius, episcopus Nuscanus, solvit florenos XXIII, solidos XXVII. Fuit promotus Florentiae tertio Kalendas Iunias, pontificatus domini Eugenii papae IV anno quinto. Ferunt in eius promotionem cardinales novem, videlicet Ursinis, Sancti Marcelli, Sancti Petri, Sancti Xysti, Venetiarum, Sanctae Crucis, Sancti Marci, Comitibus, Novariem. Capiunt clerici collegii solidos XI, denarios XXVIIII. Restant floreni XXIII, solidi XIII. Capit quilibet dominorum florenos II, solidos XXX, denarios XVII (3).

IL TERZO DOCUMENTO DEL 29 OTTOBRE 1435

Die mercurii quarto Kalendas Novembres, ad relationem domini cardinalis Sancti Xysti provisum fuit ecclesiae Nuscan, vacanti per obitum quondam Antonii, ipsius ecclesiae ultimi episcopi, extra Romanam curiam defuncti, de persona domini Carrollutii, archidiaconi ecclesiae Surrentinae (4).

(2) *Archivio Segreto Vaticano, Obligationes*, 66, 44r. Tav. LXXVII, 1.
(3) *Archivio Segreto Vaticano, Obligationes*, 65, 233r. Tav. LXXVII, 2.
(4) *Archivio Segreto Vaticano, Obligationes*, 66, 43v. Tav. LXXVII, 3.

24. GIOVANNI PASCALE (1437-1465)

§ 1. *La nomina.*

Frate di S. Francesco, nato a Montella, in diocesi di Nusco, maestro di teologia nel convento di Folloni nella sua stessa città, fu eletto alla dignità episcopale l'11 dicembre 1437. Fu nominato a Bologna, da Eugenio IV, che era al settimo anno del suo pontificato ed era stato presentato da dieci cardinali.

Pagò il suo debito in fiorini ventotto, sei soldi ed otto denari, in Ferrara, due mesi dopo, nel febbraio 1438.

A parte la sua nobiltà di origine, egli godé della protezione dei superiori del suo ordine. Non era di tutti, in quei tempi, affrontare con facilità viaggi dalla Campania alla Romagna.

Assicuratosi il vescovado, fece ritorno al suo convento di Folloni e quindi prese il possesso materiale della cattedra di S. Amato.

Abbiamo rinvenuto di lui due documenti vaticani, che hanno fatto luce sul suo nome e sulla data di elezione ed hanno confermato il periodo di vescovado del suo predecessore Carluccio.

Anche per il Pascale l'Eubel è caduto in errore . Lo dice, infatti, eletto nel 1446, cioé nove anni più tardi (1).

(1) Eubel, *Hierarchia*, II, 206.

Il documento che segue elimina ogni dubbio.

« *Ferrariae die undecima mensis februarii, dominus Iohannucius Pascalis, episcopus Nuscanus, solvit florenos XXVIII, solidos VI, denarios VIII. Fuit promotus Bononiae tertio idus decembris, pontificatus domini Eugenii papae IV anno septimo. Ferunt in eius promotionem cardinales decem, videlicet Ursinis, Placentin, Sancti Marcelli, Sanctae Crucis, Sancti Petri, Venetiarum, Sancti Marci, Columpnae, Sancti Angeli, Firmanus. Capiunt clerici collegii solidos XIV. Restant floreni XXVII, solidi XLII, denarii VIII, Capit quilibet dominorum florenos duos, solidos XXXVIII, denarios III* » (2).

§ 2. *Un omicidio.*

Il sacerdote Mario de Zuccarino, rettore delle chiese di S. Maria di Tocco, S. Maria del Castello e S. Maria Annunziata, in Montella, commise un omicidio e Giovanni Pascale, vescovo di Nusco, prese i necessari provvedimenti. Lo depose e diede in beneficio le suddette chiese a Nicola da Valenza, anche di Montella. Costui, investito canonicamente, dopo alcuni anni dubitò della legittimità del conferimento e si rivolse al papa, per ottenere la conferma.

Callisto III in data 22 aprile 1456, nel secondo anno del suo pontificato, accogliendo la supplica di Nicola, incaricò i vescovi di Nola e di Avellino a dare o ridare al supplicante il possesso delle chiese (3).

Possiamo domandarci: Perché Nicola dubitò della legittimità della concessione del beneficio da parte del vescovo di Nusco?

(2) *Archivio Segreto Vaticano, Obligationes*, 69, 36v. Questo documento, datato 11 febbraio 1438, è riprodotto alla Tav. LXXIX, I. In esso, come si vede, si fa riferimento alla nomina, fatta da Eugenio IV il tertio Idus decembris [11 dicembre] al suo settimo anno di pontificato [1437].

(3) *Arch. Segr. Vaticano, Reg. Vatic.*, 442, ff. 225v, 226r e 226v. Il documento è riprodotto alla Tav. LXXIX, 2.

E perché il Pontefice incaricò i vescovi di Nola e di Avellino, affinché ambedue o uno di essi, per sé o per mezzo di un procuratore, confermassero il richiedente nel possesso del beneficio?

Dobbiamo ritenere che il vescovo di Nusco era già sotto inchiesta, da parte della Santa Sede, per avere eretto arbitrariamente in Montella la chiesa Collegiata.

§ 3. *La soppressione della badia di Fontigliano.*

Il vero nome di qusto vescovo di Nusco è Giovanni ed egli preferiva essere chiamato con il diminutivo Giovannuccio, e il cognome è Pascale, che egli latinizzò in Pascasio.

Apparteneva ad antica ed illustre famiglia montellese, non ancora estinta.

Su di lui se ne son dette tante e gli storici locali non hanno esitato a bistrattarne la figura, con il proposito di disperdere la memoria di colui che provocò la soppressione della badia di Fontigliano. Il Capobianco, per stornare l'attenzione del lettore, inventò addirittura il suo paese di origine, scrivendo che era nato a Motello (4), e il Noia ne parlò in termini vaghi, memore delle offese ricevute in Montella in seguito al tumulto verificatosi dopo il suo inopportuno discorso sul « Sacco di S. Francesco » (5).

In verità nessuna memoria rimane in Nusco del vescovo Pascale. Tutto è stato fatto scomparire, come si faceva presso gli Egiziani con i Faraoni indegni. Fu un uomo prepotente ed autoritario: questo però, non ci dispensa dal dovere di ricostruirne la personalità, alla luce dei documenti di cui siamo in possesso.

Che cosa abbia fatto nei primi ventitré anni di vescovado non sappiamo, né possiamo argomentarlo. Non è improbabile che

(4) *S. Amato da Nusco*, p. 362.
(5) *Discorsi critici*, p. 258-260.

abbia trascorso i suoi giorni più nel convento di Folloni, per architettare la istituzione della collegiata in Montella ed anche per godersi l'aria mite, anziché starsene nel suo episcopio, in quel tempo molto modesto, sul cucuzzolo di una montagna, a novecento metri di altezza.

Certo è che nel 1460, di accordo con Giancola II de Giamvilla, feudatario di Nusco, ottenne da Pio II la soppressione della badia di Fontigliano.

Il popolo e il clero di Nusco si ribellarono apertamente contro di lui, ma egli rimase indifferente: assunse il titolo di abate di Fontigliano e di Preposito di S. Pietro in vinculis di Trevico e, per placare anche il fondatore del cenobio soppresso, ostentò zelo verso il santo protettore della sua diocesi, facendo scrivere da Francesco de Ponte la « Legenda » della vita di S. Amato(6).

Avrebbe voluto per sé anche i frutti maturati e maturandi che, per quell'anno 1460, sarebbero spettati alla Camera Apostolica. Non li ebbe nell'intero, ma il tentativo non rimase infruttuoso. Il 26 dicembre 1460, per ordine del papa, il Camerlengo di S. Romana Chiesa emise un rescritto, che assegnò al vescovo Pascale la metà dei frutti della soppressa badia di Fontigliano.

§ 4. *La collegiata di Montella.*

Chi, incondizionatamente, deve serbare perenne gratitudine al vescovo Pascale sono il popolo e il clero di Montella.

Dei paesi che costituivano allora la diocesi di Nusco, il centro più importante era proprio Montella. Numerose erano anche

(6) I fatti che determinarono la soppressione della badia e lo incarico dato al De Ponte per scrivere la biografia di S. Amato, sono stati da noi trattati nei capitoli XXI e XXII del Primo Volume.

le sue chiese, ma queste avevano scarse rendite e non potevano invogliare i rettori di esse a fornirsi di cultura.

Questi, poi, erano autonomi e non avevano alcuna opportunità di incontri e di discussioni, per cui divenivano rudi ed inesperti (7). La popolazione, inoltre, in alcune ricorrenze, si trovava a disagio, perché mancava una chiesa ampia, ove si fosse potuta riunire per assistere alle sacre funzioni.

Era indispensabile, pertanto, una Chiesa dell'Università, ove si riunissero gli abitanti degli sparsi casali e si concentrasse la giurisdizione delle diverse parrocchie. Da scartarsi era quella del convento francescano di Folloni, perché troppo fuori mano.

Come rimediare? La situazione poteva essere affrontata, dice lo Scandone, solo « da un vescovo montellese » e così il Pascale, di autorità, pur sapendo di violare le norme dei sacri canoni, raggruppò in un solo collegio i parroci di nove chiese (S.Maria del Piano, S. Silvestro, S. Giovanni, S. Marco del Monte, S. Lucia, S. Salvatore del Prato, S. Maria del Monte, S. Michele e S. Nicola) e i rettori di sette cappelle senza cura di anime (S. Bartolomeo, S. Elia, S. Cosma. S. Giovanni dei Cucuzzi, S. Maria Annunziata, S. Stefano e S. Stazio). La sede centrale fu la chiesa di S. Maria del Piano, per la sua ubicazione di privilegio.

Popolo e clero ne rimasero entusiasti, ma il vescovo al quale sorrideva la speranza di ottenere dalla sede apostolica la conferma del suo operato, non trovò chi volesse interporre la propria autorità, per far riconoscere lo stato di fatto.

L'atto di arbitrio non fu tollerato.

Il vescovo era incorso nelle censure comminate da Bonifacio VIII e rinnovate da Paolo II.

Spietati accusatori e fieri avversari divennero il feudatario Giancola e i sacerdoti nuscani, perché ebbero il timore non infondato che il vescovo avrebbe voluto trasferire a Montella la sede vescovile.

(7) Questo giudizio è dello Scandone (*A. .V C.*, III, p. 154).

Il colpo di grazia fu dato dai Brancaccio.

Non avendo Giancola eredi diretti, aveva destinato il feudo alle pronipoti Violante ed Ilaria, promesse spose a due giovani della nobile famiglia napoletana, i quali avevano già fatto i loro calcoli, soprattutto economici, da realizzare in un feudo capoluogo di diocesi (8).

Il Pascale ebbe l'imposizione di allontanarsi dalla sede. Non reagì: si ritirò nel monastero di Folloni, ma non sottoscrisse la formale rinunzia. *De jure*, pertanto, fu un « deposto », ma, *re*, fu vescovo di Nusco fino alla morte!...

Gli rimase devoto solo il clero di Montella, che non si perdé di coraggio e rimase in attesa di tempi migliori, deciso a tutti i costi a mai più rinunziare al fatto compiuto (9).

Il Pascale morì nel 1471 e fu sepolto nella chiesa del convento. Sulla tomba fu apposta la seguente epigrafe:

D.O.M.B.M.V. / PERILLUSTRISSIMUS ET REVERENDISSIMUS / FR. IOANNES PASCALIS / MONTELLANUS / SACRAE THEOLOGIAE DOCTOR CONVENTUALIS / EPISCOPUS NUSCANUS / EX NOBILIS ET ANTIQUAE FAMILIAE PASCALIUM / PROLE ORTUS / IN HOC ANTIQUISSIMO SACELLO TUMULATUS IACET / ANNO DOMINI MCCCCXCI (10).

Nel 1740, quando fu demolita l'antica chiesa gotica del convento di Folloni e fu eretta l'attuale barocca, l'epigrafe andò perduta. Nel 1748, in *cornu evangelii* dell'altare maggiore, ne fu apposta un'altra, molto lunga, che non riportiamo, potendosi leggere nella Tavola LIII.

(8) Il duplice matrimonio, si realizzò. Violante sposò Marino e Ilaria Pietro Brancaccio.

(9) Per i torbidi politici la questione rimase sospesa. La sanatoria venne nel 1515, quando vescovo di Nusco era Marino De Aczia.

(10) La epigrafe è riportata dall'Ughelli (VII, 538). La data 1491, si riferisce all'anno in cui fu fatta la lapide, non a quello della morte, avvenuta, come abbiamo detto, nel 1471, a meno che non si voglia pensare ad un errore materiale dell'incisore. Cfr. Ciociola (p. 115) e Scandone (*A. V. C.* III, p. 244).

25. GASPARE DE MIRO (1465-1471)

§ 1. *Pseudo vescovo?*

Tra il vescovo Pascale, deposto nel 1465 e il vescovo Moscatelli, eletto l'11 ottobre 1471, alcuni scrittori di storia patria inseriscono Gaspare De Miro, nato a Lettere, presso Castellammare di Stabia. Il suo nome non compare né nell'Ughelli, né nell'Eubel. Ne fa menzione invece il Sinodo diocesano, pubblicato da Mons. De Arco, nel 1752.

Il De Arco, come vedremo parlando di lui, fu vescovo di Nusco circa tre secoli dopo la morte del De Miro, ma ciò non toglie che egli abbia avuto elementi certi per farne menzione tra i vescovi nuscani.

Il De Arco, se non fosse stato certo dell'esistenza del De Miro, non ne avrebbe segnato il nome in un documento ufficiale qual è la Instructio Synodica, alla cui formazione parteciparono, di diritto, tutti i sacerdoti della diocesi, che vi esercitarono il loro controllo.

Per quanto la falsificazione fosse un'arte del settecento, non possiamo credere che essa venisse esercitata per inserire il nome di un vescovo inesistente nella successione dei vescovi conosciuti ed elencati.

Le falsificazioni erano coltivate per documenti e diplomi che

avessero avuto la possibilità di produrre un qualche beneficio, per lo più pingue, economico. Ora quale utilità avrebbe potuto mai produrre l'invenzione di un nome e la sua inserzione nella *Series episcoporum* della diocesi di Nusco?

Nel nostro caso non può supporsi nemmeno la creazione fittizia di un vescovo inesistente per dar decoro alla famiglia, cui veniva attribuita l'appartenenza del prelato, diremo così, di invenzione, giacché, a quanto informa Ottavio Beltrano, la famiglia De Miro era, nel secolo XV, una delle più cospicue di Lettere, ond'é che non c'era, per lei, bisogno di lustro sacerdotale.

Mons. De Arco, il preteso falsificatore, fu, invece, tal presule da meritare, per la sua attività e fattività, che gli si erigesse un monumento nella cattedrale di Nusco: non è possibile che un uomo di tal fatta piegasse al falso.

Vero è, invece, che egli, nativo di Napoli, affezionato alla cittadina di Lettere, che amava frequentare, tanto che vi moriva, mentre vi era ospite del suo Vicario Generale, Fabrizio De Auria, dovette trovare o documentazione in Nusco o tradizione in Lettere, che un Gaspare, della famiglia De Miro, era stato, nel secolo XV, vescovo della stessa città di Nusco, di cui egli lo era in quel tempo.

La documentazione dell'Instructio Synodica non s'infirma né con il fatto che del De Miro non fanno menzione l'Ughelli e l'Eubel, né con una falsificazione.

L'Instructio Synodica, infatti, fu pubblicata nel 1752, cioé assai dopo che l'Ughelli, nel 1659, pubblicò la prima edizione del VII volume di Italia Sacra. Il vescovo Resti, che gli trasmise l'elenco, non ebbe a sua disposizione gli elementi che invece poté avere il De Arco, la cui *Instructio Synodica*, pubblicazione diocesana, sfuggì all'Eubel. Non s'infirma neppure con la supposizione di un falso, perché il De Arco non era presule da scendere a tanta bassezza.

Abbiamo esaminato numerosi documenti vaticani, fiduciosi

di precisare il nome del vescovo predecessore di Stefano Moscatelli: Giovanni Pascale o Gaspare De Miro?

La questione avrebbe avuto la soluzione con certezza assoluta.

Dobbiamo dire, però, che, non ostante la diligente e minuziosa ricerca, il nome del predecessore non è venuto fuori.

Nel provvedimento di nomina di Stefano Moscatelli, a vescovo di Nusco (*Obligationes*, 83, 49v) è detto semplicemente: « ... providit ecclesie Nuscan de persona domini Stephani, vacanti per obitum *ultimi* episcopi ». Eppure per i vescovi di quel tempo nei provvedimenti di nomina è sempre indicato il nome del predecessore.

Così Carluccio (1435-1437) succede ad Antonio II (*Obligationes*, 66, 43v e 44r); Giovanni Pascale (1437-1465) a Carluccio (*Obligationes*, 69, 36v); Antonio Maramaldo (1485-1513) a Stefano Moscatelli (*Obligationes*, 83, 126r).

Perché nella nomina del Moscatelli il nome del predecessore è stato taciuto? Qual é il nome del vescovo « ultimo », cui egli successe? Giovanni Pascale o Gaspare De Miro?

Se resta l'interrogativo, il dubbio permane (1).

§ 2. *Vescovo nominale?*

Riteniamo che Gaspare De Miro, appartenente a nobile famiglia napoletana, con vasti possedimenti in Lettere, non lungi da Castellammare di Stabia, sia stato uno di quei vescovi nominati dal re di Napoli e dal Cappellano Maggiore nei perio-

(1) OTTAVIO BELTRAMO, *Breve Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1640, pag. 195: « Gasparo, figliuolo di Luca De Miro, Giustiziero o vogliamo dire Viceré in Calabria, essendo egli canonico della maggiore chiesa di Lettere, fu assunto al vescovado di Nusco ». Cfr. *Instructio Synodica* del vescovo De Arco, p. 140; ASTROMINICA, *Cenno storico*, p. 20; DE SANTIS, *Manoscritto*, p. 471.

di di vacanza in quelle cattedrali ove, per la rimozione dei vescovi, la Santa Sede non nominava il successore, se prima non fosse morto il titolare deposto, a meno che non avesse espressamente rinunziato. Il Pascale morì nel 1471, né, quando lasciò la sede, nel 1465, presentò formale atto di rinunzia, per cui, *tuta conscientia*, perché ne aveva il diritto, continuò ad incassare le rendite della Mensa e di Fontigliano. E', pertanto, più che probabile che il De Miro sia stato vescovo soltanto di nome e che non sia stato mai a Nusco. Venuto a conoscenza della situazione, si diede da fare: in omaggio alla nobiltà della famiglia, alla quale credeva aggiungere lustro e decoro, ottenne quello che desiderava, cioè la consacrazione episcopale, che lo distinguesse nella massa dei sacerdoti napoletani.

26. STEFANO MOSCATELLI (1471-1485)

§ 1. *Vescovo cittadino.*

Era nato a Nusco e quando fu eletto vescovo della sua patria, l'11 ottobre 1471, copriva la dignità di arcidiacono della cattedrale (1).

Ebbe molto a soffrire, in seguito alla soppressione della badia di Fontigliano, per le lotte sorte fra le Università di Nusco e di Bagnoli e i rispettivi feudatari.

Il vescovo di accordo con la contessa di Nusco, che era Violante De Giamvilla, figlia di Giancola e moglie di Marino Brancaccio, avrebbe voluto escludere i Bagnolesi dall'esercizio degli usi civici, fino a quel momento goduti sui beni della ba-

(1) *Archivio Segreto Vaticano, Obligationes*, 83, f. 49v e non 22, come nota l'Eubel: « *Eadem die XI octobris et consistorio idem sanctissimus dominus noster ad relationem reverendissimi domini Neapolitani providit ecclesie Nuscan de persona domini Stephani, ipsius ecclesie archidiaconi, vacanti per obitum ultimi episcopi extra Romanam Curiam defuncti, preficiendo eum in episcopum et pastorem* ». (Vedi Tav. LXXVIII, 1).

L'Ughelli (VII, p. 539) lo dice eletto il 20 novembre. Si deve intendere che in tale giorno sia stato consacrato o abbia preso il possesso della sede.

dia, perché il « territorio di Bagnoli doveva considerarsi delimitato con quello di Nusco da una linea retta che, passando per la diruta chiesa di S. Potito, all'estremità della tenuta Valleromana, saliva ai monti soprastanti e scendeva fino al Vallone Avella ». Fontigliano, pertanto, rimaneva in agro di Nusco.

Diego Cavaniglia, conte di Montella e signore di Bagnoli, pur vedendo ridotto il territorio, su cui avevano esercitato la giurisdizione feudale i suoi predecessori, e pur sentendosi leso nel reddito derivantegli dalla fiera dei giorni 14 e 15 agosto, che si celebrava a Fontigliano, si adoperò a calmare le discordie fra le due Università. Quando, verso il 1480, andò ad abitare nel palazzo di corte di Montella, riuscì a fare stipulare una transazione, con la quale si stabilivano i confini provvisori e si affidava la polizia del mercato, alternativamente, un anno a Nusco e un anno a Bagnoli (2).

Diego Cavaniglia è ricordato con riconoscenza dai Nuscani, i quali avrebbero avuto meno fastidi, se il conte non fosse morto troppo presto, a ventotto anni. Quando i Turchi si impadronirono di Otranto (11 agosto 1480), il Cavaniglia accorse a difenderla. In conseguenza di una ferita riportata in combattimento, nei pressi della città assediata, morì l'anno successivo. Le sue ossa riposano nella sacrestia del convento di S. Francesco di Montella, in un magnifico mausoleo, splendida opera d'arte del Rinascimento. Sul tumulo, sorretto da tre cariatidi, sta a giacere coperto delle armi, l'effige marmorea di Diego I, ricordato come valoroso guerriero. (3)

(2) PEPE, *Collezione;* DONATO ANTONIO D'ASTI, *Fatti e ragioni;* SANDUZZI, *Memorie;* SAPONARA, *Per la città di Nusco*, Napoli, 1785, Fondo dott. Michele Mancini.

(3) Tav. XXIV. Diego I Cavaniglia era stato accolto nella corte di Ferrante I come paggio e vi era poi rimasto come cavaliere familiare. Il Re stesso provvide a fargli sposare Margherita Orsini, figlia del conte di Gravina, e lo insignì del titolo di conte di Montella, Bagnoli e Cassano. La epigrafe sul mausoleo è la seguente: D.O.M.

La convenzione, firmata dal conte Diego e dalla feudataria Violante, valse, tuttavia, a dare una certa serenità al vescovo Moscatelli, il quale, da buon Nuscano, non riusciva a rassegnarsi per la soppressione del monastero di Fontigliano. Le sue dispiacenze crebbero quando, a sua insaputa, fu solennemente benedetta, in Bagnoli, la prima pietra del costruendo convento dei Padri Domenicani, sorto sotto il titolo di S. Maria di Loreto (4).

§ 2. *S. Maria di Loreto.*

La denominazione della nuova casa monastica non fu scelta a caso: essa, infatti, fu una sfida alla badia di S. Maria di Fontigliano.

I Bagnolesi, per realizzare il loro disegno, erano riusciti ad accattivarsi l'animo delle due contesse Cavaniglia di Montella,

---

DIECUS DE CABAGNIELLIS MONTELLAE COMES QUI IN TURCAS STRENUE DIMICANS IDRUNTI OCCUBUIT VITAE ANNO MCCCCLXXXI DE MENSE SEPTEMBRI.

La vedova Margherita Orsini, dopo un decennio fu costretta dal Re a sposare il figlio del conte di Muro, Guglielmo Ferrillo. Morì a Montella e fu sepolta nella stessa chiesa di S. Francesco a Folloni, nella cappella dell'Assunta da lei fatta edificare, in una fossa sul cui coperchio, a livello del pavimento, volle scolpita la propria immagine, affinché i passanti nel calpestarla si fossero rammentati della vanità dei titoli e della potenza del mondo. Vi si legge questa epigrafe: DEIPARA ET HUMANI GENERIS REPARATRIX - SACELLUM HOC AD TUAE - ASSUMPTIONIS GLORIAM - MARGARITA URSINI MONTELLAE - COMITISSA CONSECRAVIT - TUUMQUE NUMEN SECUTA SIBI - DUM VIVERET HOC SEPULCRUM POSUIT - ANNO SALUTIS MDXXI. Non è improbabile che il Ferrillo andato sposo a Margherita, verso il 1491, sia un figlio di Matteo († 1499), conte di Muro e signore di Ruoti, Acerenza e Genzano. Cfr. F. DELLA MARRA, *Discorsi*, 271.

(4) SANDUZZI, pp. 144-151.

Giulia Caracciolo, vedova di Garzia (5) e Margherita Orsini, vedova di Diego.

Queste vivevano nell'ambiente religioso degli Spagnoli, padroni del Regno, i quali prediligevano l'ordine istituito da S. Domenico, loro connazionale, cosicché, superando ogni formalità, in breve tempo, ottennero dal Superiore dell'Ordine la necessaria autorizzazione. Nella bolla di erezione è nominata due volte la diocesi di Nusco, ma non figura il nome del vescovo Moscatelli.

BOLLA DEL GENERALE DEI PP. DOMENICANI

«*Frater Bartolus Comattus Bononiensis, Sacrae Theologiae Profexor ac totius Oridinis Predicatorum humilis Magister et Servus. Devotis et Christi Iesu dilectis, Illustri puero Domino Troiano De Gabaniglis, sorori eiusdem Dominae Nicolăae ac duabus Iuliae Caracciolae et Margaritae De Ursinis, Troyae Montellaeque Comitissis, nec non dilectis utriusque sexus Comunitatis Terrae Balneoli, et aliorum quarumcumque Terrarum utriusque sexus, hominum quarumcumque dignitatum, ordinum et graduum perfulgentium, et praestantium pariter salutem et colestium affluentiam gaudiorum. Devotis fidelium votis decet prestare assensum, ut ea quae religionis propagationem et Domini cultus augmentum respiciunt optimum sortiantur effectum. Sane pro parte supradictorum devotorum comitis Comitissarumque, ac eorum supradictorum hominum fuit nobis humiliter supplicatum, quod ob maximam devotionem, quam erga Ordinem Predicatorum habent, Spiritus Sancti gratia illuminati in augmentum dicti Ordinis in dicta Terra Balneoli Nuscane Docesis construere ac aedificare proposuerunt Domum ac Ecclesiam sub invocatione ac honore Sanctae Mariae De Loreto, et omnium Sanctorum pro usu et habitatione Fratrum dicti Ordinis.. pro Fratribus qui illam habitabunt ut omnibus insignibus, privilegiis, favoribus, indultis, ut aliae domus fratribus dicti*

---

(5) Garzia Cavaniglia, padre di Diego, appartenente a nobile famiglia di Valenza, aveva già reso molti servigi ad Alfonso di Aragona, prima di accompagnrlo nella conquista del Regno. Ne era stato ricompensato con la concessione della città di Troia, tolta a Francesco Sforza, dal quale lo stesso Cavaniglia acquistò, in seguito, anche i feudi di Montella, Bagnoli e Cassano. Garzia, partito per una spedizione in Toscana, morì in combattimento nel 1453. Aveva sposato Giulia Caracciolo.

Ordinis concessis et concedendis uti, potiri, gaudere libere et licite valeant .... Quare pro parte dictorum devotorum earumque Universitatum tam fuit nobis humiliter ac devote supplicatum, ut omnibus Christi fidelibus utriusque sexus pie in Christo vivere cupientibus tam ex Terris dictae Nuscanae Diocesis, quam undecumque adducentibus Confraternitatis dictae Ecclesiae Sanctae Mariae De Loreto omniumque Sanctorum in dicta Terra Balneoli construendae in fratribus praesentibus et futuris ad dicendum psalterium aut rosarium Beatissimae ac gloriosissimae genetricis Domini nostri. Nos igitur supplicationibus praedictorum et Universitatis propositum meritorium apud Deum plurimum commendantes humillimo sanctis meditationibus inclinati vestrae devotionis affectu... Neapoli die XXVII mensis Martii, 1485, assumptionis meae anno primo.

La seconda congiura dei Baroni, scoppiata contro Ferrante I d'Aragona, nel giugno 1485, obbligò le due contesse ad allontanarsi da Montella. La loro assenza, tuttavia, non influì sullo avanzamento dei lavori, perché i locali del nuovo convento erano già ultimati nel 1488. Nel 1490, ne presero solennemente possesso i Padri Domenicani (6).

Il Vescovo Moscatelli morì il 1485 e fu sepolto nella cappella di S. Pietro, nella cattedrale. Gli eredi curarono che la sua immagine fosse scolpita in pietra locale, sul sarcofago che ancora resta sul pianerottolo della scalèa, che mena all'ipogeo. I suoi avanzi, rimossi dal vecchio sepolcro, furono composti dal

(6) I domenicani, in tutto il territorio della diocesi, ma soprattutto a Bagnoli, influirono sul progresso civile ed economico delle popolazioni, con le scuole gratuite accessibili a tutti e con i crediti, al pari di una banca, concessi a quanti avevano bisogno di capitali, per l'esercizio delle industrie e dei commerci. Pur vivendo in continue lotte con il clero secolare, seppero mantenere alto il prestigio e mai ricorsero a quelle bassezze di cui, purtroppo, si macchiarono prelati e sacerdoti secolari.

La soppressione del convento di S. Domenico fu ordinata nel 1808: parte dei beni fu venduta nel decennio del dominio francese; la rimanente, dopo il ritorno dei Borboni, fu ceduta alle *Cappuccinelle* e ai *Padri Cinesi* di Napoli.

vescovo De Arco, il 7 giugno 1744, nel sepolcro dei vescovi. Resta, come detto, la immagine giacente, mentre l'epigrafe è andata perduta. Essa diceva: *D. O. M. Stephanus Moscatelli - civis et episcopus nuscanus - omnium disciplinarum cognitione perfectus - praeclaris virtutibus - liberalissimus in pauperes - obiit anno reparatae salutis - M.CCCC.LXXXV - et hic expectat - resurrectionem mortuorum* - (7).

(7) *Instructio Synodica*, p. 141. Sulla base del monumento in pietra, situato sul pianerottolo della scalea che mena alla cripta, erroneamente è portata la data di morte al 1486.

27. ANTONIO MARAMALDO (1485-1513)

§ 1. *Ordinazione sacerdotale e consacrazione episcopale.*

Antonio Maramaldo, semplice chierico del clero napoletano, apparteneva a nobile famiglia.

Quando fu eletto vescovo di Nusco, aveva però già trentadue anni e Innocenzo VIII, senza troppi scrupoli, unitamente alla nomina, gli dava facoltà di ricevere tutti insieme gli ordini sacri, minori e maggiori, da qualunque vescovo, avente comunione con la sede apostolica, e in qualunque giorno. La bolla di nomina è del 21 novembre 1485 (1).

Il Maramaldo succedeva a Stefano Moscatelli, cittadino di Nusco, il quale aveva governato in maniera del tutto particolare, acquistandosi la simpatia del clero e del popolo, soprattutto per le opere di carità, distribuendo ai poveri le rendite della soppressa badia di Fontigliano. Il Maramaldo capì la situazione e, appena giunse in sede, predispose un piano che doveva accattivargli la stima, la fiducia e la benevolenza dei Nuscani. Era molto intelligente e, soprattutto, di animo buono.

(1) *Archivio Vaticano, Obligationes,* 83, f. 126r. Ripproduciamo il documento alla Tav. LXXVIII. Per il neo eletto furono rilasciate varie bolle, nelle quali, prolissamente, sono riferite le virtù del « degno prelato ». Esse sono dirette al Capitolo della Cattedrale, al clero della diocesi, al popolo e al re Ferdinando. Tutte sono datate 21 novembre 1485. Un'altra, del 24 successivo, autorizza il Maramaldo, semplice chierico, a ricevere da qualunque vescovo cattolico gli ordini sacri e la consacrazione episcopale (*Archivio Vaticano, Registri Lateranensi,* 847, ff. 88r-90v.

Progetti da realizzare subito furono l'incremento delle tradizioni religiose, in vista del non lontano centenario della morte del Santo Patrono della diocesi, la scrupolosa amministrazione dei beni appartenenti ai vari benefici, le previdenze a favore dei poveri e dei bisognosi. Venne a trovarsi, così, in pieno accordo con i miseri, che videro in lui il padre e il pastore buono, ed anche con i nobili, perché nobile era anche lui.

Come vedremo, le promesse furono mantenute, anche se circostanze impreviste ostacolarono le sue iniziative. Caritatevole, pertanto, e disinteressato fu anche il vescovo Maramaldo, degno successore del Moscatelli, cosicchè non sapremmo giustificare il gesto poco democratico di aver chiesto l'esenzione dal dazio sui generi commestibili. Fu un brutto esempio, che il popolo, obbligato a pagar tasse e balzelli, notò e commentò.

§ 2. *All'insaputa del vescovo.*

In una « lettera di passo » del 24 maggio 1490, rilasciata da Ferrante I d'Aragona, il Maramaldo ebbe la franchigia dei dazi, da Nusco a Napoli e viceversa, su alcuni generi di prima necessità.

Pro episcopo Nuschi. Die XXIIII mensis Mai 1490 fuit expedita littera passus ad instantiam Reverendi Antonii Maramaldi, episcopi Nuschi, a civitate Nuschi et aliis terris et locis convicinis de dicta civitate Nuschi ad hanc civitatem Neapolis pro farina, grano, oleo, caseo, lignaminibus, carnibus salatis et aliis commestibilibus rebus pro usu dominorum fratrum ipsius episcopi in dicta civitate Neapolis. In forma et a dicta civitate Neapolis ad civitatem Nuschi. Iulius de Scortiatis locumtenens in Camera. Coronatus pro magistro actorum. (Part. Summariae, Vol. 26, f. 83).

La verità è che il povero vescovo non ebbe alcuna parte nel provocare il provvedimento. Furono i suoi familiari, allettati dagli ottimi salami, dai saporiti formaggi, dall'olio genuino e dal profumo del pane, confezionato con grano di carosella: era quanto di meglio poteva rallegrare le laute mense napoletane.

§ 3. *Il quarto centenario della morte di S. Amato.*

Il nome di questo vescovo è legato all'avvenimento storico della celebrazione del quarto centenario della morte di S. Amato, che fu solennizzato, oltre che con funzioni liturgiche, anche con la istituzione di un'Opera di beneficenza: il Monte frumentario, che doveva alleviare i bisogni dei poveri in generale e, in particolare, degli agricoltori, fittuari e mezzadri.

Del capitale di fondazione, in grano, versato dallo stesso vescovo, la metà si doveva distribuire nel mese di settembre di ciascun anno, perché fosse impiegata nella semina; l'altra metà era tenuta a disposizione degli agricoltori che, sprovvisti finanche di pane, non avrebbero potuto mondare il grano dal loglio nei mesi di marzo e di aprile.

Dopo pochi decenni, il fondo capitale raggiunse la consistenza di oltre seimila tomola di grano e sarebbe gradatamente aumentato, se gli amministratori, profittando dei torbidi politici, non l'avessero disonestamente dissipato in meno di un secolo.

Per ogni tomolo di grano preso in prestito, il debitore corrispondeva, alla raccolta, l'interesse di una misura (2).

(2) Abbiamo rinvenuto un documento inserito alle pp. 166-167 di un protocollo del notaio Giuseppe Eustachio Mongelli, conservato nella biblioteca Del Sordo, di Nusco. E' una relazione trasmessa al cardinale Barberini, Principe pronipote di Urbano VIII, nella quale si legge: « Antonio Maramaldo nel 1515 principiò un monte frumentario di grano per sussidi delli poveri, il quale si augmentò in seimila tomola. Alessandro Gadaleta, vescovo di Nusco (1563-1572) si causò una lunga persecuzione... e trovandosi in mano dell'Università il monte sopra detto di grano lo consumarono tutto nella persecuzione del vescovo ».

Anche l'Instructio Synodica del vescovo De Arco, a p. 141, e il De Santis nel suo Manoscritto, alle pp. 187-188, attribuiscono al Maramaldo il merito di aver per primo istituito a Nusco il Monte Frumentario nel 1515, con un capitale di seimila tomola di grano, equivalenti a tremilatrecento ettolitri. La « misura » di interesse che dovevano pagare i debitori equivale ad ettolitri 0,023; ventiquattro di queste « misure » formano il tomolo, cioè ettolitri 0,55. Facciamo notare che l'istrumento del 22 maggio 1513, redatto con l'assenso di Leone X, citato dall'Instructio Synodica e conservato in copia nell'archivio capitolare, è andato perduto nell'ultimo ventennio. Esso si riferisce tuttavia allo *Statuto della Masseria armentizia* e non al *Monte Frumentario*. Il compilatore del Sinodo è caduto in errore. I due atti notarili sono, infatti, due rogiti distinti.

§ 4. *Francesi e Spagnoli.*

La serenità del vescovo e il suo desiderio di lavorare per il bene spirituale e materiale del suo popolo furono turbati da una grave tempesta politica.

Il re di Francia, Luigi XII, e il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, che si erano accordati per togliere il regno di Napoli a Federico III d'Aragona e dividerselo fra loro, non contenti della spartizione, vennero alle mani. In tale circostanza, il conte di Montella, Troiano I Cavaniglia, e la feudataria di Nusco, Ilaria De Giamvilla, stettero dalla parte della Spagna, per cui fu mandata a presidiare la posizione dominante di Nusco, al comando del capitano *Escalada*, una compagnia di centocinquanta fanti spagnoli, ai quali il conte di Montella doveva provvedere le vettovaglie (3).

(3) Il 12 maggio 1502, Consalvo De Cordova aveva inviato alle Università di Montella e di Bagnoli una lettera da consegnare al conte Cavaniglia. A questo si ordinava di « fare provvedere da le sue terre centocinquanta fanti de la compagnia del capitano Escalada, mandata a Nusco, de tucte vectovaglie, senza pagamento alcuno, perché li farria fare bone quelle e li pagamenti fiscali ». Part. Summ. 54, f. 9).

Se non che la Camera della Sommaria di Napoli, in nome di Luigi XII, ingiunse al conte di Montella di obbligare l'Università a pagare le imposte nelle mani della autorità francese.

Il conte non volle ubbidire, provocando, così, l'invio nelle nostre terre di alcune compagnie di cavalleggeri francesi. Questi si spinsero a Bellizzi di Avellino; ma, ad Atripalda, trovarono le forze dell'Escalada ,che, dopo aver rinforzato la truppa del capitano Ochoa de Assuna, di stanza a Nusco, era corso ad incontrarli.

In Atripalda, agli avamposti erano alcuni cavalieri della compagnia di Giordano Orsini, che, all'apparire degli Spagnoli, chiusero le porte. L'Escalada vi fece appiccare il fuoco e persuase gli Italiani al soldo della Francia di ritirarsi con un salvacondotto.

Si combatté con alterna fortuna a Montefredane: i Francesi erano guidati dal de Aubigny, gli Spagnoli dal Solis.

Le scaramucce continuarono e si protrassero, con varie tregue, dal maggio all'agosto, quando vi fu una vera dichiarazione di guerra.

Il conte di Montella fu dichiarato decaduto dai suoi feudi dal duca di Nemours e sostituito con Michele Riccio, professore di diritto all'Università di Napoli, già avvocato fiscale del Regno sotto Carlo VIII.

Il Cavaniglia non si sgomentò, né cedè al Riccio, ma predispose un'azione contro i soldati di Luigi XII, che dopo, la sconfitta di Cerignola, il 28 aprile 1503, ripiegavano verso la capitale. Li assaltò sui monti del Terminio, mentre, sotto la guida del principe di Salerno e del Signor d'Alégre, credevano di essersi messi al sicuro, e li costrinse alla fuga, lasciandosi dietro più di duecento tra morti e feriti, e inseguendoli fino a Giffoni.

Con la vittoria di Seminara e con l'entrata di Consalvo a Napoli (13 giugno 1503), gli Spagnoli divennero padroni di tutto il reame ed anche il Cavaniglia ritornò nella sua contea.

Il Riccio non aveva potuto occupare, per prenderne il possesso, i castelli di Nusco, Bagnoli, Cassano e Montella, perché fortemente presidiati dalle milizie degli Spagnoli (4) e dagli amici del conte.

Non conosciamo quale sia stato l'atteggiamento del vescovo Maramaldo in tale circostanza: certo è che i rapporti tra lui e il conte di Montella non erano cordiali e divennero più tesi nel 1509, quando Troiano I impugnò di nullità, per essere sprovvista di Regio Assenso, la convenzione promossa nel 1480 dal padre Diego, relativa agli utili derivanti dalla fiera di Fontigliano nei giorni 14 e 15 agosto. Erano venuti, così, a trovarsi nuovamente in lite il conte di Montella e la feudataria di Nusco, Ilaria De Giamvilla, sorella di Violante (5). Alla lite non rimasero estranee le due università, cosicché, in occasione della fiera, temendo qualche tumulto, si era recato a Fontigliano, il 14 agosto 1509, il Giustiziere della provincia. Questi però, che non aveva previsto la necessità di una scorta sufficiente, non fu in grado di impedire le gravi violenze che ne seguirono, con spargimento di sangue, da parte dei Bagnolesi contro i Nuscani, i quali avuta la peggio, ricorsero al Viceré, Raimondo De Cardona. Questi prese a cuore la denunzia e, oltre ad emanare ordini severi per la punizione dei reati commessi, affidò la causa alla Gran Corte della Sommaria e delegò il giudice Sebastiano Barnaba, affinché accertasse i particolari dell'incidente. Questi, in nome della Regia Corte, sequestrò la giurisdizione della fiera e, poiché , prima del 14 agosto dell'anno successivo, la questione fra i due comuni non potè essere definita, pose sotto sequestro anche il tratto di territorio controverso. Inoltre, per scongiurare nuovi fatti delittuosi, propose al

---

(4) G. Zurita, *Historia del Rey Don Hernando el catholico*, Saragozza, 1580, III, 8 (Vol. V, 127); IV, 64 (Vol. V, 237); IV, 28 (Vol. V., 283); Guicciardini, *Storia d'Italia*, Vol. III; Mastroianni, *Sommario degli atti di Cancelleria*, di Carlo VIII, Napoli, 1896, p. 66; *Part. Summariae*, LXXIII, 104; LIV, 9; *Curiae Summar*. XXX, 86.

(5) Sanduzzi, pp. 191 e 527. Ilaria e Violante De Giamvilla erano cugine del vescovo Maramaldo. La madre delle due feudatarie di Nusco, Rebecca, era sorella del padre di Antonio.

Real Consiglio la nomina di un commissario speciale, che nei giorni 14 e 15 agosto doveva esercitare la giurisdizione civile e penale e gli altri diritti feudali sul territorio di Fontigliano, senza alcuna ingerenza da parte dei feudatari di Nusco e di Bagnoli. Non conosciamo altri particolari dell'inchiesta condotta dal Barnaba. Certo è che da quell'anno, cominciò una lunga ed aspra lite, fra le Università di Nusco e di Bagnoli, durata fino al 1785.

Tali avvenimenti tenevano turbato l'animo del vescovo, i cui risentimenti verso il conte di Montella, anche se contenuti, si rilevano dalla lettera ch'egli scrisse al suo Vicario.

Al venerabile et a nui carissimo D. Antonio Infanti de Bagnulo, vicario nostro. Vicario de Bagnulo, salute. Respondemo a la lettera vostra de la licentia che domanda lo conte de Montella di esaminare li preiti, et ve dicimo che vui non havite da nui tale commissione de dare tale licentia et si la date, la date extra vostra commissione. Chi vole tale licentia venga da nui o da lo nostro vicario generale, che li serà data de bona voglia et liberamente. Ma si lo conte la vole per causa sua propria, ve damo licentia la possiate ex nunc dare prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc la damo nui in causa propria de sua Signoria. In altro no' ve extendite. In Nusco a dì 22 de agusto 1510. Antonio episcopo de Nusco, propria manu (6).

§ 5. *Il coadiutore.*

Il vescovo, stanco e disgustato, sotto continue pressioni, chiese ed ottenne, da Leone X, il 2 dicembre 1513, il coadiutore, con futura successione, nella persona di Marino De Aczia. A costui, senza rimpianto, affidò l'amministrazione della diocesi. Il De Aczia, del resto, era suo nipote, perché, per parte di padre, discendeva dai De Aczia-Brancaccio, e, per parte di madre, dai De Aczia-Maramaldo-Brancaccio.

Nel trentennio del suo tumultuoso governo, il Maramaldo aveva attuato provvedimenti che gli procacciarono delle benemerenze e la riconoscenza dei posteri. Aveva celebrato il quarto centenario della morte del primo vescovo santo, istituito il Monte Frumentario, regolato le entrate e le uscite della Masseria armentizia, assicurato le rendite della Mensa vescovile, garantito il possesso dei beni terrieri, siti in agro di Trevico e di Montella.

(6) *Archivio di Stato di Napoli, Pandetta* 6, fascio 7, N. 838.

PRIMO ROGITO

« *Die* 17 *Aprilis sub* 1514 *in civitate Nusci, coram nobis, personaliter constituitis Rev. Domino Antonio Maramaldo episcopo nuscano, agente ad infrascripta omnia pro se ex parte una et petro nicolai de colecchya de civitate Vici similiter agente ad infra omnia pro se ex parte altera prius consentiens in nos, qui quidem Rev. episcopus sponte asseruit coram nobis et dicto petro presenti se ipsum habere et possidere nomine dicti episcopatus quoddam territorium seminatorium, situm in territorio dicte terre Vici et proprie ubi dicitur sancto petro iuxta bona domini alberici francisci de frabrianio iuxta flumen dicte terre et alios fines, quod idem territorium est de quodam simplici beneficio sancti petri, quod beneficium sancti petri est de grancia ecclesie sancte Marie de fundiliano, quod idem territorium sponte hodie predictus Rev. episcopus locavit et titulo locationis per fustem assignavit per tres annos a presente die eidem dicto petro presenti et conducenti pro tummulis frumenti quindecim de carosella rubea et de ordeo pro tummulis quinque, quolibet anno dictorum annorum trium, reservato etiam territorio fratris martini, qui quidem Rev. episcopus promisit dictam locationem habere ratam; et dictus petrus promisit dare dictum frumentum et ordeum in mense agusti anno quolibet dictorum annorum trium in pace, pro quibus omnibus observandis obligaverunt se ad penam untiarum auri quatuor. Iuraverunt, dictus episcopus in pectore. Mastro angelo de paulo iudice electo, dopno angelo caputo, minico de amato, angelo truglio, gregorio de gregorio, antonio de cola, mauro de Nusco* ».

SECONDO ROGITO

« *Die* 3 *iunii sub* 1516 *in civitate Nusci, coram nobis, personaliter constitutis Rev. Domino Antonio Maramaldo episcopo nuscano, agente et stipulante ad omnia et singula infrascripta pro se suisque successoribus in eadem maiori ecclesia nuscana canonice instantibus ex parte una et dopno Alexandro gnoto de Montella similiter agente et stipulante ad*

omnia et singula infrascripta pro se suisque heredibus et successoribus ex parte altera, prefatus quidem dominus episcopus asseruit coram nobis habere, tenere et possidere nomine venerabilis ecclesie sancti petri de terra Montelle grancie dicti episcopatus pecium terre unum capacitatis tummuli unius cum dimidio sterile et incultum situm in territorio dicte terre Montelle et proprie ubi dicitur rosa, iuxta bona petri de alaria ab uno latere, iuxta bona ioannis puzelle a pede, iuxta bona agustini de fronczo a capite, iuxta viam publicam» (7).

§ 6. *Amarezze e delusioni.*

La sua premurosa lungimiranza, non ostante l'età avanzata, si desume soprattutto dagli sforzi fatti per conciliare gli animi dei Nuscani e dei Bagnolesi, proponendo la delimitazione dei confini territoriali fra le due Università. Avrebbe voluto regolare pure i rapporti fra clero secolare e regolare in tutto il territorio della diocesi, profittando dell'entusiasmo verificatosi dopo la restaurazione della chiesa di S. Sebastiano.

I frati di Montevergine, infatti, gelosi dei Domenicani che li avevano preceduti nella costruzione del convento, rimisero a nuovo la cappella di S. Sebastiano, costruendo nelle adiacenze un ospizio e introducendo la devozione verso S. Rocco, la cui protezione i Bagnolesi avevano sperimentato in occasione della peste del 1506 (8).

(7) I due contratti furono scritti dal notaio Pirro De Donatis. Si possono leggere ai numeri 36 e 37 del Fascicolo conservato dal prof. Gennaro Passaro.

Non sembri anacronistica la circostanza che il Maramaldo, consegnata nel 1513 l'amministrazione della diocesi al De Aczia, si sia costituito negli atti notarili del 17 aprile 1514 e del 3 giugno 1516. Egli continuò a considerarsi vescovo di Nusco e da buon parente (le due famiglie nobili facevano mostra dello stesso stemma) firmava documenti e stipulava contratti anche in nome del nipote.

(8) Il convento fu costruito in terreno di proprietà dei Verginiani, ma non sappiamo, per essersene perdute le tracce, se esso

Il Maramaldo ne ebbe, in cambio, un'amara delusione. Gli animi non si calmarono neanche quando dimostrò la sua benevolenza ai sacerdoti bagnolesi, ai quali ottenne dalla Santa Sede il privilegio di fregiarsi del titolo di Canonici della Collegiata, alla quale, per aumentare le rendite, aggregò due benefici (9); ed ai monaci verginiani, ai quali permise il culto di S. Rocco nella cappella, dichiarata grancia della chiesa di S. Sebastiano (10).

L'Univesrità di Bagnoli accolse con indifferenza le concessioni del vescovo; quella di Nusco, riconoscente, intitolò al suo nome la via principale della città (11).

Morì nella seconda metà dell'anno 1516, a Napoli, ove si era ritirato, desideroso di tranquillità e di riposo (12).

faceva parte dei beni donati, nel 1171, da Riccardo De Aquino. Il convento che, durante il tempo in cui i 53 priorati dell'Ordine di S. Guglielmo, con la badia di Montevergine, furono tenuti in Commenda dall'Ospedale dell'Annunziata di Napoli (30 settembre 1515 - 27 agosto 1588), visse vita stentata; quando poi l'Ordine fu liberato dalla Commenda, ebbe vita più rigogliosa. Distrutto da un incendio nel luglio 1648 e ricostruito con il largo contributo dei Bagnolesi, fu soppresso nel 1808. I beni non venduti nel decennio del dominio francese, quando ritornarono i Borboni, passarono al monastero di Montevergine.

(9) Bolle allegate al fascicolo della causa fra il Capitolo di Bagnoli e quello di Montella, in *Archivio delle due Collegiate.* Nella Bolla si legge: Cum consilio Episcopi Nuscani, uniri et incorporari ipsi ecclesiae collegiate Sanctae Mariae. (SEBASTIANO PAULI, *Vita di fra Ambrogio Salvio,* Benevento, 1716, p. 3).

(10) *Regesto Pergamene,* in *Arch. di Montev.,* n. 4574. La bolla vescovile fu rilasciata da Napoli e la concessione fu fatta al Padre Roberto da Forino, priore verginiano della grancia di S. Sebastiano.

(11) Corso Antonio Maramaldo divenne, nel 1900, Corso Umberto I.

(12) Alcuni affermano che sia morto nel 1513 o nei primissimi mesi del 1514. La notizia è errata, perché egli fu presente agli atti notarili del 1514 e del 1516, che abbiamo citato alla precedente nota 7.

28. MARINO DE ACZIA (1513-1523)

§ 1. *Ordinazione sacerdotale e consacrazione episcopale.*

Geronima, figlia di Ilaria De Giamvilla e di Pietro Brancaccio, contessa di Nusco, che aveva sposato Giovan Berardino de Aczia, nobile del Seggio di Nido, concepì l'idea di fare assegnare la sede vescovile della sua città al secondogenito Geronimo (1). Questi, però, aveva solo undici anni e, di conseguenza, era ancora troppo giovane per ricevere gli ordini sacri, mentre il vescovo Maramaldo era già abbastanza vecchio e correva rischio di morire, prima che il designato avesse potuto ottenere la successione. Fu trovato il rimedio: al vescovo Maramaldo fu consigliato di chiedere il coadiutore, con futura successione, nella persona di Marino De Aczia, membro della stessa famiglia, il quale avrebbe tenuto in serbo la cattedra in attesa che Geronimo diventasse maggiorenne. Il nobile giovinetto Marino fu nominato senza indugio con Bolla del 2 dicembre 1513. Fu necessaria la dispensa sul difetto dell'età, perché aveva solo diciotto anni, né aveva ricevuto gli ordini sacri.

Leone X, però, non andava troppo per il sottile, e, così

(1) Ilaria, morì nell'aprile 1522, senza figli, maschi, perciò la citta di Nusco con il casale di « Pontelimito » ricadde alla primogenita Geronima.

come tagliò il nodo gordiano per la Collegiata di Montella, tutto sanò con una serie di bolle rilasciate nello stesso giorno (2), anche se i poteri del giovane prelato sarebbero rimasti limitati fino a quando non avesse raggiunto l'età prescritta dai sacri canoni.

Marino, appena ordinato sacerdote e consacrato vescovo, si insediò solennemente il 16 dello stesso mese di dicembre con tutto lo sfarzo che gli consentiva la nobiltà della famiglia cui apparteneva.

Quasi nulla conosciamo della sua attività.

Alla famiglia De Aczia, imparentata con quella più illustre e più potente dei conti di Noya, era bastata la soddisfazione di vedersi assicurato il possesso della cattedra vescovile di Nusco.

Resta tuttavia la memoria di una nobile iniziativa presa dal vescovo nuscano.

Il clero capitolare esigeva un certo diritto, per dare l'autorizzazione a seppellire i cadaveri nel cimitero della cattedrale e, non di rado, si verificavano scene pietose, per non dire raccapriccianti. Il De Aczia intervenne e, con la sua autorità, indusse i canonici a rinunziare al diritto acquisito.

Ne fu lieto il popolo e soprattutto il Parlamento, il quale, riconoscente, volle costruire a sue spese il maestoso campanile impiegando la somma di diciottomila ducati.

Sul muro esterno della cattedrale, quello che è rivolto a mezzogiorno, è incisa la seguente iscrizione: HOC OPUS FECIT POPULUS NUSCANUS SUB ANNO DOMINI MDXXI. CESSIT ENIM IUS TUMULI CLERUS (3).

(2) *Arch. Segr. Vatic. Reg. Later.* 1281, f.. 192r - 198v. Nei detti documenti non si fa risparmio di elogi e di raccomandazioni. La notizia che ci ha colpito è l'autorizzazione al De Aczia di disporre a suo piacimento delle rendite di Fontigliano.

(3) In quella occasione fu creato un ingresso esterno, per penetrare nel cimitero. L'apertura veniva chiusa mediante una pietra sepolcrale, tuttora allo stesso posto, sulla quale sono scolpite tre figure in abito romano: un giovanetto fra un uomo ed una donna in età matura.

Soddisfatto per la gratitudine del popolo, il De Aczia, dopo un decennio, fedele all'impegno e senza alcun rammarico, rinunziò al vescovado in favore del cugino Geronimo, il quale, con grande esultanza della famiglia, aveva compiuto il ventunesimo anno di età.

§ 2. *La Collegiata di Montella.*

Durante il vescovado di Marino De Aczia, i sacerdoti di Montella ottennero da Leone X il riconoscimento della Collegiata e del titolo di canonici, con l'assoluzione dalla scomunica in cui erano incorsi, da quando il vescovo Pascale, di sua autorità, contro le leggi canoniche, aveva raggruppato in un solo collegio i parroci di nove chiese e i rettori di sette cappelle, con sede nella chiesa di S. Maria del Piano. La tenacia dello pseudo capitolo montellese, derivante solo da un atto di prepotenza, fu coronata dal pieno successo.

Troiano I Cavaniglia, conte di Montella, socio dell'Accademia Pontaniana, aveva accolto, nella sua corte sfarzosa, artisti e poeti. Amico del Pontano, del Sannazzaro, di Fabio Colonna, del Caracciolo, del Galateo, dei fratelli Anisio, dell'Albino, di Giovanni Cotta di Verona e di altri insigni, era anche amicissimo della famiglia dei Medici, di Giovanni (Leone X) soprattutto e di Giuliano (4).

Il vescovo di Nusco, Marino, da parte sua, era congiunto in parentela con Troiano, in quanto l'avola di costui, Giovanna Caracciolo, era dei conti di Noya.

---

(4) Vedi Tavola XIII e la relativa didascalia.

Nel dicembre 1513 Troiano ottenne una lettera di passo, per un suo messo inviato a Roma, il quale « montato sur un ronzino conduce per la briglia un cavallo di razza, insieme con un mulo da carrugio, che trasporta i guarnimenti del cavallo destinato in dono al magnifico Iuliano dei Medici » (Coll. Part. 10, f. 186).

L'occasione era propizia e ne seppero approfittare il Parlamento e i canonici di Montella, i quali commisero a Troiano l'incarico di ottenere la sanatoria direttamente dal papa.

Non abbiamo documenti atti ad accertare se il vescovo di Nusco, in questa faccenda, appoggiò la decisione del clero di Montella o se, volutamente, sia stato tenuto in disparte.

Da un lato, Troiano non aveva bisogno di sostenitori e il vescovo avrebbe potuto ostacolare la procedura, sentendosi leso nella sua autorità; dall'altro, il De Aczia e il Cavaniglia non vivevano in buoni rapporti e, proprio perché imparentati, si guardavano in cagnesco. Un fatto è certo: Leone X, non guardò troppo per il sottile e, con Bolla del 31 luglio 1515, nella quale non compare il nome del vescovo di Nusco, non solo concesse la sanatoria richiesta, ma aggiunse anche *motu proprio*, una clausola, che è da considerarsi un privilegio del tutto eccezionale: *La Collegiata veniva costituita di dodici canonici, eletti dal capitolo e confermati ed investiti dall'arciprete. Questi, poi, e il primicerio, proposti dal capitolo, sarebbero stati investiti dal vescovo pro-tempore della diocesi di Nusco. Eventuali elezioni, fatte dal vescovo e perfino dalla Santa Sede, si sarebbero dovute considerare nulle.* Il documento terminava con la rituale minaccia: « *Si quis hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum se noverit incursurum* ».

I richiedenti, innanzi a tanta grazia, temendo che, in seguito, sarebbero potuti sorgere contrasti fra il capitolo e l'autorità diocesiana, ebbero premura di garantirsi.

Troiano Cavaniglia e Leone X, ambedue letterati e congiunti in parentela, seppero dare alla Bolla alcuni ritocchi, che preclusero la via a qualsiasi futura incriminazione.

Un primo Breve del 24 marzo 1520 (non del 23 marzo 1521, come scrive lo Scandone) conteneva le seguenti precisazioni: *Conferma della bolla, riduzione dei canonici a dieci; doppia prebenda all'arciprete e anche doppio voto, in caso di parità di suffragi; due arbitri, l'arcivescovo di Salerno e il vescovo*

di Ascoli dovevano invigilare e intervenire in caso di inosservanza da parte del vescovo di Nusco, ricorrendo, se necessario, anche all'ausilio del braccio secolrae.

Un secondo Breve del 9 aprile 1521 chiariva ancor meglio il precedente: *Se il vescovo di Nusco o il suo vicario si rifiutano di dare l'investitura all'arciprete e al primicerio, resta investito di tale diritto l'arcivescovo di Salerno, la cui approvazione deve essere ritenuta valida presso ogni autorità ecclesiastica ordinaria, delegata o mista; agli arbitri indicati nel primo Breve non è lecito giudicare altrimenti e su di essi, in caso di inadempienza, invigileranno il vescovo di Ariano, il priore secolare della chiesa di S. Giovanni in Balteo di Montefusco e l'arcidiacono di Benevento; rimangono annullate le disposizioni contrarie emanate da Bonifacio VIII, dai successori, dai concili, dai sinodi.*

La Collegiata di Montella si trovò, così, in una condizione di vero privilegio, perché rimase del tutto indipendente dall'autorità ecclesiastica diocesana. Per oltre quattro secoli i vescovi di Nusco hanno usato tutti i mezzi per invalidare la Bolla di Leone X, ma non vi sono mai riusciti. I canonici montellesi hanno saputo difendere il proprio diritto fino ai primi decenni di questo secolo. Ora il privilegio è rimasto soltanto nei documenti pontifici, gelosamente custoditi. Mancano, infatti, i sacerdoti che possano aspirare ad essere nominati canonici della Collegiata di Montella (5).

Tale situazione, del resto, si è creata, ormai, in tutte le chiese. Non è diversa la sorte toccata alla cattedrale di Nusco.

(5) Gli originali della Bolla e dei Brevi erano conservati dall'Università di Montella, che il 13 novembre 1770 ne fece la consegna al capitolo della Collegiata. Ne abbiamo preso visione diretta e li riproduciamo alle Tavole LXXXIV, LXXXV, LXXXVI.

§ 3. *Leone X, mecenate perfetto.*

Il pontefice Leone X, che tanta grazia aveva concesso a Troiano Cavaniglia, non esitò poi a riprenderlo quando questi, con un provvedimento troppo affrettato, aveva incarcerato Giambattista Abiosi, dotto ed insigne cittadino di Bagnoli.

Questi, medico valente, autore di varie pubblicazioni di carattere scientifico, aveva fatto parte della comitiva dei dotti, che frequentavano la casa del conte, in Montella. Non sappiamo per quale motivo i due si inimicarono fino al punto che l'Abiosi diede alle stampe un libello diffamatorio. I buoni uffici degli amici comuni non valsero a mitigare l'animo del Cavaniglia, che, ostinato, infierì vieppiù contro il colpevole. Ne fu informato Leone X e questi senza indugio, spedì un Breve al conte, esortandolo a liberare il prigioniero. L'Abiosi, messo in libertà, si ritirò a Basilea, ove finì la sua vita prima del 1540.

Il vescovo Marino De Aczia, amico dell'Abiosi, si adoperò ad intercedere presso il Pontefice, sia perché se ne sentì in dovere per carità cristiana, sia perché trovò il modo di denunziare presso l'autorità pontificia qualche prepotenza del conte, suo parente ed anche suo velato nemico.

IL BREVE DEL PAPA UMANISTA

«*LEO PAPA X. — Dilecto filio salutem et apostolicam benedictionem. Etsi omnibus Christi fidelibus, pastoralem qua tenemur dilectonem facile exibemus, illis tamen longe facilius, quos doctrina praestantes, etiam propriis peccatis afflictos, et ab optimis viris nobis commendatos, esse videmus. Sane accepimus dilectum filium Ioannem Baptistam Abiosum de Balneolo subditum tuum liberalibus disciplinis maxime vero Mathematica eruditum, quoniam certos contra te famosos libellos (quos vix tanto viro credimus), emiserit, iussu tuo iam longo tempore carceribus mancipatum est. Molestum est nobis, dilecte fili, sicut etiam fuit tibi, ut si quos natura doctrina decoravit, ingenium ad maledicendum exerceant. Vidimus tamen semper literatos quamdam sibi licentiam vindicasse, contra principes et optimos et honestissimos viros, libellos pro passionibus hominum exprimendi. Qua licentia si Ioannes Baptista contra te abusus est, accedentibus commendationibus plurimorum doctissimo-*

rum Curialium pro eo nobis quotidie supplicantium, non potuimus non libenter te hortari et paterno requirere affectu, ut, tot clarissimorum virorum precibus, in mansuetudinem patris rigorem (qui numquam temperandus est) in Ioannem Baptistam nostra intercessione reflectaris, eumdem pie pristinae libertati restitutum, aut ad nos mittas, qui Collegiis Curialibus eum dono dare possimus, aut tu eius ingenio et licteratura in rebus de te bene scribendis (quod deinceps facere promisit), uti poteris. Salvatorem nostrum mortem non velle peccatoris, sed ut convertatur et vivat. Praesertim si quid deliquit, longa carceris mora iam purgatus et dissolutus, ipseque conversus esse debet. Deus enim Omnipotens, qui vindictam sibi donari vult, cui hoc acceptum erit, naturae tuae retribuat. Dilecte fili, tuque Nos, quibus gratum erit, in desideriis tuis liberales sperare merito poteris.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris, die VIII aprilis MDXVIII. Pontificatus nostri anno sexto » (6).

---

(6) La pergamena, in elegante cornice, è conservata dagli eredi Abiosi, a Montella.

29. GERONIMO DE ACZIA (1523-1537)

§ 1. *Le Costituzioni.*

Appena ordinato sacerdote, il 17 giugno 1523, Geronimo De Aczia, ventunenne, fu consacrato vescovo di Nusco, con la clausola che sarebbe stato semplice *administrator* della diocesi, fino a quando non avesse raggiunto l'età canonica di ventisette anni (1).

Del giovane prelato sappiamo solo che, di salute cagionevole, visse quasi sempre fuori sede e che morì a Pozzuoli nel 1537.

La salma, portata a Nusco, fu sepolta nella cattedrale, ove, nella tomba dei vescovi, le sue ossa, indistinte, son confuse con le tante dei prelati che lo precedettero e lo seguirono.

Nello spazio di circa tre lustri, governò, tuttavia la madre. Sensibile allo stato di abbandono e di miseria, in cui vivevano i più, e decisa ad eliminare i molteplici soprusi di cui si rendevano responsabili gli addetti alla pubblica amministrazione, concesse nuovi Statuti e le nuove Costituzioni alla città. I centotrentanove articoli « da osservarsi per li huomini, baglivi et officiali », sono seguiti dalla « Tabola degli emolumenti » spettan-

---

(1) EUBEL, Hier. III, 261.

ti ai mastrodatti. I sudditi si sentirono più tranquilli, garantiti nei loro diritti (2).

Le Costituzioni, concesse l'11 dicembre 1535, furono munite di Regio Assenso, il 22 marzo dell'anno successivo. La celerità del provvedimento deve attribuirsi anche all'interessamento del prelato che, vivendo a Napoli, aveva facili contatti con i membri del Regio Collaterale, e per la nobiltà della famiglia cui apparteneva e per la dignità ecclesiastica di cui era insignito.

Nel capitolo dedicato ai Catapani si legge: *Ogni frostiero che venesse a vendere oglio alla terra, tanto si è francho, quanto si non è francho, et tanto di giorno di mercato quanto di dohana, et ogni altro giorno, sia tenuto dare secundo l'uso antiquo alla madre ecclesia de Santo Amato per la lampa de Santo Stefano et de Santo Amato, una pignatella d'oglio per quarantino et facendo lo contrario paga un augustale continente ut supra... Item lo mercato de Santo Amato sia francho del mese di maggio essendo lo uso et consueto et costume antiquo di essa Università predetta et così sia francho lo lunedì, secondo sempre è stato per passato.*

Con questa disposizione il De Aczia liberò l'amministrazione capitolare dalla spesa occorrente per l'acquisto dell'olio che doveva ardere innanzi alla tomba del Santo, protettore della diocesi.

Il particolare riferimento alla consuetudine antica assume, poi, importanza, perché conferma il culto e la devozione a S. Amato e si riconnette alla istituzione della fiera, concessa nel 1281 da Carlo I d'Angiò, su richiesta del feudatario di Nusco Adenolfo De Aquino.

(2) I baglivi vigilavano sulla fida e diffida per erbaggi, legna da ardere, pascoli e materie prime delle industrie; i mastrodatti notificavano le ingiunzioni e citavano in giudizio; i catapani provvedevano alla riscossione delle tasse e delle gabelle.

§ 2. *Amato Santo.*

Come abbiamo già detto, i documenti del 1281 e del 1311 sono i più antichi, ove si fa riferimento ad Amato, con l'appellativo di Santo. Si potrebbe, pero, andare molto più in là, alla luce della testimonianza che ci è data dalla disposizione delle Costituzioni Municipali. Se la pena comminata a coloro che non offrivano « la pignatella » di olio per la lampada che perennemente ardeva innanzi al Sepolcro di « Santo Amato » era il pagamento di un « Augustale » e se la imposizione si riferiva ad « uso antiquo », non è improbabile che la prescrizione era già in atto almeno alla fine del secolo XII: cento anni, cioé, dalla morte di S. Amato, come è confermato anche dalla tradizione (3).

§ 3. *Il restauro di una cappella.*

Un altro provvedimento del De Aczia conferma la sua devozione al santo protettore della diocesi.

Nel gennaio del 1536, da Napoli, autorizzò il domenicano Ambrogio Salvio a riedificare l'antica cappella all'inizio della pianura del Laceno di Bagnoli, di cui rimanevano soltanto i ruderi. La chiesetta, ricostruita, fu dalla stesso vescovo donata ai Padri Domenicani di Bagnoli e il Salvio, per conto del suo convento, la dotò di arredi, l'arricchì di privilegi e d'indulgenze e vi introdusse la devozione alla Madonna del Rosario (4).

(3) L'Augustale, moneta d'oro, fu fatta coniare nel 1231 da Federico II nelle zecche di Brindisi e di Messina. Portava da un lato il busto imperiale coronato di alloro, con la leggenda « Cesar Aug. Imp. Rom. » e, dall'altro un'aquila ad ali spiegate, con la scritta « Fridericus ». Ebbe poca durata, perché Carlo D'Angiò denominò « Reale » la moneta quasi uguale, che emise nel 1267. Cfr. il Capitolo XXVIII del Primo Volume e il § 2 del XXIV.

(4) Della cappella restano ora solo pochi ruderi. Su una pietra si legge: « DEO OPTIMO MAXIMO / MATRIQUE EIUS / AMBROSIUS SALVIUS / THEOLOGIAE PROFESSOR / EREXIT DICAVITQUE / ANNO DOMINI M.D.XL. ».

LA BOLLA DEL VESCOVO

Hieronymus de Accia, Dei et Apostolicae Sedis gratia Nuscanae Diocesis Episcopus, Universis, et singulis has praesentes literas inspecturis tam praesentibus, quam futuris, salutem in Domino. Praesentibus fidem indubiam adhibere noveritis, quod decursis diebus, cum nobis expositum fuerit per Reverendum Patrem Magistrum Ambrosium de Balneolo Sacrae Theologiae Professorem eximium Sacri Ordinis Praedicatorum, nobis dilectissimum, quod Cappellula quaedam sub titulo Sanctae Mariae de Nive in principio planitiei Laceni supra montes Balneoli nostrae Diocesis sita, in qua non parum devotionis gerere solent concives illius nunc diruta, et conquassata jaceat, et non sine maxima admiratione, et scandalo multorum; cupientes igitur dictus Reverendus Magister Ambrosius ac Prior et Fratres Venerabilis Conventus Sancti Dominici de Balneolo Praedicatorum Ordinis, ipsam erigere, et erigi facere pro honore divae Mariae Virginis ac etiam Beati Dominici quorum una et eadem die Festa solemnizatur. Quapropter ad petitionem prenominati Patris Magistri Ambrosij Nobis tam carissimi, ut magis ac magis Fidelium devotio ac ipsius Beate Virginis laus augeatur et crescat, praedictam Cappellam et locum vel erigere aut de novo aliam ibi vel alibi in dictis Laceni confinibus fundare, et fundare facere valeant, ac ad eorum libitum ibidem divina celebrare, et cum omni pompa solemnizare possint amplissima cum auctoritate licentiam damus, et concedimus, et per praesentem irrevocabiliter in perpetuum datam, et concessam declaramus in membrum, et granciam praedicti venerabilis Conventus Sancti Dominici de Terra Balneoli nostrae Diocesis, Sacri Praedicatorum Ordinis, ad quem specialem devotionem gerimus, et affectum... Datum Neapoli in aedibus nostris, die primo Ianuarij anno millesimo quingentesimo trigesimo sexto. Nos Hieronymus de Accia Episcopus Nuscanus confirmamus omnia supradicta manu propria (5).

---

(5) SEBASTIANO PAULI, *Vita di fra Ambrogio Salvio*, Benevento, 1716, pp. 38-40.

30. PIETRO PAOLO PARISI (1538-1545)

§ 1. *Vescovo e cardinale.*

Sacerdote di Cosenza, Uditore Generale della Camera Apostolica, fu eletto vescovo di Nusco l'11 gennaio 1538, da Paolo III (1).

---

(1) Il Gams asserisce che, precedentemente, dal 1528, il Parisi sia stato vescovo di Anglona e Tursi, ove sarebbe succeduto a Giovanni Antonio Scotti. L'Eubel, invece, il quale tiene a precisare che, quando il Parisi fu eletto vescovo di Nusco, era « clericus Cosentinus », non lo menziona tra i vescovi di Anglona e Tursi, ove, come successore di Giovanni Antonio Scotti riporta, giustamente, il Cardinale Giovanni Vincenzo Carafa. Questi, infatti, essendo già cardinale (era stato creato da Clemente VII, il 21 novembre 1527) fu eletto vescovo di Anglona e Tursi il 31 agosto 1528 e rimase in tale sede fino al 6 settembre 1536, data in cui rinunziò, per cedere il posto al nipote Oliviero Carafa.

L'Eubel, tuttavia, nell'elencare i cardinali creati da Paolo III (in sexta promotione habita die 19 decembris 1539), cade in contraddizione, scrivendo: « Parisius episcopus Nuscan prius Anglonen ». Anche lo Zavarroni scrive: « Episcopus Nuscanus, mox Anglonensis ». Il Parisi, quando fu eletto vescovo di Nusco, era semplice sacerdote cosentino. (EUBEL, *Hier.* III, p.. 26, 109, 261; GAMS, *Vescovi di Anglona e Tursi*, 850; ANGELO ZAVARRONI, *Bibliotheca Calabra*, Napoli, De Simone, 1758, pp. 67-68; CLAUDIO FLEURY, *Storia ecclesiastica*, Napoli 1774, Tomo XXI, pp. 8-9).

Il Parisi, figura eminente di giureconsulto e di umanista, non ebbe la possibilità di lasciare impronta delle sue qualità nei due anni di residenza, neppure continui, nel territorio della diocesi.

Egli, del resto, già coniugato, con prole, (la moglie fu la poetessa Covella di Tarsia) fu eletto vescovo quando aveva già sessantacinque anni (2). Creato cardinale, chiese ed ottenne di conservare la sede di Nusco, che amministrò per mezzo di un Vicario Generale, Leonardo Bonaccorsi, di Pistoia (3), coadiuvato da un fattore, donno Amato Pepe, di Nusco, mentre egli trasferì la residenza stabile in Roma.

Nel 1542, cardinale dal titolo di S. Balbina, sottoscrisse, per autorità di Paolo III, un Breve d'indulgenza plenaria *ad formam iubilaei*, da guadagnarsi in perpetuo dai primi vespri della festa della traslazione di S. Amato, fino al tramonto del dì successivo 28 maggio (4).

Volle pure che, nella chiesa di S. Amato, fosse eretta una Congregazione del SS. Sacramento, il cui Rettore, coadiuvato da un canonico scelto dal vescovo, doveva amministrare i beni della Masseria armentizia (5).

(2) Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, p. 74. Pietro De Seta, *L'Accademia cosentina*, Cosenza, Brennar, 1965, p. 64.

(3) Potrebbe il Vicario Leonardo Bonnaccorsi identificarsi con Mons. Bonnaccursio, che compare nel Documento dell'Archivio Farnesiano di Napoli (B. 1747/II, ff. 1-6, Catal. n. 80), pubblicato in *Documenti per la storia del Concilio di Trento*, a cura di Luigi Pescatore, (Napoli, 1965, L'arte tipografica)?

(4) L'originale, a cura del vescovo Paulini, chiuso in cornice con vetro, fu messo in vista attaccato ad una delle pareti della Sala delle udienze capitolari. Ivi rimase fino ai tempi del vescovo Mores. In seguito è andato perduto.

(5) Alla Congregazione furono concesse particolari indulgenze nel 1575, dietro istanza del vescovo De Filiis e della Università di Nusco: *Bolla* del 3 maggio detto anno, rilasciata per autorità di Gregorio XIII dal card. Alessandro Farnese, Vice Cancelliere della Confraternita del Sacratissimo Corpo di Gesù Cristo nella chiesa della Minerva in Roma, protettore dell'Ordine dei Frati Predicatori. L'originale è nel *Protocollo* del Notaio Giuseppe Eustachio Mongelli, in Biblioteca Del Sordo di Nusco. L'istituzione, che, con il passar degli anni, aveva preso pure la denominazione di Congrega del SS. Sacramento e di S. Amato, cessò di esistere nel 1813, quando la Masseria armentizia fu alienata. Il vescovo Mastropasqua tentò ricostruirla, ma non ne ebbe il tempo.

Al vescovo di S. Angelo dei Lombardi, Rainaldo De Cancellariis, il Parisi, sorretto da altri cardinali, ottenne un frammento dell'osso del braccio di S. Antonino (titolare di quella cattedrale) che era nel Reliquiario di Valencia (6).

In Bagnoli mise a tacere un grave dissenso sorto fra i canonici della collegiata e i frati domenicani. Il convento di questi ultimi era sorto nel 1485, sotto il titolo di Madonna di Loreto. Dopo il 1535, quando fu ingrandito, assumendo la denominazione di Monastero di S. Domenico, vi fu istituita la Confraternita del SS. Sacramento e, più tardi, quella del SS. Rosario.

I canonici della collegiata ne rimasero gelosi e ne vollero imitare l'esempio, istituendo nella loro chiesa un'altra Congregazione pure sotto il titolo del SS. Sacramento ed anche una seconda in onore di Maria SS. Immacolata.

Ne nacque una lite, che, per il momento, fu messa a tacere per l'intervento diretto del Parisi, il quale da cardinale, risiedeva a Roma. Egli, infatti, affidò la soluzione della controversia alla decisione del Parlamento civico, che avrebbe dovuto deliberare se la Confraternita del SS. Rosario doveva rimanere nella collegiata o nella chiesa di S. Domenico, con l'obbligo alle due parti in contesa di sottostare al verdetto. Il Parlamento deliberò che la Confraternita doveva rimanere nel-

(6) La reliquia fu consegnata nel 1544 al vescovo successore, Valerio De Cancellariis, nipote di Rainaldo (Pergamena inquadrata sull'altare maggiore della cattedrale di S. Angelo dei Lombardi).

la chiesa di S. Domenico, con tutti i privilegi di cui godeva la sede centrale nella chiesa della Minerva in Roma. Il clero secolare bagnolese, anche se a malincuore, dové accettare la decisione (7).

LA LETTERA DEL CARDINALE

« *Alli uomini Sindaci ed Eletti et Università di Bagnuolo nostri carissimi — Bagnuolo — Dilettissimi come figlioli per varie lettere da costì abbiamo inteso le differenze seminate dall'inimico della natura humana infra le doie Confraternite sotto nome del Santissimo Sacramento, e perché conoscemo essere cosa, che solo tende a consolazione speciale dei laici della Terra vostra, hemo pensato per maggior contento e satisfazione di tutti, che si faccia una Confraternita sola, che habbia tutte quelle indulgenze, quale la Compagnia della Minerva di Roma, la Compagnia habbia suo loco e residenza in quella delle due Chiese, della Matrice o San Domenico, che l'Università vostra congregata per li più voti indicarà essere più conveniente e ragionevole; et acciò habiati di questo maggiore libertà, oltre che noi ve la concediamo, habbiamo fatto fare una lettera dal Generale dell'Ordine di S. Domenico, direttiva alli Frati di Bagnuolo, che non s'ingeriscano in questa cosa, ma che lassino eseguire quello, che dalla maggior parte sarà indicato essere bene, e così nostro Signore Dio vi conceda gratia di poter fare questa ed altre opere condegne alla salute dell'anime vostre, offrendoci noi parati addivenire dove potremo.* — Roma alli XXIIII Luglio MDXXXXII — Cardinalis Parisius ».

LA DELIBERAZIONE DEL PARLAMENTO

« *Qua expositione facta per supradictum Sindacum, fuit conclusum per publicum parlamentum per maiorem et saniorem partem dictae Universitatis et hominum, ibidem, ut premissum est congregatorum, quod dicta Confraternitas vigore dicti transumpti, una cum indulgentiis in dicto transumpto contentis constituatur et erigatur ac stare et permanere debeat in dicta Venerabili Ecclesia Sancti Dominici de Balneolo, cum haec est voluntas Universitatis, et hominum et personarum parte maiori*

(7) Marco del Pino, da Siena, dipinse una tela conservata nella Cappella del Rosario della chiesa dei Domenicani in Bagnoli. La riproduciamo alla Tavola XLIX.

et saniori, ut predicitur, et ita fuit in publico parlamento et consilio conclusum pariter et decretum modo permisso, et omni alio modo, via et forma, quibusque de iure potest et debet in presentia Magnifici Alphonsi Clarelli de Neapoli Capitanei ».

§ 2. *La morte.*

Il Cardinale Parisi morì in Roma il 9 maggio 1545 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli, nella Terme di Diocleziano. Sul mausoleo si legge la seguente epigrafe:

PETRO PAULO PARISIO COSENTINO/S.R.E. PRESB. CARDINALI / QUI OB CELEBREM IURISPRUDENTIAE FAMAM / IN NOBILISSIMIS ITALIAE CATHEDRIS SPECTATAM / A PAULO III PONT. MAX. BONONIA ROMAM ACCITUS / APOSTOLICAE PRIMUM CAM. AUDITOR CREATUS / MOX IN AMPLISSIMUM ORDINEM ADSCRIPTUS/SIGNANDISQUE GRATIAE LIBELLIS PRAEPOSITUS / SACRI TANDEM CONC. TRIDENTINI LEGATUS ET PRAESES ELECTUS / UT VIVENS AETATI SUAE CHRISTIANAEQUE REIPUBLICAE CONSILIO ATQUE VIRTUTE / ITA POST MORTEM PRAECLARISSIMIS EDITIS INGENII ATQUE DOCTRINAE MONUMENTIS / PLURIMUM POSTERITATI PROFUIT / OBIIT V IDUS MAII ANNO SALUTIS M.D.XLV / AETATIS SUAE LXXII / FLAMINIUS PATRITIUS EPISCOPUS BITUNTINUS / GENTILIS SUI STUDIORUM ET GLORIAE AEMULUS PATRIAE / ET FAMILIAE ORNAMENTO / FIERI TESTAMENTO MANDAVIT / QUI VIXIT ANNOS XL / FABRITIUS GAETA ET PROSPER PARISIUS EXECUTORES CURARUNT ANNO M. D. CIV / CORPUS HUMO TEGITUR / FAMA PER ORA VOLAT / SPIRITUS ASTRA TENET / (8).

(8) Nell'epigrafe si legge: « Obiit V idus Maii », che sarebbe il giorno 11 maggio. Vi è certamente un errore materiale, perché

La Santa Sede affidò l'incarico di « liquidare lo spoglio del defunto cardinale » all'arciprete di Benevento, D. Stefano De Mazzeo. Questi, in data 31 maggio, inviò un messo a Nusco, per darne comunicazione, e, l'8 giugno, vi arrivò egli stesso. Il 4 luglio il procuratore Pepe presentò i conti finali, che furono rimessi, nei primi mesi del 1546, tramite l'arcivescovo di Benevento, al Viceré di Napoli (9).

§ 3. *Il Concilio di Trento.*

Il 6 ottobre 1542, con il vescovo di Modena, cardinale Giovanni Girolamo Morone, e con il vescovo di Canterbury, cardinale Reginaldo Pole, il Parisi fu nominato « legatus ad Concilium Tridentinum », che era stato indetto con bolla del 22 maggio dello stesso anno. Con i suddetti cardinali, il 1° settembre 1542, entrò in Trento, ove, a riceverli, erano soltanto il vescovo-principe locale, Cristoforo Mandruzzo, e il vescovo di Cava, Giovanni Tommaso Sanfelice. Il 23 febbraio 1545, con i legati Pole,

nel mese di maggio le idi cadono il 15, non il 13. Bisogna leggere « VII idus Maii ». L'Eubel (*Hier* III, 26) così scrive: « Circa primam horam noctis maii 9 P.P. Parisius... cum biduo ante in adversam valetudinem incidisset, vita functus est, creatus Paulo III... auditor Camerae Apostolicae et Episcopus Nuscan ». Riproduciamo il mausoleo alla Tav. XXIX.

(9) La memoria era una piccola miniera, non priva di importanza, con varie ed interessanti notizie dal 1543 alla morte del cardinale. Era conservata nell'archivio di Stato di Napoli, ove, al presente, le diverse serie cominciano dal 1560-70, per essere andato distrutto il periodo antecedente, a causa dell'incendio del settembre 1943 operato dai Tedeschi in ritirata, del deposito di S. Paolo Belsito, dove era stata ricoverata la parte più antica dell'archivio. Per alcuni particolari rimandiamo al nostro lavoro di prossima pubblicazione dal titolo *S. Maria di Fontigliano*, Cap. III, § 4.

Del Monte e Cervino non figura il nome del Parisi: era già ammalato, né ebbe il piacere di partecipare alla prima sessione del Concilio, che ebbe luogo il 13 dicembre. Come abbiamo detto, era morto il 9 maggio (10).

(10) Eubel, *Hierarchia*, III, 15; Sarpi, *Istoria del Concilio di Trento*, Milano, 1835.

In Ughelli [*Italia Sacra*, VII ,Roma, 1659], si legge: « Paulus Capranica Romanus episcopus Nuscanus fuit ex cessione Petri Pauli Parisii. Romae obiit ut scriptum reliquit Petrus Paulus de Precibus, in Diariis in haec verba: Die 8 augusti 1539 obiit Paulus Capranicus episcopus Nuscanus, auditor Rotae, Papae vicarius, qui praeerat Signaturae Iustitiae, magnae vir auctoritatis. Per regressum Ecclesia haec ad Parisium rediit ».

Come è facile intuire, il Parisi aveva fatto provvedere alla nomina del vescovo di Nusco nella persona di Paolo Capranica, con il diritto di « potervi ritornare ». Ma l'8 agosto 1539 il Capranica morì. Il Parisi sopravvisse fino al 9 maggio 1545, rimanendo vescovo di Nusco.

31. LUIGI CAVALCANTI (1545-1563)

§ 1. *Un vescovo energico.*

Quando fu eletto vescovo di Nusco, Luigi Cavalcanti, discendente dalla nobile famiglia fiorentina, era arcidiacono della cattedrale di Cosenza. Fece l'ingresso solenne in diocesi il 1° luglio 1545, esattamente un mese dopo la sua consacrazione (1).

Non è improbabile che sia stato proposto al vescovado dallo stesso Parisi, il quale, da buon cosentino, volle provvedere al suo successore, raccomandando e presentando un suo compaesano, che, alla nobiltà del legnaggio, accoppiava, come i fatti dimostrarono, qualità eccellenti di mente e di cuore.

Poco confortante dovè essere la prima impressione, provata dal novello presule, quando mise piede sul territorio della diocesi. Da qualche mese era morta Geronima Brancaccio, la

(1) Alcuni storici, erroneamente, gli attribuiscono il nome di *Lodovico* e i Calabresi hanno alterato la vocale finale del cognome, riducendo il toscano *Cavalcanti* in *Cavalcante*. Il Rogani, (*Discorso storico-genealogico della famiglia Nardi*, Firenze, Stamperia della SS. Annunziata, 1765) scrive: « D. Giacinto Nardi sposò D. Violante « Cavalcante », nobilissima dama cosentina dei Signori e Duchi di Torano... il legnaggio « Cavalcanti » fu uno dei più antichi, illustri e grandi dell'eccelsa repubblica fiorentina ».

contessa di Nusco, lasciando il feudo, in gravi condizioni economiche, al figlio primogenito Pietrantonio De Aczia, marchese della Terza (2); Giustiniana Di Capua, tutrice del minore Troiano Cavaniglia, conte di Montella e signore di Bagnoli, era in lite con il signore di Nusco, a causa del canale che portava l'acqua del fiume Calore ai molini di « Pontelomito » (3); il feudo di Cassano era stato ceduto, per sette anni, a Giacomo De Bucchis, per centocinquanta ducati annui, cosicché le condizioni economiche della popolazione erano cadute al di sotto del livello ordinario. Nemmeno era rosea la situazione in campo religioso. Dal 1513, anno in cui il vescovo Maramaldo aveva chiesto il coadiutore, la cattedra episcopale di Nusco era rimasta nelle mani di Geronima Brancaccio. Marino De Aczia aveva fatto il vescovo-palo, in attesa di cedere il posto al cugino Geronimo; questi, divenuto vescovo giovanissimo e malaticcio, pago degli Statuti concessi dalla madre alla città, aveva pensato a curarsi la tu-

(2) Geronima Brancaccio era morta il 3 giugno 1545 e il 14 ottobre dello stesso anno morì anche Pietrantonio. Il feudo di Nusco, passò al figlio di quest'ultimo, Giovan Battista, che, « gentiluomo poeta », fu corteggiatore della bellissima Maria D'Aragona, vedova di Alfonso d'Avalos, nel tempo in cui, tornata a Napoli, non più regina, alternando il soggiorno tra Ischia e la capitale, aveva aperto il suo palazzo ai ricevimenti e alle feste, cui partecipavano dame e cavalieri e nelle quali l'etichetta cortigiana si sposava alla dotta leggiadria dei letterati. (C. Nardi, *Postille alla storia di Montalto*, Roma, Christen-tipografia, 1966, p. 42). Giovan Battista, nel 1547, pagò alla Regia Corte due *rilievi*, uno per la città di Nusco e per il casale di Pontelimito e l'altro per la terra della Terza e di Accadia (Ricca, *Op. cit.* III, 377).

(3) La presa d'acqua fu installata nell'*Isca del pesco*» il 21 febbraio 1549, in seguito a transazione stipulata da Troiano II Cavaniglia con il feudatario di Nusco Giovan Battista De Aczia. Questi promise che l'Università di Nusco avrebbe dato alla Camera baronale di Cassano quaranta tomoli di carosella, ogni anno. All'accordo, però, mancò la sanzione del R. Assenso e così in seguito, l'Università di Nusco poté sottrarsi all'obbligo.

bercolosi, a Pozzuoli; lo stesso Parisi, per sette anni, era stato vescovo di Nusco solo nominalmente, perché aveva governato la diocesi per mezzo di un amministratore ed egli aveva preferito starsene a Roma, da cardinale, ingolfato negli studi giuridici e umanistici.

In tutta la diocesi, pertanto, specialmente a Bagnoli, gli scandali, determinati da rancori e gelosie tra sacerdoti regolari e secolari, erano frequenti.

Il Cavalcanti non si smarrì. Affrontò con energia, ad uno ad uno, i singoli problemi e, dopo i primi provvedimenti, riuscì ad ispirare fiducia e simpatia. Nelle sue buone intenzioni fu, inoltre, aiutato anche dalle circostanze, cosicché gli riuscì agevole far mettere a tacere molti dissensi, specialmente a Bagnoli, focolaio d'intrighi e prepotenze.

§ 2. *Un Vescovo Regio Commissario.*

Il Sacro Real Consiglio, dal 1509, aveva mandato ogni anno un Commissario, per l'esercizio della giurisdizione, in occasione della fiera del 14 e 15 agosto, in Fontigliano. Nell'agosto 1547 (viceré Pietro di Toledo), però, a causa delle turbolenze sorte in Napoli per la sommossa contro gli Spagnoli, i quali tentavano introdurre nel Regno l'inquisizione di Spagna (4), il Regio Commissario non fu nominato. I governatori di Nusco e di Bagnoli, messisi d'accordo con i rispettivi magistrati municipali, scelsero per Regio Commissario di quell'anno il vescovo Cavalcanti, il quale, con il suo saper fare, s'era conciliata la stima delle due popolazioni avversarie.

L'ordine pubblico, quell'anno, non fu turbato, anzi il feudatario di Bagnoli e quello di Nusco, calcolando i gravi danni che provenivano a loro stessi, per la perdita dei diritti feu-

(4) Uberti Folietae, *Ex universa historia rerum, Tumultus Neapolitani*, Genova, 1587.

dali nei giorni della fiera di Fontigliano, e ai rispettivi vassalli, per le spese che dovevano sostenere per il giudizio civile pendente, addivennero ad una transazione (5).

Il vescovo, soddisfatto della fiducia in lui riposta e dell'accordo raggiunto dai feudatari, si mise d'impegno per eliminare i motivi di dissenso anche fra i canonici e i frati domenicani di Bagnoli. Non ostante una nuova sentenza, pronunziata il 1° febbraio 1547 (conseguenza dei precedenti esposti) dalla Curia Arcivescovile di Salerno, la quale confermava il decreto del Cardinale Simonetti di Trani, decano del Sacro Collegio e, di diritto, protettore della Confraternità del SS. Sacramento della chiesa della Minerva, il Cavalcanti riuscì a non far divampare l'incendio.

Mise a tacere i canonici della Collegiata di Bagnoli, concedendo loro il diritto sempre chiesto e mai ottenuto di poter eleggere i « mancanti » in caso di « vacanza di beneficio » (6) e, per non alienarsi l'animo dei canonici di Montella, che gliene avevano fatto richiesta, decretò che le due chiese, S. Maria del Monte e S. Marco, fossero cedute al Monte di Pietà (7).

Sotto l'apparente calma il fuoco covava, tuttavia, e, da un momento all'altro, sarebbe potuto divampare.

Prevedendo più gravi conseguenze, avvilito e sfiduciato, addolorato profondamente, intelligente qual era, il Cavalcanti chiese ed ottenne da Pio IV, il trasferimento alla sede di Bisignano (Cosenza). Ivi morì dopo un anno, nel 1564.

Nel 1550, aveva restaurato la cattedrale di Nusco, adornandone il frontespizio con artistico portale (8).

(5) Sanduzzi, pp. 192 e 219.

(6) Bolla del 1562, riportata dal Sanduzzi a p. 219.

(7) Delle due chiese, nel 1586, presero possesso i Minimi Conventuali Scalzi di S. Francesco, i quali, per la scarsezza di comodità, se ne allontanarono. Nel 1603 vi si stabilirono i Minori Riformati.

(8) Tav. LIV.

32. ALESSANDRO GADALETA (1563-1572)

§ 1. *Dopo il Concilio.*

Nobile, dei Baroni di Binetto, nativo di Molfetta, fu eletto vescovo di Nusco il 30 gennaio 1563 e, consacrato il 15 del mese successivo, fece il solenne ingresso in diocesi nei primi giorni di marzo.

In quali condizioni trovò il clero diocesano, secolare e regolare, alla vigilia della conclusione del Concilio di Trento? Quali, d'altra parte, erano le qualità intellettuali del vescovo, che avrebbe dovuto applicare ed attuare le norme, numerose e complesse che i Padri del Concilio avevano emanate? Quali ripercussioni avrebbero avuto nel clero, senza dubbio scarsamente preparato, i « Decreti della XXIII sessione relativi all'Ordine Sacro?

Non era affare di lieve momento ed i vescovi, in generale, si trovarono di fronte ad un compito grave, difficile, delicato.

Dopo un concilio di così vaste proporzioni — lo abbiamo notato anche alla chiusura del Vaticano II —, non è di tutti affrontare la soluzione dei vari problemi con la necessaria preparazione giuridico—teologica, con responsabile prudenza. Non tutti i vescovi del tempo, nel dicembre del 1563, si trovarono all'altezza della soluzione e uno dei meno preparati fu certamente il Gadaleta. Per il suo carattere scontroso ed autoritario, infatti, dimostrò subito di essere incapace, cosicchè in breve tempo, mise in subbuglio la diocesi. L'errore più grave fu quello di essersi schierato apertamente contro i frati Domenicani di Bagnoli, verso i quali i due vescovi predecessori, Parisi e Cavalcanti, pur in circostanze gravi, avevano saputo mantenere rapporti leali e dignitosi.

Consigliere del Gadaleta fu il suo vicario generale, Troiano Goffredi, del quale, ad eccezione del nome, non abbiamo rinvenuto altre notizie.

§ 2. *Ambrogio Salvio* (1491-1577).

Nato a Bagnoli, nel 1491, aveva sortito da natura ingegno poderoso, spirito pronto e vivace, indole ardente. Completati i primi studi nel convento domenicano della sua terra, passò in quelli di Acquaviva delle Fonti e di Bologna, ove si distinse per le sue eccezionali capacità. Insegnò a Napoli ed a Parigi e, nel 1527, era maestro di teologia alla Minerva. In quella occasione, mentre Clemente VII, barricato in Castel Sant'Angelo, assisteva impotente al sacco della città, ad opera dei Lanzichenecchi tedeschi, chiamati da Carlo V, dopo la lega di Cognac, il Salvio, sfidando pericoli di ogni sorta, riuscì a mettere in salvo la suppellettile sacra e profana di proprietà dei conventi domenicani.

Crebbe, da quel momento, la sua rinomanza, per cui i suoi superiori, nelle circostanze più delicate, si avvalsero della sua opera. Il discorso ufficiale, tenuto a Napoli, alla presenza di Carlo V, reduce dall'impresa di Tunisi, gli spianò la via per importanti successi: l'imperatore lo nominò suo « predicatore e confessore », Giovan Pietro Carafa [Paolo IV] gli affidò l'amministrazione della diocesi di Napoli e Michele Ghislieri [Pio V] lo nominò suo predicatore.

Creato vescovo di Nardò nel 1569, morì a Napoli il 1577, dopo aver assistito, profondamente rammaricato e deluso, alla fine poco onorevole del Gadaleta, vescovo di Nusco .

Era stato amico personale anche di Pio IV, di Gregorio XIII e dei viceré di Napoli, Pietro di Toledo e Parafan de Ribera. Nella chiesa dello Spirito Santo, in Napoli, gli fu eretta una statua, opera di Michelangelo Naccherini, con la seguente iscrizione: MAGISTRO AMBROSIO SALVIO BALNEOLENSI / ORDINIS PRAEDICATORUM VICARIO GENERALI / NERITONENSIUM EPISCOPO / DOCTRINA ET PIETATE CLARO / PIO V PAOLO IV CONCIONIBUS GRATO / QUOD TEMPLUM CONSILIO OPERAQUE AUSPICATUM EST / PRAEFECTI STATUAM ERIGENDI DECREVERUNT (1).

L'umile frate che seppe realizzare in Napoli la costruzione delle chiese dello Spirito Santo, con l'annesso conservatorio, e di S. Tommaso D'Aquino ed anche la restaurazione del convento di S. Pietro Martire, aveva in mente vari progetti, che avrebbero dato lustro alla sua città natale, Bagnoli Irpino, e, di riflesso, pure alla diocesi di Nusco. Il vescovo, anziché incoraggiarlo e servirsi della sua collaborazione, lo tenne a bada e la sua gelosia crebbe a dismisura, quando i Domenicani di Bagnoli portarono alle stelle il loro confratello, che si

(1) SEBASTIANO PAULI, *Vita di Ambrogio Salvi*, Benevento, 1716. In merito all'impresa di Carlo V, diamo un chiarimento. Gli Spagnoli, padroni di Orano, di Bougie e di Tripoli, contendevano il possesso di Tunisi con i Turchi Ottomani. Il corsaro Khair ad-Dîn, il Barbarossa, nominato capitano della flotta ottomana, occupò Tunisi nel 1534, scacciandone il re berbero. L'imperatore Carlo V intervenne con le truppe spagnole, italiane e tedesche; riprese Tunisi e ripose sul trono il sultano Hafsida Mawlây al- Hassan, nel 1536. Dopo l'impresa Carlo V sbarcò a Napoli e, con grande pompa, fu portato in trionfo. Il Salvio fu l'artefice dei preparativi e Carlo V ne valutò facilmente le capacità.

era saputo acquistare, nel 1566, la piena fiducia del neo Pontefice Pio V (2).

§ 3. *La destituzione.*

I primi soprusi del vescovo obbligarono i sacerdoti secolari della diocesi ed i frati dei diversi ordini religiosi in essa stanziati a rivolgersi direttamente al Pontefice. Pio V, che conosceva ed apprezzava i meriti del Salvio (erano stati compagni nel convento di Bologna), rimise l'esame dell'esposto al Cardinale Simonetti, il quale, avendone accertate le accuse, rimise gli atti all'Uditore della Camera Apostolica, Alessandro Riario, che, da parte sua, con una vibrata notificazione in data 20 maggio 1566, ingiunse al vescovo di non molestare il clero diocesano, regolare e secolare.

Il Gadaleta, com'era da aspettarsi, sentendosi menomato nella sua autorità e volendo, a suo modo, prendersi la rivincita, fingendo di lasciare indisturbati i Domenicani, citò innanzi

(2) Già dopo l'8 settembre 1565 il Gadaleta aveva mal sopportato che fra Giacomo da Napoli, priore del convento dei Domenicani di Bagnoli Irpino, era stato scelto con altre eminenti personalità della Congregazione Verginiana perché esponesse a Roma le lagnanze dei Verginiani contro l'ospedale dell'Annunziata di Napoli. Parimente non seppe darsi pace quando Pio V incaricò il cardinale Clemente Dolera, dal titolo di S. Maria in Ara Coeli, il padre Angelo Orabona di Aversa e il padre Ambrogio Salvio di Bagnoli a redigere gli Statuti della Congregazione di Montevergine.

[*Per il Salvio considerato il fondatore del Banco di Napoli*, cfr. RICCARDO FILANGIERI, *I banchi di Napoli*, Napoli, 1940; GIUSEPPE RUSSO, *Storia della città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, 1960; DI SOMMA, *L'Attività bancaria della confraternita dello Spirito Santo*, in *Arch. storico delle aziende di credito*, Vol. 1, pp. 205-207; IOLE MAZZOLENI, *Aspetti della riforma cattolica e del Concilio di Trento a Napoli*, Catalogo, Napoli, Arte tipografica 1966, p. 24].

[*Per la fiducia che egli meritò da Pio V*, cfr. MONGELLI, *Storia di Montevergine*, Vol. 3, p..190-194].

alla sua Curia tutti i sacerdoti di Bagnoli. Questi convenuti a Nusco furono obbligati a sottoscrivere una mozione, che avrebbe dovuto annullare la decisione della Camera Apostolica. Inoltre, il vescovo, per sua garanzia, fece imprigionare due ecclesiastici bagnolesi, Marco Acciano e Pietro Salvio, ritenuti da lui molto vicini ai frati domenicani.

Il clero bagnolese, per togliere d'impaccio i due confratelli, sottoscrisse un pubblico istrumento, obbligandosi, con giuramento, a ritenere come non avvenuta la decisione della Camera Apostolica e versando duecento ducati per risarcimento delle spese sostenute dal vescovo.

Il vescovo ebbe l'illusione d'esserne uscito con onore, senza pensare, con eccessiva ingenuità o piuttosto con detestabile malafede, alle gravi conseguenze cui sarebbe andato incontro.

Non appena, infatti, dopo il finto concordato, i sacerdoti videro liberati i due colleghi, ricorsero di nuovo al Pontefice, esponendo minutamente i fatti e chiedendo l'assoluzione dalla censura in cui erano incorsi. Pio V, con la bolla del 7 febbraio 1567, assolse i sacerdoti e delegò il Nunzio Apostolico di Napoli a prendere gli opportuni provvedimenti nei riguardi del vescovo di Nusco.

Il sollecito intervento, contrariamente alle abituali lungaggini della Curia Romana, maggiormente fece montare sulle furie il Gadaleta, il quale vedeva nel frate Ambrogio Salvio il « *deus ex machina* » presso gli uffici della Sede Apostolica.

I Domenicani, pertanto, meritavano una lezione e il vescovo pensò di intimidirli, vietando loro di questuare per il paese. Conseguenza di tale provvedimento fu una terza relazione al Pontefice, cui seguì effetto immediato: a distanza di pochi giorni, il Cardinale Alessandrino fece pervenire un gravissimo richiamo al vescovo Gadaleta, imponendogli l'osservanza dei doveri episcopali.

Dum Romae haec geruntur, altri incidenti si verificarono in Nusco, a causa della unificazione dei benefici e la soppressione delle parrocchie e per la proibizione degli esercizi degli

usi civili a Fontigliano; e in Montella, ai cui canonici il vescovo tolse i diritti di elezione e investitura, contenuti nella bolla di Leone X.

Quel capitolo aveva già chiesto l'intervento dell'Università, che, il 6 giugno 1565, aveva ottenuto anche un breve di Pio IV, con il quale « si riconosceva all'arciprete il diritto di confermare i canonici, eletti dal capitolo, e di nominare e revocare i vicari curati delle parrocchie, di pertinenza della Collegiata, e si disapprovava la violenza usata dal vescovo, che, per dispetto, aveva sospeso dalla confessione alcuni sacerdoti ».

Il Papa, inoltre, aveva imposto al vescovo di rispettare i diritti del capitolo di Montella, sanciti nella bolla di Leone X. Gli amministratori dell'Università, ottenuto quel monitorio, per intimarlo al vescovo, avevano inviato a Nusco il sindaco Antonio de Bartolo, con il giudice e i testimoni. Il vescovo non volle riceverli, e il de Bartolo dové ricorrere al braccio secolare. Il Gadaleta suo malgrado « vide, lesse ed ascoltò » la sua condanna, alla presenza del sindaco, del giudice e del capitano di Nusco, mentre il notaio Boccuti stendeva il processo verbale.

Le acque per il momento rimasero calme, ma il 1° settembre 1568, si turbarono peggio che mai.

Un eletto del Parlamento di Montella, Marino de Marco, protestò contro il vicario foraneo, perché aveva chiuso « la matrice ecclesia e proibito che non si abbiano a suonare campane, né celebrar messe, né fare altri officia divini, col pretesto che l'Università non aveva pagato le decime, che, secondo l'istrumento del 6 gennaio 1515, doveva scadere a Ognissanti ».

Il foraneo si giustificò, asserendo di averne ricevuto l'ordine dal vescovo. Il sindaco indignato, radunò il Parlamento e procedé alla nomina di un procuratore da inviare a Salerno e riferire verbalmente all'arcivescovo gli arbitri e le prepotenze dell'Ordinario diocesano.

Il Gadaleta, immediatamente richiamato, non si arrese, cosicché, nel 1570, la curia vescovile di Salerno fu costretta a

pronunziare due sentenze, confermate, l'anno successivo, dal Nunzio Apostolico di Napoli: in caso di recidività si minacciava al vescovo l'interdizione da ogni esercizio inerente alla dignità episcopale.

Ne seguì una calma apparente, e il vescovo trovò anche il tempo di pubblicare l'opuscolo *Pro cleri populique morum reformatione, ad normam S. Concilii Tridentini.* Avendo però alterato il pensiero della Chiesa, mise legna sul fuoco, per cui fu sottoposto a processo ecclesiastico. In seguito ad inchiesta, fu sospeso da ogni esercizio vescovile, con l'imposizione di allontanarsi dalla diocesi (5).

Fu nominato Vicario Apostolico Pietro De Filiis, di Terni (6).

Il Gadaleta morì a Napoli, nel 1572, nel monastero di S. Severo di Capodimonte, ove si era ritirato, e fu sepolto nella cappella della famiglia Maranta (7).

Sentiamo il dovere di ricordare un provvedimento del Gadaleta, relativo all'Amministrazione della Cappella del SS. Sacramento e di S. Amato: con pubblico istrumento, rogato nel castello di Nusco il 25 settembre 1564, aveva perfezionato le norme stabilite dal vescovo Maramaldo per la gestione della Masseria armentizia. L'atto aveva avuto anche la conferma da Pio IV, con rescritto del 19 aprile 1565 (8).

---

(5) Dell'opuscolo publicato dal Gadaleta è rimasta solo la memoria. Tutte le copie, tolte dalla circolazione, furono bruciate. *Archivio Collegiata di Bagnoli*: Produzione della causa agitatasi nel 1712 fra il Capitolo di Bagnoli e quello di Montella. In essa è la documentazione relativa al comportamento del Gadaleta, per cui si procurò la destituzione.

(6) Eubel, *Hier.* III, 261.

(7) L'epigrafe sulla tomba è scomparsa. Egli, però, è ricordato in un'altra apposta alla sepoltura di una zia materna (Cesare D'Engenio, *Napoli Sacra*, p. 329): PASCHA GADALETA IUCUNDISSIMA / GALANTIS BINETI GADALETI BARONIS SOROR / ALEXANDRI GADALETI / NUSCENSIS EPISCOPI AMITA / ANNO DOMINI 1592.

(8) *Instructio Synodica*, pp. 141-142.

33. PIETRO DE FILIIS (1573-1578)

Da Vicario Apostolico della diocesi, divenne vescovo di Nusco con bolla del 23 gennaio 1573 e fu consacrato, previa dispensa di trenta giorni, non avendo ancora compiuto l'età canonica, a norma delle nuove disposizioni del Concilio Tridentino (1).

Sotto il vescovado del Gadaleta, il De Filiis aveva usato prudenza e moderazione, rimanendo estraneo alle lotte tra il clero secolare e quello regolare della diocesi, ma non appena si sentì investito dell'autorità episcopale, mutò comportamento, rivelando la sua inettitudine.

Impose tasse e balzelli, si riservò il diritto di nomina in caso di vacanze, fomentò gelosie e rancori fra monaci e sacerdoti, fra presbiteri e ordinati in « sacris ».

Cominciarono, così, i primi esposti alla Curia del Nunzio Apostolico e il vescovo s'illuse di mettervi riparo giocando di astuzia.

Istigò, pertanto, il diacono di Bagnoli, Decio Biscione, a citare il capitolo della sua terra innanzi alla curia vescovile:

---

(1) Presso alcuni storici si trova la variante Persio o Ponzio, in luogo di Pietro.

si sarebbe dovuta definire la vertenza circa la spartizione delle rendite dei vari benefici ecclesiastici.

I giudici della curia vescovile, sotto la pressione del vescovo, emisero una sentenza, con la quale i canonici di Bagnoli furono obbligati a dividere in parti eguali i proventi non più fra i soli beneficiati, ma fra tutti i sacerdoti del luogo.

Contro tale sentenza il capitolo produsse appello innanzi alla Curia arcivescovile di Salerno, ma il De Filiis, per tutta risposta, rese esecutivo « l'atto di concordia », stipulato ai tempi del vescovo Gadaleta, fingendo di ignorare i provvedimenti degli organi superiori che l'avevano già dichiarato come non avvenuto.

Mentre prendevano consistenza i dissensi con il clero, altri inconvenienti turbavano i rapporti fra il vescovo e i feudatari, i quali non rimasero indifferenti innanzi alla inettitudine capricciosa e maliziosa della massima autorità religiosa della diocesi.

Garsia II Cavaniglia, conte di Montella, non avendo avuto soddisfazioni dal vescovo, fu costretto a ricorrere al viceré, perché « alcuni sacerdoti, di notte, andavano cantando e suonando per la terra, commettendo atti sconvenienti » ed altri, senza la dovuta licenza, andavano « a caccia di starne, fagiani e pernici ». Il viceré non poté fare a meno, dopo accurata indagine, di « ricordare al prelato che i sacerdoti avrebbero dovuto dare il buon esempio e che sarebbe stato un dovere far cessare l'inconveniente » (2).

Altro ricorso al viceré fu presentato da Carlo Caracciolo, Signore di Nusco, dal quale il vescovo pretendeva il pagamento di una somma rilevante. Fatti i dovuti accertamenti, risultò falsa la richiesta del vescovo (3).

---

(2) SANDUZZI (pp. 210-215); *Collat. Hortator.* 4, pp. 39, 49, 52, 64, novembre-dicembre 1574.

(3) *Repertorio dei Quinternioni di Principato Ultra*, f. 249 (*Ex-quint.* 50, f. 109).

Infine cominciò un grave dissenso fra il vescovo e il governatore spagnolo.

Moralmente il vescovo aveva perduto ogni prestigio, quando ad accellerare gli eventi, il 1° marzo 1576, la Curia di Salerno pronunziò la sentenza, con la quale era accolto in ogni sua parte l'esposto dei canonici bagnolesi. A questi ultimi si unirono quelli della collegiata di Montella, che difesero energicamente, come già avevano fatto con il vescovo precedente, i diritti acquisiti, sanciti nella bolla di Leone X (4).

Il De Filiis seppe celare la sua preoccupazione, apparendo sereno e ignaro delle ortatorie che si susseguivano minacciose (5), dedicandosi ai lavori di restauro della chiesa cattedrale e facendo costruire, dietro l'altare maggiore, gli stalli del Coro, per la recita dell'Ufficio divino.

Per sospendere, poi, l'efficacia della sentenza della curia arcivescovile di Salerno, produsse gravame presso la Nunziatura di Napoli.

L'illusione fu di breve durata, perché, quando meno se lo aspettava, ebbe l'ordine di recarsi a Roma, per fornire chiarimenti.

Morì durante il viaggio e, con lui, finì la materia del contendere. Il gravame non fu discusso.

In diocesi, tuttavia, se ne parlò a lungo e crebbe lo scandalo per le persistenti gelosie fra sacerdoti regolari e secolari. Tra speranze e diffidenze, si aspettava la designazione del vescovo successore.

---

(4) SANDUZZI, (pp. 210 - 215). I documenti sono allegati al fascicolo della causa agitàtasi per i medesimi motivi, nel 1712, e sono conservati nell'Archivio della Collegiata di Bagnoli.

(5) *Collat. Exhortator.* III, 255, 263, 270; IV, 17, 18, 39, 49, 59, 64, 103, 141, 223, 240; V, 123; VI, 48.

34. PATRIZIO LAVOSI (1578-1602)

§ 1. *Il quinto centenario della morte di S. Amato.*

Il 5 ottobre 1578 fu nominato vescovo di Nusco, da Gregorio XIII, Patrizio Lavosi, nato a Cascia (Perugia), nipote di Cherubino Lavosi, vescovo di Telese.

Laureato in diritto canonico e civile, apparteneva all'Ordine degli Agostiniani (1).

Intelligente e colto, di temperamento mite, coadiuvato da un parente, Egidio Lavosi, fin dai primi giorni apparve il vescovo della concordia e della pace.

Quando dové notificare ai canonici di Bagnoli la sentenza della Nunziatura Apostolica, che confermava il precedente pronunziato della Curia arcivescovile di Salerno e minacciava ai contravventori la sospensione *a divinis*, con mille ducati di multa, seppe farlo con tanta diplomazia da acquistarsi la piena fiducia del clero regolare e secolare della turbolenta Bagnoli.

(1) E' detto pure Laosio, Laozzio, Lavosio, Lunato. La grafia esatta è quella da noi riportata, che ci è stata confermata dal segretario dell'Archivio della Collegiata Perinsigne di S. Maria in Cascia. Tuttavia, nel Libro dei Battezzati (1575-1592) dell'Archivio della Cattedrale di Nusco, a p. 146, in un elenco di cresimati, è scritto: « Patrizio Laosio, U.I.D. tenne cresima in cattedrale il 3 aprile 1600 ».

Appena giunse in sede, elaborò un piano per la celebrazione del V centenario della morte del Santo Protettore e volle, innanzi tutto, la restaurazione delle chiese costruite da S. Amato: Fontigliano, S. Maria La Longa, S. Lorenzo e S. Maria al Laceno. All'inizio del 1581, la prima era già stata ultimata. I lavori procedettero con sollecitudine anche perché vi furono spesi i centocinquanta ducati del legato della feudataria Geronima Brancaccio (2); la seconda fu affidata alla Congregazione dei Romitani e ne prese possesso, il 4 febbraio 1585, il P. Tommaso Tartaglia (3); la terza e la quarta, restaurate, furono di grande utilità a pastori ed agricoltori, numerosi nella contrada.

S. MARIA LA LONGA AFFIDATA AI ROMITANI

Die 4 mensis februarii 13 Idictionis 1585, Cassani et proprie in loco ditto S. Maria de la longa, nobis iudice notario et testibus infrascriptis convocatis et personaliter arcessitis ad ecclesiam predittam Sancte Marie, mense episcopalis, sita in territorio ditte terre, requisitione et precibus nobis fattis oretenus per domnum Vincentium Declarutiis archi diaconum nuscanum ad infrascripta spolii deputatum per Illustrissimum et Reverendissimum dominum Patritium Lavosium, de Cascia, episcopum nuscanum, et reverendum Ioannem Imparatam uti generalem procuratorem ditti Reverendissimi domini ... et dum ibidem essemus ... Thomas Tartaglia ordinis sancti Geronimi congregationis beati Petri de Pisis,

(2) Istrumento per Notar Vincenzo Porcelli, di Nusco, in data 20 agosto 1581, in *Arch. Capitolare.* Vi si legge: « ...Patritio Laosio U. I. D. episcopo Nuscano et magistro Vincentio Trulio qui asseruerunt coram nobis qualiter pervenerunt ducati centumquinquaginta de carolenis legati per quondam Dominam Civitatis Nusci Hieronymam Brancaciam expensi pro reparatione ecclesiae Sanctae Mariae de Fontigliano... ».

(3) Istrumento per Notar Luigi Giordano di Napoli, in data 22 gennaio 1585, integrato da quello per Notar Vincenzo Porcelli, che riportiamo. Nel 1602 rettore della chiesa era un Raimondo, come si legge sull'architrave del portale: « B.D. VINCENTIUS RAIMUNDUS HOC OPUS FACIENDUM CURAVIT ». La Congregazione dei Romitani fu fondata nel 1380 dal beato Pietro Gambacorta, da Pisa.

... tenendo in suis manibus autenticam copiam instrumenti concessionis ecclesie et loci preditti fatte fratribus ditte congregationis per dittum reverendum episcopum ut clarius patet ex dicto instrumento, confecto per manus notarii Loysii Jordani de Neapoli die 22 mensis ianuarii 1585... immittimus eundem fratrem Thomam in veram et actualem possessionem in dicta ecclesia et domo ibi existente et circa tumulis quinque territorii ditte mense episcopalis qui existunt circum circa ecclesiam et domum... (4).

Per un decennio le funzioni liturgiche serotine si svolsero nella cripta, anch'essa restaurata, e, abitualmente, il vescovo vi celebrava la messa, sull'altare del Santo, dichiarato « *Privilegiato Perpetuo* » (5). L'entusiasmo si propagò negli altri paesi della diocesi. A Bagnoli fu restaurato il fabbricato del convento e della chiesa di S. Rocco e S. Sebastiano (6); a Montella, quello della Collegiata (7).

§ 2. *L'operosità del vescovo.*

Lo zelo e la bontà del vescovo Lavosi possono desumersi dal seguente gesto: regolate le norme amministrative della

(4) L'istrumento fu rogato dal notaio Vincenzo Porcelli. E' riportato al n. 6 del Fascicolo conservato dal prof. Gennaro Passaro.

(5) Istrumento per Notar Vincenzo Porcelli, di Nusco, in data 28 maggio (la data fu scelta di proposito) 1581, in *Archivio Capitolare*. Il Breve di Papa Gregorio XIII è andato perduto, unitamente ad una « Cronistoria - degli avvenimenti succedutisi dal 1578 al 1602, con particolari riferimenti alla celebrazione centenaria, dopo il 1950. Nella relazione del Ghirardi (1729), abbiamo trovato la notizia che il Lavosi costruì anche il coro della cattedrale, nel 1598, e che, per tramandarne la memoria, vi appose la seguente epigrafe: « Cui domus est Lausina, solum cui Cassia, Praesul Patricius molem hanc sacrat, Amate, tibi ».

(6) Sanduzzi, (pp. 261-262).

(7) Scandone (*A.V.C.* III, 160-161).

Masseria di S. Amato (8) cedé la gabella dell'olio, spettante alla Mensa Vescovile, consistente in un pentolino per ogni quarantino di olio venduto in Nusco e nel suo territorio, alla cappella del SS. Sacramento e di S. Amato (9).

Precedentemente, desideroso di mettere termine alla lite che da anni si protraeva tra Montella e Bagnoli, per la determinazione dei confini del bosco Cerrete, fino alla contrada Mezzane, presso Fontigliano, aveva rinunziato all'esercizio degli usi civici, di cui godeva la Mensa Vescovile (10).

Sotto il vescovado del Lavosi, fu redatto l'inventario di tutti i beni appartenenti al monastero di S. Salvatore del Goleto, siti nel territorio di Nusco. Da secoli, tra i vescovi nuscani ed i monaci del detto monastero, per motivi di interesse, non correvano rapporti cordiali. Dobbiamo ritenere che, in quel tempo, il Lavosi abbia affacciato qualche pretesa, se l'abate ebbe interesse di garantirsi la proprietà che gli apparteneva (11).

§ 3. *Gravi preoccupazioni.*

Dopo vari anni di saggia amministrazione, si determinò nel Lavosi un radicale cambiamento di carattere: divenne irascibile, sospettoso, autoritario.

Rimasto scosso quando, nel gennaio 1584 fu ucciso Marco Acciano, arciprete di Bagnoli, non riacquistò più la primiti-

(8) Istrumento per Notar Vincenzo Porcelli, di Nusco, in data 12 agosto 1592, in Archivio Capitolare. L'atto fu redatto alla presenza di Bernardino Folgore, capitano della città.

(9) Instrumento per lo stesso notaio Porcelli dell'11 marzo 1583 (Capobianco, *S. Amato*, p. 327, nota 3). Il *quarantino* equivale a 18 litri; il *pentolino* o *pignatella*, a poco meno di un litro.

(10) Dopo la relazione del sopralluogo, eseguito d'ordine del S.R.C. il 4 novembre 1581 (Scandone, *A..V.C*, III, 280-281), fu redatto un istrumento per Notar Paolo Boccuti, di Montella. L'atto si conserva nell'Archivio distrettuale di S. Angelo dei Lombardi.

(11) Protocollo del notaio Giuseppe Eustachio Mongelli, alle pp. 147-156, in Biblioteca Del Sordo, di Nusco. Noi ne conserviamo la fotocopia.

va serenità. L'assassinio della prima autorità ecclesiastica nel paese più progredito della diocesi aveva turbato profondamente il vescovo, il clero secolare e regolare e gettato il panico nelle popolazioni. Gli uccisori si diedero alla latitanza, unendosi alla banda brigantesca che infestava le campagne, prendendo di mira lo stesso vescovo Lavosi.

In un memoriale del 30 settembre 1598, con il quale il viceré prese provvedimenti contro i banditi Ottavio Bove e Angelo di Paolo, figura il nome del vescovo e di altri Nuscani che, gravemente minacciati, avevano bisogno di essere sorvegliati da agenti di polizia. I fatti sono narrati dallo stesso vescovo, in due relazioni presentate alla Sacra Congregazione del Concilio, in data 1° maggio 1595 e 18 ottobre 1597.

Ne stralciamo alcuni periodi, i quali mettono in chiara luce la grave situazione in cui era venuta a trovarsi la prima autorità ecclesiastica della diocesi, obbligata a chiedere un sussidio al Pontefice per far fronte alle prime necessità della vita.

DALLA PRIMA RELAZIONE

« *Reverendissimus Archidiaconus et Vicarius processavit quemdam Hectorem, canonicum Cathedralis, eo quia Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum ministraverat cuidam viro et eius uxori in carceribus detentis ad hoc ut ad malefacta Illo abuteretur. Ipse vero Hector violatis carceribus in comitiva aliorum sceleratorum dictum Archidiaconum vicarium interemit et hodie mihi quoque mortem comminatur.*

Deinde vero idem Hector et eius fratres paulo post in brevissima absentia palatium episcopale diripientes quidquid mihi victu erat abstulerunt, de quibus Sanctissimum Dominum Nostrum certiorem feci, sperans fore ut mediante aliquo brevi mihi opem suam non denegaret, quemadmodum nec externis praelatis denegavit; quandoquidem inimicitiae huiusmodi non alia quam sancti officii causa mihi insectate sunt ».

DALLA SECONDA RELAZIONE

« *Visitationem perficere non valui eo quod Hector Bovis canonicus et primicerius ecclesiae cathedralis cuidam mulieri ad profanum usum sanctissimum Eucaristiae sacramentum dederat; ob quam causam in*

vinculis positus et illis deinde confractis fugam arripuit... ac mala multa perpetrando dictae inquisitonis Archidiaconum ministrum ignominiose interfecit, minando in me secuturum et nisi ab amico monitus praecedenti nocte incognitus aufugissem, cum ipse cum aliis banditis nocte sequenti palatium episcopale fregerit interficiendi me causa, omnia in eo inventa surripiendo et deinde cassale rurale cum omnibus animalibus et omnes segetes incendio supponendo et adhuc de praefatis dictis non contentus, Neapoli itemque quaesivit me interficere, tandem mea diligentia et expensis captus fuit, qui Romam de ordine Illustrissimi et Reverendissimi Cardinalis Sanctae Severinae una cum copia suae inquisitonis a me trasmissus fuit ac in carceribus Sancti Officii obiit; quapropter fratres dicti Hectoris cum aliis banditis continue persequendo tamquam exulem ab ecclesia mea reddiderunt et ob hanc causam de statu ecclesiae et meae dioecesis plenam rationem reddere non possum Pro relatione tamen dico quidam Ocatavius Bovis clericus beneficiatus praefati Hectoris frater, diffamatus et grassator redditus sui beneficii vi percipit et necesse est ei non repugnare alioquin omnibus mortem minatus est ».

§ 4. *La rinunzia.*

Nell'aprile 1595, mentre si recava a Roma, il Lavosi dové fermarsi a Cerreto Telesino, colpito da infermità. Ne informò la Congregazione, con lettera sottoscritta alla presenza di un notaio (12). Ritornò in sede e, per uscire dallo stato di continua tensione, si accingeva a rassegnare le dimissioni, quando, ad affrettarne la decisione, sorsero due gravi incidenti.

In Montella, il chierico Sebastiano Cafeo, reo di omicidio, era stato giudicato dal Capitano del luogo e il vescovo, non volendo rinunziare ai suoi diritti, iniziò, mettendosi contro l'opinione pubblica, un processo per avocare la causa alla propria Curia (13); in Nusco, il Sindaco, gli Eletti e numerosi

(12) Fondo Sacra Congregazione del Concilio. Riproduciamo il documento alla Tav. LXXXI.

(13) *Part. del Coll.* Vol. 41, f. 164: Vol. 45, f. 80; *Viglietti vicereali*, 3155. Il Lavosi, in Montella, ebbe, fin dall'inizio del suo

cittadini, radunati in Pubblico Parlamento, costituirono loro procuratori Giovanni Donato Ciletti e Giovanni Tommaso dell'Acqua, perchè « ad bonum regimem civitatis, coram Beatissimo Patre Pontifice Maximo Papa Clemente Octavo, coram tribunali Congregationis Civitatis Almae Romae ac coram illustrissimo et reverendissimo Nuntio, residente in civitate Neapoli, dessero capi criminali e civili contra Monsignor de Nusco delli aggravij che giornalmente ge fa » (14).

Il Lavosi rinunziò al vescovado nei primi mesi del 1602 e si ritirò a Napoli, ove visse fino al 22 aprile 1603 (15).

vescovado, dei dissensi anche con i canonici di quella collegiata, ai quali avrebbe voluto non riconoscere i privilegi sanciti nella Bolla e nei Brevi di Leone X. Se ne lamentò con il vescovo di Acerno, Lelio Giordano, il quale, con fine umorismo, in data 2 aprile 1580, gli rispose: « Vostra Signoria sa meglio che quod principi placuit legis habet vigorem et che Papa est ordinarius ordinariorum et che ubi manum apponit, coeteri inferiores non debent se intromittere et che imperare suum est, nobis ius capessere fas est ». La lettera del Giordano trovasi nell'archivio parrocchiale di Bagnoli Irpino.

(14) *Istrumenti per Notar Scipione Prudente* del 29 maggio e del 18 novembre 1601, nel Fascicolo conservato dal Prof. Gennaro Passaro ai numeri 10 e 11.

(15) Mentre era vescovo in Nusco, non dimenticò la sua città di origine. Nella carestia del 1581, ottenne che l'Annona di Roma somministrasse al Comune di Cascia il grano necessario ai bisogni della popolazione. In compenso quel Comune gli destinò una libbra di « zafferano » e una libbra di « garofani ». La popolazione di Cascia e di Norcia facevano gran commercio di queste spezie. Documenti vari conservati nell'Archivio della Collegiata di Cascia ricordano il gesto del Lavosi, cittadino nobile di cuore e di origine.

35. LAZZARO PELLIZZARI (1602-1607)

§ 1. *Dalla consacrazione al trasferimento.*

Di Firenzuola, in diocesi di Parma, frate domenicano, fu eletto vescovo di Nusco il 20 novembre 1602, da Clemente VIII. Era maestro di teologia ed aveva cinquantanove anni (1). Intelligente e colto, nemico degli intrighi e delle prepotenze, si trovò a disagio fin dai primi giorni del suo vescovado.

Si respirava aria non buona: tre comitive di banditi, la nuscana, la bagnolese e la montellese, infestavano il territorio della diocesi e quasi ogni notte si verificavano scontri a fuoco tra le forze dell'ordine e i fuorilegge. La popolazione rurale rimaneva chiusa in casa, anche di giorno, e non poteva attendere ai lavori dei campi. I sacerdoti erano costretti a non allontanarsi dall'abitato, con grave danno dell'assistenza spirituale. Il vescovo ne era addolorato, ma non riusciva a trovare una via di uscita, pur avendo il pieno appoggio delle autorità civili.

Si ebbe un certo respiro nell'agosto del 1603, quando furono catturati undici fra i più pericolosi delinquenti. Le loro

(1) EUBEL, *Hier.* IV, 263; *Instructio Synodica*, p. 142.
Nei documenti è detto semplicemente Lazzaro di Firenzuola.

teste, portate in giro su picche, per i paesi e le campagne, spettacolo macabro, furono poi consegnate al Preside del distretto.

Quando sembrava che la pace stesse per essere restituita, si aggravò la situazione.

Il vescovo, con la sua autorità ed anche per le buone disposizioni dei contendenti, riuscì a mettere d'accordo il barone di Montella e quello di Cassano (2), ma non seppe far uso di prudenza e di imparzialità, per richiamare all'ubbidienza i Padri Domenicani e i Canonici della Collegiata di Bagnoli.

Questi, appoggiati dai Gesuiti, all'insaputa del vescovo, riuscirono ad ottenere da Paolo V un Breve, con il quale anche la Confraternita del SS. Sacramento, istituita nella loro chiesa, fu aggregata a quella della Minerva di Roma.

I Domenicani non tollerarono la concorrenza e, senza troppe difficoltà, ricorsero al vescovo, il quale, non per il prestigio della sua dignità, ma per benevolenza verso i frati del suo Ordine e per risentimento verso i Gesuiti, che fomentavano discordie in diocesi, decretò che il privilegio concesso alla Confraternita doveva ritenersi inefficace, perché era stato elargito senza il beneplacito dell'Ordinario diocesano.

L'incendio divampò.

I canonici, ritenendo che il Breve pontificio era superiore ad ogni altro titolo, non accettarono il verdetto e citarono il Pellizzari, per abuso di potere, innanzi alla Curia arcivescovile di Salerno.

Desideroso di pace, il povero vescovo venne a trovarsi fra l'incudine e il martello, per cui, temendo più gravi conseguenze, chiese il trasferimento e il 1° ottobre 1607 gli fu assegnata la sede di Modena (3).

(2) Cesare Palatucci, barone di Montella, sorretto dal cognato Pietro Santacroce e d'accordo con Bernardino Montalvo, Presidente della Sommaria, ottenne l'appalto di una fornitura di canne di moschetto per la Regia Corte. Avrebbe voluto servirsi dell'acqua del « Bagno », di proprietà del barone di Cassano, Cesare Masucci, il quale, a buon diritto si oppose. Ne nacque una lite. (*Part. Summ.* 1660, f. 165; SCANDONE, *A.V.C.*, III, p.. 49-54).

Dovendo allontanarsi da Nusco volle dare, tuttavia, un'altra prova di solidarietà ai frati del suo Ordine.

Questi avevano già in mente di costruire in Bagnoli un monastero di monache domenicane, ma il vescovo volle che si desse subito inizio ai lavori, perché avrebbe voluto assistere alla posa della prima pietra.

Tutto fu predisposto in pochi giorni e, dovendo ingenerare negli animi la convinzione che il nuovo edificio sorgeva unicamente per il bene delle anime, fu architettato come e quando la volontà divina si sarebbe dovuta manifestare con un segno sensibile.

Mentre il vescovo celebrava la messa nel punto ove doveva sorgere il monastero, un frate, all'improvviso, richiamò l'attenzione dei presenti ad osservare una stella che passava rapidamente da un lato all'altro dell'altare.

La stella era solo nella fantasia dei frati, ma i fedeli presenti asserirono concordi di averla vista e, fra lagrime e preghiere, fu benedetta la prima pietra del Conservatorio.

I canonici della collegiata masticarono amaro; i Domenicani se la risero; il vescovo, riacquistata la simpatia del popolo, libero da preoccupazioni, dopo un bel pranzo nel refettorio del convento addobbato a festa, prese la via di Modena.

Il popolino, gonzo, credulo e ignorante, ci fece le spese (4).

(3) EUBEL, *Hier.* IV, 250, n. 3 e 263 n. 3.

Il Pellizzari morì a Modena il 1610 e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico. Sulla tomba fu apposta la seguente epigrafe, andata in seguito perduta: HIC REQUIESCUNT OSSA / FRATRIS LAZZARI PELLIZZARI DE FLORENTIOLA / ORDINE PRAEDICATORUM / EPISCOPI MUTINAE / QUI OBIIT ANNO MDCX.

(4) Le oblazioni furono numerose e cospicue. Leonardo Pallante assegnò la rendita per il mantenimento delle suore. Il fabbricato fu ultimato nel 1616. Le prime suore dell'Ordine di S. Teresa vi giunsero nel 1666. Dopo varie vicende, il conservatorio si aprì nel

§ 2. *Inezie del tempo.*

La semplicità del Pellizzari e il desiderio vivo di tutti accontentare, senza dispiacere a nessuno, possono desumersi da un episodio che oggi muoverebbe al riso, ma che allora diede origine ad una « seria » questione di diritto.

Mentre si disponeva la funzione liturgica della Candelora, festa della purificazione della Vergine, il 2 febbraio 1603, alcuni nobili di Nusco affacciarono la pretesa di aver diritto alla precedenza nel ritirare dalle mani del vescovo la candela benedetta. Il Pellizzari, più che infastidirsi, emanò un Decreto, con cui assegnò ai « contestatari » centocinquanta giorni di tempo, per mettere in iscritto le loro ragioni e riferirle, poi, innanzi alla Corte vescovile.

Riportiamo il documento, indice della mentalità del secolo che delirava.

IL DECRETO

Die 6 mensis februarii prime indictionis 1603 in civitate Nusci et proprie in episcopali palatio coram nobis iudice personaliter constitutus Ill. et Rev. Dom. frater Lazarus Pellizzarius S. T. D. Dei et apostolice sedis gratia episcopus nuscanus, qui coram nobis asseruit in eius vulgari sermone qualmente da Sua Signoria Ilustrissima e Reverendissima sono comparsi alcuni cittadini de detta città circa la precedentia de èsserno chiamati a pigliare la candela benedetta da mano de esso Reverendissimo in la catedrale ecclesia nel giorno de la purificatione de la gloriosa Maria Vergine et per non fare preiuditio a persona alcuna... et perché per la brevità de tempo non ha possuto intendere le ragioni de tutti, perciò se fa intendere con questo ordine... acciò se ponga silentio a simile pretendenza, se da de termine cinque mesi a detti pretendenti a comparere ad esso Reverendissimo et sua corte vescovale con le loro ragioni in scriptis et se procederà via iuris... preinsertam monitionem in ecclesia die predicto 2 februarii et inter missarum sollemnia coram populo publicasse et denuntiasse... (5).

1769, sotto il vescovado del Bonaventura e prese la denominazione di *S. Caterina da Siena.* (SANDUZZI, pp. 299-300 e 336-337).

(5) Istrumenta per Notar Vincenzo Porcelli, al n. 8 del *Fascicolo* conservato dal prof. Gennaro Passaro.

36. GIOVAN BATTISTA ZUCCATI (1607-1614)

Di Finale, nel Modenese, fu creato vescovo di Nusco il 19 novembre 1607, da Paolo V. Aveva sessantaquattro anni e ne aveva trascorso trentasette, come Vicario Generale, nella diocesi di Iesi (1).

Le condizioni della sede affidatagli, modesta per superficie e popolazione, travagliata da lotte e da gelosie ormai secolari, non gli fecero bella impressione.

Con un po' di buona volontà, tuttavia, usando braccio forte, con prudenza e imparzialità, avrebbe potuto correggere qualche errore del predecessore, avvalendosi soprattutto della esperienza acquistata al seguito dei vari Nunzi Apostolici, in Boemia, Spagna e Germania.

Il centro che gli procurò i primi fastidi fu Bagnoli.

I Domenicani avrebbero voluto conservare buoni rapporti, come avevano fatto con il predecessore, ma il vescovo si schierò contro di loro, favorendo il capitolo della collegiata, e trattò con arroganza anche i frati di Montella e di Cassano.

Lottò egli in buona fede, convinto di difendere la giusta causa?

---

(1) EUBEL, *Hier.* IV, 263, n. 4.

Non possiamo giudicare.

Certo è, che ne ebbe la peggio, soprattutto quando i Domenicani fecero lega con gli « scontenti » di tutta la diocesi. Gli esposti alla Santa Sede, divenuti frequenti e violenti, provocarono un'inchiesta.

Nel 1614, invitato a Roma, il vescovo più che difendersi, preferì rassegnare le dimissioni nelle mani del Pontefice.

Non fece più ritorno a Nusco, e chiese ospitalità in una casa religiosa dell'Urbe.

Ivi morì il 15 aprile 1618 e fu sepolto nella chiesa di S. Onofrio.

Il cardinale Bonifazio Bevilacqua appose sulla sua tomba la seguente epigrafe:

D.O.M. / IOHANNI BAPTISTAE ZUCCATO I.C. / EPISCOPO NUSCANO / MORUM SIMPLICITATE PROBITATE VITAE / PRUDENTIA GRAVIBUS REBUS SAEPE SPECTATA / VIRI EGREGII LAUDEM VERE COMMERITO / AMICO CHARISSIMO / BONIFACIUS CARDINALIS BEVILACQUA / TESTAMENTARIUS EXECUTOR / FECIT / OBIIT FERE OCTOGENARIUS / IPSO SANCTO DIE PENTECOSTES / ANNO DOMINI M.D.C.XVIII (2).

(2) Nell'epigrafe è detto che lo Zuccati morì il giorno di Pentecoste. L'errore, grave, è evidente. La Pentecoste non può cadere il 15 aprile. Vero è invece, che egli morì il giorno di Pasqua di Resurrezione. Risulta dalla lettera che Alessandro Tassoni, in data 18 dello stesso mese di aprile, scrisse da Roma al Canonico Annibale Sassi, Modenese: « La notte di Pasqua morì il Zuccati, vescovo di Nusco. Se V.S. vuole vescovado infelice, cominci a fare le sue diligenze, perché qui non ci sono se non da trenta a quaranta soggetti che 'l pretendono. La caccia delle mosche oggidì è venuta nel medesimo credito che era anticamente quella degli elefanti... » (A. Tassoni, *Opere Minori,* a cura di Giovanni Mescimbeni, Vol. III, Formiggini, Roma, 1926, p. 140). Del resto la Pasqua del 1618 cadde proprio il 15 aprile. Commentando la lettera del Tassoni, facciamo notare che alla morte dello Zuccati [15 aprile 1618], la sede di Nusco era stata già occupata nel 1614, anno in cui, avendo egli rinunziato, la S. Sede provvide alla successione. Il Tassoni lo ignorava.

Del vescovo Zuccati abbiamo rinvenuto due relazioni « ad limina », la prima del 1609, la seconda del 1612.

Colto qual era, egli le stilò semplici e concise, in perfetto latino ciceroniano, un po' ampolloso, nelle quali ben poco dice delle condizioni dei suoi diocesani, ma ci tiene a mettere in evidenza i propri meriti e la propria attività.

Nessuno accenno fa alle case monastiche, allora fiorenti, e passa sotto silenzio anche il fatto che la casa verginiana di Bagnoli Irpino aveva chiesto di passare dallo stato di procura a quello di priorato.

L'Università di Bagnoli, per evitare la soppressione del monastero che tanto bene faceva nella popolazione, si era obbligata a corrispondere a Montevergine cento ducati, per tre anni, da adibirsi in lavori di restauro, ed altri cento ducati all'anno, per il mantenimento dei monaci (3).

La decisione dell'Università era di rilievo e, se il vescovo la ignorò, dobbiamo ritenere che nemmeno con i Verginiani e l'Università di Bagnoli ebbe rapporti cordiali (4).

LA DOTTA RELAZIONE « AD LIMINA »

Iterum expirante triennio ad liminum Apostolicorum visitationem praescripto, urbem conveni, iniuncto huiusmodi muneri satisfacturus, quo externa die hac in parte expleto, nunc paucis referam, quae post primam visitationem in ecclesiae Nuscanae mihi creditae servitium, et decorem, ac in Divini cultus augmentum animarumque salutem aut perfeci aut ordinavi.

Per ternas siquidem vices Civitatem et integram Diocesim visitavi et maiori qua valui solertia piorum locorum redditus, administrantium rationes vidi, numquam forsan antea, coram meis praedecessoribus redditas, et debitores ad integram satisfactionem coegi, pecuniis in Divinorum

(3) *Archivio di Montevergine,* Busta 337.

(4) Nel tesoro della cattedrale di Nusco sono conservati alcuni arredi sacri, pianete e tonacelle, di colore verde, ancora in buono stato, su cui è riprodotto, a ricamo, il nome del vescovo Zuccati, senza lo stemma. Nessun'altra memoria rimane di lui.

celebrationem aut pauperum sublevationem et ecclesiarum ornatum destinatis.

Hospitale quod Universitas Civitatis occupaverat ac Montem Pietatis, pariter per nonnullos particulares administratores loci Cassani, usurpatum fuerat, recuperavi et in pristinum libertatis statum restitui curavi.

Cathedralis ecclesiae tectum ruinam minans instauravi, laqueare ex integro constructo aliisque ad Pontificalia singulis temporibus exercenda necessariis ex aere propriae mensae eandem ecclesiam exornavi.

In generali synodo secundo congregata inter coetera Parochis inhibui ne aliquem orationis Dominicae, Angelicae salutationis, aut simboli Apostolici ignarum ad suscipiendos parvulos ex fonte Baptismatis, nec matrimonium contrahendum, nisi etiam purbertate expleta admitterent, cum saepius in vilioribus utriusque sexus non sine lacrimis praedictorum ignorantiam expertus fuerim, ac inveteratam in illis partibus corruptelam circa impuberum copulam adinvenerim. Illustrissimas modo Dominationes vestras, quarum protectione gaudeo, humiliter precor, ut quae pio sensu in ecclesiae Nuscanae regimine per me gesta aut statuta sunt benigne recipiant et, si in aliquo defecerim, humaniter excusare dignentur; Optimusque ac Maximus Deus pro me debita eisdem rependat praemia. Romae die XX decembris MDCXII. Illustrissimarum et Reverendissimarum Dominationum Vestrarum Humillimus et Devotissimus Servus Joannes Baptista Zuccatus Episcopus Nuscanus.

37. MICHELE RESTI (1614-1639)

§ 1. *I primi errori.*

Accettate le dimissioni del vescovo Zuccati, Paolo V, con provvedimento del 9 luglio 1614, trasferì a Nusco, da Stagno, odierna Stonj, il vescovo Michele Resti.

Questi, nato a Ragusa, quando era stato nominato vescovo il 28 settembre 1609, con due anni di dispensa sull'età, era canonico della cattedrale della sua città natale (1).

Non gli mancavano, pertanto, esperienza e cultura: aveva, al suo attivo, un lustro di attività episcopale e la laurea in teologia.

Preso possesso della nuova sede, volle cominciare con un atto di forza fuori posto e, poiché il paese turbolento rimaneva pur sempre Bagnoli, credendo troncare d'un colpo la controversia tra i monaci domenicani ed i canonici, convinto che, eliminato questo focolaio, la pace sarebbe ritornata in tutta la dio-

---

(1) EUBEL, *Hier.* IV, 263 e 321 (nota 3); *Instructio Synodica*, 142. Alcuni scrivono Resta, Rezza, Retza. L'Ughelli, seguito dal compilatore dell'Instructio Synodica, scrive che il Resti fu trasferito a Nusco il 23 marzo 1615. La data è errata, come si rileva dall'*Exequatur* del 31 agosto 1614.

cesi, emanò, in data 17 maggio 1617, il Decreto che autorizzava il funzionamento della Congregazione del SS. Sacramento, nel « Duomo », e sospendeva ogni funzione liturgica nella chiesa di S. Domenico (2).

Emanato il provvedimento, e viste le prime reazioni, in compagnia di alcuni canonici si precipitò a Roma, per prevenire incresciose conseguenze.

Smontato dalla corretta remissività dei Superiori domenicani, venne ad una conciliazione, di cui fu redatto verbale.

Si ebbe l'impressione che la vertenza fosse stata risolta, ma profonda subentrò la delusione, quando il vescovo, ritornato in sede, non mantenne l'impegno ed attaccò con maggiore veemenza i Domenicani. La mancata fede, in un prelato, suscitò un tumulto nella popolazione, che non portò a spargimento di sangue solo perché i colti figli di S. Domenico seppero comportarsi con molta prudenza. Il vescovo, tuttavia, divenuto più baldanzoso, deciso a romperla definitivamente, quasi per un dispetto, si mise sotto la protezione dei PP. Gesuiti. I domenicani, perdute le staffe, per controrisposta, si rivolsero per aiuto a Ferdinando Mayorga, duca di Bagnoli.

Questi, di origine spagnola, e quindi orgoglioso per sentirsi della terra di S. Domenico, forte delle aderenze, perché imparentato con Carlo De Tappia, Regio Consigliere, accettò l'invito e vi si mise d'impegno. E così da vero signorotto, circondato da un codazzo di « bravi che commettevano continue crudeltà, aggravii, eccessi e persino delitti », cominciò a molestare il vescovo, rimanendo all'ombra, aspettando che l'attacco partisse dall'autorità ecclesiastica. Era la sua tattica abituale, perché non difettava di scaltrezza ed aveva saputo giocarsi anche

(2) La documentazione dei fatti è riportata dal Sanduzzi (pp. 298-314). Cfr. pure il Manoscritto che si conserva nel Monastero delle Suore Domenicane e la Santa Visita di Mons. Picchetti, nell'Archivio della Collegiata di Bagnoli.

i Bagnolesi, i quali, per « accattivarsene la benevolenza », anche se mal volentieri, gli avevano fatto un donativo di cinquecento ducati, quando per la prima volta, nel 1621, arrivò in Bagnoli, per conoscere i suoi vassalli.

Usando la sua tattica, riuscì nell'intento, perché il Resti, rompendo per primo gli indugi, fulminò la scomunica contro il duca e proibì ai Bagnolesi l'esercizio degli usi civici sulla foresta di Fontigliano.

Il Mayorga, ferito nel suo orgoglio, venne all'attacco e non diede più tregua al suo audace avversario.

Il viceré Alvarez de Toledo fu costretto a dare incarico all'Auditore Generale dell'esercito, Cristobal de Toledo, per inquirere sullo svolgimento dei fatti.

Non sappiamo come sia finita la faccenda, per mancanza di documenti. Con ogni probabilità il duca fu salvato dal De Tappia e il vescovo ci perdè di prestigio (3).

Nel frattempo si verificarono altri incidenti.

Nel 1634 alla chiesa di S. Maria della Libera, in Montella, un benefattore aveva lasciato per testamento i suoi beni. Intervenne il vescovo, che ne pretendeva la quarta parte. Analoga controversia sorse per il possesso di un bosco, in territorio di Cassano, mentre si acuivano i dissensi con il governatore Lelio Sandro, che non era « da meno del suo padrone e donno » (4).

La situazione si faceva sempre più tesa e le due autorità, l'ecclesiastica e la civile, temendo spargimento di sangue. si accordarono sul da farsi: il Viceré invitò il Mayorga a ritirarsi a Napoli, Urbano VIII trasferì il Resti alla sede di Ascoli Satriano: era l'8 agosto 1639.

(3) *Decret. del Collat.*, 41, 120; *Part. del Collat.*, 91, 52.

(4) *Dcret. del Collat.*, 89, 65; *Part. del Collat.*, 195, 143; 71, 186; *Viglietti vicer.* 3142, 72, 73, 102, in SCANDONE, (*A.V.C.* IV, 357; V, 224).

Il vescovo era stato accusato di « essere persona di malavita, pieno di vizi, di avere esatto dieci volte il sussidio caritativo dal clero e dai capitoli della sua diocesi, di trattenersi per tre mesi in ciascun paese, oltrepassando di molto la spesa di ducati settanta, stabiliti per la santa visita, di essere intemperante nel mangiare, di fare larghi lucri nella provvista dei benefici, di essere ricettatore di banditi, di punire con pene pecuniarie i preti che non si confessavano in ogni mese, secondo i precetti del sacro sinodo » (5).

§ 2. *La relazione « ad limina ».*

Abbiamo esaminato con vivo interesse la relazione che il Resti presentò alla Sacra Congregazione del Concilio un anno prima del suo trasferimento ad Ascoli Satriano. Può considerarsi la sua biografia, perché egli rivela in essa la sua indole ardente e risoluta a non cedere di un passo innanzi a qualsiasi autorità. Chiede che le sette parrocchie di Nusco siano ridotte a quattro e che siano aboliti i privilegi concessi da Leone X alla collegiata di Montella; accusa i giudici del tribunale di Napoli, i quali, a sua insaputa, presumevano abitualmente di risolvere le vertenze relative a chierici e sacerdoti denunziati dai laici; lamenta gli scandali derivanti dall'avarizia e dall'ostinazione dei commissari della Fabbrica di S. Pietro, che non tenevano conto delle disposizioni del vescovi per la soddisfazione dei legati pii. Mette pure in evidenza la sua attività, nei riguardi di quelli che praticavano la magia.

(5) *Istrumento* per Notar Tommaso Avena, del 1632, contenente le dichiarazioni giurate dei canonici, conservato nell'Archivio distrettuale di Sant'Angelo dei Lombardi. Altre notizie sono nel Fascicolo, conservato dal Prof. Gennaro Passaro, di Nusco, ai numeri 12-24, 26 e 30.

Gli fu comunicato che avrebbe potuto sopprimere le tre parrocchie, aggregando il territorio alle quattro che sarebbero rimaste, osservando però le prescrizioni dei sacri canoni; che doveva lasciare in pace i canonici di Montella; che, se aveva lagnanze nei riguardi dei giudici del tribunale di Napoli, avrebbe potuto farle al Nunzio Apostolico; che i commissari della Fabbrica di S. Pietro erano soggetti direttamente al Pontefice.

§ 3. *Attività non comune.*

Pur vivendo in mezzo a tante agitazioni, il Resti seppe trovare il tempo e la calma per dedicarsi ad opere di non lieve importanza. In Bagnoli, per concorrenza ai Domenicani, istituì la Scuola Pia, in cui a tutti gratuitamente si insegnava a leggere ed a scrivere, la grammatica e la dottrina cristiana (6); a Nusco rifece il frontespizio della cattedrale, nella quale volle la installazione del magnifico pulpito in legno dorato e l'organo alle spalle dell'altare maggiore, nel Coro; eresse nella pubblica piazza una croce, su basamento e colonna in pietra lavorata (7); allestì un modesto seminario; ricostituì il Monte Frumentario; provvide alla prima trascrizione del Testamento di S. Amato; compilò la cronologia dei vescovi della diocesi, che inviò all'Ughelli.

Fu tenuto in considerazione anche dalla Santa Sede, non ostante le gravi, documentate accuse formulate dai suoi avver-

(6) *Collat. Part.*, 119, 148, marzo e novembre 1631.

(7) Il pulpito è riprodotto alla Tav. LI; la Croce alla Tav. XX. L'organo di eccellente fattura è stato custodito con cura fino al 1952. Tolto dal suo sito e ridotto in pezzi, ignoriamo qual sia stata la sua fine! Sul frontespizio della cattedrale fu collocata una lapide, andata perduta, con la seguente epigrafe: « DEO UNI ET TRINO / BB. DEIPARAE VIRGINI MARIAE / SS. TUTELARIBUS STEPHANO ET AMATO / MICHAEL RESTIUS / EPISCOPUS NUSCANUS / HUMILI FAMULATU / A. D. M. DCXXXV ».

sari. Fu nominato, infatti, visitatore apostolico della diocesi di S. Angelo dei Lombardi, di cui era vescovo Ercole Rangone (1622—1645).

Questi, prepotente e litigioso non meno del Resti, mal tollerando ingerenze nei suoi affari, arrivò al punto di fare aggredire il Resti nella sua residenza di Bagnoli ed asportare, servendosi dell'opera di due suoi protetti, Giovan Vincenzo e Bernardino Ricciardi, rispettivamente padre e figlio, i cedoloni di scomunica, preparati e fatti affiggere nelle chiese dal vescovo di Nusco. Il Resti non si lasciò intimidire e portò energicamente e dignitosamente a termine la missione affidatagli (8).

Dové risolvere pure una questione tra i monaci del Goleto e Gian Vincenzo Imperiale, nobile genovese, che, nel 1631, aveva acquistato il feudo di Nusco e di Sant'Angelo. La vertenza divenne complessa: i frati asserivano di possedere lo « ius fidandi » sul vasto territorio di Fiorentino e la loro tesi fu confermata dalla Nunziatura Apostolica, che intimò a Nicolò Oreggia, agente generale dell'Imperiale, di non molestare i monaci del Goleto; l'Imperiale, da parte sua, sosteneva che si trattava di un suo corpo feudale, su cui i monaci non vantavano alcun diritto, e la sua tesi fu accolta dal Collaterale, che impose al vescovo di non ingerirsi in simili faccende (9). Il Resti non riuscì a mettere d'accordo i contendenti. Egli, però, ne scapitò e venne in lotta aperta con l'Imperiale, il quale, nei suoi Giornali, seppe giocar bene di umorismo, mettendo in cattiva luce la figura del vescovo (10).

---

(8) *Collat. Curiae*, 110, f. 49, Il documento è riportato dallo Scandone (*A.V.O.*, 1, N. 541).

(9) *Hortat.* 12, f. 133, in Scandone, (*A.V.O.*, I, p. 313, documento N. 511).

(10) ANTON GIULIO BARRILI, *De' giornali di Gio Vincenzo Imperiale*, Genova, Istituto Sordo-Muti, 1898. Diario dei giorni 26 ottobre, 4 e 28 novembre, 27 e 31 marzo, 1-23 aprile.

§ 4. *I motivi del dissenso.*

Più che in questo arbitrato, la causa della inimicizia va ricercata in altro « intrigo, che da certa pretenzione su quei di Nusco e lui (il Resti) venne stimolato, perché la povera città, per lo dianzi povera di padrone era stata quasi impoverita dal prelato, travisatosi di prelato in predone ». Cosicché quando alcuni notabili Nuscani decisero di presentarsi al Papa, « con franchezza di liberi, a fine di liberarsi dell'esser trattati come servi », l'Imperiale accompagnò la loro richiesta con lettere commendatizie. Avùtone sentore, il vescovo s'era precipitato a Napoli, per inginocchiarsi ai piedi del Cardinale Savelli, ma l'Imperiale « non ebbe molta difficoltà ad imprimere nell'intelletto di costui la sua ragione... e a far considerare l'indignità di quella dignità, che eletta da nostro Signore per nettare le sozzure delle anime, non si vergognava di macchiarsi nelle lordure delle cupidigie ed avida delle altrui sostanze, vituperava le proprie preminenze ».

Ciò non ostante l'Imperiale invitò il Resti a pranzo. « Il buon prelato si accomoda al tempo e al luogo... S'infinge non men amorevole che allegro; si mostra non men obbligato che favorito; ma dica egli se più confuso o più arrabiato. Già i suoi tratti si conoscono: egli pentirsi non vuole; dolersi non può; discolparsi non sa; addolcirsi non cura, pacificarsi non osa ».

Quando poi l'Imperiale si recò a Nusco, « malgrado della pioggia, fu da tutto il popolo incontrato alle porte; da baldacchino ricevuto; nel tempio da monsignor vescovo in estremo favorito; da encomii e da ossequi onorato; in casa del reverendissimo rattenuto per desinare...ad ogni ora nel castello visitato ». « Onde, raccordevole (l'Imperiale) delle caldissime preghiere che in Napoli e in Nusco quel monsignore » gli aveva fatto, si adoperò a mettere d'accordo i suoi vassali e il vescovo. Se ne fissarono le modalità, in inscritto, ma, purtroppo, il Resti non fece onore alla sua parola. E l'Imperiale commenta. « Li-

cenzia il trattato, perché spera che in Roma non se n'abbia più a trattare; basta a lui, per ora, con greca astuzia, averlo potuto rattenere...Chi una volta si dichiarò malizioso, non ha più rossore in dichiararselo. L'aspettar maniere nobili da nascimenti plebei, egli è aspettar che le cornacchie divengano fenici. Ella è amicizia nova, dopo di nemicizia antica...ma dal sospetto può condurla alla certezza quella infedel complessione ch'egli nodrisce dal natale e quella brutta fisonomia che la sozzura dell'animo gli accusa nel sembiante...Ma lasciam pur fare: lasciamo che dalla Sacra Congregazione dei cardinali e dal tremendo Officio della Santa Inquisizione si ripiglino contro di lui le tralasciate accuse ».

Come la faccenda sia finita, non ci è stato possibile accertare, né abbiamo potuto stabilire la vera natura dell'intrigo (11), che indusse l'Imperiale a schierarsi apertamente a favore dei suoi vassalli. Pare, tuttavia, che il Resti abbia peccato di troppa avarizia e che, con un pò di carità cristiana, avrebbe potuto e dovuto mettere fine alla contesa. L'Imperiale se ne scagiona scrivendo: « Certo è che i prèncipi avari, mentre scopando nelle suddite case si affaticano, non per pulizia di coloro che nettano, ma per ingordigia di quel che avanzano, di vergognoso lezzo il proprio nome imbrattano. Nel rimanente, purché i miei popoli e sotto gli occhi miei non vengano malmenati, incontrerò a braccia aperte ogni occasione di stringermi nelle spalle; e, contro la opinione di alcuni e fuor dell'esempio di molti, seguitando i silenzi, fuggirò i litigi e

(11) Neppure abbiamo potuto sapere se presso la Società di Storia Patria di Genova esista il manoscritto dei Giornali. Il Barrili tralasciò molti brani che a lui, letterato, non parvero d'interesse e precisamente quelli contenenti le cause che determinarono l'urto tra l'Imperiale e il Resti. Questo avremmo voluto noi precisare, sembrandoci che non tutte le espressioni dell'Imperiale possano essere accettate *sic et simpliciter*. Per questo motivo abbiamo riportato le parole precise dei Giornali e non le abbiamo riassunte.

massime con ecclesiastici; perché, onorandoli molto e conversandoli poco, sempre amico e mai compagno, studierò nell'esser da lor stimato più che favorito. Pur che siano buoni per altri, tutti saran buoni per me, che so avvalermi della regola: Bonos voto expetere, qualescumque tollerare ».

§ 5. *Circostanze curiose.*

Come è strano il destino degli uomini, anche se sono ricoperti della sacra infula!

Come abbiamo detto, la sede di Nusco non era più adatta al vescovo Resti, il quale aveva chiesto ed ottenuto di essere trasferito. Urbano VIII lo aveva accontentato, assegnandogli, in data 8 agosto 1639, la diocesi di Ascoli Satriano.

Quando il vescovo andò via da Nusco, uscì l'adagio, volendo offendere un uomo incline alla crudeltà, alla prepotenza e soprattutto all'avarizia: « Sei un Ragusèo (di Ragusa, la patria del Resti) e tanto basta! ». Ancora oggi, a simili persone, si dice: « Hai la faccia di un Ragusèo! ». I detti maligni hanno più fortuna dei buoni, perché l'espressione anche ai nostri giorni vige con non minore freschezza. E non è tutto (12).

Il Resti, vescovo non più di Nusco, ma di Ascoli Satriano, nel triennio precedente la sua morte, ebbe a soffrire altre amarezze da parte del vescovo Rangone.

Questi, nei ventitré anni di permanenza nella sede vescovile di Sant'Angelo dei Lombardi, aveva avuto continue liti con le autorità civili e religiose.

Nel capitolo Generale dei Padri della Congregazione Virginiana, svoltosi nel maggio 1631, durante il primo generalato di Gian Giacomo Giordano (1630-1639), si era stabilito di scegliere un monaco per ciascuno di alcuni monasteri (Mon-

(12) De Santis, *Manoscritto*, p. 482.

tevergine del Monte, Casamarciano, Penta, Marigliano, Napoli, Aversa e Capua) e porli « per maggior servitio e decoro » nella badia del SS. Salvatore del Goleto.

Il Rangone, che non vedeva di buon occhio lo sviluppo e l'incremento di questo monastero, sito nel territorio della sua diocesi, accecato dall'ira e dalla gelosia, aveva lanciato la scomunica contro l'abate del Goleto.

Non l'avesse mai fatto.

L'abate aveva ottenuto la immediata assoluzione della Santa Sede e, di rimando, aveva fatto fulminare da Marcantonio Franciotti, protonotario apostolico, la sentenza di scomunica contro Don Angelo Fasano, cantore della cattedrale di Sant'Angelo, « per le violenze fatte nel monastero del Goleto nel giorno della festività di S. Giovanni Battista ».

I rancori erano cresciuti tra il Giordano e il Rangone ed erano stati aditi i tribunali competenti.

Il 17 giugno 1633, Benedetto Ubaldi, cappellano del Papa e uditore del Sacro Palazzo, comunicava al Rangone che, dietro richiesta del monastero del Goleto, la causa vertente tra quel monastero e i diritti della diocesi di Sant'Angelo era stata avocata a Roma ed affidata prima a lui e, successivamente, per decreto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, era stata rimessa al tribunale della S. Rota.

Perciò spediva monitorio al vescovo che si astenesse dal molestare il monastero nella cura delle anime e nella riscossione delle decime.

Nel marzo 1635, per comando del Papa, erano stati concessi quattro mesi di tempo utile per presentare i documenti. L'8 giugno 1637, l'uditore della S. Rota, Filippo Pirovano, aveva emesso la sentenza: l'abbazia del Goleto era *Nullius dioecesis* con territorio proprio, distinto e separato da quello di Sant'Angelo dei Lombardi; che le molestie e le vessazioni contro l'abate generale, l'abate locale e i monaci di S. Guglielmo erano indebite, inique, temerarie, ingiuste e illecite.

Il vescovo di Sant'Angelo, più che rimanere mortificato, era ricorso in appello (13), e, definitivamente condannato nel 1642, sotto l'ultimo generalato dello stesso abate Giordano (1642-1645), aveva fatto lega con individui di mala vita, ai quali diede l'incarico di molestare la comunità monastica del Goleto.

Favorito del Rangone era Giovan Vincenzo Ricciardi (quegli che aveva asportato i cedoloni di scomunica), « clerico coniugato, bandito e delinquente, che, istigato dallo stesso prelato, voleva sposare con la forza tale Sueva Saggese, sol perché aveva una rendida di cinquecento ducati ». Il Ricciardi non cadeva nelle mani della giustizia, perché potentemente protetto. Essendone stato informato il viceré, il Rangone fu invitato a presentarsi a Napoli, « per discutere su argomenti importanti per il servigio regio ». Non vedendo via di scampo, il vescovo se ne lavò le mani: abbandò il Ricciardi al proprio destino, assistendo impertubato alla sua condanna (14).

Con tante...benemerenze, il Rangone fu promosso, nel 1645, metropolita di Conza, dalla quale (ironia della sorte!) dipendeva la diocesi di Ascoli, nuova sede del Resti! Il Rangone, avanzato in dignità, non dimenticò l'inchiesta minuziosa, cui era stato sottoposto in Sant'Angelo ad opera del vescovo di Nusco, anzi non poteva darsi pace al ricordo del giudizio poco lusinghiero che l'Imperiale aveva dato di lui, quando le circostanze lo misero in condizione di fare un raffronto fra le qualità del vescovo nuscano e quelle del santangiolese. « Sono questi due monsignori di queste due piccole mie città quan-

(13) Mongelli, *Storia di Montevergine*, IV, pp. 469, 489, 490; *Regesto Pergamene in Archivio di Montevergine* 5787, 5792, 5802, 5804, 5806, 5820, 5849; Busta 296. Gian Giacomo Giordano l'8 settembre 1651 fu nominato vescovo di Lacedonia, sede che egli accettò volentieri, in quanto distante pochi chilometri e dal monastero del Goleto e dal suo paese natale, Castelbaronia.

(14) *Viglietti Vicer*. 3140, ff. 21, 25, 65; 3142, ff. 21, 70, 71, 89; *Part. Coll.* 170, f. 66; 211, f. 99; 223, f. 172; *Collat. Cur.* 110, f. 25; *Archivio Montevergine Busta* 297.

to vicini per abitazione, tanto lontani per intelligenza. La rivalità è fomentata dalla vicinanza; dalla gelosia son passati alla nemistà; questa fa passaggio alla ruina. Ma la ruina è dei miei popoli. Si disuniscono dessi tra di loro, per unirsi sotto a queste mitre, che fatte elmi puntuti cozzano coi lor corni, infuriati; e mentre si urtano l'un con l'altra a più potere, quegli che da una di quelle è ben veduto, dall'altra come partigiano è mal condotto...Ma quel di Sant'Angelo ha pescato un granchio, che se ben nol punse nell'ingoiarlo, l'offenderà nel digerirlo ».

Il Rangone « aveva aperto una breccia in certa parte che era termine dell'episcopio e inizio del muro della città appartenente all'Imperiale ». Intervenne il viceré e la porta fu chiusa, ma, subito dopo, previa redazione di un atto pubblico, nel quale il vescovo riconosceva il torto, l'Imperiale acconsentì che fosse riaperta. Mortificato e inviperito, il Rangone ne dava la colpa al Resti, perché, nota l'Imperiale, « *mezzo potente per* acquistarsi l'odio di questo vescovo (Rangone) è stato l'acquisto dell'ossequio dell'altro ».

Lo Scandone scrive (15) che il Rangone « si allontanò con l'onore delle armi dalla sede di Sant'Angelo ». Non sappiamo a quale vittoria strepitosa egli voglia alludere; sappiamo, però, che il Rangone, modenese, era stato creato vescovo da Gregorio XV, Alessandro Ludovisi, bolognese, e che, quando egli lasciò la sede santangiolese, il clero di quella diocesi poté finalmente respirare.

Il Resti, dopo una vita affannosa, non chiuse in pace i suoi ultimi giorni!...Morì nel 1648 e fu sepolto nella cattedrale di Ascoli, ove non rimane alcun ricordo. A Nusco il suo nome sopravvive nella Croce in pietra, alla piazzetta Santa Croce, e nell'epigrafe dettata dal vescovo Acquaviva, sita sul frontespizio della cattedrale.

---

(15) SCANDONE, *A.V.O.*, 1, p. 143.

RIFIORISCE LA PIA ISTITUZIONE IL MONTE FRUMENTARIO « DELL'EPIFANIA »

Die 5 mensis aprilis 15 indictionis 1617 in civitate Nusci et proprie in episcopali palatio coram nobis iudice personaliter constitutus Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Michael Restis a Ragusa, S.T.D., Dei et apostolice sedis gratia episcopus nuscanus et in vulgari sermone pro faciliori intelligentia asserisce come havendo visto et congnosciuto la povertà et bisognio che tene questa città di Nusco et sui citatini, volendo a quelli subvenire a quanto lle sue forze debole si estendono per vero zelo di carità, per subsidio dei poveri et bisognosi, de beni proprij di esso Reverendissimo hogi di proprietà et sua spontanea volontà instituisce et erige et deputa uno Monte de pietà di tomola ducento et quindici de grano bono, hogi se ritrovano in potere di D. Sebastiano Prudente e D. Frangisco Mottula di Nusco al presente magazeniere de ditto Monte et grano quali tomola ducentoquindici de grano li prenominati le hanno ricevuto dentro lo magazeno de la Università, sito a la piazza puplica et presenti li prefati D. Sebastiano et D. Frangisco et confitenteno et declaranteno avanti de noi dette tomola ducentoquindici di grano haverle ricevute in loro potere di grano proprio di esso Reverendissimo, quali promettono quelle consegnare a li successuri magazenieri per tutto li quindici del mese di settembre prossimo senza diminuzione alcuna.

Quale magazeno et monte di pietà se instituisce in perpetuum per subvenzione di poviri et bisognosi et con le condizioni et declarazioni infrascritte quale ad unguem se habiano da observare da essi magazenieri et administratori presenti et futuri.

Che detto grano in ogni mità del mese de settembre se habia ad improntare ai bisognosi de detta città et comoranti in essa, grano per grano cioé la meta per la semina e l'altra metà al mese di marzo.

Item che li magazenieri et administratori per sempre habiano ad essere dei preti da eligernosi da esso Reverendissimo et per lo tempo da venire seu da li successori vescovi in ditta città et dal capitolo et canonici de ditta città ogni anno.

Item ditti administratori da quelli li quali se improntera il grano se habiano da fare il pegno equivalente per quella quantità se improntera, a loro risico e tale detto monte non se venghi a deteriorare.

Item che non possono eccedere le somma di tomola quattro da improntarsi a qualsivoglia persona.

Item che la Università per qualsivoglia causa et neccessità tenesse, etiam urgentissima, non se possa havere né li sia dato de detto grano

quantità nulla, ne hanco li reverendissimi vescovi che pro tempore seranno ne habiano ad partecipare cosa nulla ne tampoco ne possano detti vescovi dimandare quarta nè portione alcuna ma sia sempre in perpetuum per monte di pietà...

Seguono altre disposizioni (16).

Dopo due anni al Monte Frumentario lo stesso vescovo diede la denominazione di « Monte dell'Epifania » (17).

(16) Atto notaio Vincenzo Porcelli, N. 7, riportato nel Fascicolo conservato dal prof. Gennaro Passaro.

(17) Il 6 gennaio 1629, il Resti fece redigere un secondo atto pubblico dal notaio Innocenzo Francescantonio Prudente (trovasi nello stesso Fascicolo innanzi indicato, al n. 72), con il quale diede al Monte la denominazione « Della Epifania ». Nell'istrumento sono ripetute le norme per la retta amministrazione. Il Capitale ascendeva, in quell'anno, a tomola quattrocento. Il Monte Frumentario del Resti è l'eredità di quello che aveva istituito il Maramaldo nel 1515. La consistenza patrimoniale era in crisi e il Resti rimise in vigore la benefica istituzione. Per il suo carattere autoritario, non fece menzione del predecessore.

38. FRANCESCO ARCUDIO (1639-1641)

§ 1. *I banditi.*

Nato a Soleto, in terra d'Otranto, era arciprete della chiesa della sua città, quando, il 19 dicembre 1639, fu eletto vescovo di Nusco. Aveva cinquanta anni e, in ottemperanza alle disposizioni superiori, provvide subito alla nomina del canonico teologo e del penitenziere e fece funzionare un modesto seminario (1).

Fu animato da sentimenti pacifici e, per godere di maggiore libertà, non volendo incappare negli intrighi che il predecessore aveva avuto con i feudatari, con i frati e con gli amministratori dell'Università, stabilì la sua residenza in Montella, ove le acque sembravano più calme.

Quivi la sua abitazione fu saccheggiata dai banditi, con notevole disappunto dei Montellesi, che avevano con entusiasmo favorito e facilitato la permanenza del vescovo nel loro paese. L'Università iniziò delle indagini, per scoprire i delinquenti e ne informò il vicerè, duca di Medina, che impartì disposizioni severe alla Regia Udienza per la difesa della persona del vescovo e per la punizione dei briganti (2).

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 18, f. 337.

(2) *Viglietti Vicereali*, 3144, 15; 3149, 20.

L'Arcudio, tuttavia, non si sentì più tranquillo in Montella e volle riparare a Bagnoli, ospite dei Verginiani, nel convento di S. Rocco, i cui monaci, sempre corretti e disinteressati, si erano tenuti fuori dai pettegolezzi, che, da anni, disturbavano la serenità della vita bagnolese.

Neanche a Bagnoli, però, poté trovare la tranquillità desiderata. A parte due ortatorie (3), provocate con ogni probabilità da elementi legati ai banditi che, in Montella, avevano saccheggiato la sua abitazione, si ammalò gravemente. Morì rassegnato, l'8 ottobre 1641, assistito amorevolmente dai Verginiani e fu sepolto nella collegiata, nella tomba dei sacerdoti, innanzi all'attuale cappellone (4).

Molti confondono questo Francesco Arcudio, vescovo di Nusco, nato a Soleto (Lecce), con Francesco di Napoli, teatino, nato a Palermo, di origine greca, creato vescovo di Belcastro (Catanzaro) l'8 agosto 1639. Aggiungono, infatti, che da Belcastro sia stato trasferito a Nusco.

Sono in errore l'Ughelli, il Noia, il compilatore dell'Instructio Synodica ed altri, perché i documenti di cui siamo in possesso eliminano l'equivoco. Sono due persone distinte.

Francesco, vescovo di Nusco, morì nel 1641 e Francesco, vescovo di Belcastro, molto più tardi, verso il 1650 (5).

---

(3) *Exhortat,* 30 nov. 1640 e 5 marzo 1641, 21, ff. 100, 163.

In quella del 5 marzo, si richiama l'attenzione del vescovo sul numero eccessivo, in Cassano, di preti e di chierici, creati unicamente per renderli esenti dai tributi. Quella Università si lamentava anche perché egli aveva nominato cursore della Curia Giovanni Domenico de Geronimo, il quale pretendeva la franchigia e reclamava la restituzione di ciò che aveva pagato. Al vescovo vien fatto presente che non spetta esenzione di foro, a chi non va « con alcun velame clericale ».

(4) Nella Collegiata di Bagnoli non rimane altro ricordo. L'atto di morte andò distrutto nell'incendio del 13 febbraio 1651. Si legge una postilla nel *Liber mortuorum* (anno 1641, f. 99) della *Collegiata di Montella.*

(5) Eubel, *Hier.*, IV, vescovi di Nusco e vescovi di Belcastro.

Avrà concorso, in parte, ad accrescere la confusione, la postilla all'atto di morte del vescovo di Nusco, nel « Liber mortuorum » di Montella, ove si legge che l'Arcudio era « peritissimo in lingua greca ». Essere erudito nelle lettere greche non significa essere d'origine greca.

Altri hanno scritto che il vescovo di Nusco, nel 1641, fu trasferito ad Andria e che non poté prender possesso della nuova sede essendo morto proprio quando si accingeva a raggiungerla. Non abbiamo trovato documenti al riguardo, ma potrebbe essere anche vero, perché la sede di Andria, in quel periodo era vacante e fu occupata da Ascanio Cassiani il 16 dicembre 1641. Non è improbabile, quindi, che l'Arcudio, per allontanarsi dall'ambiente poco rassicurante della diocesi di Nusco, abbia chiesto ed ottenuto, senza prènderne possesso, la sede di Andria, in provincia di Bari, non lontana dalla sua terra di origine.

L'Arcudio fu uomo di cultura e di studio.

Nella Biblioteca Barberiniana è una raccolta di epigrafi, fatta dal canonico Francesco Verderosa per incarico del vescovo.

Questi gli aveva commesso di recarsi in Ogliara, per elencare il materiale archeologico ivi esistente. Il Verderosa vi andò, ma nessuna lapide rinvenne, essendo state, pochi mesi prima, prelevate e portate un po' dovunque, nei paesi vicini. Ne diede comunicazione al vescovo e, quasi a conforto della delusione patita, gli trascrisse alcune epigrafi, che aveva avuto occasione di copiare in Fontigliano, nella contrada S. Giovanni in Gualdo e in Atripalda, presso Avellino (6).

---

(6) *Codex Barberinianus Latinus,* 2063, ff. 5r - 10r.

Il Mommsen (*Inscriptiones,* Pars Prior, Berolini, 1883, p. 128, § 2) annota: « *Syllogem parvam, sed ad ipsa marmora non indiligenter factam, quam* 24 *maii* 1641 *Franciscus Verderosa episcopo nuscensi misit srvavit Codex Barberinianus* ». Una, importantissima, è composta di emistichi tolti dall'elogio e dall'epitaffio di S. Paolo, scritti da S. Girolamo e si riferisce a S. Romolo ed al titolo di martire che gli si

§ 2. *Alla Civita di Ogliara.*

Riportiamo la lettera inviata dal Verderosa al vescovo Arcudio.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio Colendissimo,
Ho fatto quanto da Vostra Eccellenza Illustrissima mi è stato comandato et non ho ritrovato niente in detta civita di Ogliara, per essere stati levati tutti li marmori antichi dalli padroni di detto loco et portati in Serino, sia come mi è stato riferito et è certissimo per haver visto il loro concavo dove stavano et a mio giudizio erano marmori grossi; vedrò farli venire da Serino l'iscrizioni. si pure non sono stati guastati se Vostra Eccellenza Illustrissima così comanderà.

Ho voluto misurarne il circuito di detta antichità di città, quanto tiene il muro intorno et ho ritrovato millequattrocento ottantacinque passi con haver discontra qualche albero che stava annesso con il muro, ch'al sicuro passa millecinquecento passi; et vi sono alberi che non lo abbraccerebbero tre uomini dentro dette mura et si conoscono alcune case che vi stavano; il muro dintorno a detta città è d'otto palmi avantagiati et dove stavano le porte, le quali erano cinque e muraglie grossissime, fatte a modo di bastioni et delle cinque porte ve ne sono due, le quali erano grandissime et erano a direttura una contro l'altra et tra l'una porta e l'altra vi sono duecento ottanta passi; et detta città era posta in giuso e pianissima; intorno vi sono grandissime pianure, cosa bella a vedere, ma faticosa per il camino. Sono arrivato stracco per l'ardua strada che vi è da sotto persino a quel loco et per la mala nottata patita; per tale effetto non scrivo altre cose, appresso farò aviso Vostra Eccellenza Illustrissima d'ogni cosa et per fine la priego dal Signore ogni bene. Da Montella, a dì 24 maggio 1641. Devotissimo Humilissimo Servitore D. Francesco Verderosa (7).

---

vorrebbe attribuire. Ne ha fatto un esame accurato Leopoldo Cassese (*Lo Specus Martyrum di Atripalda*, Avellino, Pergola, 1930, pp. 22-26). Cfr. pure G. Passaro, *Ferentinum Hirpinium*, pp. 74-75.

(7) *Codice Barberiniano*, 2063, ff. 5 e 5v. Il documento è riprodotto alla Tav. LII. Francesco Verderosa, germano di Antonio e Scipione, i quali avevano locato, in Montella, la casa al vescovo, venne colpito a morte da mano omicida il 26 agosto 1655. (*Liber mortuorum della Collegiata di Montella*).

§ 3. *La relazione « ad limina ».*

In data 1° giugno 1641, quattro mesi prima della morte, l'Arcudio visitò i sacri limini e presentò alla Sacra Congregazione del Concilio la relazione scritta.

Questa è redatta in forma agile, spontanea, quasi nervosa. Ne riportiamo il sommario:

1. La cattedrale di Nusco, non è grande, ma risponde alle esigenze della popolazione. Il pavimento è di marmo, il coro è artisticamente lavorato, il campanile è maestoso. Il tesoro abbonda di arredi e di reliquie. La masseria armentizia ha un capitale di mille capi di bestiame e il monte frumentario di duemila tomola di grano. Funziona lo ospedale e due confraternite, del Rosario e del Corpo di Cristo, sono bene amministrate.
2. In Montella molti chierici e sacerdoti sono di depravati costumi, amano la caccia e con le armi hanno cercato di spaventare i rappresentanti del vescovo. Un sacerdote e un suddiacono, che pretendevano l'assoluzione dei loro misfatti, con cento sicari hanno minacciato di dare l'assalto all'episcopio. Ora sono stati carcerati, però, per reazione, sono stati asportati gli atti processuali dal luogo ove erano custoditi.
3. I Bagnolesi sono docili, le loro confraternite sono bene amministrate. Nei locali donati da Leonardo Pallante per la erezione di un conservatorio, potrebbe sorgere il seminario.
4. Cassano è una terra che non dà fastidio. Nella chiesa ricettizia si celebrano quotidianamente i divini uffici. Vi sono molte confraternite e il monte di pietà.

39. GIOVANNI MAURO (1642-1644)

§ 1. *Vescovado breve e tempestoso.*

Nativo di Fratta Perugina (Fratta Todina), dell'Ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco, fu eletto vescovo di Nusco il 13 gennaio 1642. Era stato Consultore del S. Ufficio e *Inquisitore* a Firenze e a Siena; Vicario Patriarcale di Costantinopoli, senza carattere episcopale; Preposito della Provincia Orientale dell'Ordine dei Minori (1).

Di animo mite, comprensivo, desideroso di veder ristabilita la pace nella tormentata diocesi, avrebbe voluto, innanzi tutto, eliminare quegli elementi turbolenti, che avevano ogni interesse a conservare lo stato di confusione e di disordine, da cui si ripromettevano illeciti guadagni. Primo a ribellarsi fu il governatore feudale di Nusco, Michelangelo Segni, evidentemente compromesso con elementi della mala vita. Cominciarono, pertanto, le denunzie al Giustiziere della Provincia. Un rapporto, uno dei più gravi, accusava il vescovo, perché « aveva assunto, quale ufficiale della Curia un tale Gazzella, triste figuro nuscano, uomo rivoltoso, che non stimava né Dio, né la giu-

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 20, f. 630.

stizia, che aveva bastonato parecchie persone e che aveva fatto sparire una domestica » (2).

Il Mauro non aveva voglia di litigare e, più che difendersi, credé opportuno chiudersi nel silenzio.

La sofferenza morale minò in breve la sua fibra.

Morì cieco il 1° novembre 1644, dopo meno di tre anni di permanenza in diocesi, liberandosi così da altri affanni, che, con gente infida e disonesta, non gli sarebbero mancati.

Fu sepolto nella cattedrale, nella tomba dei vescovi (3).

Tre mesi prima della morte aveva avuto un grave dispiacere: il vicario di Bagnoli, Giovan Bernardino De Aulise, fu asassinato mentre « usciva da celebrare le Sante vespre della Madonna SS. di Fontigliano ».

§ 2. *La relazione « ad limina ».*

Dieci mesi dopo la consacrazione episcopale, il 13 novembre 1642, il vescovo Mauro inviò alla Congregazione del Concilio la prima relazione sullo stato della diocesi. La scrisse di proprio pugno, in forma semplice, tanto sintetica che non riuscì gradita ai suoi superiori, i quali, a tergo, annotarono di comunicare al vescovo di essere più dettagliato nel successivo triennio. Purtroppo, non poté ripeterla, perché visse solo altri due anni. La semplicità della relazione rivela lo stato d'animo del povero vescovo, il quale, abituato alla pace del convento, si trovava a disagio nell'ambiente pettegolo della sua diocesi.

Le brevi notizie contenute nella relazione sono le seguenti:

1. In Nusco, la cattedrale è fornita di arredi sacri e di argenti ed ha un artistico coro. Vi sono tre parrocchie,

(2) *Viglietti Vicereali*, 3146.
(3) *Instructio Synodica*, p. 142.

dodici canonici, dieci sacerdoti extra-capitolari e venticinque chierici, su una popolazione di duemila anime.

2. In Montella, la collegiata è officiata da dodici canonici, vi sono quattro parrocchie ed altre quattro chiese senza cura di anime, i frati Conventuali e i Riformati. Venti sono i sacerdoti extra-capitolari, trenta i chierici, su una popolazione di duemilacinquecento anime.
3. Bagnoli conta tremila anime. Vi sono dodici canonici, venticinque sacerdoti extra-capitolari, quaranta chierici, il convento dei Domenicani e quello dei Verginiani.
4. Cassano conta mille anime. V'é l'arciprete e il primicerio, venti sacerdoti extra-capitolari, venti chierici e i Preti di S. Girolamo.

Pur nella loro laconicità, le notizie assumono notevole importanza, perché ci fanno riflettere sul numero eccessivo dei sacerdoti e dei chierici e ci dànno dati sulla popolazione dei quattro paesi della diocesi.

40. ANIELLO CAMPAGNA (1645-1648)

Il 5 febbraio 1645, all'età di trentasette anni, fu ordinato suddiacono nella chiesa della Maddalena, in Roma. Nato a Napoli, ove aveva conseguito la laurea in diritto canonico e civile, era vissuto in ambiente aristocratico, ignaro che un bel giorno gli sarebbe stata assegnata una sede vescovile!... Che cosa sia avvenuto, non ci è dato sapere; vero è che, da suddiacono, con dispensa dall'Ordine del presbiterato, il 6 marzo dello stesso anno 1645, ebbe la nomina a vescovo della diocesi di Nusco. Avrebbe dovuto provvedere alla nomina del canonico teologo e del penitenziere ed alla costruzione del seminario (1).

Nulla realizzò, ma consumò in beghe e pettegolezzi i tre anni di permanenza sulla cattedra episcopale di S. Amato!...

Né gli giovò l'entusiasmo dal quale si sentì pervaso nei primi giorni di governo.

Notificò, infatti, un editto per la erezione del seminario e solennizò la cerimonia del cambio della guardia nell'amministrazione del Monte Frumentario.

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 24, f. 87.

Fu un fuoco di paglia, che presto si spense, seguito da un periodo di tenebre e di tempesta.

Avido di denaro, abituato a vivere negli agi e nella mollezza, mise gli occhi sulle rendite della Masseria armentizia e avrebbe voluto unificare le parrocchie di Nusco.

In data 17 novembre 1646, il primicerio maggiore della cattedrale, Antonio Prudente, depositò presso il notaio apostolico l'inventario dei beni appartenenti alla chiesa di S. Croce e ad altri benefici semplici di Nusco, perché il vescovo avrebbe voluto sopprimerli, per incamerarne le rendite (2).

Il Sindaco e gli eletti, per farlo desistere, dovettero notificargli un atto di protesta.

La vita della diocesi, in quei tempi, come più volte abbiamo avuto occasione di notare, aveva il centro di gravità in Bagnoli, ove la presenza dei dotti padri domenicani dava fastidio non lieve ai preti secolari e ingenerava gelosie anche nei vescovi e negli ufficiali della curia.

Il Campagna, pertanto, poco prudente, si schierò a favore del capitolo di Bagnoli, deciso a debellare, ad ogni costo, i padri domenicani, ai quali vietò l'esposizione del Sacramento nella loro chiesa e proibì di uscire in processione fuori del chiostro.

Accecato dall'odio, non si avvide che, con la sua partigianeria e con il suo comportamento irriflessivo, più che giovare, arrecò nocumento ai canonici della collegiata di Bagnoli, i cui eredi ne piansero le conseguenze nel secolo XVIII.

Quando fu invitato dalla Sacra Congregazione dei Riti a fare la relazione sullo stato canonico della diocesi, il vescovo riferì che la chiesa collegiata di Bagnoli era stata riconosciuta tale, in tempo antichissimo, con bolla apostolica. Le conseguenze di tale affermazione furono gravi, perché, in effetti, la bolla papale esisteva soltanto nella fantasia del vescovo Campagna e dei canonici di quella Collegiata (3).

I padri domenicani gridarono al falso, ma la situazione si aggravò, perché il vescovo ordinò di affiggere il « Cedolone di scomunica e di interdizione » sulla porta della chiesa di S. Domenico.

Un altro grave incidente si verificò in Montella. Nel 1647, vacò un canonicato in quella Collegiata: dal vescovo, fu eletto *Onofrio Zoina;* dal Capitolo, il chierico *Fabio Goglia*, ancora sedicenne. Quanto era certo il diritto elettivo del Capitolo, giusta la bolla di fondazione, altrettanto era capriccioso e violento quello del vescovo. Si accese una lite fra i due eletti, che fu portata, per la decisione, innanzi alla Sacra Rota. Lo Zoina basò le sue ragioni sul fatto che, essendo annessa ai canonicati di Montella la cura delle anime, « il Goglia non poteva il canonicato ottenere, perché quella età non aveva, che richiedesi ad ottenere li benefici curati ». Il Goglia si trincerò sul diritto che gli assicurava la Bolla di Leone X ed ebbe piena ragione e dal cardinale De Luca e dalla Sacra Rota, perché la cura delle anime « residebat penes totum capitulum...non autem penes singulos canonicos... » Al vescovo, inoltre, fu fatta una solenne ramanzina, perché non aveva saputo applicare le norme contenute nella bolla di fondazione!... (4)

---

(2) Protocollo del notaio Giuseppe Eustachio Mongelli, conservato nella Biblioteca Del Sordo, di Nusco, alle pp. 105-108. Ne abbiamo la fotocopia.

(3) Il clero bagnolese non poté provare il preteso diritto nella lite che sostenne con i canonici montellesi (Cfr. vescovo Dragonetti, 46° della serie nuscana) e SANDUZZI (pp. 310-314).

(4) L'abate Goglia, nato il 1631, apparteneva a nobile famiglia montellese. Egli diede fastidio a quattro vescovi di Nusco: al vescovo Campagna, come abbiamo riferito; al Picchetti, che, con decreto del 24 gennaio 1666, dové autorizzare il suo matrimonio con la nobile spagnola Anna Maria Mendoza; all'Arminio, che dové permettere la sepoltura ecclesiastica al « canonico Goglia » ucciso il 6 settembre 1677, nel convento di S. Maria del Monte; al Sangermano, che, con decre-

Lamentele, disordini ed atti di prepotenza, con aperta ribellione, pullularono in tutto il territorio della diocesi, per cui energici provvedimenti furono presi dalle superiori autorità civili ed ecclesiastiche.

Le conseguenze sarebbero state certamente gravi, se non che, a mettere a tacere ogni controversia, sopraggiunsero le perturbazioni del luglio 1647, per opera di Masaniello, contro il Governo Spagnolo, e la morte improvvisa del vescovo Campagna.

Questi, colpito da apoplessia, cessò di vivere nel gennaio del 1648.

Aveva quarant'anni soltanto.

Fu sepolto nella cattedrale, nella tomba dei vescovi.

L'EDITTO PER L'EREZIONE DEL SEMINARIO

Anello U.I.D. per la Dio grazia e della Santa Sede Apostolica, vescovo di Nusco. Dovendosi erigere da questa cathedrale di Nusco il Seminario di figlioli tanto necesario et utile alla disciplina ecclesiastica, secondo la dispositione del Sacro Concilio di Trento e li reiterati ordini della Sacra Congregazione dell'istesso Concilio fatti ai nostri predecessori, habbiamo risoluto con l'invocatione della SS. Trinità dar principio ad opera così santa e pia in esecuzione non solo della suddetta dispositione et ordini, ma anche del decreto interposto nelle Bolle Apostoliche spedite a favor nostro sopra la promotione a questa chiesa; e considerando che per la fabrica del detto seminario, per la mercede dei maestri et ministri e per il governo et alimenti delli figlioli che vi saranno introdotti, et altre spese, sono necessarie entrate certe. Pertanto volendo maturamente e secondo la dispositione dell'istesso sacro concilio sopra di ciò provvedere con il consiglio di due reverendi canonici del Capitolo e di due altri del clero di questa città, ordiniamo et espressamente comandiamo a ciascuna persona ecclesiastica tanto del detto reverendo Capitolo, quanto del clero di questa città, che, sotto pena di venticinque libre di cera lavorata bianca da applicarsi ad usi pii et altre pene a nostro arbitrio, debbia giovedì prossimo 31 del cadente mese di agosto del presente anno 1645, verso le ore 20 in 21, doppo il vespero, comparire e congregarsi avanti di noi nel solito palazzo ad effetto di fare l'elettione delli suddetti quattro deputati con il conseglio dei quali possiamo poi avalerci delli rimedij opportuni per l'elettione, conservatione et accrescimento con il favore divino dell'istesso Seminario. Esortando inoltre tutti i fedeli cristiani che vogliano pregare efficacemente sua Divina Maestà, acciò con l'intercessione della beatissima Vergine Maria, del glorioso Santo Amato Titolare e Protettore di questa città e diocesi si degni assistere con la divina gratia, protegere e favorire quest'attione per il bene publico, servizio della chiesa e accrescimento del culto divino, et acciò nessuno possa allegare causa d'ignoranza, vogliamo che il presente editto si publichi et affiga nelli luoghi soliti, et così publicato et affisso habbia l'istesso vigore et efficacia, come se fusse a tutti particolarmente notificato (5).

CAMBIO DI GUARDIA NELL'AMMINISTRAZIONE DEL MONTE FRUMENTARIO

In Civitate Nusci et coram Illustrissimo et Reverendissimo Anello Campagna episcopo Nuscano...compariscono D. Bartolomeo Biancaniello, D. Giovanni Domenico Pepe, D. Basilio Spinelli e dichiarano, come nuovi amministratori del Monte di pietà, aver ricevuto dai cessati amministratori D. Giovanni Carlo Carbonara, D. Filippo Vecchia, D. Francesco De Mita, diacono Februario Biancaniello, tomoli 1291 di grano effettivo, 268 di spelta, 68 di orzo... (6).

PROTESTA CONTRO IL VESCOVO

Die 14 mensis novembris, XV indictionis, anno 1646, in civitate Nusci ad requisitionem nobis factam pro parte magistri Amati de Consa hodierni sindici, Laurentii Biancanelli et Francisci Iannantuonus, clectorum, ad bonum regimen civitatis Nusci personaliter nos contulimus ante presentiam Illustrissimi et Reverendissimi episcopi Anelli Campagna

---

to del 2 giugno 1684, dichiarò legittimo, il figlio nato dai coniugi Goglia-Mendoza, Cesare Gennaro. (SARNI, *L'Abate Goglia*, Amalfi, De Luca, 1935).

(5) Atto per notaio Amato Calabrese, f. 69, al N. 31 del Fascicolo conservato dal prof. Gennaro Passaro. L'editto porta la data del 29 agsoto 1645.

(6) Atto per notaio Amato Calabrese, f. 81, al N. 32, del Fascicolo conservato dal prof. Gennaro Passaro. Porta la data del 6 ottobre 1645.

intus palatium dicti episcopii et eidem...notificavimus et de verbo ad verbum prout iacet... dicunt qualiter ad aures pervenit quod Illustrissimus intendit aliquid innovare super gubernio masserie pecudum SS. Corporis Christi et Sancti Amati, contra prescripta constitutionum, bullarum et privilegiorum concessorum per Sanctissimos Pontifices antiquissima et observata ipsius civitatis et confirmata per omnes episcopos precedentes. Nec non amovere Cappellam Presepis antichissimam ipsius universitatis et aggregare parochiam S. Marie Zite antiquissimam et necessariam in civitate predicta in mensa episcopali, et parochias antiquas restringere de septem in tribus in grave damnum, preiudicium et interessem Universitatis et civium illius... Ideo animo eorum tuendi et defendendi ab innovationibus... appellant ad Reverendissimam archiepiscopalem Curiam Salernitanam et si in visitatione hoc facere intendit, appellant ad Sanctissimam Apostolicam Sedem... (7).

(7) Atto per notaio Amato Calabrese, f. 97, al n. 34 del Fascicolo conservato dal prof. Gennaro Passaro.

41. PIETRO PAOLO RUSSO (1649-1657)

§ 1. *Saggio governo.*

Dopo oltre sedici mesi di vacanza [l'avvenimento piuttosto raro con il governo spagnolo fu dovuto alle condizioni particolari createsi con la sommossa di Napoli], fu eletto vescovo di Nusco Pietro Paolo Russo, nato a Santomenna, in provincia di Salerno, comune, allora, della diocesi di Conza, ora di Campagna (1).

Intelligente e colto, energico e risoluto, prese possesso della sede assegnatagli, deciso a mettere in esecuzione gli ordini ricevuti dal governo. Anche i cittadini della diocesi di Nusco si erano ribellati alle autorità locali ed erano insorti contro gli Spagnoli, incitati da capipopolo napoletani, che scorazzavano con gente armata nei paesi della provincia di Principato Ultra.

Era, quindi, necessario un braccio di ferro, soprattutto nel campo ecclesiastico, per ristabilire l'ordine pubblico, e il vescovo Russo vi riuscì assicurando l'immunità a quanti si erano mo-

(1) Il cognome è Russo, come egli sottoscrisse *propria manu*, non Rossi, come scrivono alcuni. *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 27, f. 393.

strati ostili agli Spagnoli, in applicazione dell'indulto promulgato l'8 aprile 1648 dal viceré, Conte di Ognatte: «...si concede general perdono a tutti e qualsivoglia persona che avessero qualsivoglia delitto per causa di rumori e tumulti successi in questa fedelissima Città e Regno... Si ordina a tutti gli ufficiali regi e baronali, maggiori e minori, di non processare alcuno e di liberare coloro che fossero per tal causa carcerati ».

Sedate le contese politiche, pensò il vescovo di pacificare gli animi agitati anche per questioni religiose e, poiché il pomo della discordia rimaneva sempre Bagnoli, mise tutto l'impegno nel conciliare quei canonici con i frati domenicani. L'opera del vescovo fu coronata da successo, cosicché il 9 gennaio 1650 fu stipulato in Nusco un « pubblico atto di concordia », con il quale le due congreghe del SS. Sacramento, con reciproca soddisfazione, fecero la pace (2).

Il vescovo ne fu soddisfatto e si riprometteva più concreti e duraturi risultati, quando sopravvenne una calamità, che fece ricadere nell'avvilimento e nella miseria morale e materiale le popolazioni terrorizzate: al brigantaggio si aggiunse la peste bubbonica.

Piaga perenne ed insanabile di questi luoghi, perché favorito dalla natura montuosa, il brigantaggio che, da anni affliggeva le popolazioni, aveva rafforzato le sue file dopo la insurrezione del 1647. I capibanditi Micullo Alfano e Francesco Corsio facevano subire eccessi e soprusi di ogni sorta a quanti non li avessero favoriti, anche quando, contro di essi, fu mandata la milizia di Principato Ultra, con a capo il tenente Sebastiano Fasano. Mancò la collaborazione tra le forze dell'ordine e i cittadini ed alcuni acclesiastici se la intendevano con i fuorilegge, ai quali, senza scrupoli, affidavano l'eliminazione di nemici personali.

(2) Istrumento per Notar Pascale de Nusco, in Archivio Capitolare.

§ 2. *Brigantaggio e pestilenza.*

Le cronache criminali dell'epoca segnano cifre fantastiche dei delitti contro la persona. Gli omicidi erano all'ordine del giorno. Solo in Montella, nel giro di pochi anni, si contarono, fra le vittime, ventisette donne e tredici sacerdoti. Uno di questi, Giacomo Ianniello, il 5 agosto 1631, giorno della festa della Madonna della Neve, mentre, con il vescovo Resti, si recava al monastero del Monte, era caduto, colpito a morte da una fucilata, presso la cappella di S. Iacopo; un altro, Giovan Berardino De Aulise, vicario del vescovo Mauro, nel 1643, era stato ucciso: « in tempo che usciva da celebrare le sante vespre della Madonna SS. di Fontigliano ».

Tanti delitti erano favoriti dalla confusione caotica dei privilegi, di cui godevano preti, frati e feudatari. Cosicché quando, su Sebastiano Fasano, per aver proceduto nei pressi di Fontigliano all'arresto di un chierico di Montella, a nome Giulio Ferrara, armato in disprezzo delle leggi, piovve da parte del vicario generale del vescovo, Carlo Biscione di Bagnoli, la scomunica, perché aveva « messo le mani su di una persona consacrata a Dio » (3), l'autorità di pubblica sicurezza ne discapitò, i banditi divennero più audaci ed eliminarono facilmente, ad uno ad uno, gli ecclesiastici che ne avrebbero voluto lo sterminio.

In Montella fu ucciso il vicario foraneo Francesco Verderosa e il diacono Antonio Pascale; in Nusco, il canonico bagnolese Guglielmo Trillo.

Il vescovo ne rimase terrorizzato e chiese al Pontefice di essere esonerato dal vescovado (4). Non la fece in tempo, per-

(3) Istrumento per Notar Scipione Rogata di Bagnoli del 1649, in Archivio Notarile di Sant'Angelo dei Lombardi.

(4) *Processus Datariae*, Vol. 34, f. 314, anno 1655.

Il Verderosa fu ucciso il 26 agosto 1655 (*Liber Mortuorum* della Collegiata di Montella); il Pascale, il 27 marzo 1657 (*id*); il Vescovo Russo, il 17 maggio 1657 (*Liber Mortuorum* della chiesa di Santomenna); il Ranese, nell'ottobre del 1657 e il Trillo nel 1658.

ché anch'egli, il nemico numero uno dei banditi, cadde colpito a morte, mentre era sulla terrazzina della sua abitazione in Santomenna, ove si era rifugiato per sfuggire alla peste. Inoltre, come se la partita fosse rimasta ancora aperta, avanti al palazzo vescovile di Nusco, ai piedi della « Croce in pietra », fu trovato ucciso il canonico Pasquale Ranese, che, dopo la tragica scomparsa del Russo, nominato vicario capitolare, di accordo con le autorità civili, aveva intensificato l'opera di repressione dei banditi.

La peste fece il resto, mietendo i più onesti, non solo i ribaldi. Gli « agglomerati di famiglia o fuochi » scesero notevolmente. I superstiti facilmente si rassegnarono, vedendo nel contagio che aveva decimato le popolazioni un castigo di Dio e, contenti per essere sopravvissuti, promisero, anche a nome dei posteri, processioni e digiuni e istituirono festività!...

Perfino i briganti, almeno per il momento, abbandonata la vita randagia sui monti, ripresero l'onesto lavoro (5).

§ 3. *Le testimonianze.*

Da testimonianze giurate, rese nei giorni 3, 5 e 7 novembre 1721 al « Canonico D. Carlo Mongello, Commissario Apostolico, per incarico affidatogli dall'arcivescovo di Tessalonica, Girolamo

(5) Riportiamo i « *fuochi* » del 1648 e del 1668.
Nusco 330 - 130; *Montella* 502 - 317; *Bagnoli* 514 - 329; *Cassano* 180 - 106. A Nusco fu istituita la festività di Maria SS. del Carmine (21, 22 e 23 agosto) e il digiuno del 4 gennaio; a Bagnoli, quella dell'Immacolata Concezione (8 dicembre, trasferita, nel 1799, al lunedì dopo l'ottava del Corpus Domini) e il digiuno nel giorno precedente (R. Assenso al Parlamento del 6 dicembre 1656, *Prov. Coll.* 219, 166); a Montella ed a Cassano la festività di S. Rocco e il digiuno del 13 dicembre. In Montella la statua del Santo ebbe un altare proprio nella chiesa di S. Anna e a Cassano, fu costruita una cappella, ancora oggi in buono stato.

Vicentini, Assistente di Cappella del Papa, Nunzio Apostolico e Collettore Generale del Regno di Napoli, si ricavano le seguenti notizie:

1. La peste del 1656 distrusse i tre quarti della popolazione di Nusco. Anche il clero fu decimato. Delle quattro dignità capitolari esistenti e degli altri otto canonici ne rimasero due. Furono D. Giovan Paolo Prudente e D. Filippo Della Vecchia. Dei sacerdoti che erano in numero non inferiore a dodici, sopravvissero D. Francesco De Mita e D. Giovanni Domenico Pepe. Essendo perciò il clero di Nusco insufficiente ai bisogni della chiesa, il vescovo Pietro Paolo Russo promosse agli ordini sacri alcuni laici che erano stati ammogliati e le cui mogli erano morte durante la peste. Essi furono: il notaio Pasquale Ranese, che fu fatto arciprete (quello che fu ammazzato nell'ottobre del 1657); Basilio Mottola; Giovan Tommaso Pepe; Vespasiano Verderosa, della terra delli Leoni (Lioni), che fu fatto arcidiacono.
2. Nel 1657 si ebbe una recrudescenza delle attività dei « Banniti », che, in numero di centosessanta, comandati da Carlo Petriello, saccheggiavano e incendiavano. Di essi quattro erano di Nusco, Giuseppe e Pietro Mottola, fratelli; Ottavio e Pietro Bove, cugini. Furono uccisi otto dei migliori cittadini di Nusco e furono date al fuoco parecchie case, fra le quali quella del notaio Giustino De Paulis e quella di Antonio Prudente, soprannominato il « Cecàto ». Per sfuggire ai banditi D. Giovan Paolo Prudente e D. Francesco De Mita si trasferirono a Napoli.

I pochi sacerdoti sopravvissuti recitavano l'ufficio in cat tedrale senza luci e senza insegne (6).

(6) Le deposizioni furono sottoscritte dal Notaio Antonio Mongelli, di anni 75: da Gaetano De Paulo, primicerio minore, di anni 67; dal suddiacono Sebastiano De Palma, dottore in *utroque*, di anni 64; da Zaccaria Della Vecchia, regio giudice *ad contractus*, di anni 75.

§ 4. *Altre benemerenze.*

Il Russo, che avrebbe meritato di vivere in tempi più sereni, nel tempestoso periodo del suo vescovado, non stette inoperoso. Fece funzionare il seminario, restaurò la cattedrale, provvide alla nomina del teologo e del penitenziere, ampliò il palazzo vescovile, ne cominciò a costruire un altro a Bagnoli.

Quando la collegiata bagnolese venne distrutta da un duplice incendio (13 febbraio e 6 giugno 1653), egli fu il primo sottoscrittore dell'Albarano (7), offrì il legname necessario, mettendone a disposizione quello della tenuta di Fontigliano, e rinunziò ai proventi di curia, ai quali aggiunse altri cento ducati. Nella chiesa decorosamente e sollecitamente risorta volle fosse costruito il Coro monumentale e il Battistero, fine lavoro di scultura e d'intaglio, in legno di noce (8).

Protocollo del Notaio Giuseppe Eustachio Mongelli, in *Biblioteca del Sordo, di Nusco,* alle pp. 32-46 e il Documento n. 66, in *Fascicolo* contenente vari documenti conservato dal prof. Gennaro Passaro.

(7) L'*Albarano* fu istituito al tempo degli Aragonesi. Era un contratto impegnativo provvisorio di una spesa o di un debito. Il documento era rilasciato di solito ai fornitori della R. Casa, che, alla scadenza indicata, lo esibivano in Tesoreria per la liquidazione. Veniva scritto in latino, ma se ne trovano pure in catalano.

Nel nostro caso era un registro dove si segnavano i nomi degli oblatori e le somme offerte. Redatto nelle forme legali del tempo, obbligava i sottoscrittori al mantenimento dell'impegno.

(8) Il Coro, costruito nel *Cappellone,* che era l'antica abside, fu trasportato nel sito attuale nel secolo XVIII. I tre artisti, Giacomo Bonavita, alias Capoccia, di Lauro di Nola, Scipione Infante e Giovandomenico Vecchia, bagnolesi, morirono di peste nel 1657. Il lavoro, rimase, perciò, imperfetto e, in molte parti, soltanto abbozzato. Non permise il capitolo che altre mani lo completassero e, solo più tardi, fu rifinito il cornicione dal bagnolese Giovanpietro d'Aulisa, che vi aveva lavorato con il Bonavita. In tale stato incompleto è a noi pervenuto. SANDUZZI, pp. 352-399; LUIGI DE ROSÉ, *Due monumenti artistici di Bagnoli Irpino, Napoli,* Tipografia dell'Industria, 1912.

La tragica fine del vescovo Russo produsse grave impressione e suscitò viva indignazione contro gli autori del delitto.

Solenni onoranze funebri furono celebrate in Nusco e in Santomenna. Il corpo del vescovo, deformato dalla fucilata, fu composto nella chiesa di Maria SS. delle Grazie (9), in Santomenna.

Nel 1651, era stato a Roma, « ad visitandum sacra limina Apostolorum ». Per l'occasione presentò una relazione che consta di sole due pagine, ma che, nella sua sinteticità, rivela l'intelligenza e la competenza dell'estensore. E' importante anche perché contiene la descrizione dello stato della diocesi, prima della grave pestilenza.

---

(9) La lapide apposta alla sepoltura è andata perduta e il nome del vescovo nuscano compare in una epigrafe composta circa un secolo più tardi, presso l'altare della Vergine del Carmine, nella stessa chiesa delle Grazie: « D. O. M. ALTARE HOC / B. VIRGINI DE MONTE CARMELO SACRUM / CUI DUO BENEFICIA SUNT ADNEXA / QUORUM ALTERIUS D. PETRUS PAULUS RUSSUS / EPISCOPUS NUSCANUS NOSTER CONCIVIS / CUIUS OSSA HIC SUBTUS QUIESCUNT / PATRONUS FUIT ET RECTOR / DE U. I. DD. D. ALEXANDRI ET D. DONATI FIGURELLI / IURE PATRONATUS / BENEDICTI PP. XIV GRATIA DE ANNO M.D.CC.LI / PRO NATUS / BENEDICTI PP. XIV GRATIA DE ANNO M.D.CC.LI / PROFUNDATOR, PATRONORUM AC CONIUNCTORUM ANIMABUS / IN PERPETUUM QUOTIDIE PRIVILEGIATUM /U.I.D. PROTH. APOST. D. MICHAEL FIGURELLI RECTOR / AERE PROPRIO F.F. ANNO DOM. M.D.CC.LV.

Riportiamo l'atto di morte.

Registro degli atti di morte della Parrocchia di Santomenna dall'anno 1601 all'anno 1718. Volume 1°, pag. 57. « Die 17 Maii 1657, Ill.mus ac Revmus Dom. Petrus Paulus Russo, Episcopus Nuscanus, terrae Sancti Mennae, annorum 55 incirca, domi suae, ubi dicitur « sotto lo castello », interfectus est innocenter, cuius corpus in Ecclesia Maiori prope altare maiori sepultum fuit omnibus solemnitatibus episcopo convenientibus, die 18 eiusdem mensis maii ».

§ 5. *La relazione del* 1651.

1. Nusco, con clima inclemente, posta su di un monte e circondata di selve, conta trecento fuochi. Funzionano le parrocchie di S. Amato, S. Maria Zita, S. Maria Vetere, S. Giovanni Evangelista, S. Giovanni Battista, S. Bartolomeo e S. Andrea. La cattedrale è ricca di arredi: il pavimento è di marmo, il campanile è maestoso, l'organo è antico. La mensa vescovile ha una rendita di mille scudi all'anno. L'episcopio è stato restaurato e comunica con la cattedrale. Un altro è stato costruito in Bagnoli. Non vi sono case monastiche, manca il seminario.

2. Montella ha quattordici casali, con cinquemila anime. Vi sono due monasteri e molte congregazioni affidate a laici. Questi ne amministrano le rendite e, allo scadere del mandato, ogni priore trasmette la successione ad amici o parenti, per cui i beni sono dissipati ed i conti non vengono presentati mai.

3. In Bagnoli vi sono due monasteri, l'ospedale e il monte frumentario. Conta tremila anime.

4. Cassano, con mille abitanti, ha numerosi sacerdoti. Vi funzionano l'ospedale, il monte frumentario, diverse cappelle e congregazioni.

42. BENEDETTO ROCCI (1658-1661)

Milanese, Procuratore Generale dell'Ordine Carmelitano, fu eletto vescovo di Nusco da Urbano VII, il 6 maggio 1658 (1).

Il palazzo vescovile di Nusco dové sembrargli troppo meschino, se, appena, giunto in sede, decise di condurre a termine quello costruito in Bagnoli dal suo predecessore. I lavori furono eseguiti a sue spese ed egli ne prese possesso nei primi mesi dell'inverno 1658. Poté, tuttavia, godere del clima bagnolese, più mite di quello di Nusco, per brevissimo tempo, perché fu colto dalla morte nel primo giorno del terzo anniversario della sua elezione: il 6 maggio 1661.

Fu sepolto nella Collegiata, nella tomba dei sacerdoti, sita innanzi all'attuale *Cappellone* (2).

Il vescovo Rocci preferì la sede di Bagnoli anche perché fu sollecitato dai frati domenicani (anch'egli era monaco e conosceva la vita dei conventi).

---

(1) *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 37, f. 77. Non è esatta la grafia « *De Rocciis* » o « *De Rubeis* », come scrivono alcuni storici.

(2) Il palazzo costruito dal Rocci e dai predecessori fu successivamente incorporato alla chiesa e il capitolo ne costruì un altro ai tempi del vescovo *Tupputi,* di rimpetto alla « *Fontana Gavitone* », venduto, poi, dal vescovo *Bonaventura* alla famiglia *Pescatori.* Cfr. le notizie al nome del vescovo Tupputi, 47° della serie, e del vescovo De Vivo, 50°.

Questa decisione non fu gradita né ai Nuscani, né ai Montellesi. Per il momento non se ne parlò, perché la morte prematura del vescovo eliminò la causa dell'eventuale contesa. Il fatto compiuto, però, mise in allarme i sacerdoti e i notabili di Nusco e di Montella, che rimasero vigili, aspettando il comportamento del successore.

A dire il vero, anche il clero bagnolese non era rimasto troppo contento della residenza fissa del vescovo nella sua città: la novità, se poteva essere motivo di orgoglio per le famiglie nobili e per i frati, cominciò a dare qualche fastidio ai sacerdoti secolari, non abituati a vivere sotto l'immediato controllo della autorità ecclesiastica.

I canonici bagnolesi avevano provato il primo dissapore, nel 1660, quando il vescovo aveva chiesto di revisionare la contabilità relativa alle spese sostenute dagli amministratori capitolari nell'ultimo decennio. Forse non l'avrebbe fatto, se fosse stato lontano, almeno così la pensavano i responsabili.

Nell'esame, il vescovo ebbe a constatare che molte partite di esito non erano giustificate e perciò, con una declaratoria scritta di suo pugno, condannò tre dei procuratori precedenti, Giambattista Meola, Matteo Caprio e Donantonio D'Asti, a versare entro dieci giorni la somma di cui ciascuno di essi era risultato debitore.

Dai documenti dell'archivio della Collegiata non si rileva se il versamento fu effettuato; i tre responsabili chiesero una congrua proroga per giustificare le partite addebitate — cosa, del resto, non troppo facile, perché, durante la peste, erano morti operai e fornitori di materiali, che avrebbero potuto dare gli opportuni chiarimenti —, e con ogni probabilità se la cavarono, tanto è vero che il vescovo successore annullò la declaratoria, emessa con troppa leggerezza dal vescovo Rocci (3).

(3) Visita Pastorale di Mons. Picchetti, in *Archivio della Collegiata di Bagnoli*.

Il Rocci ne ebbe molto a soffrire e gli acciacchi dell'età crebbero a dismisura. Eletto, il 6 maggio 1658, era stato infatti, quasi sempre ritirato in episcopio. Già allo spirare del primo triennio non fu in grado di recarsi a Roma, per visitare « i sacri limini » degli Apostoli: « per la tarda età e per la sua povertà ». Così dice candidamente nella relazione, che fece presentare dal Vicario Generale, Carlo Biscione di Bagnoli, al quale affidò il documento scritto di proprio pugno.

Dallo stile trapela lo stato d'animo del vescovo, poco sereno, molto risentito, stanco e presago della prossima fine. Dà un giudizio sintetico sulle qualità dei cittadini dei quattro paesi che costituivano la sua diocesi. I Nuscani sono falsari e ladri; i Montellesi omicidi e predoni; i Bagnolesi, inquieti, attaccabrighe, nemici del vescovo, inosservanti delle feste e danneggiatori dei boschi di proprietà della chiesa; i Cassanesi, zotici, dediti all'agricoltura, e amministrati, in quel tempo, da un Barone nemico capitale dei ministri di Dio (4).

Per le notizie di carattere economico, sul numero degli abitanti e sullo stato delle chiese di tutta la diocesi, la relazione è un documento prezioso.

(4) La relazione è del 2 marzo 1661. Dice così: Nuscani sunt falsarii et fures. Montellani sunt homicidae et habent latrones viarum. Balneolani sunt inquieti, brigosi, infesti episcopo, inobservantissimi festorum et damnificatores nemorum ecclesiasticorum. Cassanenses sunt rusticani, dediti agriculturae et habent Baronem inimicissimum capitalem ecclesiasticorum ecclesiasticaeque immunitatis. Il giudizio sui Nuscani non è del Rocci, ma era già vivo ai tempi del vescovo Zuccati (1607-1614). Nel manoscritto del De Santis (pp. 480-481) abbiamo trovato la seguente curiosa postilla: « Un familiare del Zuccati, sdegnato che i canonici, preti e cittadini di Nusco fecero un certificato favorevole al suo padrone quando fu occupato e poi venuto il commissario apostolico a formare il processo informativo, deposero tutto il contrario, fece perciò incidere su una lapide vicino al Ponte Sant'Angelo « Nuscani cives falsarii et fures ».

43. ANGELO GIORDANO PICCHETTI (1662-1668)

§ 1. *Iniziative e contrasti.*

Nato a Guidonia Montecelio, laureato in diritto canonico e civile, prestava servizio nelle Congregazioni romane e fu nominato vescovo di Nusco il 16 gennaio 1662 (1).

Quando pervenne in diocesi la comunicazione ufficiale, il capitolo di Bagnoli, convocato di urgenza, diede incarico all'arciprete Carlo Gargano di recarsi a Roma, affinché, con il pretesto degli omaggi doverosi, informasse il neo vescovo delle condizioni reali della diocesi.

Il Picchetti, che, con ogni probabilità, aveva già avuto modo di consultare nei competenti uffici del Vaticano i documenti riguardanti la diocesi di Nusco, gradì molto la visita, dandone prova manifesta, perché nominò il Gargano suo Vicario Generale e gli ottenne il titolo di Protonotario Apostolico (2).

(1) *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 39, f. 486.

(2) Il Gargano (1633-1684) fu, nel 1672, nominato vescovo di Belcastro, nella Calabria Ulteriore, su proposta del vescovo D'Arminio. Morì in Bagnoli e fu sepolto nella collegiata, nella tomba dei sacerdoti.

Il Gargano, che, all'entusiasmo giovanile, accoppiava profonda dottrina, profittò bene della circostanza. La relazione che egli fece al vescovo su Bagnoli non fu, del resto, campata in aria: il palazzo vescovile, due monasteri, il domenicano e il verginiano, il convento delle suore, clero numeroso ed istruito, clima mite, popolazione industriosa e benestante, invogliarono il vescovo a fissarvi la sua residenza. Così, per dimostrare la sua compiacenza, decise di aprire solennemente la Santa Visita nella chiesa collegiata di Bagnoli, adorna del coro monumentale (3).

L'ingresso, in Bagnoli, fu solennissimo e la Santa Visita, aperta ufficialmente il 21 maggio 1662, continuò meticolosa ed accurata in tutti i paesi della diocesi. Le chiese urbane e rurali furono oggetto di particolare attenzione e, ove se ne sentì il bisogno, fu provveduto ai lavori di restauro. La chiesa di Fontigliano da anni trascurata — i vescovi predecessori s'erano preoccupati solo del territorio seminativo adiacente — fu rimessa in bello stato, con grande soddisfazione dei fedeli che abitavano la contrada (4).

La Santa Visita si chiuse nella cattedrale di Nusco con il canto del « Te Deum » e la promessa che, per migliorare le condizioni culturali del clero, sarebbe stato costruito in Bagnoli, un secondo seminario.

Inoltre, pure in Bagnoli, volle la costruzione di un ospedale, che doveva accogliere poveri, ammalati e pellegrini (5).

(3) Copia autentica della Santa Visita fatta in Bagnoli trovasi nell'*Archivio della Collegiata.* Di quella eseguita negli altri paesi della diocesi si sono perdute le tracce.

(4) Rimane la seguente epigrafe: D.O.M. AEDEM HANC B.M.V. DE FONTILIANO DICATAM / VETUSTATE FATISCENTEM / ANGELUS IORDANUS PICCHETTUS SABINUS / EPISCOPUS NUSCANUS / ANNO M.D.C.LXIII / RESTAURAVIT.

(5) Protocollo del notaio Giuseppe Eustachio Mongelli, conservato nella Biblioteca Del Sordo, di Nusco, alle pp. 138-139.

Il vescovo, alternando la residenza in Nusco e in Bagnoli, s'interessava vivamente della vita della diocesi, seguendo, non sappiamo se in buona o cattiva fede, le direttive e i suggerimenti del Vicario Gargano, non sempre leale e disinteressato. Il clero, messe da parte le prime impressioni, cominciò a provare molteplici delusioni: in Bagnoli più violente riarsero le lotte fra i canonici della collegiata e i padri domenicani, mentre fecero capolino le questioni sul « diritto di precedenza » fra canonici montellesi e bagnolesi.

Il Gargano, parroco della collegiata, s'arrogava il diritto di accompagnare il cadavere di colui che aveva scelto di essere seppellito nella chiesa di S. Domenico, nella quale sarebbe spettato a lui aspergere il defunto con l'acqua Santa e recitare le ultime orazioni. I padri domenicani, a norma delle loro costituzioni, sostenevano il contrario.

Oggi — anche se in qualche luogo ancora si ha il tempo di litigare per privilegi del genere —, simili puntigli farebbero ridere ma, in quel tempo, erano di moda, anche se riuscivano poco edificanti.

Così avvenne che, in Bagnoli, alcuni cadaveri rimasero per vari giorni inumati, perché né mollava il parroco sostenuto dal vescovo, né mollavano i domenicani, difesi dai Superiori dell'Ordine. La conclusione fu che le autorità civili ne informarono il viceré, provocando le rituali ortatorie, alle quali il vescovo rispose lanciando la scomunica contro il capitano di Bagnoli (6).

Il Picchetti, con la sua decisione affrettata, allargò il campo della lotta e si attirò le ire del viceré, card. Ottavio Acquaviva d'Aragona. Come se questo non bastasse, volle intromettersi — vi fu lo zampino del Gargano — nell'Amministra-

(6) *Hortat.*, 33, f. 113. Un'ampia relazione con documenti, è nel Sanduzzi, pp. 400 - 418.

zione laicale del Sacro Monte di Pietà di Montella e nella Provvista dei benefici canonicali.

I Montellesi si ribellarono, abituati, come erano, a non farsi passare la mosca per il naso, forti dei privilegi contenuti nella « *storica bolla* » di Leone X.

§ 2. *L'abate Goglia e la morte del Vescovo.*

Membro del capitolo di Montella era, in quel tempo, l'abate Goglia, che sapeva bene il fatto suo e si giocava il vescovo con intelligente disinvoltura.

« ...Fabio Goglia, canonico della collegiata di Montella, procuratore generale delle abbazie del cardinale Nicola Albergati Ludovisi... auditore generale nella Curia del proprio ordinario diocesano vescovo di Nusco,... che aveva difeso la religione e gli interessi della chiesa... con i fratelli aveva puntualmente adempiuto ciò che gli era stato commesso per servizio di Sua Maestà (la lotta contro i briganti)... è perseguitato dalla Regia Udienza, sobillata dai suoi nemici e specialmente da Ottavio Passaro, abitante in Montella... inquisito come uomo de mala qualidad, desterrato por su vida de Roma et cinco annos de Napoles... » (7).

Non sappiamo quanto ci sia di vero in queste asserzioni e nei titoli di cui il Goglia si fregiava. Certo è che, mentre il viceré diede ordine alla Regia Udienza di sospendere l'arresto del Goglia, il quale, per sua difesa, stipulò finanche una « procura in bianco al lites, per presentare le sue bolle in qualsivoglia tribunale », la Santa Sede invitò a Roma il vescovo Picchetti, perché « doveva fornire chiarimenti su vari esposti

(7) *Viglietti Vicereali*, 3154 e 3155, (in Scandone, *A. V.. C*, IV, 385); *Hortat.*, 15, 153 e 178. La prima ortatoria è del 12 novembre 1667, la seconda del 28 gennaio 1668.

pervenuti da parte del clero secolare e regolare della diocesi, nonché da parte delle autorità civili del Regno (8).

Il vescovo partì in fretta nei primi di settembre del 1668. In Roma avrebbe voluto ricorrere ai ripari, fidando sulle amicizie di cui godeva, ma gliene mancò il tempo: ammalatosi gravemente, cessò di vivere il 28 dello stesso mese.

Fu sepolto nella chiesa della SS. Trinità e S. Carlo, appartenente alla Redenzione degli Schiavi, sul monte Quirinale (9).

Aveva settantasette anni.

(8) Il viceré aveva fatto un'ampia relazione al Nunzio Apostolico, in Napoli.

(9) GALLETTI, *Codex Vat. Lat. Bibl. Apost.* 7900, f. 105.

44. FULGENZIO D'ARMINIO MONFORTE (1669-1680)

§ 1. *Da Vescovo a Riformatore nella corte Vicereale.*

Nato in Avellino, dell'antica famiglia dei baroni di Bellizzi, vestì l'abito dei PP. Eremitani di S. Agostino. Provinciale della Regione Napoletana, Membro del S. Ufficio in Sicilia, Teologo del Granduca di Toscana, Barone dell'Impero, predicò in varie città d'Italia (1). Fu creato vescovo di Nusco il 1° aprile 1669 e fu consacrato a Roma dal cardinale Francesco Maria Brancaccio, il 7 dello stesso mese. Doveva restaurare l'episcopio, provvedere alla nomina del penitenziere e del teologo, far funzionare il seminario ed incrementare il Monte di Pietà (2). Ebbe residenza stabile in Nusco fino al dicembre 1671: con il gennaio 1672, da vescovo, passò nella Corte del Viceré in Napoli con la carica di « Riformatore ». Ivi, tra gli altri impegni doveva assistere in piedi, alla tavola del « Suo Signore ».

Di questa condizione non troppo decorosa troviamo appunti

(1) Nel 1665 tenne il pulpito in Napoli, nella chiesa di *S. Giacomo degli Spagnoli*, per i funerali di *Filippo IV*.

(2) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 47, f. 43.

nel cronista Fuidoro (3) e Giulio Acciano, il satirico poeta bagnolese, oltre al Capitolo di cui parleremo, gli indirizzò un sonetto, che, a dirne poco, merita essere definito triviale (4).

§ 2. *Il Vicario vescovile.*

Durante la sua assenza, amministrò la diocesi il Vicario Generale D. Carlo Gargano, arciprete di Bagnoli, il quale, comportandosi come ai tempi del Picchetti, gli creò molti nemici. Divennero, infatti, più violente le lotte fra i PP. Domenicani e i canonici bagnolesi.

(3) FUIDORO, *Giornali*, IV, 53, maggio 1672: « Quando S. E. mangia, v'è un'altra tavola per due suoi nani, vestiti da Teatini, con berretta in testa e quelli improvvisano e motteggiano et egli li regala dalla sua tavola, nella quale vi assiste all'erta Mons. Avellino, che s'intitola di casa Monforte, vescovo di Nusco: il viceré talvolta li porge alcun bucconotto et egli il mangia ».

(4) CAPONE - MARANO, *Un poeta satirico bagnolese*, Salerno, Iovane 1892, pp. 273, 307, 331; GEN. DE ROGATIS, *Cenni biografici degli uomini illustri bagnolesi*, Avellino Pergola, 1914, pp. 15-30:

« In grasso corpo picciol cor comprendere;
Voler servitio e non pagar salario;
Spogliare altari, assassinar vicario;
Truffar per zelo e per invidia splendere;

Oprar da luterano e altrui riprendere;
Odïar più che morte il brevïario;
Per un sorso di vin esser falsario;
Trattar da fauno e dignità pretendere;

Voler reggere altrui, né sé correggere;
Tra lascivie e superbie esser Tarquinio;
Esser pastore e il pastoral non reggere;

Esser bestia da barda e far da Plinio;
Fare il pedante e non saper di leggere;
Son le virtù di Monsignor Arminio ».

Contro il Gargano, il 7 luglio 1672, ad istanza dell'Università di Montella, fu spedita un'ortatoria (5) e l'11 ottobre successivo, il vescovo D'Arminio, indirettamente compromesso, fu esonerato dalla carica che ricopriva a corte. « Sotto colore di obbedire all'istanza del papa, che voleva che badasse alla residenza della sua chiesa, ma, in realtà tutto è prevenuto a causa degli officiali di S. E., così spagnuoli, come italiani; se gli erano resi odiosi, per essere egli il riformatore unico delli loro emolumenti, per ragione di deritti del lucro degli officii e così parea al viceré di essere stato abbandonato dalla propria sua corte, che quasi non l'assistevano e la pioggia è venuta in un tratto; già ha invaligiato la roba e sgombra dal regio palagio: così va, e però la buona regola è un debba attendere al suo carico honoratamente essendo la gratia del principe fiore odoroso, ma che, quando si maneggia lungo tratto, perde l'odore almeno, se non puzza » (6).

Come il D'Arminio abbia disimpegnato il ministero al suo ritorno in diocesi, non è facile giudicare, perché mancano i documenti.

Sappiamo soltanto che avrebbe voluto rinunziare al vescovado e presentò le dimissioni alla Sacra Congregazione del Concilio (7). La sua decisione, tuttavia, anche perché non ebbe seguito, non fece desistere i suoi avversari e lo Acciano in un Capitolo di terzine centonovantuna, lo accusa di aver manomesso la giustizia (terzine 58-59), d'aver lasciato in abbandono la diocesi (62-63), d'aver fatto rovinare molte chiese (72-75), di soprusi (82-83), di mal costume (104-105), di ruberie (116).

(5) *Viglietti Vicer.*, 38, f. 42.

(6) FUIDORO, *Giornali*, III, 307; IV, 72. Per suggerimento del D'Arminio, il viceré, marchese di Astorga, aveva tolto tutti i lucri del Palazzo agli ufficiali di corte, che, risentiti, affibbiarono al vescovo il nomignolo di « *Pasticcione* ».

(7) *Procesus Datariae*, Vol. 51, f. 121, anno 1673.

Riteniamo che nella satira dell'Acciano ci sia dell'esagerato e che il D'Arminio non fu « un lupo di pastor ».

Quali motivi ebbe il poeta d'inveire contro il vescovo?

Qualcuno ha scritto che il D'Arminio gli diede ragionevole motivo, non « avendogli voluto restituire un libro che prestato gli aveva »; ma questo gesto sarebbe stato troppo frivolo motivo, per cui è più accettabile l'ipotesi che il satirico poeta esprimesse i sentimenti e le passioni del partito popolare bagnolese.

Due, infatti, erano a Bagnoli le fazioni che dilaniavano i cittadini: una, popolare, capeggiata dai Domenicani, l'altra, aristocratica, sostenuta dal feudatario, dal capitolo della collegiata e dal vescovo.

Escluso, pertanto, il futile motivo del risentimento personale, crediamo verosimile che l'Acciano si sia fatto eco delle accuse, certo troppo esagerate, lanciate dai popolari bagnolesi.

§ 3. *Giudizio sereno.*

Il D'Arminio non fu del tutto privo di colpe: cortigiano, un po' ghiottone, desideroso di mettersi in mostra, predicatore e scrittore troppo gonfio, ma, in fondo, fu uomo d'ingegno. Malgrado i concettini e le metafore — gusto del secolo — mostrò in molti discorsi sacri un insolito coraggio, riprendendo gli abusi degli ecclesiastici e dei potenti, sino a farsi interdire la predicazione (8).

(8) FUIDORO, *Giornali,* I, 125: « A' 22 del passato mese (marzo 1661) disse in pulpito che oggi gli ecclesiastici studiano solo libri di tirannia; in altro passo disse che la parola Principe era interpretata Primus civis, ma che oggi ragionevolmente si doveva interpretare Primus sapiens. In un'altra predica, enumerando i gradi della gerarchia ecclesiastica in Paradiso, quando giunse a quella dei cardinali, si fermò, dicendo che assunto S. Paolo al terzo cielo disse: Non

Diede pure alle stampe discorsi sacri, orazioni funebri, un poema latino sopra S. Stefano papa (9).

A parer nostro, adunque, dopo il suo ritorno in diocesi, il D'Arminio diede prova di zelante pastore e di saggio amministratore. Restaurò il palazzo vescovile, provvide la cattedrale di arredi sacri, incrementò il capitale del Monte frumentario a beneficio dei poveri, difese l'autonomia delle parrocchie. Anche negli altri paesi della diocesi vi furono lavori di restauro

fas est homini loqui. In un'altra disse chi voleva oggidì in Vaticano ottenere grazie era necessitato di ricorrere al mezzo dei Ganimedi e delle Veneri; questa fu stimata assai sfacciata; però in quella predica della maldicenza disse in proposito quello che mai opera una lingua maledica in questo mondo, ...e toccò con modo assai rettorico l'Imperatore... e piccò il cardinale di Retz... il Mazzarino...e disse che anticamente i ladroni scendeano dalle croci, oggi le croci scendon dai ladroni ».

(9) MINIERI — RICCIO, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani del secolo XVII,* Hoepli, 1875, indica le seguenti opere:

1) *Vitae, mortis et translationis divi Stephani elogia, Poema,* Napoli, Fasulo, 1683;

2) *Gl'immortali cipressi, Discorsi in morte di Antonio Carafa d'Andria,* Trani, 1645;

3) *Le pompe della morte, in morte di Cornelia Giudici, duchessa di Bisaccia,* Napoli, 1647;

4) *Lettere, i miracoli di S. Nicola da Tolentino, nella chiesa di S. Stefano in Venezia,* Venezia, 1651;

5) *I tributi di riverenza alla Serenissima,* Venezia, G.B. Surian, 1653;

6) *Panegirici sacri e discorsi,* Bologna, G.Monti, 1651;

7) *L'ambasciata di ubbidienza, fatta alla Santità di Clemente X in nome di Carlo III, re della Spagna, da D. Pietro Anton De Aragona,* Roma, 1671;

8) *Il trionfo del dolore, nei funerali di D.Giovanna De Sangro, principessa di S. Severo,* Napoli, Fasulo, 1674;

9) *Panegirico di S. Petronio,* Bologna, 1666;

10) *La repubblica, Orazione,* Genova, 1650;

11) *Orazione, per lo scioglimento del voto all'Immacolata Concezione pel contagio della presente peste,* Napoli, 1660.

alle chiese e si ebbe di mira il miglioramento dei costumi, con una più efficace assistenza spirituale da parte del clero.

Il D'Arminio avrebbe lasciato buona memoria di sé, se non avesse molestato i PP. Domenicani di Bagnoli. Egli, invece, si lasciò trasportare da sentimenti « poco cristiani », scrive il Sanduzzi, forse perché aveva la convinzione che il satirico Acciano era incoraggiato e sostenuto proprio dai frati di S. Domenico. Ebbe quindi la debolezza di vietare ai monaci la processione del Rosario, la novena del Natale con l'esposizione del SS. Sacramento, la benedizione delle candele nella festa della Purificazione (10).

La reazione, prudentemente contenuta, un bel momento esplose furiosa: i nemici del vescovo divennero numerosi e risoluti e, per liberarsene una buona volta, si misero d'accordo con i briganti. Questi non si fecero pregare. Per tre volte catturarono il vescovo e per tre volte lo rilasciarono, contentandosi, come essi dicevano, solo del prezzo del riscatto, non volendo macchiarsi le mani del sangue di un ministro di Dio (11).

Il 24 agosto 1677, dal vicerè, marchese di Los Velez, il vescovo ottenne la licenza di recarsi per otto giorni a Lucera, per visitare il fratello Matteo, gravemente infermo.

Ritornato in diocesi, visse chiuso, sacrificato in episcopio, per timore di ricadere nelle mani dei banditi.

Quando, poi, l'11 marzo 1679, dové recarsi di nuovo a Lucera, per sistemare gli affari del fratello morto, non ostante le sollecitudini del viceré, non volle più tornare in sede e preferì inviare al Papa le dimissioni.

Nei primi mesi del 1680 si ritirò nella clausura del suo Ordine.

Morì nel 1682 (12).

(10) Gli atti di prepotenza del D'Arminio sono riportati negli « strumenti protestativi » rogati dal notaio Sempronio Bonelli, in data 3 ottobre e 18 dicembre 1679, 2 febbraio e 4 marzo 1680, in *Archivio Circondariale* di Sant'Angelo dei Lombardi.

(11) *Viglietti Vicereali*, 3166. Ricordiamo che il povero vescovo dové permettere la sepoltura ecclesiastica all'abate Goglia di Montella, il quale era stato ucciso quando non ancora era stato eletto, cioè il 6 settembre 1677.

(12) Presago della fine, dettò due lunghe epigrafi. La prima è per il fratello Matteo, la seconda è sul suo proprio sepolcro, che egli stesso volle costruirsi. Ambedue sono nella chiesa di S. Leonardo di Lucera. Serafino Pionati (*Ricerche sull'istoria di Avellino*, Vol. IV, Napoli Borel, 1829, pp. 118 — 121) scrive erroneamente che le due iscrizioni si trovano in Deliceto. Gli riconosciamo, tuttavia, il merito di avercele tramandate. Nella loro prolissità il lettore vi scorgerà anche qualche notizia interessante.

45. BENEDETTO GIACINTO SANGERMANO (1680-1702)

§ 1. *Il vescovo.*

Nato a Bisignano, in provincia di Cosenza, il 7 gennaio 1638, fu ordinato sacerdote il 1° aprile 1673.

Aveva frequentato il collegio della Sapienza. Dottore in diritto civile e canonico, Vicario Generale del vescovo di Bisignano, aveva preferito stabilirsi in Roma, ove era stato nominato Rettore della chiesa di S. Spirito.

Il 7 ottobre 1680 da Innocenzo XI fu nominato vescovo di Nusco, con l'obbligo di riparare la cattedrale e l'episcopio, d'incrementare il seminario e di provvedere alla nomina del canonico penitenziere e del teologo. Ricevé la consacrazione episcopale il 13 successivo, dal cardinale Carlo Pio di Savoia (1).

Senza frapporre indugi, prese possesso della sede vescovile affidatagli e, per rendersi conto delle condizioni di essa, ne visitò i centri abitati, soffermandosi in ognuno parecchie settimane.

« Amante della buona cucina, avido di denaro, più che

(1) *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 58, f. 125.

alle necessità morali e materiali della povera gente, pensò al divertimento e si diede alla bella vita ».

Il poeta Giulio Acciano, di Bagnoli, che dové comprenderlo appena lo intravide, gli indirizzò questi versi, che arieggiano un'eco di vita gaia e spensierata:

E per quante vedute e camminate
cittadi avete non trovaste mai
le più dolci e piacevoli brigate.
Ivi si sguazza e non si pensa a guai,
vi darete bel tempo a vostra posta,
se avete tanto più denaro assai (2).

Compiuto il giro della diocesi e messa fuori una relazione di Santa Visita, in cui rivelò la sua indole bisbetica e litigiosa, celebrò un sinodo diocesano, al quale non fu data mai una pratica sanzione.

Le funzioni liturgiche e l'amministrazione dei sacramenti — messa in non cale ogni finalità spirituale — furono tenute in vigore solo in quanto costituivano una fonte di « diritti di curia », che, senza scrupolo passavano nelle mani del vescovo. E, poiché le truffe cominciarono a delinearsi chiaramente con grave scandalo delle persone assennate, ben presto il vescovo si trovò alle prese con gli organi della Giustizia, non solo egli, anzi, ma anche due suoi servitori, Giuseppe Coratella e Cesare Caputo, contro i quali — per il momento il vescovo ne fu escluso, per evidenti motivi di convenienza e per prudenza — furono sporte denunzie per malversazione.

Il vescovo, che di scaltrezza ne aveva ad iosa, riuscì a fermare l'istruttoria e, nel luglio del 1681, mentre trascorreva in Bagnoli il periodo della villeggiatura, ebbe la comunicazione

(2) ACCIANO, *Capitolo,* terzine 27-28, in CAPONE - MARANO, *Op. Cit.* L'Acciano fu cattivo profeta del futuro destino del Sangermano, che adulò senza fondamento, unicamente per infrangere la figura del D'Arminio.

da parte del Governatore, Ettore De Ruberto, che il processo era stato archiviato (3).

Lieto del successo, più che mutar costume, il Sangermano trovò motivi di ulteriori contese.

Fece chiudere nelle carceri di Montefusco il barone di Cassano, Francesco Giaquinto, accusandolo di aver tramato la sua morte.

Dopo minuziosa inchiesta, l'accusa fu trovata, però, inconsistente e venne fuori, invece, che il fratello del vescovo, di nome Michele, aveva tentato di « uccidere il Giaquinto con alcune archibugiate, obbligandolo a ritirarsi a Montoro » (4).

§ 2. *Il fratello.*

Michele Sangermano, che era un « clerico coniugato », (la moglie si chiamava Geronima Valva), forte della protezione del fratello, aveva fatto comunella con uomini di malaffare, capeggiati da tal Giuseppe Iuliano, per aprire una fiera persecuzione contro Enrico Imperiale, fratello del feudatario Francesco Maria, iuniore, rappresentato, in Nusco, da Fiorenzo D'Urso, e, in Sant'Angelo, da Francesco Perraudo. Il dissidio, cominciato larvatamente, culminò nello assassinio del D'Urso, proditoriamente eliminato dallo Iuliano (5).

(3) *Registro del Giudizio a contratti*, Fabio Pascale, instrumento Salvatore Bosco del 16 luglio 1681, f. 124, citato dallo Scandone, *A.V.C.*, V. 247, doc. 544.

(4) *Viglietti Vicer.*, 3169, 3171, 3172; *Hortat.*, 40, 162; 41, 1 - 4 - 10.

(5) *Viglietti Vicer.*, 3173, 3175.

Il *D'Urso* e il *Perraudo* (genovese, sacerdote) erano due losche figure. Il Perraudo era stato accusato da tutte le Università della valle di Conza, « *per la scandalosa protezione accordata al capobandito Giuseppe Fuscetto* ». Per sottrarsi alla giustizia, il Perraudo abbandonò la sua residenza e non si seppe mai dove si sia rifugiato.

La Regia Udienza inviò a Nusco il proprio mastrodatti, il quale condusse le indagini con molta serietà, ma il vescovo, temendo di uscirne compromesso, ne intralciò l'opera, escogitando calunnie e denunziandolo per corruzione.

Ne fu informato il viceré.

Questi, in un primo momento, invitò il vescovo a mandare a Napoli il fratello Michele, divenuto barone di Monteverde e proprietario di quel feudo, e, successivamente, incaricò il vescovo di Ariano di recarsi a Nusco e indagare sui diversi capi di accusa nei riguardi dei fratelli Sangermano.

Le malefatte facilmente si propalarono, cosicché il vescovo si alienò la stima e la fiducia di tutti, anche dei suoi amici e dei sacerdoti più morigerati. Cominciarono a piovere esposti e denunzie presso la Curia arcivescovile di Salerno, ai tribunali pontifici, alla corte del viceré.

Le diverse autorità, da principio, non diedero importanza alle accuse formulate a carico del vescovo, tacciato di « parzialità e di simonia »; ma, quando, per iniziativa del clero di Bagnoli, furono trasmesse alla Santa Sede le deposizioni giurate di testimoni appartenenti ai più elevati ceti sociali, raccolte innanzi ad un pubblico notaio (6), gli organi competenti dovettero di necessità intervenire.

Nei primi di settembre del 1696, il pontefice Innocenzo XII inviò a Nusco Agostino Grifone, nella qualità di Vicario Apostolico. Questi, esperite le indagini, compilò formale processo, che trasmesso in Roma ed esaminato dai giudici, diede le prove sufficienti, per pronunziare contro il vescovo la sentenza di condanna (7).

(6) Schede del notar Sempronio Bonelli, in *Archivio Circondariale di Sant'Angelo dei Lombardi.*

(7) ...*Plurium Ill.mi et Rev.mi Domini A(ugustini) G(riphonis) in criminalibus pro fisco contra Rev.mun Episcopum Nuscanum*, Romae, Typis R.C. Apost. 1699.

Nei documenti esistenti nella Regia Udienza, messi dal viceré a disposizione del Grifone, con la sigla N. N., veniva designato, quale mandante dell'uccisione del D'Urso, Giacinto Sangermano, vescovo di Nusco!...

Il 13 ottobre 1696, per incarico della Regia Udienza, un magistrato straordinario istruì un secondo processo, perché il Sindaco e gli Eletti della Università di Nusco avevano querelato il vescovo, che « aveva venduto gli armenti della Masseria di S. Amato, per acquistare altri terreni in agro di Monteverde ».

Gli eventi precipitarono.

Michele fu arrestato e condotto a Montefusco, ove venne custodito a vista, in una casa privata, da cinque soldati, e Benedetto Giacinto ebbe l'ordine di allontanarsi immediatamente dalla diocesi: « ...Cum apud Sedem Apostolicam a Nuscanis civibus accusatus esset... deque eiusdem Congregationis voto dicimus, pronunciamus, decernimus, declaramus et diffinitive sententiamus praefatum Reverendissimum Dominum Benedictum Hyacinthum Sangermanum episcopum nuscanum, ex iis quae ex dicto processu resultant repertum culpabilem fore et esse damnandum in suspensionem a qualibet administratione episcopatus et ab exercitio pontificalium, eidem iniungendum ut abstineat ab ingressu dictae diocesis, et per decem millaria circumcirca, sub paenis... Damnandum insuper ad restitutionem omnium indebite perceptorum, iuxta liquidationem per nos... ad favorem R. Camerae Apostolicae... » (8).

(8) *I documenti* pubblicati dal Noia sono conservati nell'*Archivio Capitolare di Nusco* e riprodotti, in copia, dal De Sanctis, alle pp. 490-492. Cfr., pure il, *Fascicolo contenente vari documenti,* conservato dal Prof. Gennaro Passaro, di Nusco, ai numeri 39, 40, 41, 42, 43, 45, 49 e 50.

§ 3. *La fuga.*

Il vescovo abbandonò la sede in tanta fretta, che non pensò neanche alla nomina di un vicario amministratore. Fulminò, però, le censure, « invocando l'ira di Dio sugli abitanti ».

Il Commissario apostolico informò il pontefice di questa situazione irregolare e, in data 3 novembre 1696, Vincenzo Maria Orsini (futuro papa Benedetto XIII), arcivescovo di Benevento, ebbe l'incarico di provvedere.

L'Orsini il 16 successivo nominò Delegato Apostolico della diocesi di Nusco il sacerdote Noja (9).

Il Sangermano, da Napoli, ove s'era recato quando abbandonò la sede di Nusco, si trasferì a Monteverde, presso i familiari del fratello Michele. Ivi morì il 7 giugno 1702.
Per testamento legò alla cattedrale di Nusco seicento ducati, che furono impiegati nell'acquisto di sei grandi candelabri di argento. Volle sdebitarsi — così almeno egli dové pensare — di alcune bombarde di bronzo che il fratello Michele, togliendole dall'episcopio, aveva portato nel suo nuovo palazzo di Monteverde, e della mitra (quella donata dal feudatario Giancola De Giamvilla nel 1460), che, prelevata dal tesoro di S. Amato, era passata in quello del poco degno successore!...

§ 4. *Qualche prodezza.*

La diocesi di Nusco non può perdonare al Sangermano una colpa gravissima: aver lasciato passare inosservato il sesto centenario della morte di S. Amato.

(9) Il Noia, di cui parleremo appresso, era Vicario Generale della diocesi di Montemarano (vescovo Labonia) e arciprete di Chiusano S. Domenico (Avellino). Innocenzo XII piuttosto che rivolgersi all'arcivescovo di Salerno, di cui Nusco è suffraganea, preferì rivolgersi all'arcivescovo di Benevento, per ovvie ragioni: *Antonio Pignatelli* (Innocenzo XII), di *Spinazzola, era amicissimo dell'Orsini, di Gravina.*

Fu per un dispetto al capitolo cattedrale o per un insulto alla sentita fede popolare o per timore di trovarsi impegnato nel pagamento di spese, che la celebrazione, necessariamente, avrebbe comportato?

Pur di far quattrini, il Sangermano non badava a scrupoli e giocava volentieri anche con i santi.

Da S. Amato, che, morto da seicento anni, non poteva dargli altro se non la rendita già assicurata della Mensa vescovile, aveva poco da ripromettersi: da S. Onorio, invece, in Bagnoli, scaturì una ricca sorgente di guadagni, sotto la rubrica di « diritti di Curia ».

Il Sangermano aveva persuaso la duchessa Ottavia Renzi « ricca ereditiera e famosa per bellezza e per le rime di tanti poeti che la celebrarono, moglie di Giambattista Mayorga-Strozzi » a donare al clero della collegiata di Bagnoli le Ossa del Martire S. Onorio, ed aveva ottenuto che l'Università, con pubblico parlamento, dichiarasse il nuovo santo « Protettore del paese ».

A donna Ottavia gli avanzi mortali di S. Onorio, estratti dal cimitero di S. Callisto, erano stati donati dal cardinale Carpegna.

E questo è poco!

Quando, per il terremoto del 1688 crollò in Bagnoli la chiesa di S. Domenico, mentre gli altri edifici non subirono alcun danno, il vescovo Sangermano appoggiò la propaganda dei canonici della collegiata, i quali « dimostrarono con i fatti che il potere di S. Onorio, qual martire, era, presso l'Altissimo, superiore a quello di S. Domenico, semplice confessore. Ne era prova, che S. Domenico non aveva potuto salvare la chiesa a lui dedicata; il disastro subito dai monaci doveva ascriversi a loro punizione, non avendo riconosciuto, nella loro chiesa, il culto del nuovo protettore » (10).

(10) Il Sanduzzi (pp. 424-427) riporta i documenti. I PP. Domenicani, secondo il gusto del secolo, nella ricostruzione della chiesa, sostituirono allo stile architettonico del Cinquecento, come il Salvio l'aveva edificata, il barocchismo del secolo XVII.

Un'altra bravura del Sangermano trovò energica reazione nei monaci del Goleto. Trascriviamo la notizia, senza commenti. Diciamo soltanto che il vescovo di Nusco doveva pur sapere che egli non poteva accampare — nessun predecessore l'aveva mai spuntata — alcuna pretesa sul monastero goletano e sul contiguo casale di S. Guglielmo.

« Era il 14 agosto 1693 e i canonici e i preti di Nusco portarono a pascere imperiosamente un branco di pecore, di vacche e di giumenti nel ristretto del Goleto. Li padri coi servi del monastero corsero a scacciarli, ma li noscani ad essi: sono nostri li terreni e no vi rimane che andar via. Arrabbiati quei monaci attesero che si fossero un pò allontanati, poi, furbi com'erano, attirarono dentro le mura del monistero tutte le pecore dei noscani. Ma ecco che nello stesso giorno canonici e preti, parte a piedi, parte a cavallo, armati di fucile, attorniarono il monistero: uno di essi, don Domenico d'Aulisa, avvicinatosi al portone, fece sapere all'abate che per ordine di D. Benedetto Sangermano, loro vescovo, tutto avessero consegnato l'armento. E quello di dentro: dovete lasciarmi scritto che siete entrati nelli terreni quai scorazzatori e non padroni. Arrabbiati anch'essi li noscani, cominciarono a percorrere il feudo, talché trovatosi dinanzi le vacche del monistero le indirizzarono alla volta di Nusco. L'abate, che già li seguiva con l'occhio fatto fare di ciò atto pubblico, tutti scomunicò l'abate quei preti, che di sopra la torre, tirò la fune e fe' sonare la campana; ma per mancanza di gente armata, tutto finì nel modo che ho raccontato. La sera fatto fare di ciò atto pubblico, tutti scomunicò l'abate quei preti, che pure celebrarono la messa, perchè assolti dal vescovo Sangermano » (11).

(11) Giovanni Del Guercio, *Il cenobio dell'antica valle conzana*, Avellino, Maggi, 1907. L'episodio, come è riferito dal Del Guercio, contiene qualche inesattezza. Cfr. *Archivio di Montevergine, Busta 427*, e F. Barra, *L'abbazia del Goleto*, Napoli, L'arte tipografica, 1970, pp. 37-38.

§ 5. *Nobiltà fuori posto.*

Qualche scrittore, o per superficialità o per eccessivo amor di patria, ha creduto di riabilitare la figura del Sangermano. Non gliene facciamo un addebito, riportiamo anzi le sue parole, che il lettore valuterà da sé.

« Nella storia d'Italia, quando parlasi dei Baroni del Regno, senza altra qualificazione, intendesi sempre di discorrere dei feudatari del re e dei grandi vassalli del Regno di Napoli. Quindi, nel 1695, dai privilegi e dagli atti notarili d'investitura e di immissione in possesso, il signore di Monteverde vien fregiato pure col titolo di Barone, trasmissibile ai nati della stessa stirpe e di entrambi i sessi. In tal guisa, bene si esprimeva chi dettò la lapide fossale, esistente nel centro della cattedrale di Monteverde, facendo scolpire: Questo tumulo, costruito dal primogenito Giovanni Battista, conserva le ossa dei fratelli Michele Sangermano e Benedetto Giacinto, vescovo di Nusco, oriundo di Torino, e conserverà le ossa della moglie (di Michele) Geronima Valva, nonché di tutti gli altri nati dalla medesima stirpe. Anno del Signore 1744 ».

Giacinto Sangermano, di cui parla la lapide e il patrizio bisignanese, vescovo di Nusco, che qui celebrò un sinodo diocesano e che, come scrive TOMMASO FORNARI nella sua « Chiesa di Nazareth », all'insorgere di turbolenze capitolari, rinunziò alla sua cattedra (non rinunziò, per la verità, ma fu allontanato) e venne in Monteverde, ove morì, nel 1702, legando alla chiesa di Nusco ducati seicento, impiegati nell'acquisto dei sei candelieri d'argento, anche oggi esistenti (12).

§ 6. *Il Vicario Apostolico.*

Allontanatosi il vescovo Sangermano senza aver provveduto alla nomina di un vicario, vi provvide, come abbiamo detto, la sede apostolica nella persona di Francesco Noia, che governò la diocesi dal 21 novembre 1696 al 7 giugno 1702.

Giunto in Nusco con pieni poteri, pochi giorni dopo la partenza precipitosa del vescovo, fu accolto con entusiasmo, ma le

(12) VITO BUGLIONE, *Monteverde,* Melfi, Nucci e Salvatore, 1929, pp. 237-244.

sue prime decisioni rivelarono la sua indole incostante e litigiosa.

L'incarico insperato, affidatogli dal cardinale Orsini, lo esaltò, per cui perdé il senso della misura, non seppe premunirsi di calma e di prudenza, rifiutò la collaborazione e commise una serie di soprusi, che gli alienarono, ben presto, la stima e la fiducia del popolo e del clero.

Fu accusato — sembra strano, ma il fatto confermò la pubblica opinione — di attentati contro la regia giurisdizione e denunziato al viceré da Ottavio Bongiovanni, governatore feudale di Nusco.

Il viceré, Luigi de la Cerda y Aragon, ordinò al preside di Montefusco di « fare una minuta relazione sugli eccessi del delegato apostolico, il quale esercitava la carica, senza aver ottenuto il *R° Exequatur*.

Il Preside confermò al viceré quanto aveva esposto il Governatore e precisò essere vero che il Noia non aveva ricevuto il regio assenso.

Nel frattempo, tale Prudenza De Palma, nel presentare un memoriale contro il notaio Carmine De Mita, che le aveva usato violenza, denunziò che quest'ultimo rimaneva impunito, perché protetto dalle autorità locali, soprattutto dal delegato apostolico. Altra denunzia seguì da parte del clero e dei notabili di Montella, a causa di un tumulto scoppiato nella loro città, in seguito ad un inopportuno discorso, tenuto dal Noia sul « *Sacco di S. Francesco* », conservato nel monastero di Folloni.

Il Discorso, sotto forma di lettera ad un amico, è riportato nei « Discorsi critici », in appendice.

Il Noia, giustamente, trattò da superstizione la devozione dei fedeli nel portare addosso un pezzettino del Sacco (cfr. didascalia Tav. XXIII) come difesa dalle armi da fuoco. I tempi, però, non tolleravano tanta franchezza, cosicché il Marchese D. Francesco Perez Navarrete dell'Ordine di S. Giacomo e per S.M. Cesarea e Cattolica Regio Consigliere nel Consiglio Regale di S. Chiara in Napoli, protetto anche dall'arcivescovo di Benevento, Vincenzo Maria Orsini, pubblicò in risposta

una vibrata apologia, dal titolo: « Racconto istorico dell'antica, vera ed universale tradizione del Sacco Sacro di S. Francesco ». (Benevento Stamp. Arcivesc. 1714) nella quale fa questa dichiarazione:

« ... Questa temerità del critico destò il mio debole intendimento a tenerli fronte per la verità in difesa del S. Sacco e, come potei, feci palese che il medesimo fondava la sua forza nell'inganno. La S. Congregazione dell'Indice ammettendo le mie fatiche ha già condannato un sì pernicioso libro che malmenava non meno il S. Sacco che l'antica ed universale tradizione. Onde essendo terminata la causa, a me altro non resta se non che scrivere la storia della tradizione d'esso Sascro Sacco: con divisare il tempo e la occasione in cui gli Angeli portarono ai religiosi di S. Francesco il Pane in un Sacco ed è quel medesimo che è divenuto glorioso nella fama dei miracoli. Ardisco sporre questa mia scrittura sotto l'occhio dell Cesarea Maestà Vostra non perché sia nobile dall'autore, ma perché dall'oggetto è sacra: ella contiene i documenti della divina Misericordia nel sovvenire ai servi suoi angustiati e nel proteggere i divoti del Patriarca S. Francesco...Molto più fortunati chiamo quei scrittori, quali delle vostre magnifiche gesta lasciano ai Prencepi che nasceranno la immortalità del vostro nome nei fatti egregi della vostra virtù ed agli occhi vostri presentano l'opre della vostra Pace e nella Guerra gloriose, tutte co i fregi della grandezza e della pietà Austriaca e tutte degne di voi, in cui solo il bello, il magnifico, il maestoso della Austriaca discendenza è adunato » (13).

Le deposizioni e i rapporti contro il Noia crebbero di numero, cosicché la Regia Udienza ordinò l'arresto di tutti i suoi congiunti laici, di primo e di secondo grado, e di alcuni suoi sostenitori, disponendo che fossero tenuti in carcere fino a nuovo ordine (14).

(13) Per la leggenda sul « Sacco di S. Francesco », cfr. SCANDONE, *Il monastero di Santo Francesco, a Folloni*, estratto da *Luce Serafica*, Ravello, 1928; PRUDENTE GENNARO, *Risposta alla lettera di D. Francesco Noia*, Venezia, Prodocimo, 1709; LIENTO G.L., *Relazione mandata dal Sig. Giov. Luise Liento, della terra di Montella*, Venezia, Prodocimo 1709; TRIPOLO SLINCO MILANESE (anagramma del Liento), *Relazione del Sacro Sacco*, Venezia, Prodocimo, 1719.

(14) *Viglietti Vicereali* 3181; *Carte di Nusco*, nella Biblioteca della *Società Napoletana di Storia patria*, manoscritto in folio, carte 18, secolo XVIII, posizione XXI, a, 1.

La situazione si aggravò e sarebbe sfociata in chissà quali conseguenze, se non fosse avvenuta la morte del Sangermano, in Monteverde, il 7 giugno 1702.

Il capitolo cattedrale di Nusco respirò. Elesse il vicario capitolare, nella persona di Francesco Antonio D'Urso, liberandosi del vicario apostolico, che, perduta ogni autorità, si ritirò tempestivamente nella sua residenza di Montemarano e di Chiusano. L'esonero ufficiale fu comunicato al Noia dal cardinale Carpegna il 30 giugno. Nella lettera di notifica viene lodata (*post factum laudo!*) l'opera svolta nel governo della diocesi.

§ 7. *I Discorsi Critici.*

La chiesa di Nusco ricorda con gratitudine il Vicario Apostolico Noia, che, per primo, diede alle stampe un'opera critica sul primo vescovo della diocesi, S. Amato, e sul secolo in cui il gastaldato divenne campo di attività spirituale, in un fervore di rinascita morale e materiale.

Il Noia, infatti, venuto a conoscenza delle falsità diffuse intorno alla figura di S. Amato dai PP. Verginiani, compose l'opera critico-apologetica, che intitolò « Discorsi Critici » e pubblicò a Genova nel 1707.

In otto discorsi, l'autore fa uso di critica severa e mostra di possedere non comune erudizione. Spesso, tuttavia, discute con soverchia acredine contro i Verginiani, benché abbia protestato di aver per essi stima e venerazione, per i loro candidi costumi, per la dottrina, soprattutto, che sempre è fiorita nei loro cenobi.

I Verginiani non se la tennero e, non volendo rinunziare alla loro tradizione e non potendo confutare le solide argomentazioni, che davano un colpo decisivo alla tesi dei Rendiani, si adoperarono per la condanna del libro. Benché pubblicato con l'approvazione dell'Inquisitore di Stato di Genova, Domenico Ber-

tucci, esso fu messo all'Indice, con decreto del 15 gennaio 1714 (15).

A distanza, però, di due secoli e mezzo, i Discorsi del Noia si sono rivelati, criticamente, nella loro indiscussa veridicità e n'é rimasta battuta l'Apologia del Sandulli.

Il Noia, in conclusione, ebbe il suo merito. Discendente da nobile famiglia di Matera, dottore in diritto canonico e civile, versato nelle lingue latina, greca ed ebraica, oltre all'opera su S. Amato, diede alle stampe altre pubblicazioni (16).

Qualche errore — forse molti errori — nel governo della diocesi di Nusco, oltre che al suo carattere è da attribuirsi alla situazione contingente, creatasi durante il vescovado del Sangermano.

(15) Il P. Stilting (*Comm. Praev.* § II) così scrive: « Noia ripudia temerariamente come false molte cose che da Felice Renda sono state narrate intorno alle gesta del Santo. Inserisce molte cose... rivolte con uno stile troppo aspro, contro l'Ordine Verginiano, né sembra procedere in buona fede...Furono questi, forse, i principali motivi della proibizione dell'opera ». Guglielmo De Cesare (*Cenno storico della badia di Montevergine*, Napoli, Ranucci, 1851, p. 21, nota 2) aggiunge: « Il libro del Noia che conculca la verità e il buon senso, nega le tradizioni... e fu riprovato dalla Santa Sede ».

(16) *Augurio di verità*, Napoli, De Bonis, 1671; *Napoli affettuosa*, idem, 1673; *Apologie Politiche*, idem; *La fama eloquente*, idem, 1674; *Matera esaltata*, idem; *L'abbondanza compita*, idem. Cfr. Toppi, Minieri - Riccio e C. G. Gattini, *Saggio di biblioteca basilicatese*, Matera, 1908.

46. GIACINTO DRAGONETTI (1703-1724)

§ 1. *I primi anni.*

Nato a L'Aquila , prete della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, dottore in filosofia e teologia, ordinato sacerdote il 4 giugno 1689, il Dragonetti fu nominato vescovo di Nusco da Clemente XI il 5 marzo 1703 (1).

I primi anni del suo episcopato furono turbati da un grave incidente, che scosse fortemente l'opinione pubblica e denunziò una grave responsabilità del vescovo e dei capitolari, soprattutto del procuratore.

La notte del 28 maggio 1705, furono rubati, nel tesoro di S. Amato, arredi sacri e numerosi argenti di gran valore (2).

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 80, f. 49.

Il Dragonetti ebbe come vicario generale Agostino Giannini, nato a Colliano, in diocesi di Conza, nel 1685. Questi, che, precedentemente era stato vicario generale del vescovo di Troia, fu nominato arcidiacono della cattedrale di Nusco. Seguì il Dragonetti a Péscina e il 13 aprile 1733 fu nominato vescovo di Lettere, ove morì nel febbraio 1767.

(2) Nella Instructio Synodica del De Arco si legge che il furto avvenne nel 1704. Non è esatto. Instrumento per Notar Nicola Mongelli, in Fascicolo contenente vari documenti, conservato dal prof. Gen-

Il vescovo rimase indifferente e, piuttosto che provvedere al recupero o alla sostituzione, prendendo gli opportuni accordi con gli amministratori dell'Università, preferì pensare agli interessi suoi, rinnovando la denunzia contro alcuni Bagnolesi, che avevano danneggiato la sua proprietà di Fontigliano e fulminò le sanzioni di rito contro il governo civico di Bagnoli e il governatore di Acerno (3).

In odio ai Bagnolesi, fomentò un'altra lite.

Egli aveva cominciato il giro della diocesi per la Santa Visita da Montella, donde, poi, era passato a Bagnoli.

I canonici bagnolesi, sol perché il vescovo Picchetti si era regolato diversamente, protestarono, asserendo che la precedenza, fra le due collegiate, spettava a quella di Bagnoli.

Il vescovo, che aveva agito non a caso, propose ai due capitoli di far risolvere la questione canonicamente, innanzi ai tribunali ecclesiastici competenti.

Montella sostenne il suo diritto alla precedenza in linea possessoriale, esibendo la bolla di Leone X; Bagnoli, invece, non fu in grado di provare la sua tesi, cosicché la Curia di Nusco pronunziò la sentenza a favore del collegio di Montella.

I canonici bagnolesi produssero appello prima alla Curia arcivescovile di Salerno e poi al supremo tribunale di Roma, ove furono difesi dall'avv. F.M.Pitonio, ma non riuscirono a spuntarla.

La precedenza rimase al capitolo di Montella, che tuttora la tiene.

---

naro Passaro, al n. 60. Vi sono elencati gli oggetti rubati. Cfr. G. Passaro, *Sant'Amato da Nusco*, pp. 135-137. Un furto più grave, perché accompagnato dalla violazione del sepolcro di S. Amato, è stato perpetrato nella notte fra il 22 e il 23 maggio 1974. A chi attribuire la grande responsabilità? Lo diranno i posteri, serenamente!...

(3) *Archivio di Stato di Napoli, Consulta del S.R.C.*, 625, ff. 144, 145, 148 del 1° agosto 1704; *Part. Coll.* 1095, 76; *Coll. Curiae*, 162, 181.

Protocollo del notaio Giuseppe Eustachio Mongelli, conservato nella Biblioteca Del Sordo, di Nusco, alla p. 104.

La lite, tuttavia, restò indecisa nel petitorio, mentre il vescovo avrebbe voluto vederla definita in danno dei Bagnolesi.

Il motivo è da ricercarsi in ordini impartiti da Roma, cosicché il Dragonetti dové rassegnarsi, anche se a malincuore (4).

In Nusco vi fu altro malcontento per la soppressione delle parrocchie di S. Andrea, S. Giovanni Battista, S. Bartolomeo, S. Eustachio, e per la sottratta autorità e indipendenza ai parroci di S. Giovanni Evangelista, S. Maria Zita e S. Maria Vetere, i quali furono obbligati a fare da economi all'arciprete della cattedrale.

Pur in mezzo a tante gelosie e risentimenti il Dragonetti consacrò solennemente l'altare della cripta (5); diede l'assenso per ottenere dalla Congregazione della Disciplina ecclesiastica il decreto che approvava la regola e la vita del monastero di S. Rocco, in Bagnoli (6); organizzò in Montella una processione in onore di S. Maria del Rosario (S. Nicola), alla quale volle intervenissero anche i PP. Francescani Riformati del Monte (7); in Ponteromito, a spese del feudatario, fece costruire la cappella dedicata a S. Antonio di Padova, per comodità della vicina osteria (8).

---

(4) Sanduzzi, pp. 492 - 496.

(5) Il decreto per la soppressione delle parrocchie è ai numeri 63 e 64 del *Fascicolo contenente vari documenti* del prof. Gennaro Passaro, di Nusco.

Riportiamo l'epigrafe, rimossa dal vescovo De Arco, che ricordava la consacrazione della chiesa.

ANNO DOMINI 1709, DIE 14 IULII EGO HYACINTHUS DRAGONETTI EPISCOPUS NUSCANUS CONSACRAVI ECCLESIAM ET ALTARE HOC IN HONOREM SANCTORUM STEPHANI ET AMATI ET INDULGENTIAM QUADRAGINTA DIERUM VISITANTIBUS IN DIE ANNIVERSARIA CONCESSI.

Per la verità il Dragonetti consacrò soltanto la cripta con l'altare di S. Amato e non la cattedrale, come apparirebbe dall'epigrafe.

(6) *Archivio di Montevergine, Busta* 174. Il decreto è del 16 settembre 1711.

(7) *Platea piccola*, in *Archivio della Collegiata di Montella*.

(8) Relazione *Visita Apostolica del vescovo Ghirardi*.

§ 2. *Disappunti e risentimenti.*

Tutta l'attività episcopale, estrinsecatasi in provvedimenti di così scarso momento, irritò vieppiù il clero, soprattutto quello di Nusco, il quale, in considerazione dello stato della cattedrale, ne avrebbe voluto la restaurazione. Il Dragonetti fu ostinato, anzi, lasciando in abbandono la chiesa di S. Amato, pose mano alla costruzione di una nuova chiesa, alla piazza S. Donato, alla quale avrebbe voluto dare il titolo di Collegiata, perché in essa, si sarebbero dovuti concentrare i parroci delle parrocchie soppresse. Sperperò, in tal modo, le rendite della Masseria (9).

La nuova collegiata sarebbe stata dedicata a S. Antonio di Padova. Nel territorio di Nusco vi erano già altre chiese dedicate allo stesso santo, quella detta « fuori le mura » e l'altra costruita in Ponteromito dal feudatario Imperiale. Nutriva simpatia particolare, il Dragonetti, verso il Santo taumaturgo. Nella relazione ad limina del 10 aprile 1714, si lascia sfuggire delle espressioni al riguardo, mettendo in evidenza la costruzione del nuovo altare marmoreo, con statua di pregio, nella chiesa di S. Antonio fuori le mura, e l'apprestamento del materiale necessario per la fabbrica della nuova collegiata.

L'asserzione risponde a verità, perché, realmente, ancora, oggi statua ed altare dànno pregio alla chiesa, frequentata con molta devozione, soprattutto nel mese di giugno, E' da notare, tuttavia, che la statua, pregevole lavoro dello scultore Giacomo Colombo, fu acquistata dal tenente nuscano Angelo Marsico, il quale, verso il 1658, edificò la chiesa a sua spese, e la dotò con poderi e ne diede l'amministrazione al Capitolo cattedrale. Ma, ad eccezione di questo particolare, nella relazione

(9) « Omissa ecclesia cathedrali reficienda ex redditibus gregum, ovium aliorumque...animum vertit ad aedificandam ecclesiam Sancti Antonii Patavini in lata platea Sancti Donati... parabat ibi erigere Collegiata... » Rimasta sospesa, la costruzione fu demolita dalle fondamenta dal vescovo De Arco (*Instructio Synodica,* 144).

mancano riferimenti di rilievo. Lo stile è scialbo, freddo, monotono e rileva il carattere autoritario di chi vuole apportare novità non per il bene dei fedeli, ma per la boriosa soddisfazione di operare con arbitrio, in opposizione alle vedute di altri più riflessivi e benpensanti, i quali, meglio di lui, conoscevano i problemi che attendevano la soluzione.

Con tono ampolloso, enumera le sue attività: a Nusco ha istituito la Congregazione di S. Giuseppe, per i contadini, accanto all'altra già esistente dei Morti, frequentata dai Signori; a Montella, se i canonici difendevano i privilegi sanciti nella bolla di Leone X, egli non si lascia passare la mosca per il naso; a Bagnoli, ha restaurato il palazzo vescovile, più comodo e dignitoso di quello di Nusco; a Cassano, ha esercitato la sua vigilanza per la soddisfazione dei legati nelle chiese di S. Maria delle Grazie, S. Maria La Longa, del Carmine e di S. Rocco.

Esprime il suo rammarico per non potersi recare a Roma di persona, perché « ea temporum conditio est, ut pastoris vigilantia eo sit necessaria commisso sibi gregi, quod nec ad dies sine detrimento absentia patiatur, praesertim cum in hac dioecesi coeteras inter angustias meas, hanc praecipuam reputo, neminem ecclesie regimini praeficere me tuto posse ». Inviava, pertanto, qual suo delegato, il primicerio della collegiata di Montella, Donato Mancini.

Innanzi a simili espressioni è legittimo sospettare della mala fede del vescovo, il quale aveva timore di allontanarsi dalla diocesi, non per mancanza di un sacerdote che avrebbe dovuto sostituirlo, ma perché, se si fosse allontanato, i suoi avversari avrebbero avuto il sopravvento.

§ 3. *La morte.*

La lotta continuò sorda e costante contro il vescovo e sfociò in aspri dissensi fra l'Università di Nusco, appoggiata dal Dragonetti, e quella di Bagnoli, protetta dal commissario Tommaso

Maria Farina, incaricato della Regia Udienza di Montefusco; fra il monastero del Salvatore del Goleto e i canonici della cattedrale di Nusco.

Intervennero il protonotario apostolico, Carlo Cerro, e il cardinale Fabrizio Spada, prefetto delle due Segnature Apostoliche (10).

Nella nuova, complessa situazione, non sappiamo se su richiesta o d'autorità, in data 11 settembre 1724 il Dragonetti fu trasferito alla sede dei Marsi, a Pèscina, in Abruzzo.

Prima di allontanarsi dalla diocesi, volle compiere un gesto generoso: lasciò per maritaggi, a favore di fanciulle povere di tutta la diocesi, duemila ducati, già destinati per la costituzione della dote della « erigenda Collegiata ».

Il movente dispettoso, che lo indusse ad un'opera di bene, oscura, non illumina la sua figura di padre e di pastore. Ciò non ostante, nella sua nuova sede di Pèscina, eresse, nella chiesa di S. Bernardo, un altare dedicato a S. Amato da Nusco, lasciando un capitale di venti ducati, perché quel capitolo cantasse annualmente una messa nella festa del Santo (sull'altare, ora, è stata messa l'effige di S. Gaetano Thiene e, di S. Amato, nulla rimane).

Nel 1722, a spese della Amministrazione della Masseria armentizia, aveva edificato una cappella dedicata a Santo Amato nella contrada Camarda, per comodità dei pastori. Ne ottenne egli stesso il consenso dal vescovo di Melfi, Antonio Spinelli: dal Principe di Oria ebbe pure un contributo.

A parte ogni altra considerazione, la chiesa di Nusco deve ricordare con simpatia il Dragonetti, il quale in nessun modo volle consegnare al Navarrete la pergamena del Testamento.

Quando si ebbe la comunicazione ufficiale della sede vacante, i canonici della cattedrale nominarono il Vicario Capito-

(10) *Regesto Pergamene*, in*Archivio di Montevergine* 6147 e 6148.

lare nella persona di Nicola Di Paolo e si diedero da fare per la nomina del successore.

Il Dragonetti morì a L'Aquila il 20 dicembre 1730 e fu sepolto nella chiesa di S. Bernardo, nella cappella di S. Paolo. Il 23 dicembre 1727, Benedetto XIII, lo aveva nominato *Assistente* al Soglio Pontificio.

Lo Scandone, non sappiamo da che indotto in errore, indica il Dragonetti al 37° posto della cronologia dei vescovi della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi. Ne dà gli estremi della elezione: nominato con la bolla del 30 agosto 1724 da Benedetto XII, munita di R° Exequatur, in data 11 novembre dello stesso anno, rimase in sede fino al 1727.

Sono notizie errate (11).

(11) Nel periodo, in vero, che va dal 1721 al 1735, governarono la diocesi di Sant'Angelo due vescovi: *Giuseppe Galiano*, eletto il 1° dicembre 1721, consacrato a Roma il 14 successivo, morto nell'aprile del 1727, e *Angelo Maria Nappi*, eletto il 25 giugno 1727 e morto il 1735 [EUBEL, V, 86].

Dal vescovo Dragonetti ricevé l'ordinazione sacerdotale Nicolò De Mita. Questo pio sacerdote visse facendo del bene, nel silenzio e nella preghiera, sotto la guida spirituale dell'arciprete Francesco Passaro. Fu molto devoto di S. Amato, del quale illustrava le virtù e i meriti, nelle istruzioni che faceva al popolo.

Morì in concetto di santità e fu sepolto nell'attuale cappella di Maria SS. del Carmine, ove trovasi murato un bassorilievo con epigrafe. Nella sagrestia della cattedrale è conservata una tela non spregevole.

47. NICOLO' TUPPUTI (1724-1740)

§ 1. *Primi incidenti.*

Nato a Barletta (Bari) il 12 settembre 1665, ordinato sacerdote il 25 marzo 1700, canonico della Collegiata della sua città sotto il titolo di S. Maria Maggiore, Nicolò Tupputi fu eletto vescovo di Nusco l'11 settembre 1724 e fu consacrato a Roma, dallo stesso Benedetto XIII, il 24 successivo (1).

Appena giunse in sede, mentre, da una parte, cominciò a mettere in esecuzione progetti di una certa importanza, dall'altra, si attirò l'odio del clero e del popolo per i suoi atti di prepotenza (2).

I primi gravi incidenti sorsero in Montella, ove il Sindaco era patrono della Collegiata. Contrariamente alla richiesta di quella Università, il vescovo interpretando a suo modo la sentenza del 1708 (cura delle anime nelle parrocchie), ordinò che si dovessero eleggere sacerdoti extra-capitolari per l'assistenza spirituale, affinché i dodici canonici potessero attendere con assiduità ai doveri del coro.

(1) *Processus Episcoporum, Datarie*, Vol. 101, f. 179.

(2) Appena consacrato, ottenne il *Decreto* che dichiarava *Privilegiato quotidiano perpetuo l'altare di S. Amato nella cripta.*

La Collegiata ricorse al metropolita, al quale fu sottoposta anche l'altra pretesa del vescovo che i canonici, cioè, voleva nominarli lui, mentre la bolla di Leone X prescriveva che fossero liberamente eletti dal capitolo e investiti dall'arciprete. A dire il vero, dopo il Concilio di Trento spettava alla Dataria spedire le bolle, però, in Montella, per transazione s'era stabilito di lasciare libera l'elezione al capitolo nei mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre. Il Tupputi, alla morte del canonico Donato Delli Bovi, aveva preteso di eleggere egli il successore, con il pretesto che l'elezione non toccava più alla Santa Sede, che ne aveva fatto uso nei mesi di sua spettanza.

La curia arcivescovile di Salerno, interpellata, ordinò di non variare le consuetudini, ma la lite non ebbe termine, sia perché i canonici non erano disposti a rinunziare al privilegio, sia perché il vescovo non voleva rassegnarsi alla soccombenza. Si susseguirono, pertanto, altri ricorsi ed altri appelli (3).

In Bagnoli il Tupputi uscì apertamente in campo contro il clero, il Parlamento e i cittadini, fomentando le lotte per l'esercizio degli usi civili sulla foresta di Fontigliano e sui boschi adiacenti. Nel 1727, un monitorio da Roma inibì al vescovo di molestare i Bagnolesi, ma la disposizione non fu eseguita, per cui quel Parlamento iniziò un regolare processo, coronato da vittoria innanzi ai tribunali regi e pontifici (4).

Incidenti più gravi si verificarono a Nusco, ove il vescovo abolì la Congregazione del SS. Rosario e confermò la soppressione delle tre parrocchie.

(3) *Platea della Collegiata*, p. 287, n.1054; *Atti dell'Università contro il vescovo Bonaventura*, in *Archivio della Collegiata; Dispacci dell'Ecclesiastico*, 348, 16. La trattazione del ricorso andò per le lunghe. Nel 1749, essendo vescovo De Arco, fu notificato un decreto della Congregazione dei Riti, con cui si comunicava al Capitolo di mantenere l'uso antico, e nel 1768, sotto il vescovado Bonaventura, Ferdinando IV impose di osservare la bolla di Leone X.

(4) Zibaldone di vari documenti conservato nell'Archivio Comunale di Bagnoli.

Il 20 marzo 1729, mentre in cattedrale dava l'investitura canonica a due capitolari, avvenne un tumulto. Il sindaco Arcadio Bicchetti e gli Eletti fecero rogare un atto pubblico dal notaio Michele Natale. Il vescovo diede uno schiaffo al sindaco e, a questo gesto, uno deli Eletti, Onofrio Delli Gatti, afferrò il vescovo per il laccio della croce pettorale e lo trascinò per il presbiterio. Il vescovo riuscì a mettersi in salvo, rifugiandosi nelle sue stanze, attraverso la porta segreta che, allora, metteva in comunicazione la cattedrale e l'episcopio « sopra la porta della città » e fulminò la scomunica contro il popolo con l'interdizione di tutte le chiese (5).

Il giorno seguente, come se niente fosse accaduto, partì per Montella, mentre imperversava un violento temporale. Dopo qualche settimana di svago — passava le giornate giocando a carte — intraprese il viaggio per Napoli, donde avrebbe voluto raggiungere Benevento ed incontrarsi con il Pontefice, nella cui benevolenza ancora fidava (6). Poiché fu preceduto dal Sindaco Bicchetti e dal notaio Natale, i quali fecero a Benedetto XIII una minuziosa relazione sullo svolgimento dei fatti, il Tupputi preferì per il momento ritornare a Nusco.

Nel frattempo era giunto a Nusco il Preside della Provincia, Andrea Santarsilia, per eseguire indagini sul tumulto verificatosi in cattedrale. Le testimonianze dell'arcidiacono Nicola D'Amato (7), dei canonici Nicola e Felice De Paolo, rispettivamente arciprete e primicerio maggiore, dei capitolari Giacomo Prudente e Nicola De Mita, dei cittadini Giuseppe Barbone, Emanuele Masullo, Vincenzo Di Pierno, rivelano sdegno e compatimento. Il vescovo fu descritto come « un uomo di scarso sentimento morale, simoniaco, malversatore dei beni della chiesa, avido di denaro, che spendeva in acquisti di terreni e fabbricati in Barletta » (8). Nella relazione al viceré il Santarsilia, senza reticenze, mise in chiaro la gravità della situazione.

§ 2. *Il visitatore apostolico.*

Il 17 maggio 1729, il vescovo volle correre ai ripari e si recò a Benevento con la speranza di placare il Pontefice, ma le cose non andarono come egli aveva sperato. Fu ricevuto dal Papa, ma questi, bene informato, riprese energicamente il comportamento del vescovo. « Ieri mattina, monsignor vescovo di Nusco fu all'udienza di S.S., la quale lo trattenne un quarto d'ora e poi lo licenziò. Il giorno fu chiamato dal cardinale Finy, uditore, il quale, dopo averli fatta una grandissima reprensina, per il modo improprio con cui aveva egli, monsignor vescovo, proceduto, gli diede in nome di S. S tutte le facoltà di assolvere dalle censure anche riservate e gli ordinò che

(5) Il decreto per la soppressione delle parrocchie è al n. 68 dei *Documenti vari*, conservati dal prof. Gennaro Passaro, di Nusco. La descrizione del passaggio, tra la Cattedrale e l'Episcopio, trovasi nella Relazione di S. Visita, eseguita dal vescovo di Montemarano, Ghirardi.

(6) Da Napoli, infatti, il vescovo comunicò al capitolo, in data 8 maggio 1729 che « toglieva l'interdetto e che rimanevano scomunicati soltanto Arcadio Bicchetti, Michele Natale e tale Lucrezia Gaudiuso, che aveva accatestato la legna sotto l'episcopio per bruciare il vescovo ».

(7) Questi era concittadino del Tupputi, essendo nato pure in Barletta. Già arciprete di Conza e Vicario Generale di quell'arcivescovo, era diventato arcidiacono di Nusco e Vicario Generale della diocesi. Nominato vescovo di Lacedonia, ivi morì il 31 agosto 1789. In quella cattedrale è una lapide, che ricorda la consacrazione della chiesa e i restauri eseguiti a spese del vescovo.

(8) Fascicolo manoscritto in folio, in *Biblioteca della Società Nazionale di Storia Patria*, Napoli, (*Registro della città di Nusco*, secolo XVIII, Posizione XXI - a - 1). Le deposizioni dei testi sono riportate nell'Atto pubblico del 30 marzo 1729, per notar Andrea Sibilia di Lioni. Copia di esso e dell'altro del 26 maggio 1743, per notar Donato Piscione di Nusco, e del processo esistente presso la Regia Camera di *S. Chiara*, e la difesa a stampa fatta dal canonico Amato De Santis, si trovano in *Archivio Capitolare di Nusco*.

al suo ritorno presto in diocesi, subito togliesse l'interdetto generale ».

Ritornato in diocesi, le cose non mutarono e vi furono tre provvedimenti: il viceré, conte di Harrach, ingiunse al vescovo di eseguire gli ordini del Papa (9); il Parlamento nuscano ricorse al S.R.C., denunziando il vescovo che aveva fatto disboscare il fondo « Cerri di S. Amato » (10); il Pontefice nominò Giovanni Ghirardi, vescovo di Montemarano, Visitatore Apostolico della diocesi di Nusco.

La caduta della sommità del campanile, colpita da un fulmine, e una leggera scossa tellurica misero il panico nella popolazione e ne rimase scosso lo stesso vescovo.

La relazione della visita eseguita dal Ghirardi pervenne nelle mani del Pontefice nei primi giorni di dicembre. Volendo dimostrare ancora una volta la sua benevolenza, Benedetto XIII, come vedremo, più che a punire il Tupputi, provvide a reperire i fondi per gli urgenti lavori di riparazione alla chiesa cattedrale, dando, tuttavia, perentorie disposizioni e minacciando sanzioni severe, in caso di inadempienza. Il gesto del Pontefice fu il colpo di grazia, perché il Tupputi, come svegliandosi da un lungo torpore, mutò radicalmente condotta e diede inizio, dignitosamente, ad un nuovo periodo della sua vita.

In brevissimo tempo, dal gennaio al settembre 1730, restaurò la cattedrale e costruì un nuovo altare maggiore (attualmente è vicino alla porta della sagrestia); restaurò l'ipogeo, rivestendone le pareti di stucchi e coprendo il pavimento con mattonelle di ceramica; rifece la cappella del SS. Sacramento, che adornò con un nuovo altare; compose le ossa di S. Amato e le sistemò sotto un nuovo altare (attualmente è vicino alla celletta della cosiddetta Madonna del Soccorso); rifornì il tesoro di molti e pregiati arredi sacri; sistemò il coro e la sagrestia;

(9) *Viglietti Vicereali* 3212, f. 37, 51, 104.

(10) *Atto pubblico* per notar Apostolico Michele Natale, in *Archivio Capitolare* di Nusco.

riaprì al culto le tre parrocchie e rimise in efficienza la congrega del SS. Rosario; nominò il teologo e il penitenziere; allestì un seminario; riordinò gli archivi; il 24 settembre, procedé alla traslazione (la terza) delle ossa di S. Amato. Fu questa come il suggello della sua attività e fu preparata fin nei minimi particolari (11). Furono eseguiti lavori anche nelle altre chiese della diocesi, di cui benedisse solennemente gli altari (12). In Bagnoli, poiché il palazzo vescovile era stato incorporato nel fabbricato della collegiata, ne volle costruire un altro (13), mentre trasformò ed ingrandì il « Duomo », riducendolo alla forma maestosa ed artistica in cui ora si ammira. Le spese furono così imponenti, che, per reperire i fondi necessari, fu necessario vendere il taglio del bosco « Mezzane » (14).

Ultimati i lavori, il Tupputi si recò a Roma il 21 ottobre 1730. Dové rendere omaggio al nuovo pontefice, Clemente XII. Benedetto XIII era morto il 21 febbraio dello stesso anno,

(11) Una lapide nell'ipogeo dice: « SANCTI AMATI, PRIMI EPISCOPI, CIVIS ET PATRONI NUSCI CORPUS, E VETERI SEPULCHRO EXTRACTUM, SUB HOC ALTARI REPOSITUM AB ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO D. NICOLA TUPPUTI, EPISCOPO NUSCANO, FUIT DIE 24 MENSIS SEPTEMBRIS 1730. DIE VERO 29 EIUSDEM MENSIS AD DEI GLORIAM ET S. AMATI PROTECTORIS ALTARE PRAEDICTUM CONSACRATUM AB EODEM EPISCOPO ». Sull'altare si levava una statua di marmo di S. Amato eseguita per legato (alla base vi si leggeva: *Erecta de legato dom. D. Nuntii Porcello et Petrangeli Porcello*). La statua rimossa dal vescovo Adinolfi, fu venduta il 14 marzo 1917, *clam*, al napoletano Michele Verdi, per poche lire, dal canonico amministratore della fabbriceria Antonio Sagliocca. Adorna, ora, una villa del Vomero.

(12) In Nusco quello del Rosario, del Sacramento, di S. Sebastiano, della Congregazione dei morti, di S. Maria Vetere, della SS. Trinità, di S. Antonio, di Maria SS. delle Grazie.

(13) Il nuovo palazzo sorse su alcune case di rimpetto alla fontana del Gavitone. Cfr. al nome del vescovo Rocci, 42° della serie.

(14) Il Parlamento iniziò una lite, durata dodici anni e terminata con una transazione con il Capitolo Bagnolese.

cosicché il vescovo di Nusco s'era trovato privo della benevolenza e della comprensione del suo protettore.

Fece ritorno in diocesi nell'aprile 1731, a primavera inoltrata, e perseverò nell'opera intrapresa, riuscendo ad acquistarsi, pur in mezzo a numerosi avversari, non poche simpatie e la riconoscenza dei posteri.

Nel 1738, già seriamente ammalato, delegò a « visitare li sacri limini il sacerdote di Nusco Bartolomeo Piscione, perché egli era bene avanzato in età ed aggravato da molte indisposizioni e particolarmente da febbre quartana ».

L'atto di procura fu autenticato da un notaio.

Prevedendo la sua fine, si ritirò a Barletta, ove morì il 20 gennaio 1740. Fu sepolto nella chiesa del Carmine.

Il capitolo di Nusco nominò il Vicario, il quale, secondo gli accordi precedentemente presi con il vescovo, inviò a Barletta due canonici, Andrea Santagata e Nicola Gaudiello, per ritirare alcuni arredi appartenenti al tesoro di S. Amato, che il Tupputi, partendo, aveva portato con sé.

§ 3. *La relazione del Ghirardi.*

La relazione trasmessa al Pontefice dal vescovo di Montemarano è stata oggetto, da parte nostra, di un esame particolare.

Può dividersi in tre parti.

Nella introduzione, dopo di aver accennato al dovere che incombe al vescovo di visitare la propria diocesi « per la salute delle anime redente dal sangue preziosissimo di Gesù Cristo, perché chi si trascura diventa responsabile dei peccati commessi dai fedeli », asserisce che « nella città e nella diocesi di Nusco regnano moltissime discordie, gravissime liti, costumi corrotti; vi sono chiese abbandonate, altari inabominabili, devozioni fredde ed altri vizi in tanto clamore, che la notizia è pervenuta alle orecchie del Santo Pontefice ».

Invoca, pertanto, Dio, la Vergine Maria, S. Amato, patrono della città e tutti i Santi, perché lo assistano nel portare a termine l'incarico affidatogli dalla somma autorità della chiesa.

Nella seconda parte descrive lo stato della cattedrale di Nusco: « il disegno è concertato da un armamento di legno e tavole che l'hanno fatto mutare la forma di chiesa in un magazzino sporco. La nave non ha soffitta e il travame con tutte le corde ed armeggio sono affumigati come la pece, poiché avevano in uso molti anni addietro farsi più fuochi di legna entro la chiesa nell'inverno. Il coro ha li scanni competenti, in alcune parti cominciato a fradiciare; ora si ritrova in forma di bottega di barbieri. L'altare maggiore di tre pisconi (grosse pietre) rozzi; il trono che è di drappo o tela di Portanova attaccato a quattro filze di legno sostenute da due fili di spago o funicelle di canape appesi a due chiodi al muro; gli altari tutti di fabbrica mal formati, le croci con i crocifissi stroppiati, li candelieri rotti, i palliotti appiccati con spaghi, la fonte battesimale collocata in un mucchio di pietre, il ciborio fracido senza fodera, il sagrario a guisa di cesso senza coverchio, li confessionali senza porte, le reliquie sacre tenute in una stanza senza pavimento e tutta sfabbricata; la cassetta di S. Amato tutta fracassata. La masseria ammonta a mille pecore ed è piena di debiti ed è obbligato il vescovo a mantenerla come apparisce dal testamento del primo vescovo e da uno strumento d'affitto, fatto dal vescovo Resti nel 1620.

Le sepolture che sono ventisei tutte patiscono nei telai. I patrimoni delli luoghi più dissipati e imbrigliati senza conto. Le chiese fuori della cattedrale divenute spelonche ».

Nella terza parte dà le disposizioni per la conservazione dell'Eucarestia, degli Oli santi e delle reliquie. Ordina i restauri ai numerosi altari: il maggiore, del SS. Corpo di Cristo, del Rosario, della SS. Annunziata, del Carmelo, della Concezione, di S. Francesco Saverio, di S. Sebastiano, di S. Michele e di S. Amato, nella cripta. Dispone la sistemazione delle sepolture, del coro, della sagrestia, degli archivi, del campanile. Apporta modifiche allo statuto delle confraternite del SS. Corpo di Cristo e del Rosario. Richiama al dovere i parroci di S. Maria Vetere, S. Giovanni Evangelista e S, Maria Zita, i cappellani della Madonna delle Grazie, S. Rocco, S. Maria della Consolazione, S. Antonio fuori le mura, S. Antonio in Ponteromito, e gli amministratori dell'ospedale e del cimitero. L'ultimo appunto è al vescovo, che deve provvedere alla manutenzione della chiesa di Fontigliano e la trascura.

In ogni capitolo le disposizioni sono date con tono deciso e perentorio, cosicché riuscì impossibile metterle in esecuzione entro i termini fissati. Il Ghirardi non ammise scuse e giustificazioni, per cui alla relazione aggiunse la seguente nota: « Avendo noi con consenso e parere di tutti i canonici ed altri eletto per prefetto delle fabbriche il canonico Vacca, come ci han riferito essere il più capace... dopo la nostra partenza da Nusco egli si è dimostrato infedele ed ha tralasciato di po-

nere in esecuzione quanto noi li abbiamo ordinato...lo dichiariamo sospeso dalla celebrazione della messa... inoltre dichiariamo sospeso il Procuratore del capitolo che non ha curato far fare l'obbligo dei legati pii e delle messe arretrate, come da noi ordinato e di non aver depositato il grano e rendite del capitolo da noi sequestrate per adempiere i decreti ... dichiariamo interdetti tutti l'altari, eccetto che l'altare maggiore e del SS. Sagramento e S. Amato...dichiariamo incorso nella scomunica il canonico D. Carlo Mongelli... perché la chiesa di Fontigliano ha proprie rendite in somma di ducati mille... »

§ 4. *L'intervento del Pontefice.*

Benedetto XIII (l'Orsini e il Tupputi, ambedue baresi, erano amici di vecchia data), in seguito alla relazione del Ghirardi, prese i necessari provvedimenti, per aiutare finanziariamente il vescovo di Nusco. Scrisse, pertanto, al suo Vicario in Benevento la lettera che riportiamo:

« Monsigr. Filippo Coscia Vescovo di Targa Nostro Vicario Generale nella Chiesa Metropolitana di Benevento.

Nel Concistoro segreto tenuto agli undici di settembre 1724 fu da noi proveduto alla Chiesa vacante di Nusco della persona del sacerdote Niccolò Tupputi, col decreto che dovesse provvedere la Sagrestia delle necessarie suppellettili sagre, al quale effetto lo sovvenissimo della somma di Docati ducento e riservassimo sopra li frutti di detta Mensa un'annua pensione di Docati cento di cotesta moneta da durare per lo spazio di anni venticinque per investirsi ogn'anno in effetti fruttiferi, il quale rinvestimento dovesse poi rimanere per fondo ed i frutti si dovessero impiegare in restaurazione di quella chiesa catedrale, come più ampiamente si contiene nelle Bolle e Decreto Concistoriale, il cui tenore, vogliamo qui per inserto ed espresso. Pervenuti poi alla notizia che non fosse stato adempito né col provvedere la sagrestia né col rinvestimento delli docati cento ogn'anno, deputatissimo per Visitatore Apostolico di detta chiesa Mons. Vescovo di Montemarano, il quale ci ha riferito lo stato materiale pessimo ed infelice di quella chiesa cattedrale e il bisogno presentaneo di risarcirla e restaurarla, per non lasciar che finisca di precipitare e perché si renda atta ai divini Misteri. Quindi noi riflettendo che coll'annua pensione sudetta dovendosi formare il capitale e fondo per tale riparazione, potrebbe prima degli anni venticinque rovinare la chiesa ed

intanto converrebbe tenerla in stato indecente, habbiamo determinato di permettere, anzi di ordinare, che il medesimo Mons. Vescovo di Nusco crei sopra gli Beni della Mensa un censo annuo di ducati cinquanta per il prezzo di Docati mille con l'obbligo di pagare annualmente la detta pensione di docati cento, dei quali scudi cinquanta siano ricevuti per li frutti e gli altri ducati cinquanta vadano in diminuzione della sorte principale e così continuare di anno in anno fino alla totale estinzione, seguita la quale dovrà la medesima pensione per lo tempo che resterà, fino al compimento degli anni venticinque, rinvestirsi come si dispone in detto Decreto Consistoriale. Onde di nostro moto proprio, certa scienza e pienezza della nostra Potestà, ordiniamo a voi che per voi stesso o per mezzo di altro che suddelegherete, facciate imponere e comprare il Censo come sopra dal danaro dei Luoghi Pii della nostra Diocesi di Benevento esistenti nella Cassa Sagra, e depositare il prezzo ad effetto di erogarlo nella reparazione e miglioramento di detta Chiesa con quella causale, patti, leggi e condizioni che a voi pareranno convenienti e necessarie, dandovi tutte le facoltà necessarie ed opportune, volendo e decretando che il presente Chirografo (e tutto ciò che voi farete o farete eseguire) habbia il suo pieno effetto e vigore colla sola nostra sottoscizione e che il censo così imposto, servata la forma della Bolla di S. Pio Quinto, sia valido e fermo, senza altra solennità estrinseca, che si richiedesse, nonostante il sopradetto Decreto Consistoriale, le Bolle della provista della chiesa e riserva di detta Pensione e benché non ne sia stato inteso o il Vescovo di Nusco o qualunque persona che ne havesse o pretendesse di haver interesse e qualunque altra cosa che facesse in contrario, derogando a tutto per questa volta all'effetto sudetto.

Dato nel nostro Palazzo Apostolico Vaticano questo dì 16 dicembre 1729 - Benedetto PP. XIII.

Annotazione del Vicario Generale Mons. Filippo Coscia:

« Vostra Santità derogando al Decreto Concistoriale ed alla Bolla della provista della Chiesa di Nusco, con cui riservò a favore di quella Catedrale l'annua pensione di ducati cento di moneta di Regno per anni venticinque, ordina che il moderno Mons. Vescovo possa creare un censo di ducati mille da spegnersi in sorte e frutti colla sudetta pensione, a fine di restaurare la medesima chiesa Catedrale, prima che precipiti (15).

(15) Cfr. Tav. XXXVIII. La relazione della Visita Apostolica trovasi manoscritta nella Biblioteca Del Sordo di Nusco.

§ 5. *Considerazioni sulla relazione.*

Tra il Ghirardi e il Tupputi non correvano buoni rapporti, da vecchia data, da quando, cioè, si preparavano al sacerdozio. Ora ambedue erano diventati vescovi non per meriti particolari, ma per benevolenza di Benedetto XIII, che, nato a Gravina, era amico del Tupputi, di Barletta, e che, da arcivescovo di Benevento, aveva preso a benvolere il Ghirardi, arciprete in Cervinara.

Al momento della elezione il vescovo di Nusco toccava i sessant'anni e quello di Montemarano si avvicinava ai settanta. Erano ben maturi e, ambedue vescovi in due diocesi contigue, avrebbero dovuto deporre odio e vendetta, ma, purtroppo, l'unzione episcopale non era valsa a trasformare il loro temperamento litigioso.

Quando poi il Ghirardi, non sappiamo con quali raggiri, perché l'incarico sarebbe spettato all'arcivescovo di Salerno, fu nominato visitatore apostolico della diocesi di Nusco, i limiti furono superati e si cadde nell'esagerazione.

E' certo che il Tupputi non era immune da responsabilità, forse anche gravi; ma è pur vero che il Ghirardi si dimostrò eccessivamente feroce, le sue espressioni rasentarono la volgarità e il suo comportamento non fu né umano né cristiano.

Non vogliamo demolire ad una ad una le asserzioni avventate del Ghirardi. Più che le nostre parole valgano quelle usate dai vescovi predecessori del Tupputi nelle loro relazioni sullo stato della diocesi nuscana alla Congregazione del Concilio.

Noi ci contentiamo di ricordare al lettore che la cattedrale di Nusco, nel 1729, faceva mostra del frontespizio costruito dal Resti, del campanile cinquecentesco, del pulpito in legno dorato, che ancora oggi ammiriamo, dell'organo, chissà perché, eliminato nell'ultimo ventennio, del tesoro ricco di reliquiari preziosi, argenti ed altri arredi di gran valore. Anche i tre pietroni che costituivano l'altare maggiore e che il Ghirardi fece rimuovere avevano il pregio che il visitatore non seppe riconoscervi, cioè l'antichità. Né è di scarso rilievo la circostanza che, in quegli anni, il capitolo cattedrale era costituito di dodici sacerdoti esemplari, fra i quali quel Nicolò De Mita, morto nel 1775 in fama di santità. Il Vicario apostolico Francesco Noia, pochi anni prima, aveva giustamente osservato: « La chiesa benissimo fornita di tutto ciò che al culto divino è necessario. I Nuscani sono uomini sinceri e docili et hanno persone molto oneste, oltre ad un clero ben disciplinato et esemplare » (16).

§ 6. *Le relazioni dei predecessori del Tupputi.*

Lavosi, 1595: « Cathedralis ecclesia Sancto Amato dicata, si de eius structura loquamur, nihil erit aut parum commendanda, etsi, ut illam aliquatenus pro meis viribus fulcirem, aliquo impendio decorari curavi. In ea est speciei honestae chorus et sacrestia honestis paramentis ornata, coemeterium et fons baptismalis ».

Zuccati, 1612: « Cathedralis ecclesiae tectum ruinam minans instauravi, laqueare ex integro constructo aliisque ad Pontificalia singulis temporibus exercenda necessariis ex aere propriae mensae eandem ecclesiam exornavi ».

Resti, 1638: « Ecclesiam cathedralem ob vetustatem ruinae proximam effodi, quam refectam anteriori parte a fundamentis ex quadratis lapidibus marmoreis intersectis erexi. Suppellectili pariter sacra variis coloribus prout tempus festique dies exigunt munivi. Eandem cathedralem calicibus, patenis, candelabris aliisque vasis argenteis quae ad ornamentum et opus altaris pertinent ex piorum elemosinis ac redditibus ecclesiae et episcopalis mensae ditavi, quae in dies magis augentur.

Arcudio, 1641: « Cathedralis ecclesia Sancto Stephano Protomartyri et Sancto Amato dicata percommoda, nec satis magna, habet turrim campanariam conspicuam, pavimentum marmoreum, chorum affabre confectum, sacristiam vasis ornatam, cryptam subtus ecclesiam cum altari superposito corpori Sancti Amati, primi civitatis episcopi, in quo quotidie sacra peraguntur.

In superiori parte ecclesiae existit thesaurus in quo asservantur Caput Sancti Amati cum eius brachio, nec non pars ossis brachii Sancti Ste-

(16) *Discorsi critici*, pp. XXXXVIII - XLIX.

phani Protomartyris, in thecis argenteis disposita; adsunt quamplurimae aliae insignes reliquiae. Adest crux, candelabra sex, lampades tres et plura alia suppellectilia sacris deservientia ex argento confecta, mitraeque pretiosae ac omnes sacrae vestes ecclesiae, episcopi et canonicorum usui deservientes satis expolitae ».

Mauro, 1642: « Cathedralis ecclesia omnibus ad Dei cultum necessariis satis affluenter referta est. Turrim cum campanis habet, in choro adsunt pulchra sedilia e nuce compte extructa. Adytum, coemeterium, fontem baptismalem, altariaque fideliter ac sedulo servata continet. In choro libri ad Psalmodia necessarii sunt... cuiusque coloris indumenta pro re sacra conficienda possidet. Argenteos calices habet. Adest etiam et locus thesaurus nuncupatus in quo reliquiae sanctorum et argentea vasa notabilis valoris reconduntur ».

Russo, 1651: « Praefata ecclesia abundat suppellectilibus sacris, vasisque argenteis et decenter est ornata; cum organo, campanis aliisque ad sacrificia functionesque ecclesiasticas peragendas necessariis, habetque fontem baptismalem ad quod confluunt omnes aliae Parochiae ad baptizandum nec non ad suscipiendum sanctissimum Eucharistiae Sacramentum.

Praecitata ecclesia muris, pavimento et campanile lapidibus laboratis est contexta.

Palatium episcopale collapsum et divisum erat ab ecclesia; hodie magno sumptu propriis expensis refeci, reaedificavi, ampliavi et cum Cathedrali univi, nec non propter inclementiam aëris aliud palatium in terra Balneoli a fundamentis iuxta Collegiatam, pariter propriis sumptibus erexi, pro commodiori usu proprio et successorum ».

Rocci, 1661: « In eadem sunt etiam plura altaria, dotata, et ex devotione competens sacra suppellex, reliquiae, inter quas insignior est Corpus S. Amati, fons baptismalis, organum, campanae et pulpitum ».

Dragonetti, 1714: « In singulis diocesis parochialibus ecclesiis animarum cura et sacramenta sedulo administrantur. In ecclesiasticorum moribus, et in plurimum, servatur sacerdotalis decor, ad quem vel reparandum vel augendum omnia studia mea ad clericorum in bonis artibus praecipue in morali doctrina, institutionem refero et in singulis oppidis institui scholas ad puerorum animos pietate formandos, et literis, quibus praefeci magistros sacerdotes moribus et doctrina idoneos.

Summo mane in cathedrali et in unaquaque Parochiali ecclesia festis diebus, quando maior populi multitudo ad divina convenit, rudiores prius et pueri a sacerdotibus ad hoc deputatis prima fidei docentur

rudimenta, ut fit, quod non antea, singulis quibusque dominicis diebus ante vesperas, deinde salutari recurrentis evangelii doctrinaeque pabulo coeteri pascuntur capaciores.

Cathedralis ecclesia est erecta sub titulo Sanctorum Stephani Protomartyrys et Amati... omnes canonici cantum gregorianum addiscunt... et divina officia statutis horis modo rite et recte persolvuntur... ».

§ 7. *Conclusione.*

Riconosciamo nel Tupputi una certa colpevolezza nell'amministrazione della diocesi, soprattutto perché volle impegolarsi in questioni non strettamente ecclesiali. Dobbiamo però tener presente che i suoi predecessori, soprattutto Sangermano e Dragonetti, si erano resi responsabili di molte negligenze ed avevano lasciato un'eredità già compromessa.

Del resto la stessa reazione del Pontefice fu molto blanda e piena di comprensione ed anche il successore del Tupputi, Gaetano De Arco, ne fece menzione nel Sinodo diocesiano, usando espressioni che salvano, almeno in parte, la condotta del vescovo incriminato (17).

(17) *Instructio Synodica*, p. 145.

48. GAETANO DE ARCO (1741-1753)

§ 1. *Le grandi vedute*: *operosità instancabile.*

Dalla sede di Strongoli (Catanzaro) fu trasferito a Nusco il 6 marzo 1741 Gaetano De Arco, che il 27 dello stesso mese fece il suo ingresso in diocesi.

Nato a Napoli il 6 agosto 1691, era stato ordinato sacerdote il 22 settembre 1714 e consacrato vescovo di Strongoli il 4 dicembre 1735, in Roma, dal cardinale Giovanni Antonio Guadagni (1).

Appartenente alla Congregazione delle Missioni apostoliche, dottore in teologia, uomo di esperienza e di larghe vedute, superiore alle gare cittadine, alle beghe, agli intrighi dei potenti, nel non troppo lungo periodo della sua permanenza a Nusco, pose termine a tutte le divergenze, che, iniziate con il vescovo Gadaleta, nel 1563, avevano tenuto in subbuglio la diocesi per quasi due secoli.

Al vescovo De Arco bastarono pochi giorni, per formarsi un quadro preciso della situazione.

Le irregolarità passate avevano lasciato un solco profondo ed era necessario un braccio forte, risoluto, che sapesse, nello stesso tempo, far uso e di energia e di prudente adattamento.

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 118, f. 11.

Il vescovado di Strongoli una qualche esperienza gliela aveva pur data (2).

Riconfermò l'autonomia di tre parrocchie: S. Maria Vetere, con l'annesso beneficio di S. Nicola, S. Maria Zita e S. Giovanni Evangelista. La chiesa cattedrale, quanto alla cura, non mutò la sua costituzione: l'assistenza spirituale rimase affidata all'arciprete, seconda dignità capitolare.

I benefici maggiori (primitive parrocchie) di S. Andrea Apostolo, S. Giovanni Battista, S. Bartolomeo e S. Eustachio, e i benefici semplici di S. Alicandro, S. Pancrazio, S. Potito, S. Lorenzo, S. Guglielmo, S. Michele, S. Antonio, S. Croce e S. Donato furono annessi alla chiesa cattedrale, con l'obbligo al capitolo, che ne faceva proprie le rendite, di promuovere dal clero sei ebdomodàri, i quali dovevano coadiuvare l'arciprete nella cura del suo distretto e intervenire quotidianamente al Coro. I Canonici avrebbero goduto dell'alternativa (3). Confermò le confraternite esistenti, del SS. Sacramento, del Rosario, dei Mor-

(2) Strongoli, fu una delle cinque minuscole diocesi del versante ionico, in Calabria. Istituita dai Bizantini verso la metà del secolo IX, soppressa da Pio VII, fu aggregata alla diocesi di Cerenzia - Cariati.

(3) *Bolla di Benedetto XIV* del 13 novembre 1748, riportata nell' *Instructio Synodica*. La pergamena, conservata nell'Arch. Capitolare è andata perduta dopo il 1950. Il capitolo di Nusco non vide di buon occhio la soppressione dei benefici e, nel 1742, protestarono contro il vescovo Felice De Paolo, primicerio maggiore, Angelo Di Paolo, primicerio minore, e i canonici Nicolò De Mita, Giuseppe Vacca, Onofrio Mottola, Domenico D'Arminio, Emanuele Pellecchia, Andrea Mongelli, alla presenza dei testimoni Giuseppe De Miro e Vincenzo D'Auria. Nella protesta « o sia albarano, come se fusse pubblico stromento », si invita il vescovo a « non turbare ma mantenere il capitolo nella quiete pacifica ». Il documento fu sottoscritto alla presenza del notaio Giuseppe Mongelli, che lo inserì nel suo protocollo, alle pp. 2-4, conservato ora nella biblioteca Del Sordo, di Nusco.

Il diritto di alternativa, dato per concessione apostolica e, pertanto, ritenuto valido anche dal Codice di Diritto Canonico, canone 414, è stato goduto fino al 1950. L'ufficio in Coro da tale data non si recita più.

ti, sotto il titolo della Concezione, e di S. Giuseppe. Rimasero in vita solo alcuni benefici (legati della chiesa rurale di S. Maria delle Grazie e della Consolazione), estinti successivamente per insufficienza di rendite.

Fece compilare un accurato inventario (Ruolo Esecutivo) dei beni appartenenti ai benefici e regolò gli « Statuti » per l'amministrazione della « Masseria armentizia ».

La cattedrale, ampliata, fu consacrata di nuovo e dedicata al SS. Sacramento e a S. Amato (4). Furono trasformati il Coro e la sagrestia e fu sostituito l'altare maggiore (ad un lato v'è il suo stemma, all'altro quello ipotetico di S. Amato). La scala di accesso all'ipogeo, troppo meschina, fu sostituita con l'attuale ampia scalea, di fronte alla quale fece situare l'altare del Tupputi. Eseguì con grande solennità una nuova traslazione (la quarta) delle ossa di S. Amato (5); chiuse in una teca di argento a forma di braccio, la pergamena della *Chartula iudicati*, affinché fosse garantita da sottrazioni o dispersione.

---

(4) D.O.M. TEMPLUM HOC SS. SACRAMENTO ET PROTOEPISCOPO CIVI NOSTRO DIVO AMATO DICATUM / EX RUDI AD VENUSTAM FORMAM REAEDIFICATUM AC DENUO CONSACRATUM AB ILL.MO ET REV.MO CAIETANO DE ARCO NEAPOLITANO / EX STRONGYLENSI EPISCOPO NUSCI DIE DOMINICA XII MENS. SEPT. A.D.M.D.CC.LI / ASSIGNATA ANNIVERSARIA DIE XX OCTOBRIS.

(5) L'avvenimento è ricordato dalla seguente epigrafe:

D. O. M. SANCTI AMATI CORPUS / PROTOEPISCOPI CIVIS PATRONI NUSCI / MOTU PROPRIO / ALTARI UBI AB EPISCOPO TUPPUTI COLLOCATUM / IN HOC RESTAURATO AMPLIATO ET CONSECRATO / SUB EIUS PATROCINIO / ULTIMA DOMINICA IULII / PERPETUO RECOLENDO DIE 26 IULII 1750 / REPOSITUM AB ILL.MO ET REV.MO DOM. CAJETANO DE ARCO /

In quella occasione fu istituita, così la festività del Patrocinio di S. Amato, fissata nell'ultima domenica di luglio. Per il *Motu Proprio* di Pio X, in data 23 ottobre 1913, cui seguì il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti, in data 27 ottobre dello stesso anno, fu trasferita al sabato precedente. Con i recenti decreti liturgici la ricorrenza del Patrocinio è stata abolita.

Eseguite le opere in muratura, non trascurò la decorazione della casa di Dio (6).

§ 2. *Altre benemerenze.*

Per tranquillizzare la coscienza dei fedeli, turbati dalla scomunica lanciata dai vescovi Sangermano e Tupputi, ottenne

---

(6) Filippo Pennino, pittore non disprezzabile, nato a Benevento e domiciliato a Salerno, vi lavorò per anni, a fresco e su tela. In capo all'altare dell'ipogeo dipinse S. Amato in gloria e, intorno alle mura, i quaranta vescovi successori allora noti; sulla soffitta della navata centrale, furono dipinti, in tela, S. Stefano Protomartire, S. Amato e l'Ultima Cena; nel fregio intorno, otto virtù e quattro medaglioni, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio; sulla volta del prosbiterio, l'Incoronazione della Vergine e, ai quattro angoli, S. Gennaro, S. Nicola di Bari, S. Emidio e S. Francesco di Sales; nei due ovali soprastanti gli archi, S. Giuseppe e S. Gaetano; sulla volta del Coro, il Trasporto dell'Arca Santa e la morte di Oza; ai quattro angoli, gli Evangelisti; sulla cappella del Rosario, la Regina Ester e il Sacrificio di Abramo; sulla cappella dei benefici, la Regina di Saba e Giuditta trionfatrice di Oloferne. Dipinse pure, su tela: Maria SS. dell'Arco, S. Anna e l'Addolorata. Fu costruito anche il trono vescovile, sul quale lo stesso Pennino effigiò S. Amato in gloria.

Gli a fresco, ad eccezione di quello sulla volta del Coro, andarono distrutti nel periodo di vacanza 1797-1820, quando i canonici del tempo, a spese della « Masseria armentizia » fecero capricciosi ed inutili lavori.

Il trono fu costruito su disegno di Tommaso Vinaccia, di Sant'Angelo dei Lombardi; lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, fu intagliato da Pietro Fumo di S. Severino; le dorature furono eseguite da Amato Passaro, di Nusco.

Delle Congregazioni ristabilite dal De Arco, rimangono solo quelle di S. Giuseppe e dei Morti, nel senso, tuttavia, che sono ancora in piedi le chiese. Queste, abbandonate, minacciano rovina. I numerosi confratelli si sbandarono nel 1952.

da Benedetto XIV un *Breve*, per assolvere clero e popolo dalle censure in cui, eventualmente, erano incorsi (7).

Per fornire un locale adatto ai sacerdoti che desideravano trascorrere qualche periodo di ritiro spirituale, incoraggiò i canonici D. Nicola De Mita e D. Onofrio Mottola, a costruire, a loro spese, le stanze attigue alla chiesa della Madonna delle Grazie.

Deciso a dirimere l'annosa questione fra le Università di Nusco e di Bagnoli, si accattivò la benevolenza e la stima della duchessa Maria Teresa Mayorga — Renzi — Strozzi, con l'appoggio della quale ottenne che le parti interessate addivenissero ad una transazione (8).

Restaurate furono pure le altre chiese della diocesi, specialmente le parrocchiali, che egli spesso visitava, per dare incoraggiamento ai sacerdoti ed edificazione ai fedeli. I sacer-

(7) Il Breve « *Exponi vobis* » del 30 Aprile 1743, è nell'Archivio Capitolare di Nusco. Una copia, con gli estremi di concessione del R° Exequatur, è allegata all'istrumento rogato dal notaio Donato Piscione, in data 26 maggio dello stesso anno, conservato nello stesso archivio. In questi ultimi giorni abbiamo constatato, con rammarico, che il suddetto documento più non esiste nell'Archivio Capitolare. Fortunatamente ne abbiamo rinvenuta una copia nel protocollo del notaio Giuseppe Eustachio Mongelli, conservato nella Biblioteca Del Sordo, di Nusco, alle pp. 174-175. Nel manoscritto del De Santis, alle pp. 511-512, del breve pontificio è fatto il seguente sommario: «... colla commissione al detto Monsignor De Arco di pubblicarlo *ad formam Jubilaei*, di far digiunare tre giorni di una settimana da tutto il popolo, e farlo confessare e comunicare nella domenica seguente, promettere quella limosina a poverelli ed indi assolverlo da qualunque censura o maledizione, e benedire a nome della Santa Sede tutte le possessioni e tutte le persone; e dare a tutti quelli che avessero adempiuto le opere, l'indulgenza plenaria e remissione dei peccati; ed a chi per qualche impedimento non poteva adempiere a dette opere dava la facoltà ai confessori approvati dal vescovo medesimo di commutarle in altre opere di pietà. Il Breve fu munito di R. Placet per mezzo della Real Camera di S. Chiara ».

(8) Atto di transazione, approvato dal Parlamento nella seduta del 22 febbraio 1744, in *Archivio Municipale di Bagnoli*.

doti regolari, specialmente i Domenicani di Bagnoli, incoraggiati nelle opere di bene, poterono esplicare il loro ministero con solerte e fruttuosa abnegazione.

Quando l'8 giugno 1749 fu notificato un decreto della S. Congregazione dei Riti, con cui si ordinava al capitolo di Montella di attenersi, per la nomina in caso di vacanza, alla bolla di Leone X, il De Arco volle che il sacerdote promovendo si sottoponesse ad un concorso. Fu questo un ottimo rimedio, per rialzare il livello della cultura, non incitata, prima, a progredire da stimolo alcuno, fidando ognuno, per la nomina da farsi dal capitolo, più nelle clientele che nel proprio merito.

Il capitolo di Montella rimase, pertanto, risoluto nelle sei parrocchie ancora esistenti fra quelle consociate per volontà del vescovo Pascale. I sei parroci devono, ancora oggi, provvedere alla cura delle anime, alle funzioni nella propria parrocchia, ma non più ai doveri del coro, per necessità di cose, abolito!...

Il De Arco morì il 27 maggio 1753, nella cittadina di Lettere, presso Castellammare di Stabia, ospite del suo Vicario, Fabrizio De Auria, che era anche arcidiacono della cattedrale di Nusco. Fu sepolto in una cappella rurale, dedicata a S. Giuseppe, alla periferia di Gragnano. Il rimpianto fu generale, in tutta la diocesi. I canonici di Nusco gli eressero, nella cattedrale, un mausoleo che ne ricorda, a mezzo busto, l'immagine, con una lunga epigrafe, che ne celebra i meriti (9).

(9) CAIETANO DE ARCO / DOMO NEAPOLI / QUI OB EGREGIA IN REM CHRISTIANAM MERITA / PRIMUM STRONGYLI EPISCOPUS RENUNCIATUS / INDE AD NUSCANAM PONTIFICALEM CATHEDRAM EVECTUS / REBUS ECCLESIAE IN PUBLICAS ECCLESIASTICAS TABULAS / RITE REDACTIS / CATHEDRALEM ECCLESIAM VETUSTATE SQUALIDAM / INGENTI SUMPTU A FUNDAMENTIS RESTITUIT / ATQUE ELEGANTIORI CULTU ORNATAM / DEDICAVIT / TANDEM EPISCOPALIUM SOLLICITUDINUM MOLE FRACTUS / IN URBE LITTERENSI / QUO PERTINACISSIMI MORBI LEVANDI GRATIA SECESSERAT / SANCTISSIME OBIIT A. MDCCLIII

Più che nel freddo marmo del monumento, la memoria del vescovo De Arco sopravvive nel Sinodo Diocesano, celebrato nel giugno 1748. Il documento, approvato dal *Revisore Regio* e munito di « Placet » da parte della Real Camera di S. Chiara, dato alle stampe nel 1752, ha avuto esecuzione fino ai nostri giorni. Esso contiene, infatti, gli Statuti, che regolano diritti e doveri dei canonici, dei parroci, degli ebdomodàri e dei sacerdoti extra-capitolari ed anche notizie sulle origini della diocesi, la cronologia dei vescovi e la copia di documenti, di cui purtroppo, non esistono più gli originali (10).

Fra le numerosissime ordinazioni, di cui si conservano ancora gli atti, ricordiamo quella che il vescovo De Arco tenne il 22 dicembre 1742, nella quale divenne sacerdote anche Agostino Arace (1717-1764), di Andretta, morto in fama di santità (11).

/ NUSCANAE ECCLESIAE CANONICI PONTIFICI DE SE BENEMERENTISSIMO / M. P. MDCCCV.

(10) Il manoscritto è conservato nell'Archivio Capitolare. All'inizio v'è l'anagramma:

Nunc certo das animas Deo

e l'epigramma seguente:

Quid sonet hoc nomen quaeris: sua munera cerne:
Conveniunt factis nomina saepe suis
Nomine corda movens, arcum cognomine vibrans,
Placans voce animas dat revocatque Deo.

(11) PASQUALE RIZZO, *Una perla nascosta*. Pescara, Artigianelli, 1955; BELFATTO, *Compendio della vita del Servo di Dio D. Agostino Arace*, Napoli, Raimondi, 1773.

49. FRANCESCO ANTONIO BONAVENTURA (1753-1788)

§ 1. *Il seminario.*

Nato a Barletta (Bari) il 18 dicembre 1711, fu ordinato sacerdote il 18 dicembre 1734. Dottore in diritto, Vicario generale, prima della diocesi di Gravina di Puglia e, poi, di Conza, su proposta di Alfonso M. dei Liguori, fu eletto vescovo di Nusco il 26 novembre 1753. Ricevé la consacrazione in Roma, il 30 successivo, dal Patriarca di Costantinopoli, Ferdinando M. Rossi e, il 3 dicembre, fu nominato Assistente al Soglio Pontificio (1). Arrivò a Nusco il 31 gennaio 1754.

In diocesi era ancor viva l'eco della tempestosa amministrazione del Tupputi, anche barlettano, alla memoria del quale era necessario dare una smentita. Il Bonaventura, intelligente qual era, comprese, a prima vista, che era necessario cominciar bene, seguendo le orme del predecessore De Arco e perseverando con fiducia, facendo uso di prudenza, di carità e, all'occorrenza, anche di severità.

Fu così che egli non deluse le aspettative generali e il periodo del suo vescovado è da considerarsi uno dei più fulgidi per la diocesi nuscana.

---

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 130, f. 115.

Primo pensiero del Bonaventura fu la costruzione del seminario (2).

Dopo il Concilio di Trento, a tutti i vescovi, al momento della elezione, si faceva obbligo di provvedere alla istruzione dei giovani, soprattutto di quelli appartenenti a famiglie bisognose, affinché si preparassero al sacerdozio, sotto la guida di educatori, che si distinguevano per cultuta e santità di vita: « Alere et religiose educare et in sacris disciplinis instituere iuvenes ».

Riportiamo le relazioni fatte da alcuni vescovi predecessori, alla Sacra Congregazione del Concilio, stralciate dai documenti dell'Archivio Segreto Vaticano:

Lavosi, 1595: « Propter paupertatem capituli et cleri et tenuitatem beneficiorum non potest erigi seminarium, tamen episcopus curat ut in civitate sint ludi magistri, qui clericos doceant... In omnibus terris huiusce meae diocesis scholae sunt Religiosorum grammaticae et musicae pro cleris, ubi satis decenter discitur, ex quo Universitates ipsarum terrarum presbyteris et Hominibus ornatiores sunt quam civitas ipsa sit, ubi id adhuc exequi non potui... tamen in ea magister scholae saecularis existit, ad quem clerici maiori qua fieri potest decentia ire consueverunt ».

Arcudio, 1641: « Seminarium puerorum erigendi nulla adest spes; optimi tamen in civitate et diocesi humanitatis magistri existunt ac in cathedrali musices praeceptorem propriis impensis constitui ». (Questo vescovo avrebbe voluto trasformare in seminario il conservatorio di Bagnoli, del quale abbiamo parlato al nominativo del vescovo Pellizzari).

Mauro, 1642: « Seminarium caret ob reddituum tenuitatem, sed pro viribus extrui curabitur ».

Russo, 1651: « Non adest seminarium ac praebenda theologalis, propter tenues redditus et cives populique nolunt vel non possunt contribuere, neque adsunt beneficia in diocesi, quae possint applicari vel uniri pro erectione seminarii et praebandae theologalis ».

Rocci, 1661: « Habita est synodus, in qua prae aliis diffuse actum est de seminarii erectione. In tota diocesi adest unus magister grammaticae, in terra Balneoli, et Nusci magister concordantiarum. Nullus magister cantus, pro viribus tamen curabo ut in singulis locis meae diocesis adsit magister grammaticae et cantus ». (Aveva intenzione di costruire il seminario a Bagnoli nei locali delle suore domenicane o in quelli del convento di S. Rocco).

Dragonetti, 1714: « Omnia studia mea clericorum in bonis artibus praecipue in morali doctrina institutionem refero et in singulis oppidis institui scholas ad puerorum animos pietate formandos et literis, quibus praefeci magistros sacerdotes moribus et doctrina idoneos ».

I predecessori, Lavosi, Resti, Arcudio, Campagna, Russo, Picchetti (questi avrebbe voluto addirittura costruirne un secondo in Bagnoli), D'Arminio ed altri, avevano fatto qualche tentativo, come abbiamo detto al nominativo di ciascuno, ma un seminario degno veramente di tal nome era rimasto solo un pio desiderio, non per mancanza di mezzi, come essi asserivano, ma per avarizia e per difetto di iniziativa.

Il vescovo Bonaventura si mise d'impegno. Lavorò instancabilmente per sette anni, alla fine dei quali seminario ed episcopio sorsero imponenti nella struttura che oggi ammiriamo.

Anche la cattedrale fu restaurata: la cappella del Purgatorio fu trasformata in « Tesoro », essendosi reso troppo angusto quello soprastante la volta dell'Addolorata; furono costruite le balaustre in marmo del presbiterio (4); fu ripulita la cripta e furono compilate le nuove lezioni dell'Ufficio di S. Amato.

---

(2) Tav. LVI, Sui due portali è lo stemma del Bonaventura. Su quello interno si legge: « Hocce aedificium / quo tutior latior decentior / Pontificiae dignitati ac recens parato alumnorum convictui / ingressus aggressus appulsus / aeque ad utrimque pateret mansiones / Franciscus Antonius Bonaventura Baruletanus / Nuscanus Episcopus / Anno reparatae salutis M.D.CC.LVI / Disposuit excitavit perfecit / Soli Deo honor et gloria /.

Sulla porta che, dal primo pianerottolo della scalea, mette nel cortile d'ingresso del Seminario, si leggono le parole del salmo 33°: « Venite, Filii, audite me: timorem Domini docebo vos. A. R. S. MDCCLVII ».

(4) Le balaustre erano chiuse da tre cancelli in ottone massiccio, che, asportati e venduti dal procuratore del capitolo nel 1918, furono sostituiti con altrettanti in ferro, di nessun valore.

A Montella fece costruire al centro del Casale Serra, sede più accessibile, la nuova chiesa di S. Pietro, rimasta grancia della mensa vescovile, amministrata da un vicario del vescovo, che era il parroco onorario (5). Costruì a sue spese il portale in pietra della chiesa del Santuario del SS. Salvatore. Benedisse quasi tutti gli altari delle numerose chiese. (6).

§ 2. *Qualche debolezza.*

In Bagnoli, il Bonaventura ebbe una controversia con la Università, a causa del Conservatorio del Terzo Ordine Domenicano. Pretendeva il vescovo di poter invigilare sull'ammissione delle educande e che le chiavi della clausura si sarebbero dovute conservare presso il vicario foraneo. Il 15 agosto 1772, Ferdinando IV, « tenuta presente la sovrana risoluzione dell'augusto suo padre del 13 gennaio 1738 per la istituzione del laicale conservatorio di donzelle.... annullava l'editto del vescovo di Nusco, che sorpassava i limiti concessi alla sua autorità. Doveva il vescovo intervenire nella sola parte spirituale, sacramenti, altari, prediche, celebrazioni di messe, ... non doveva occuparsi di altro, nemmeno della ricezione delle donzelle... delle chiavi doveva aver cura la Superiora... né il vescovo può attentare alla libertà di scelta del confessore... né arrecar pregiudizio al carattere laicale delle donzelle, che non sono soggette a clausura... (7).

---

(5) Sul portale si legge: D.O.M. Templum hoc ut animarum curae consuleretur et religioni / zelo antistitis et parochianorum extraneo loco hic in SS. Petri et Pauli honorem extructum / Anno Domini M. D. CC. LXXIX.

(6) In ogni chiesa l'avvenimento è ricordato da epigrafe.

(7) *Archivio di Stato di Napoli, Dispacci dell'Ecclesiastico pubblicati in Cronache del Giacobinismo Irpino, di Scandone in Atti Società Storica del Sannio,* Anno IV, Fasc. 1.

In Montella ebbe lite con il capitolo della Collegiata, circa la elezione dei canonici, i quali, difesi dal giurista Michelangelo Cianciulli, tennero duro, per conservare i privilegi contenuti nella bolla di Leone X.

Il Cianciulli pubblicò dotte memorie, ma anche il Bonaventura non stette inoperoso ed espose le sue ragioni in numerose controrisposte a stampa (8).

In data 21 luglio 1768, però, S. M. il Re comandò che: « essendo esorbitante, secondo il parere della Real Camera, la richiesta di ministri aggiunti, dovevasi imporre alla causa perpetuo silenzio ».

Il Bonaventura rimase soccombente anche in una vertenza riguardante il capitolo della cattedrale di Sant'Angelo dei Lombardi, in seno al quale era sorta una controversia per la nomina del vicario capitolare e la punizione di alcuni sacerdoti.

---

(8) Ne diamo l'elenco:

a) Per lo vescovo di Nusco colla Università o sia Collegio di Montella, del 12 marzo 1762;

b) Memoria delle principali ragioni del Vescovo di Nusco contra il preteso Indulto del Collegio di Montella sua Diocesi, che si presenta agl'Eccellentissimi Signori della Reggenza, del maggio 1762;

c) Ristretto delle ragioni appartenenti al Vescovo di Nusco contra l'Università o sia Collegio di Montella del maggio 1762;

d) Supplica al Re nostro Signore del 10 Febbraio 1764;

e) Memoria di fatti e ragioni che si umilia alla Maestà del Re dal Vescovo di Nusco, del 1766;

f) Difesa per l'Autorità Vescovile in persona del Vescovo di Nusco contra gli abusi degl'Indultatarj, del 1767;

g) Memoria che si porge dal Vescovo di Nusco ai Signori della Real Camera di Santa Chiara contra il suo collegio di Montella del 28 giugno 1766;

h) Iesus Maria Ioseph, del 1768;

i) Compendio dei motivi riportati dal Vescovo contra il Collegio di Montella con Supplemento del 6 giugno 1766;

l) Memoria che si umilia dal Vescovo al Re, riguardo la Collegiata, del settembre 1766;

m) Relatio et votum Episcopi Nuscani, del gennaio 1763.

La soluzione, affidata, in un primo momento, al vescovo di Ariano, era stata devoluta, successivamente, al vescovo di Nusco. Quali decisioni abbia preso quest'ultimo e quali provvedimenti abbia adottato non ci è stato possibile chiarire. Certo è che, il 30 gennaio 1786, la Consulta della Real Camera di S. Chiara « letta la relazione del Cappellano Maggiore, del governatore, del giudice e del cancelliere, trovò irregolare la condotta del vescovo di Nusco » (9).

§ 3. *Una lettera di Sua Maestà.*

Anche uomini di dottrina e santità di vita, quale fu il vescovo Bonaventura, possono avere impuntate e sviamenti, in cui persistono per amor della tesi, suffragata da sottigliezze di ingegno e di dottrina.

La pace calma e solenne della cittadina montana di sua residenza dové dargli tempo e buona lena a scrivere le voluminose memorie per sostenere che « l'autorità vescovile è al di sopra di ogni altra », mentre egli la vedeva elegantemente e stringatamente contraddetta dal Capitolo della Collegiata di Montella.

Ne avrà sofferto il buon vescovo, ma non gli restò che acquetarsi, dopo il verdetto reale.

In lui, però, doveva spuntare anche qualche antipatia più o meno viva verso i Bagnolesi, se aveva dovuto esprimere una qualche apprensione e timore di danno da parte di essi.

L'episodio è rivelato dalla curiosità forse un po' maligna di un suo canonico nuscano, il quale tracciò sull'ultimo foglio di una « Memoria per l'Università di Bagnuolo contra l'Università di Nusco », la copia di una lettera che la Segreteria del Re aveva avuto buon gioco a stilare, con garbo, ma non senza una velata ironia.

(9) *Consulte e Dispacci di Camera Reale,* Vol. 5,f. 27.

La breve e sapida lettera, che fortuitamente ci è venuta tra mano è la seguente:
Ill.mo Signore, in vista del ricorso di V.S.Illustrissima, col quale si duole nuovamente de' Bagnolesi e domanda la sicurtà della vita per l'esercizio della sua carica, il Re mi comanda riscriverle che resta inteso; e di dirle, che il Buon Pastore non deve temere del suo gregge, né deve accusare o mostrare parzialità per parti di esso, e che S. M. è informato che i Bagnolesi sono disarmati e i Nuscani sono con armi, onde che facci liberamente le parti di Pastore e con zelo apostolico procuri contenere ciascuno ne' propri doveri. Napoli, 6 *maggio* 1786.

§ 4. *Contro i soprusi.*

Ma, a riguardo del Bonaventura, è giusto che guardiamo il rovescio della medaglia. Se il potere regio era stato da lui invocato a salvaguardia della sua integrità personale in tempi in cui ardenti erano i dissidi tra Nuscani e Bagnolesi, tra i quali non mancavano teste calde e decise anche alle cruente offese, certo è che il presule non aveva a sua difesa ceffi di « bravi » e la mansuetudine del buon pastore non sarebbe bastata a garantirlo da una aggressione.

Il braccio secolare, diremo così, il Vescovo non esitò ad invocarlo a difesa dei soprusi che venivano compiuti contro i suoi diocesani da quella peste che erano, con pace dei buoni, i mastrodatti. Infatti essendosi egli lagnato dei soprusi di detti agenti verso la popolazione della sua diocesi con il feudatario Placido Imperiale, così come trovo in una lettera che il Vescovo mandava a quel signore, otteneva assicurazione in risposta che i soprusi sarebbero cessati.

Non abbiamo motivo di credere che quel feudatario, cui non mancavano né i mezzi né l'energia volitiva, non provvedesse come aveva scritto al Vescovo, con soddisfazione di questo e dei poveri angariati diocesani. E se così fu, il merito non lo si può negare a chi verso il potere regio era apparso timido e perciò causticamente ripreso dell'aiuto chiesto contro i diocesani bagnolesi.

§ 5. *Istanza al feudatario.*

Eccellentissimo Signore e Principe Colendissimo.
Come Padre e Pastore di questi poveri Vassalli di Vostra Eccellenza in confidenza debbo comunicarle un gravissimo sconcerto, che regna, e tuttavia cresce in questa Sua Corte in gran pregiudizio de' poveri e di tutto il publico. La Mastrodattia è questa, la quale è distribuita in otto persone di piazza e miserabili penecche, che non avendo modo da vivere, sono tutti intenti a succhiare il sangue di questi poveretti Suoi Vassalli. Quindi per lucrare in compagnia del Governatore per ogni picciolo caso che avvenga d'ingiuria reale, verbale, o di dissenzione e di dissidio, spingono essi stessi le parti a querelare contro volontà, e non si cede, anche che il supposto querelante vada a cassar la querela giusta le leggi e capitolazioni della città: ed indi pensi Vostra Eccellenza come si estorque, per saziarsi otto caratarj, oltre il Governatore e a me fa pietà il solo pensarci, la farà benanche al cuore tenerissimo di Vostra Eccellenza, nel riflettere, che tanti e tanti sfacendati hanno gli occhi aperti sopra tanti poveri, che appena reggono in piedi per i sudori, che spargono e per la loro miseria. L'unico rimedio, che io suggerisco alla saggezza di Vostra Eccellenza sarebbe quello di far prevalere le leggi e le prammatiche, con darsi la Mastrodattia ad un forestiere, senza dar luogo ad accenzione di candela, acciò ci avesse del pane e non avrebbe motivo di estorquere; e che i Governatori fossero onesti. Simili trattati di pietà che sono pur naturali a Vostra Eccellenza le tirarebbero addosso delle celesti benedizioni. Ricordando a Vostra Eccellenza il *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem, et in die mala liberabit eum Dominus*, e qui son pronto ad ogni Suo Venerato Comando. Col maggiore rispetto mi rassegno di Vostra Eccellenza. Nusco li 15 agosto 1767. Devotissimo e Obligatissimo Servitore Vostro Francesco Antonio Vescovo di Nusco.

§ 6. *La risposta.*

Illustrissimo e Reverendissimo Signore Colendissimo.
Mi veggo in questa posta favorito dall'Umanissima di Vostra Signoria Illustrissima colla notizia di vari disordini, che costì sono nati in pregiudizio de' poveri, e con mio sommo rincrescimento ò ben compreso le triste conseguenze che ne risultano. Appigliandomi io ai saggi paterni sentimenti di Vostra Signoria Illustrissima in detta sua additatimi, non lascerò di eseguirli a puntino, conforme osserverà. La ringrazio fraditanto vivamente del benigno paterno amore col quale si compiace riguardare codesti miei Vassalli, e del desiderio che nudrisce di vederli contenti. La prego dell'onor de' suoi stimatissimi comandi e con pienissima osservanza sempre più mi dichiaro. Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima. Capodimonte 19 Agosto 1767. Devotissimo e Obligatissimo Servitore D. Placido Principe di S. Angelo.

D. Placido era ben voluto, in Nusco, da tutti, anche dai più miseri, che vedevano in lui un protettore in ogni circostanza. L'Università, poi, lo tenne sempre in grande stima. Quando il feudatario, con lettera del 22 luglio 1767, da Capodimonte, comunicò ufficialmente il prossimo matrimonio tra il « Principino suo figlio e la Principessina di Faggiano » che, in dote portava 60.000 ducati e cinque poderi nelle vicinanze di Taranto, il Sindaco gli spedì in regalo 200 ducati e 74 prosciutti.

§ 7. *Opere di bene.*

Altre testimonianze non mancano sul modo come il Bonaventura intendeva il precetto evangelico della carità.

« Per l'amore verso il prossimo, egli non ebbe pari a suo tempo, giacché le limosine erano continue, larghe e moltissime erano segrete. Ad alcuni galantuomini per non farli avere il rossore di andare ogni dì a chiederla, gli aveva fatto l'assegnamento mensuale. Tre giorni di ogni settimana, cioè il mercoledì venerdì e sabato le limosine erano generali, venendo i poveri non solo da tutta la diocesi, ma anche dalle diocesi limitrofe. Spesso se ne contavano fino a cinquecento. Ordinariamente faceva la limosina per mezzo del cameriere, ma quando era disbrigato dai suoi affari la distribuiva colle mani sue. Per tali limosine giunse a vendersi i libri all'arciprete Vecchia di Cassano ed a togliersi di sopra anche i calzoni e l'anno 1764, che fu una fiera carestia e penuria per tutto il Regno, vendendosi in questa città il grano a ducati sei il tomolo, egli per sollevare i poveri si fece un debito, col signor Consigliere Aversa, di mille ducati al quattro per cento: vestiva gli ignudi e provvedeva di zappa i fatigatori che non avevano il modo di farsela. Faceva dei maritaggi e a chi chiedeva lettere di raccomandazioni per liti che avevano nella Vicaria di Napoli o nel tribunale di Montefusco egli le dava » (10).

---

(10) De Santis, *Manoscritto*, pp. 531-534. L'originale delle due lettere su riportate è conservato nella biblioteca Del Sordo.

Il Bonaventura morì a Nusco il 15 giugno 1788 e fu sepolto nella cattedrale.

Per testamento lasciò i suoi beni, compresa la ricca biblioteca, al seminario, al quale, inoltre. aveva assicurato una rendita considerevole (11).

Le esequie furono imponenti.

Fu chiamato il vescovo santo, non per retorica, come suole avvenire in simili circostanze, ma per convinzione generale del popolo e, cosa anche questa non comune, di tutto il clero diocesano (12).

(11) Atto Notar Giuseppe Santagata del 3 giugno 1788. La diocesi concorse con entusiasmo alla costituzione della rendita. Non aderirono il convento delle domenicane, perché si oppose il Parlamento di Bagnoli, e il convento di S. Rocco, perché si opposero i Verginiani (*Reg. Perg.* 6264 in *Arch. di Montevergine*). Il Bonaventura, convinto com'era della utilità del seminario, usò tutti i mezzi per accrescerne le rendite, commettendo pure qualche atto di prepotenza, cosicché gli strascichi si fecero sentire anche dopo la sua morte.

Il 1793, infatti, D. Gaetano Mottola ricorse al Regio Consiglio, per rivendicare la restituzione dei beni della cappellania della chiesa di Maria SS. delle Grazie, incorporati dal vescovo con Decreto del 21 novembre 1758.

L'Università di Nusco, congregata in pubblico Parlamento. il 17 agosto 1670, aveva stabilito l'erezione di una cappella rurale, assumendosi l'obbligo di corrispondere « carlini dieci annui, per pagare li preti che cantassero la vespera e messa cantata in detta cappella nel giorno di esso titolo, il 1 e 2 luglio. Dieci anni dopo, il 9 settembre 1680, D. Basilio Mottola, con atto per notar Giovan Battista Catalano di Cassano, aveva donato alla stessa chiesa alcuni beni, « che davano una rendita sufficiente per la celebrazione di duecento messe annue, alla ragione di un carlino l'una e di cinque ducati per la manutenzione della chiesa ». Morto D. Basilio, la cappellania per successione era passata a D. Onofrio, poi a D. Giuseppe e indi a D. Gaetano della stessa famiglia. Quest'ultimo, sentendosi leso nei suoi diritti, chiamò giustamente in causa il Seminario di Nusco.

(Memorie a stampa del 17 ottobre 1799, Napoli, in Banca del Mastrodatti Giovanni Graziano, presso lo scrivano Giuseppe Spasiano. Ne conserva copia il prof. Gennaro Passaro, di Nusco).

(12) Sul maestoso catafalco fu messa questa breve, eloquente epi-

§ 8. *Profilo.*

Figura complessa quella del vescovo Bonaventura, nella quale sembra predominare un egocentrismo, che non mancava però di aprirsi alla considerazione delle altrui necessità.

Lo si vede, così, immerso nei suoi studi per riempire cartelle su cartelle di un ragionar sottile e complesso, per combattere i diritti che il Pontefice Leone X, con sua Bolla, aveva concesso ai canonici di Montella. Il puntiglio non lo rimosse dal suo palese torto e lo indusse ad incedere per anni nelle larghe strade delle Pandette e del Diritto Canonico; ma, che la vagheggiata ragione della sua tesi non fosse dettata da cupidigia, si desume dalle molteplici opere di carità. Non recedette neppure dall'incamerare beni ecclesiastici a favore del Seminario, anche quando era palese che i suoi provvedimenti avrebbero prodotto la fine degli enti che aveva spogliati. Non basta: del suo personale disinteresse son prova i lavori da lui effettuati nella Cattedrale, nell'Episcopio e nel Seminario, al quale non mancò di far lascito della sua ricca biblioteca.

grafe: Pastori Optimo Domino Francisco Antonio Bonaventurae Canonici et cives lugentes.

L'elogio più sincero si legge sul mausoleo erettogli dal clero di Nusco. FRANCISCO ANTONIO BONAVENTURAE / BARULI NATO / NUSCANAE ECCLESIAE PONTIFICI PROVIDENTISSIMO / MORUM SANCTITATE VITAE INNOCENTIA / AC PROLIXA IN PAUPERES LARGITATE / SUPRA OMNES RETRO NUSCANOS PRAESULES CLARISSIMO / QUI DIVINI HUMANIQUE IURIS PERITISSIMUS / ECCLESIASTICAE DISCIPLINAE SANCTITATE / CULTIORUMQUE LITTERARUM SPLENDORE / FIDEM AC TUTELAM RECEPTO / PUERORUM SEMINARIO A FUNDAMENTIS EXCITATO / PONTIFICALI CATHEDRA IN ELEGANTIOREM FORMAM / RESTITUTA / REM ECCLESISICAM MAXIMIS AUXIT INCREMENTIS / NUSCANA ECCLESIA VIRO DE SE BENEMERENTISSIMO / LAPIDEM GRATI ANIMI TESTEM / P. C. VIXIT ANNOS LXXV MENSES V DIES XXVII / OBIIT XVII KALENDAS IULIAS M.D.C.C.LXXXVIII.

Se poi si dà credito all'avere egli gridato al miracolo per avere trovato, un mattino, accese due candele innanzi all'urna contenente il teschio di S. Amato nella cappella dell'Episcopio, bisogna credere che una buona dose di ingenuità, tra petulante ed orgogliosa, umile e direi quasi sciocca, fosse in codesto vescovo. La natura umana ha figure e caratteri diversissimi e complessi e non è a dirsi che essi non si trovino anche in uomini di cultura. Quale ingenuità in vero maggiore di quella del Bonaventura che chiese al Re protezione dei pericoli personali che poteva correre da parte del Bagnolesi soggetti alla sua diocesi? Non mancò, a tal proposito, la sapida risposta di Ferdinando IV di Borbone che, acconciandosi al suo temperamento « plebeo ma non privo di acume e di umorismo », gli rispondeva esser strano che il pastore temesse le sue pecore. Una bonomia adunque nell'insieme tra orgogliosa, puntigliosa, umile, nella quale operava la fede e la carità, il senso di autorità della sua carica che voleva in nessun modo oscurata e menomata, ma che rifulgesse sempre del suo pieno potere.

Contraddizioni in fondo lamentevoli, non riprovevoli, e ciò dovettero sentire i suoi diocesani che ne serbarono sempre benevola memoria.

§ 9. *Il vicario Capitolare.*

Alla morte del Bonaventura, fu eletto Vicario Capitolare l'arcidiacono Vincenzo Natale, che rimase in carica dal 15 giugno 1788 al 5 maggio 1792.

In questo periodo, a spese dell'Amministrazione di S. Amato, il Tesoro fu arricchito delle statue di argento di S. Stefano S. Giuseppe, S. Pietro, S. Paolo.

Per motivi facilmente comprensibili, i canonici amministratori avevano una voglia matta di consumare le rendite della Masseria Armentizia. Qualcosa di molto più serio si verificò nella vacanza 1797-1820, come vedremo.

Altro gravissimo errore dei canonici fu il rifiuto opposto ai PP. Redentoristi di Materdomini (Caposele), i quali avrebbero voluto far sorgere una loro casa religiosa nei locali attigui alla chiesa della Madonna delle Grazie. La decisione del clero fu sfavorevolmente commentata dai notabili della diocesi ed anche dalla gente di più umile condizione (13).

Che cosa sarebbe avvenuto, in Nusco, se la proposta dei PP. Redentoristi fosse stata accettata?

---

(13) De Santis, *Manoscritto*, pp. 1151-1210.

Quasi per reazione, molti disertarono le scuole del Seminario vescovile e passarono nel collegio di Caposele. Ivi completarono la loro formazione religiosa Venanzio Mottola (fratello laico, +1813); Amato Passaro (sacerdote, +1777, in Avellino, mentre predicava); Francesco Delli Gatti (diacono, +1758); Pietro Santagata (fratello laico, pur essendo dottore in medicina e chirurgia, +1794).

Del Santagata, che, per dieci anni, fu medico di fiducia del cardinale Francesco Banditi di Benevento, al quale era stato presentato da Alfonso dei Liguori, ha scritto pure O. Gregorio, *Sulle orme di S. Gerardo*, Materdomini, 1948, pp. 80-83.

50. FRANCESCO SAVERIO DE VIVO (1791-1797)

§ 1. *Gravi dissensi.*

Nato a Salerno il 16 luglio 1727, il De Vivo fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1750. Pro-vicario generale e, successivamente, vicario capitolare della Chiesa di Salerno, professore di eloquenza nel seminario arcivescovile, decemviro ordinario del Collegio Medico, consigliere « a latere » di sua Maestà, esaminatore prosinodale, dottore in diritto canonico e civile, era stato eletto arcivescovo di Lanciano (Chieti) il 18 dicembre 1786, e consacrato, il 21 successivo, dal cardinale Francesco Saverio De Zelada.

Per i suoi meriti eccezionali, nello stesso giorno, gli fu concesso l'uso del « Pallio ».

Il De Vivo, non ostante i suoi titoli, dové trovarsi a disagio nell'amministrazione dell'archidiocesi di Lanciano, per cui, con bolla pontificia munita di *R° Exequatur* in dada 16 dicembre 1791, conservando « ad personam » il titolo di arcivescovo, fu trasferito alla sede di Nusco (1).

(1) EUBEL, *Hierarchia*, VI, Vescovi di Lanciano e di Nusco. *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 166, f. 395.

Ne prese possesso, in pompa magna, accompagnato dal suo Vicario Generale, Oronzio Plantéra, di Nardò (Lecce), irrequieto e pettegolo al par di lui.

Dell'arcivescovo-vescovo De Vivo resta una tela nella sagrestia della cattedrale, nella quale il presule è effigiato in atteggiamento serio e solenne, adorno di pallio. Nessun documento rimane, invece, della sua attività, al di fuori di una tradizione ininterrotta che ne ricorda l'ingordigia, la presunzione e l'esagerata avarizia, al punto da far passare inosservato il settimo centenario della morte di S. Amato!...

Ebbe i primi dissensi con l'ex-vicario capitolare Vincenzo Natale, a torto calunniato, perché, con tutta franchezza, al vescovo aveva rinfacciato di essersi appropriato dei libri donati al seminario dal vescovo Bonaventura e al Plantéra il servilismo adulatore e gli atti di simonia nel conferimento dei benefici. Altra lite ebbe con i professori del seminario, perché li aveva messi sotto il controllo di tal Agostino Gala, dei PP. Predicatori, del monastero di Caccuri (Catanzaro), nominato prefetto degli studi (2).

Numerosi piovvero i ricorsi da parte di sacerdoti e di civili alla Santa Sede e alla Gran Corte della Vicaria. Un'ampia, documentata relazione del vescovo di Avellino, Sebastiano De Rosa, fu archiviata dalla Segreteria dell'Ecclesiastico, la quale, per evitare scandali maggiori, si limitò ad ordinare l'immediato allontanamento del Gala.

(2) *Dispaccio reale* al Cappellano Maggiore in data 12 gennaio e 18 maggio 1793: « ...Avendo il Re osservato la relazione della Curia di Nusco del 12 passato gennaio sui capi di accusa prodotti contro Vincenzo Natale... ha chiaramente rilevato che... sono insussistenti e dettati da spirito di vendetta... il complotto della Curia, di alcuni canonici ed altri ecclesiastici, per ordire la speciosa calunnia al Natale, ecclesiastico della di cui integrità, zelo per la chiesa ed attaccamento alla Real Corona, ha S. Maestà irrefragabili documenti... Ferdinando Corradini... ».

Nella sua spregiudicatezza l'arcivescovo non seppe far uso di moderazione e cominciò a brigare per far sua una parte delle rendite del Monte Frumentario, poiché « al suo decoroso mantenimento erano insufficienti quelle della Mensa vescovile ».

La Real Camera non diede il benestare e il De Vivo credé trovare altra fonte di guadagno offrendo ai canonici nuscani e bagnolesi le « insegne pavonazze ». La proposta venne accolta solo per metà: « ... Il cappellano maggiore significhi al vescovo di Nusco il rifiuto di S. Maestà alla domanda delle pretese insegne della collegiata di Bagnoli. Le concede invece al Capitolo della cattedrale di Nusco per le sole funzioni di chiesa, e non per lo vano ornato della persona, come sono il fiocco e il colore pavonazzo delle calze e del collare » (3).

Non sappiamo quanto il privilegio sia costato ai canonici di Nusco, i quali, da quel giorno, poterono far pompa della « sottana paonazza caudata e della mantellina dello stesso colore, con fiocco dorato ».

Il De Vivo, che sapeva studiarle tutte, scoprì che l'atto di vendita del palazzo vescovile di Bagnoli, rogato, ai tempi del vescovo Bonaventura, non era stato munito di R. Assenso, perché il Parlamentoo di quella Università aveva proposto opposizione (4). Presentò, pertanto, una pietosa istanza alla Real Camera riferendo che gli acquirenti, la famiglia Pescatori, per perfezionare l'atto, sarebbero stati disposti a versare una certa somma, della quale la Mensa vescovile aveva urgente bisogno per estinguere « un debito di cinquecento ducati, contratto dal predecessore, con i fratelli Colucci di Montella, e un altro di cento ducati con il capitolo di Bagnoli... e necessitava di altre spese per riparazioni alla cattedrale di Nusco... » (5).

(3) *Dispacci dell'Ecclesiastico,* Vol. 518, f. 196 (5 aprile 1794).

(4) *Dispacci dell'Ecclesiastico,* Vol. 512, f. 236.

(5) *Istrumento* Notar Angelo Cione del 15 maggio e del 20 ottobre 1785 e per Notar Lorenzo Caprio del 23 novembre 1797 e 6 marzo 1805.

Questa volta il vescovo la imbroccò: ebbe l'assenso richiesto, a condizione, però, che del denaro ricavato avrebbe dovuto « far uso per riparare anche la chiesa di S. Pietro in Montella e quella di Fontigliano » (6).

Il De Vivo non eseguì né l'una né l'altra riparazione, ma, senza la necessaria autorizzazione, aumentò le tasse di Curia, che rimasero come egli volle anche dopo un solenne richiamo da parte del Cappellano Maggiore (7).

Per il conferimento di alcuni benefici, fomentò in Bagnoli gravi dissensi fra canonici e sacerdoti extra-capitolari. Quel Parlamento prese le difese di questi ultimi, iniziando un giudizio per rivendicare la retrocessione del latifondo « Prebende », precedentemente concesso alla chiesa collegiata. Acceso il fuoco, l'arcivescovo abbandonò i canonici al loro destino (8). La controversia, portata innanzi al Real Consiglio, ebbe gravi conseguenze. Il De Vivo, invitato a Napoli, perché doveva fornire chiarimenti, vi si recò dopo aver approntato a suo modo documenti giustificativi rilasciatigli da alcuni fedeli. Le gravi preoccupazioni avevano, però, profondamente inciso sulla sua salute, cosicché, come giunse a Napoli, prima ancora di essere ricevuto dal Cappellano Maggiore, fu colto da apoplessia fulminante. Era il 27 giugno 1797.

Il De Vivo ebbe sepoltura nella chiesa di S. Gregorio Maggiore dei Pii Operai, ove di lui non rimane alcun ricordo.

(6) *Decreto R.C.,* Vol. 104; *Consulte e Dispacci di R.C.* Vol 14, f. 1333; *Decreto della G.C. della Vicaria,* 22 aprile 1795.

(7) « ... S. M. si duole che egli abbia elevato le tasse di Curia, che si sia appropriato degli arredi del predecessore e della libreria... mentre il Re vuole che i vescovi siano modelli di virtù ».

(8) Istrumento per Notar Francesco Cione, *seniore,* del 22 febbraio 1795.

§ 2. *Ventennio doloroso.*

Morto il De Vivo, ebbe inizio, nella sede episcopale di Nusco, un periodo di vacanza, che si protasse per oltre un ventennio e che deve considerarsi il più triste della storia della diocesi.

I canonici del tempo, profittando dei torbidi politici, amanti di novità, provocarono senza scrupoli vari provvedimenti, uno dei quali distrusse una istituzione secolare, la quale, con abbondanti frutti, aveva provveduto alle esigenze della chiesa cattedrale, per quanto riguarda manutenzione e decoro di culto: la Masseria armentizia.

Questa, sorta ai tempi del primo periodo della dominazione angioina, garantita dalle varie convenzioni tra il vescovo e il capitolo, da una parte, e tra gli oblatori e i massari (guardiani di mandre), dall'altra (9), aveva raggiunto importanza considerevole (10).

La « *posta fissa* » era nel podere Camarda in territorio di Melfi e in un altro di minore estensione, in quello di Rapolla. Occupava migliaia di ettari e vi pascolava un numero sterminato di pecore.

Gli amministratori spiegarono in ogni tempo il massimo interesse, per conservarne e incrementarne le rendite: il 13 agosto di ogni anno, veniva nominato dal Capitolo, con il consenso del vescovo, un canonico-fattore, che doveva assumerne l'amministrazione per dodici mesi. La cerimonia dell'entrata in

(9) Ne avevano stabilite le norme di amministrazione il vescovo Maramaldo, il Gadaleta, il Lavosi. L'istrumento del Gadaleta fu confermato dal rescritto di Pio IV del 19 aprile 1565.

(10) Già nel 1548 la R. Dogana di Foggia, nel farne la ricognizione, ne stabilì la estensione in ettari 2743, (carra ottantaquattro e verzure due e mezzo, in territtorio di Melfi e carra diciotto, in territorio di Rapolla), Platea, in Archivio Capitolare di Nusco. (Il Carro vale verzure venti; la Verzura tomoli quattro; il Tomolo equivale a un terzo di ettaro, cioé a m² 3333,33.

carica era minuziosa nei suoi particolari: l'eletto prestava giuramento e prometteva, toccando il vangelo, di amministrare con fedeltà e di osservare gli editti e gli statuti « ad unguem... nec unquam ab ipso iuramento praestito absolutionem impetraturum nec, ea impetra, usurum... »

Ma, poiché « Ogni cosa mortal passa e non dura », per nequizia degli uomini, finì pure la fiorente istituzione della Masseria armentizia, rappresentata legalmente dagli amministratori della « Cappella del SS. Sacramento e di S. Amato » (11).

§ 3. *Il Vicario Capitolare.*

L'arcidiacono Vincenzo Natale, che fu vicario capitolare (lo era stato anche alla morte del vescovo Bonaventura) dal 28 giugno 1797 al 27 settembre 1806 (12), intuì il pericolo che correva la istituzione, ma tenne duro, non ostante le pressioni e le minacce: sospese i lavori di restauro della cattedrale che annualmente si eseguivano con i fondi della Masseria, convinto che buona parte delle somme impiegate finiva nella borsa degli amministratori,ed intensificò la vigilanza sul fattore, i consiglieri ed i massari. Il Natale fu amministratore diligente e, se fosse rimasto ancora in vita, molte rendite capitolari sarebbero state conservate ed altre recuperate, come fece per il legato istituito nel 1738 da Giovan Giacomo Imperiale e del quale nessun amministratore precedente aveva preso cura. Ricorse alla R^a^ Came-

(11) I doveri del fattore o canonico amministratore sono sanciti nel Cap. XVI dell'Instructio Synodica del vescovo De Arco, pp. 189-192.

(12) Dall'aprile al novembre 1805 fu amministratore della diocesi di Nusco Onofrio M. Gennari, vescovo di Montemarano. La breve parentesi non arrecò mutamenti nell'amministrazione, perché, in pratica, essa fu tenuta dallo stesso Natale, delegato dal Gennari, gravemente ammalato.

ra della Sommaria e gettò le basi per l'istrumento di quietanza, sottoscritto nel 1809 (13).

Era risoluto nell'agire, dopo di aver preso la decisione, né si lasciava spaventare, quando era convinto di difendere la giustizia. Come tenne a bada il partito di opposizione, creatosi in seno al capitolo cattedrale, così resistette alle pretese del Governo, rappresentato in Nusco dal notaio Anselmo Della Vecchia, nominato R° Economo da Giuseppe Bonaparte, l'8 febbraio 1806. Quando, però, il Natale venne a morte, il partito avversario ebbe il sopravvento: fu eletto vicario capitolare l'arciprete Emidio Della Vecchia che, legato a fil doppio al fratello Anselmo, in tre lustri (dal 30 settembre 1806 al 20 aprile 1820), diede fondo alle rendite della fabbriceria di S. Amato (14).

§ 4. *Emidio Della Vecchia.*

«... D. Emidio arciprete Vecchia della città e diocesi di Nusco, avendo a suo costume conculcare le leggi della chiesa e dello stato, che impunemente profanava, e ingrandire tra le simonie, sacrilegi e rapine ed ecclesiastiche censure la servile e povera sua famiglia, dimentico all'intutto della sua pessima condotta ed opinione, da pubblici documenti autenticata, come di scandali, debosciate... immemore delle sue illecite

(13) La convenzione fu sottoscritta il 12 aprile 1808 e l'istrumento di quietanza il 24 maggio 1809 (Atto per notar Giovanni De Marino, di Napoli. (E. CAPOBIANCO, *Op. Cit.*, 337-340; L. PEPE, *Op. Cit.*, Cap. III).

(14) Il Natale dopo ripetute minacce aveva consegnato le statue di argento di S. Giuseppe, S. Pietro e S. Paolo, con altra suppellettile, del valore di oltre ventimila ducati, confiscate per urgenti bisogni di Stato con *Decreto* 6 marzo 1798. Il Governo avrebbe dovuto corrispondere l'interesse del 3 per cento, giusta il dispaccio del 6 marzo 1796, ma la chiesa di Nusco non ebbe nulla.

Per i dissensi tra il Natale e il Della Vecchia e per l'intervento del Re a favore del primo, cfr. il *Doc.* 753, contenuto in *Carte di Nusco* (Fascicolo conservato nell'*Archivio di Stato di Napoli*).

ed irregolari promozioni, dal sacerdozio sino al vicariato.. aver rubato a 13 giugno 1788 alla chiesa e al vescovo Bonaventura ducati seicentoventotto.. e di avere nel 1789 tolto al seminario ducati ottocentoquarantacinque e di avere da economo spogliato il palazzo vescovile, fatto pubblico e ben dimostrato dai fedi del rettore di quel tempo e da informazioni prèsane dall'incaricato vescovo di Avellino e dal legale nel tribunale misto.. e nella Camera reale... di avere nel 1791 tentato appropriarsi delle rendite della masseria di S. Amato, di essere stato a 18 maggio 1794 dichiarato denunciante falsario... di avere nel 1796 usurpato il patrimonio della mensa vescovile, di essersi impinguato nel 1809 delle rendite della arcipretura, come da parroco nel 1793 spogliò la chiesa della SS. Trinità, ... da vicario nel 1809 distrasse i beni della cattedrale e del capitolo in suo beneficio, come da capitolari conclusioni, dagli istrumenti rogati dal notar Giuseppe Santagata, dal Vecchia niente dissimile, per le falsità e conosciutissime imposture... » (15).

§ 5. *Il Regio Economo.*

Degno collega dell'arciprete Vecchia, vicario capitolare, fu il fratello Anselmo, Regio Economo della chiesa cattedrale di Nusco. La sua figura è così tratteggiata:
Si appropriò di molte migliaia di ducati, durante la vacanza della sede... non prese altro di mira specialmente nel decennio (Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat) che di arricchirsi con la rovina e a discapito del real tesoro, che da povero divenne ricco di circa cinquantamila ducati di fondi, servendosi a tale effetto di rapporti sempre falsi alterandone le spese... come fu per il ponte di Fontigliano che costò ducati settanta... ».

Il Vicario e l'Economo, dopo aver diffuso la voce che tutti i beni ecclesiastici sarebbero stati confiscati e incamerati, fecero dichiarare di istituzione laicale la Masseria armentizia, che era sorta ai principi del secolo XIV, con finalità eminentemente religiose. Alterandone, poi, la contabilità, dichiararono al Ministro dell'Interno del Regno che l'esito superava l'introito.

(15) La figura di questo arciprete della cattedrale di Nusco è tratteggiata in un manoscritto datato Napoli febbraio 1816, di proprietà del prof. Gennaro Passaro, di Nusco. Ne abbiamo stralciato le note più salienti: DE SANTIS, *Manoscritto*, p. 548.

Sul quesito in data 21 gennaio 1807 «se la masseria ha il carattere di istituto di pubblica beneficenza», l'Intendente, in data 26 aprile dello stesso anno, così aveva risposto: «La devozione dei massari di pecore, padroni e pastori nell'anno 1513 (16) stabilì di addirsi al perpetuo sussidio e mantenimento di quella cattedrale, sotto l'invocazione di S. Amato, che fu vescovo e cittadino del comune di Nusco... un monte armentizio, da essi medesimi istituito, con le loro volontarie annuarie offerte... regolato da fattori, uno ecclesiastico, a nomina del vescovo, l'altro laico, prescelto dai massari. Nel 1564 la cattedrale dovette riattarsi... La masseria doveva formare un corpo distinto della mensa vescovile. Nel 1592 vi fu controversia sulla destinazione del massaro della Camarda, essendosene il vescovo arrogata l'elezione... e si stabilì che il fattore laico fosse anche il massaro dell'armento. La Real Camera di S. Chiara l'8 aprile 1793 decise che la Università di Nusco, rimossa ogni ingerenza del vescovo, scegliesse per l'amministrazione persone laiche idonee. Sembra incontrastabile la fondazione laicale» (17).

Con tali precedenti, fu facile ottenere quanto si desiderava dal Vicario e dal R° Economo, cosicché Gioacchino Murat, con decreti del 25 febbraio e 16 maggio 1813, autorizzò la vendita della masseria, disponendo che il prezzo di essa « doveva essere versato, a titolo di prestito, all'Amministrazione Generale degli Ospizi di Napoli, per l'acquisto del terreno occorrente alla costruzione del nuovo cimitero di Poggioreale e che se ne doveva compensare la rendita con equivalenti benifondi ed altri cespiti posseduti dalla stessa amministrazione nella provincia di Principato Ultra »!...

(16) Se l'Instructio Synodica si riferisce a questo documento dobbiamo intendere che esso è il più antico che ne fissò le norme di amministrazione, perché anche precedentemente a tale data la masseria era efficiente. Siccome, però, la consistenza dei beni era più modesta, la contabilità era facilmente controllabile. Nell'Arch. Capit. si trovano, infatti, note di spese per restauri, eseguiti a conto dell'Amm. di S Amato (non del Capitolo) nella prima metà del 1300. Il Vicario e l'Economo nella loro relazione non poterono ignorare il documento del 1513, perché riportato nel sinodo, ma seppero bene far passare sotto silenzio o addirittura distruggere quelli di data anteriore.

(17) Il documento, a firma di Giacomo Mazas, Intendente di P. U., fa parte dei documenti del Ministero dell'Interno, *Inventario secondo*, Fascio 304. Vi è copia nell'Archivio Capitolare di Nusco.

Per l'esecuzione di tali decreti, si costituirono, il 16 giugno successivo, avanti al notaio Giuseppe Santagata (l'amico, « eiusdem furfuris », del Della Vecchia), i componenti la Commissione di Amministrazione degli Ospizi di Nusco, Amato Natale, Sindaco; Tobia Sagliocca, canonico penitenziere; Giuseppe M. Pepe, parroco della SS. Trinità, e nominarono procuratore speciale l'avvocato Luigi Pepe, dandogli la facoltà di vendere la masseria di S. Amato !...

Il vasto podere, valutato sessantamila ducati, fu venduto, con atto del 14 luglio 1813 per notar Bartolomeo Spasiano di Napoli, per il prezzo di diciassettemila, a Paolo Araneo, procuratore di Giuseppe Araneo di Melfi, restando determinata la rendita annua di essi in ducati milleottantacinque che la Amministrazione degli Ospizi di Nusco avrebbe percepito dalla omonima di Napoli.

La Congregazione del SS. Sacramento e di S. Amato fu, di conseguenza, soppressa, non ostante abbia avuto alcuni cespiti (canoni e censi) distinti dalle rendite della masseria armentizia (18).

(18) Nella relazione a stampa, preparata nel 1835 dal suddetto avvocato Pepe, si legge: « Questa cappella, ricca di una masseria armentizia, compiutamente fornita, faceva la dovizia della chiesa cattedrale e la delizia della città di Nusco, per le opere di pietà religiosamente eseguite dagli ecclesiastici, che da secoli amministrarono con sommo interesse e fiducia dei fedeli, in modo che arricchirono la chiesa di preziosi argenti dati al governo per decreto del 6 marzo 1798 nel valore di ducati ventun mila, provvedeva senza risparmio alle spese del culto divino e con somma cura e diligenza manteneva il dicevole ornamento della casa di Dio ». Per altre notizie vedi pure Girolamo-Orlando Cafazzo, *I morti Irpini nel Cimitero di Poggioreale di Napoli*, Avellino, Pergola, 1905, pp. 23-26.

Le annualità di rendite, per insipienza e abulia dei responsabili, non furono corrisposte. Soltanto nel 1830, come vedremo, il Capitolo se ne ricordò.

§ 6. *La Bolla « De utiliori ».*

Con Bolla del 27 giugno 1818, Pio VII soppresse nel Regno delle Due Sicilie numerose diocesi. Quella di Nusco fu conservata e le fu aggregata quella di Montemarano (19).

Nel frattempo il Della Vecchia aveva consumato tutte le rendite depositate, eseguendo, nella cattedrale, lavori senza direzione tecnica che, fra l'altro, fecero andar distrutte le tavole del Pennino.

Opera sopravvissuta, fu l'altare di S. Stefano con la omonima artistica statua, in un cappellone della navata sinistra (20).

---

(19) A ricordo dell'avvenimento fu apposta nella cattedrale di Nusco una lapide, con la seguente epigrafe:
D. O. M. Providentia Pii VII Pontificis Maximi / Et Ferdinandi I Utriusque Siciliae Regis / Adnitentibus Francisco Saverio In Neapolitana Magna Curia / Civiles Inter Iudices Adscito / Atque Clarissimo Inclito Aloysio Pepe, Germanis Fratribus / De Sua Patria Optime Meritis / Sancitum est / Ne Quid De Vetusta Sede Pontificibus Nuscanae / Ecclesiae Praepositis Adscripta Immutaretur / Neque De Principe Socia Ex Finitimorum Motis Evaderet / Canonicorum Ordo Populusque Nuscanus / Lapidem Memoriae Testem Ponendum / Curarunt An. Dom. M.D.CCC.XVIII Francisco Prudente Palma Syndico.

(20) Sulla parete è murata una lapide, con la seguente epigrafe: Hoc quod prospicis altare / ex electo marmore excisum / cum superposita icone / et divo Stephano protomartyri / dicatum / R. Sacerdos P. Vincentius Pellecchia / Mag. Francisci Antonii / et Iustinae Verderosa filius / devotione in sanctum adductus / suo aere testamento ligavit / Eius vero germana Mag. Xaveria / haeres instituta ut tali operi et voto / fratris fieret satis / persolutis quadrincentis aureis / Fideliter et studiose perficiendum / curavit anno domini 1802.

51. MATTEO ACETO (1818-1819)

Matteo Aceto nacque a Salerno l'8 aprile 1740.

Sacerdote esemplare, colto nelle scienze teologiche e morali, fu promosso arcidiacono della sua cattedrale nel 1799.

Stava per toccare l'ottantesimo anno di età, quando, non senza qualche intrigo, designato dal re Ferdinando di Borbone, fu da Pio VII eletto vescovo di Nusco (1).

La gioia e l'intima soddisfazione di aver raggiunto l'episcopato non valsero però a far sopire i malanni della vecchiaia. Eletto il 21 dicembre 1818, cessò di vivere la notte dell'8 gennaio successivo. Era stato vescovo solo per diciottto giorni.

La consacrazione episcopale era stata fissata per il 10 gennaio, ma, in quel giorno, il metropolita di Salerno celebrò la solenne messa esequiale in suffragio di Matteo Aceto.

Il popolo e il clero salernitano resero omaggio all'illustre e poco fortunato concittadino. Ne composero la salma in una cappella del duomo e gli innalzarono un monumentino, sul quale si legge la seguente epigrafe.

---

(1) *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 181, f.294, e Vol. 184, f.115.

D.O.M. / O VANAS HOMINUM CURAS / O TRISTES RERUM HUMANARUM VICISSITUDINES / SIC MORTALES ADLOQUITUR SILENS / MATHAEUS ACETO / FLORENTE ADHUC IUVENTA / PHILOSOPHIAE / PROVECTIORI AETATE / DOGMATICAE THEOLOGIAE / ANTECESSOR BENEMERENTISSIMUS / SALERNITANAE ECCLESIE ARCHIDIACONUS / A PIENTISIMO REGE FERDINANDO PRIMO / NUSCHENSIS DIOECESEOS IN HIRPINIS / PAUCIS ABHINC MENSIBUS / ANTISTES DESIGNATUS / IN SACRO CONCISTORIO / A REGNANTE PONTIFICE PIO VII / CONFIRMATUS / QUAE SOLENNI EIUS CONSECRATIONI / IN HOC MAIORI TEMPLO / A METROPOLITANO SUO STATUTA DIES / HEU EADEM EMORTUALIS FUIT / INDIGENA ADVENA / QUISQUIS TU SIES / SACRIS EXUVIIS / LILIA DATO AC / PRO ANIMA CANDIDIORI / UT CENSORIO DIE / CANDIDISSIMA RESURGAT / FUNDITO PRECES / VIXIT ANNOS LXXVIII ET MENSES IX / OBIIT VERO DIE VIII IANUARII MDCCCXIX /

Prima dell'Aceto avevano rinunziato al vescovado di Nusco il Padre Raimondo Morales, abate di Montevergine, Paolo Garzilli, vescovo di Marsico Nuovo, trasferito il 2 ottobre 1818 a Bovino, e il parroco Giannattasio del clero di Napoli (2).

La sede di Nusco, per fatalità, doveva essere occupata dal De Nicolais, il quale, come vedremo, non assolse degnamente i compiti del suo ministero.

Richiamiamo pure l'attenzione del lettore sulla espressione usata nella epigrafe sul monumento dell'Aceto: *Florente adhuc iuventa.* Ma non aveva circa ottant'anni? Per un vescovo, però, ogni elogio è consentito! Tutta l'epigrafe, del resto, sa di retorica e manca di serietà.

(2) De Santis, *Manoscritto*, p. 553.

52. PASQUALE DE NICOLAIS (1820-1835)

§ 1. *I primi errori.*

Nato a Cervinara (Avellino) il 18 luglio 1776, parroco, fu consacrato vescovo il 21 febbraio 1820 e fece l'ingresso in Nusco il 23 agosto dello stesso anno.

Per la ricorrenza della festività di Maria SS. del Carmine, le vie erano addobbate e la popolazione rurale si era riversata in città, allietata dalle note musicali di due concerti bandistici.

Il vescovo era stato atteso con impazienza (la sede era rimasta vacante dal giugno 1797), ma grande delusione subentrò nel clero e nei « galantuomini », quando, dal pulpito, egli pronunziò il discorso di circostanza: paroloni, promesse vaghe, espressioni sature di orgoglio e di minacce. Dopo pochi mesi i suoi nemici erano già numerosi, né i canonici, pur usando tutti i mezzi, riuscirono ad indurlo alla calma, alla prudenza, alla ragione, alla constatazione della realtà, che esigeva collaborazione fattiva e disinteressata.

Orgoglioso e prepotente, pigro e disordinato, trascurava i doveri episcopali, si dispensava dalle funzioni religiose, destava il

malcontento nelle parrocchie, nelle numerose congregazioni laicali, dalle quali pretendeva denaro e prestazioni in natura (1).

Il 23 marzo 1821, le truppe austriache, al comando del feldmaresciallo Giovanni Maria, conte di Frimont, dopo avere sconfitto a Rieti e ad Antrodoco l'esercito rivoluzionario, guidato dai generali Guglielmo Pepe e Michele Carascosa, entrarono trionfalmente in Napoli e rimisero sul trono il re. I vescovi del Regno corsero a rendere omaggio al sovrano, per promettergli ubbidienza. Fra i primi fu il De Nicolais, che rivolse al clero diocesano la notificazione seguente.

§ 2. *La notificazione del Vescovo.*

Alli molto illustri e reverendissimi canonici, collegiati, beneficiati, sacerdoti, partecipanti e non partecipanti e confessori della nostra diocesi di Nusco.

Volendo, come il nostro dovere richiede, dare una esecuzione a quanto è stato disposto dal Sommo Pontefice Pio VII con la sua bolla da poch'anni pubblicata, ed in seguito rinnovata relativamente a quei cattolici, che si sono abbandonati alle sette riprovate da nostra Santa Madre Chiesa e particolarmente a quella detta de' Carbonari; perciò colla presente veniamo a notificare a tutti quei ecclesiastici di detta nostra diocesi e soggetti alla nostra ordinaria giurisdizione, che chiunque ch'egli trovasi avere appartenuto o di appartenere ancora a qualunque di dette sette, di essere li stessi incorsi nelle censure canoniche, e nella irregolarità, lo che è stato causa d'inciampo ai fedeli, e di somma rovina alle loro anime. Oltre a ciò con avere sposato il partito dei settari, inimici di nostra santa Cattolica Romana religione, sono venuti anch'essi a formare un baluardo di opposizione alla propria madre chiesa, lacerandone crudelmente le sue viscere che formerà per sempre un monumento di obrobrio a quei figli più prediletti della stessa. Un tale scandalo quanto è compianto dalla chiesa, altrettanto viene deprecato.

Meriterebbero tali traviati soggetti un'esempio memorando, ma la chiesa, perché madre, cerca sempre di richiamare ai propri doveri quei figli che l'hanno più spietatamente perseguitata. Per occorrere dunque, alla meglio si può, a tanto male, colla presente notifichiamo a tutti gli ecclesiastici di nostra diocesi di restare sospesi a divinis fino a nuovo nostro ordine, cioé quei che trovansi avere appartenuto a qualunque setta proibita dalle leggi della chiesa, specialmente alla così detta Carboneria, siano pubblici, che occulti e con la loro condotta abbiano dato scandalo ed abbiano fatto conoscere di essere tali.

Quindi giusto le determinazioni fatte dalla prelodata Santità Sua, veniamo ad ordinare che tutti quei confessori infetti di tale eresia restino al momento di tale nostra notificazione privati delle facoltà concesse loro di potere confessare. I beneficiati di qualunque natura, oltre le pene anzidette di sospensione, restino sospesi dalla percezione dei frutti del beneficio. I parochi oltre le anzidette pene, siano sospesi dall'esercizio della cura delle anime, e la cura delle stesse vogliamo che sia affidata ad un economo curato, in potere del quale si debbono passare tutti i libri parrocchiali, e tanto ai beneficiati che ai parochi suddetti daremo delle disposizioni perché abbiano un'alimento giornaliero. Finalmente i Preti partecipanti delle chiese ricettizie compresi nelle suddette pene siano anche privi della percezione della loro partecipazione. Tali disposizioni non debbono escludere le altre che saremo per dare.

La presente nostra notificazione vogliamo, che sia sottoscritta dai rispettivi Capi ecclesiastici della Diocesi, quali avranno la cura di farla presente a tutti i nostri sudditi, sì Regolari che Secolari ed indi ritorni a noi, restando affisse le copie ne' luoghi soliti delle proprie sagristie e pagarsi al cursore il debito pedatico. Il vescovo di Nusco - P. De Nicolais - Sacerdote Luigi Cassese, segretario.

§ 3. *La destituzione.*

Un decennio passò fra aspettative e delusioni, quando, finalmente il capitolo cattedrale, preoccupato seriamente dell'avvenire della diocesi — il seminario per mancanza di disciplina offriva poca garanzia, nella preparazione culturale e spirituale dei futuri sacerdoti — si ribellò apertamente al vescovo e, in un esposto documentato, mise in chiaro la delicata e complessa situazione ai superiori uffici ecclesiastici e civili.

Le accuse gravi, non lasciarono indifferente il Ministro degli affari ecclesiastici, il quale, in data 19 luglio 1832, tramite l'Intendente della provincia, Valentino Gualtieri da Ocre, in-

(1) Il *Processus* della *Dataria* è al Vol. 184, p. 115.

vitò il De Nicolais a recarsi immediatamente a Napoli. Poiché il vescovo non comparve, né giustificò l'assenza, il Ministro, giudicando dagli atti in suo possesso, invitò il De Nicolais a dimettersi, assicurandogli la pensione annua di mille ducati.

Il vescovo capì, finalmente, che si faceva sul serio e sarebbe voluto correre ai ripari: rifiutò, con bel gesto, la proposta fattagli e, a modo suo, confutò le accuse, riversando ogni responsabilità sui canonici della cattedrale.

Il Nunzio Apostolico non abboccò e, in data 3 agosto 1833, gli fece pervenire l'ordine di recarsi a Roma, con tutta sollecitudine.

Il De Nicolais non fu ricevuto dal Papa, ma dal cardinale Giuseppe Sala. Il colloquio si esaurì in poche battute: il vescovo si sarebbe dovuto dimettere spontaneamente.

Ritornato in diocesi pensò a vendicarsi di quelli che egli chiamava suoi calunniatori. I mesi passarono e, non essendo pervenuta alla Santa Sede, entro i termini concordati, la domanda di esonero, Gregorio XVI, con la bolla del 15 maggio 1835, gli tolse ogni giurisdizione spirituale e temporale della diocesi. Il vescovo si ritirò a Cervinara ed ebbe, per un attimo la illusione di potersi riabilitare, ma i tentativi fallirono. Il clero di Nusco, da parte sua, dopo un « Te Deum » di ringraziamento, costituì un comitato, per adottare i provvedimenti più urgenti. Al vescovo deposto fu assegnata la pensione annua di ducati seicento (ne aveva rifiutato mille), dei quali cento sarebbero stati trattenuti per essere impiegati in lavori di restauro alla chiesa di Fontigliano. Visse il De Nicolais indifferente per quanto era successo. Morì di colera il 16 maggio 1837 e fu sepolto nella chiesa abbaziale di S. Gennaro vescovo e martire di Ferrari, con grandi onori. La tomba è sulla parete di destra, entrando dalla porta centrale.

Vi si legge la seguente epigrafe: Paschali De Nicolais / Nusci et Montismarani Episcopo / pietate litteris ingenitaque bonitate / vel a pueritia spectatissimo / qui laboribus subactus et benemerentissimus

/ ad illam episcopalem cathedram promotus / opus ministerii sui complevit infaticabilis / suique apostolatus signa abunde probavit / multa patientia sollicitudine dexteritate / iustus hic atque pius constans canonumque peritus / in cathedra haud sedit sed vigil excubuit / obiit postridie idibus maii anno 1837 / Hieronymus Germanus frater.

Il fratello Girolamo, quando fece scolpire l'elogio, ignorava, forse, la bolla di Gregorio XVI (2) e il rapporto dell'Intendente di Avellino, Valentino Gualtieri, che comunicava al Ministro degli Affari Ecclesiastici e al Ministro della Polizia Generale: « .. il De Nicolais è poco zelante per la chiesa e niente caritatevole verso i poveri, nonostante la rendita piuttosto pingue della Mensa vescovile di Nusco... la sua opinione si è molto degradata in quella diocesi per la eccessiva avarizia e per le stipole di molti contratti usurari deturpanti non solo l'opinione di un vescovo, ma quella ancora di qualunque cristiano » (3).

§ 4. *L'amministratore apostolico.*

Dal giorno dell'allontanamento del De Nicolais governò la chiesa di Nusco Marino Paglia, arcivescovo di Salerno, in qualità di Amministratore Apostolico.

Questi si era recato personalmente a Nusco il primo agosto 1835 e, date le opportune disposizioni, ne era ripartito dopo alcuni giorni, lasciando, come Vicario Generale e vice Amministratore Apostolico, Francesco Paolo Mastropasqua, canonico della cattedrale di Molfetta (Bari).

Primo pensiero del Paglia fu la riapertura del Seminario. Nel domandare la necessaria autorizzazione, redasse la supplica in forma così efficace che il 31 dello stesso mese, il Re, nel Consiglio Ordinario di Stato, la approvò con procedura di ur-

(2) Bolla di Papa Gregorio XVI « *Universi dominici gregis custodia* » del 15 maggio 1835, munita di R° Exequatur in data 15 luglio successivo, in *Arch. Capit. di Nusco; Arch. Stato di Napoli, Polizia* Gabinetto, anno 1835, fasc. 85, inc. 34. Anche il De Santis (*Manoscritto*, pp.567-574) riporta in copia la bolla e altri documenti.

(3) Vincenzo Cannaviello, *Gli Irpini nella rivoluzione del* 1820 *e nella reazione*, Avellino, Pergola, 1941, p. 119.

genza, assegnando pure un sussidio di trecento ducati, da prelevarsi sugli avanzi dell'amministrazione diocesana di Salerno.

Il Paglia, nel comunicare, in data 6 settembre successivo, la grazia reale, dispose la immediata convocazione del Consiglio di amministrazione del sacro istituto, per la verifica dei conti.

L'economo del seminario, D. Salvatore Campagna, di Montella, riferì che, al momento della chiusura del pio istituto, erano stati trattenuti dal vescovo De Nicolais « alcuni generi commestibili e cioè un cantaio di formaggio, più di un cantaio di salami, grano, olio e vino ». Fu spedita al De Nicolais copia della deliberazione, con l'invito al rimborso dell'equivalente in denaro, « a mezzo messo a bella posta ». Il De Nicolais non pagò, perchè, differendo, se ne morì *debito insoluto* (4).

§ 5. *Valutazione.*

L'opera del vescovo De Nicolais fu tutta negativa e durò ostinatamente capricciosa quindici anni, durante i quali l'episcopio, la cattedrale, il seminario e la chiesa di Fontigliano deperirono; andarono perdute molte rendite di enti parrocchiali, canonicali e vescovili; la biblioteca del vescovo Bonaventura fu vandalicamente distrutta; si perdé la prepositura della chiesa di S. Pietro in Vinculis di Trevico; la collegiata di Bagnoli, non essendo stata presentata in tempo la bolla di fondazione, fu dichiarata ricettizia; il seminario vescovile funzionò a singhiozzi; non fu condotta a termine alcuna visita pastorale; qualche lavoro di innovazione, eseguito nelle chiese, dietro imposizione del vescovo, dové essere rifatto con altri criteri.

(4) *Libro manoscritto nel quale si annotano le conclusioni della Deputazione nella riapertura del seminario di Nusco, iniziato il 4 agosto 1835 da Marino Paglia, arcivescovo di Salerno, amministratore Apostolico di Nusco, con mandato al Vicario Generale Francesco Paolo Mastropasqua. È conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Nusco.*

In Montemarano, nell'ex-cattedrale, l'altare maggiore era sito sui due gradini all'ingresso del presbiterio e di rimpetto alla sedia pontificale. Il vescovo per mettere a vista della navata grande la suddette sedia, rimosse l'altare e lo situò all'ingresso del coro, ma, dopo poco, lo fece rimuovere e situare al posto di prima.

In Nusco, fece modificare alla porta d'ingresso della cattedrale il tamburo, che successivamente, si dové rimettere nello stato primitivo.

In mezzo a tanta confusione, quasi a dispetto della inattività del vescovo, il capitolo cattedrale di Nusco, nel 1830, deputò, con autorizzazione e facoltà rappresentativa, uno dei sei ebdomodari curati, Nicolamato Astrominica, a premurare dall'Amministrazione degli Ospizi di Napoli il pagamento del capitale e delle rendite non corrisposte, provenienti dalla vendita della Masseria armentizia. Le pratiche andarono per le lunghe e solo nel 1835 Ferdinando II, con decreto del 23 dicembre, approvò l'avviso emesso dalla Consulta dei Reali Domini di qua del Faro « nella questione tra il comune di Napoli e la Cappella di S. Amato in Principato Ultra » e dispose il pagamento di ducati trentaduemiladuecentotrentuno a favore della chiesa cattedrale di Nusco.

Interessi e capitale, depositati in un primo momento, ben presto furono prelevati e se ne andarono in fumo, essendo stati spesi, senza criterio, in lavori di restauro al tetto della cattedrale (5).

Potrebbero sembrare rilievi un po' amari quelli che a riguardo di taluni presuli siamo costretti a fare, ma son pur necessari per quella serena obiettività che vuole sia dato a ciascuno il suo.

(5) *A pro della Cappella del SS. Sagramento e S. Amato di Nusco contro il Corpo Municipale di Napoli,* Relatore il Signore Consultore Barone Bammacaro, Napoli, 1835, Gabinetto bibliografico e tipografico; *Memoria per la Congregazione del SS. Sagramento e di S. Amato di Nusco,* nella Consulta Generale del Regno, Napoli, 1836, Tipografia Angelo Coda.

La lunga vacanza di ventitré anni della sede episcopale di Nusco aveva fatto sperare che il presule finalmente eletto avrebbe compensato clero e fedeli della lunga attesa.

Il magistero di un vescovo è sempre, più o meno, di direzione, di conciliazione di ragioni opposte, di carità soccorrevole. Al contrario il vescovo De Nicolais, sbalestrato a Nusco da Cervinara, in quel torno di tempo rivoluzionario, costituì la delusione più inaspettata per la Chiesa nuscana, alla quale capitò un vescovo ignorante, prepotente, avaro e sordido usuraio.

A quell'alta carica, siamo certi, lo aveva sospinto la sua triste figura di reazionario, a giudicare dal decreto con il quale egli ebbe a sospendere a divinis quanti ecclesiastici della sua diocesi (e a Nusco ce ne erano parecchi) avevano partecipato ai moti rivoluzionari di quell'anno, non rifuggendo dal partecipare alle locali vendite della Carboneria.

Né il De Nicolais rifulse nelle virtù chiesastiche, anzi fu giudicato tanto estranea ad esse la sua condotta, da indurre il clero della diocesi ad accusarlo con motivato esposto, corredato da documenti, al Ministro degli affari ecclesiastici.

La sopportazione era stata lunga e paziente, ma il De Nicolais, pur colpito così duramente, volle dare prova della sua angusta mentalità e cupidigia anche nel momento di lasciare la sua sede.

Mise infatti insieme prima di allontanarsi, un cantàio (un quintale) di formaggio e altrettanto di salami ed ancora grano, vino ed olio, spogliandone il seminario.

Lieto così del rustico ma sapido bottino, discese men triste per le balze di Nusco, fino alla sua Cervinara, ove poco appresso, nel 1837, il colera lo convogliava per sempre nel regno dei più.

Come avviene, specie in casi consimili, l'epitaffio dettato dalla pietà fraterna velò di candide e nobili virtù chi nel sepolcro era sceso tutt'altro che adorno di esse.

53. FRANCESCO PAOLO MASTROPASQUA (1837-1848)

Da vice Amministratore Apostolico, divenne vescovo di Nusco pochi giorni dopo la morte del De Nicolais. Fu consacrato a Salerno il 15 ottobre 1837 ed entrò solennemente in diocesi il 1° novembre successivo (1).

Fornito di eccellenti qualità, affrontò energicamente i vari problemi, coadiuvato amorevolmente dal clero di tutta la diocesi.

Primo pensiero fu la restaurazione del seminario, ove chiamò per l'insegnamento valenti professori. Assicurata la preparazione culturale e spirituale dei futuri sacerdoti, continuò, per un decennio, nell'opera intrapresa. Contemporaneamente, tutte le chiese della diocesi vennero restaurate, le congregazioni laicali riorganizzate, le rendite dei vari benefici garantite con la compilazione dei « Ruoli esecutivi ». Dove i fondi necessari alle spese mancarono, provvide lo stesso vescovo, ed anche in misura abbondante. Devoto di S. Amato, diede una sistemazione decorosa alla pergamena del Testamento, che chiuse in un quadro, con a fianco la trascrizione e le lettere testimoniali. Poiché, dopo la vendita della Masseria armentizia, erano sopravvissuti alcuni canoni e censi, ricostituì l'Amministrazione della Fabbriceria di S. Amato.

---

(1) *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 199, f. 22.

Tuttora, ogni anno, come il capitolo provvede alla nomina del suo procuratore, così il vescovo provvede a quella del « Procuratore-Amministratore » della Fabbriceria. Questi è obbligato a rimettere, entro il 31 gennaio, ai razionali, la contabilità, per la verifica e l'approvazione (2).

Aveva già preso la decisione, d'accordo con i canonici, di ricostituire la Masseria armentizia e vi sarebbe riuscito, se non fosse stato colto dalla morte improvvisamente, in Montemarano, il 25 giugno 1848. Fu sepolto in quella cattedrale e, sulla tomba, fu apposta la seguente epigrafe:
« Franciscus Paulus Mastropasqua / Domo Molpheti... / Nuscanam Ecclesiam Vicar. Functus / Strenue Gubernavit / ... Eiusdem dein auctus Episcopatu / Domum Dei Interius Exteriusque Refecit / Morbo Ex Itinere Correptus / Montismarani Extremum Clausit Diem / VII KAL. Iulias.MDCCCXLVIII ».

Alla sua morte, fu eletto Vicario capitolare lo stesso arcidiacono Amato De Paulis.

Negli undici anni del suo vescovado il Mastropasqua ebbe principalmente di mira il decoro della casa di Dio e lo splendore del culto. Ne fanno fede le epigrafi esistenti in quasi tutte le chiese della diocesi.

Nella cattedrale di Nusco costruì il Battistero (3) e, in quella di Montemarano, la cappella e l'altare del SS. Sacramento (4). Riparò la chiesa di Fontigliano, sostituì l'altare della cappella del seminario.

(2) Libonati, *Memoria per la Congregazione del SS. Sagramento e di S. Amato di Nusco*, Napoli, 1836, tipografia Angelo Coda.

(3) Sul piede del battistero si legge: « HIC FONS REGENERANDIS HOMINIBUS EX AQUA ET SPIRITU SANCTO POSITUS EST ANNO M. D. CCC. XLII. FRANC. PAULUS MASTROPASQUA EPISC. NUSC. EXPENSIS ECCLESIAE EMPTO SOLO IN HAC AEDE RELIGIONI DECENTIUS EXCITATA EUNDEM FONTEM ERIGERE CURAVIT ».

(4) Fu costruita a spese del Mastropasqua, nel 1842. Il vescovo donò anche l'altare, che fu consacrato il 30 ottobre dello stesso anno.

Per conservare la memoria, riportiamo l'epigrafe apposta sulla porta d'ingresso della cappella del Seminario. La lapide, rimossa dal vescovo Mores, che la sostituì con altra ove compare il suo nome, è andata perduta.

D. O. M. FRANCISCUS PAULUS MASTROPASQUA EPISCOPUS NUSCANUS / UT SACRIS PIISQUE OFFICIIS EXERCENDIS / LOCUM DECENTIOREM ADULESCENTIBUS DARET / REFECTIS OPERIBUS EX EMPTIS AEDIFICIIS / DIRUTIS ET DEMOLITIS / ET CLAUSIS MURIS QUAQUAVERSUS POSTICA / USQUE AD HANC AEDEM SACRAM / CLERICORUM COLLEGIUM / EX CONLATIONE SUA HUIUSQUE SUBSECIVORUM / REDITUUM AMPLIANDUM / CURAVIT QUAM AEDEM SACRAM A SOLO / EXCITATAM ET DECORATAM OPERE / ALBARIO ALTARI MARMOREO OMNIQUE / APPARATU PATROCINIO MARIAE / VIRGINIS AB ORIGINE IMMACULATAE DICAVIT / INLATIS ALTARI CINERIBUS MART. / SANCTISS. INNOCENTII QUIRIACI FAUSTINI ANASTASIAE RITU SOLEMNI CONSECRAVIT / DIE DOMINICO VIIII KAL. DEC. A MDCCCXL / ANNO PRAESULATUS SUI VIII.

Un'altra epigrafe, non meno prolissa, ma importante per il contenuto, è in Fontigliano, incisa su una lapide di marmo, attaccata alla parete sinistra della chiesa (5).

(5) G. Passaro, *S. Maria di Fontigliano*.

54. GIUSEPPE AUTELITANO (1849-1854)

Nato a Bova (Reggio Calabria), fu nominato vescovo di Nusco nel febbraio 1849 e, consacrato a Napoli, nella chiesa di S. Chiara, fece l'ingresso in diocesi il 19 marzo successivo, giorno del suo onomastico (1).

Sappiamo di lui che ebbe cura particolare del seminario e che restaurò la cappella dell'episcopio, ove eresse un nuovo altare, sul quale è il suo stemma.

Per venire incontro ai bisogni della povera gente, istituì il Monte frumentario a Castelvetere ed a Volturara e incrementò quello di Nusco.

Fece un minuziosa Santa Visita in tutti i paesi della diocesi. Il 13 settembre 1851 la stava effettuando a Montella. da dove, con largo seguito, si recò a Ponteromito, per rendere omaggio a Ferdinando II, il quale, con il figlio Francesco e con il fratello Francesco Paolo, viaggiava alla volta di Melfi, quasi distrutta dal terremoto del 14 agosto.

Morì il 29 agosto 1854, di colera, e fu sepolto nella chiesa

(1) *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 211, f. 28.

rurale di S. Antonio, in Nusco, per concessione speciale dell'autorità civile.

Il capitolo cattedrale nominò il Vicario capitolare, nella persona di Giuseppe Maria Ciciretti, arciprete (2).

(2) Il 23 maggio 1849, il vescovo e le autorità civili sancirono definitivamente che i cadaveri dovevano essere inumati nel Cimitero Pubblico. Questo, già recintato nel 1838, rimaneva quasi deserto, perché la popolazione non voleva rassegnarsi alle nuove disposizioni igienico-sanitarie. Quando, nel 1838, le sepolture della Cattedrale furono chiuse, i cadaveri, fino al 1849, venivano arbitrariamente sepolti o nella chiesa di S. Antonio o in quella di Maria SS. delle Grazie.

55. MICHELE ADINOLFI (1854-1860)

Canonico Arciprete della cattedrale di Avellino, fu consacrato in Roma il 3 dicembre 1854. Il giorno 8 successivo poté assistere, da vescovo di Nusco, alla proclamazione del domma dell'Immacolata Concezione (1).

Nel discorso pronunziato nella cattedrale di Nusco, l'11 febbraio 1855, giorno del suo ingresso in diocesi, espose il programma che si proponeva realizzare: splendore di culto nella casa di Dio, formazione dei sacerdoti nel seminario vescovile.

Cominciò, pertanto, con l'incrementare il culto di S. Amato. Costruì nell'Ipogeo un nuovo altare (quello del vescovo Tupputi fu sistemato accanto alla celletta della così detta Madonna del Soccorso), sotto il quale fece collocare la statua appositamente confezionata di S. Amato dormiente; restaurò e ripulì le pareti e la scalea e, il 10 luglio 1858, assistito dai vescovi Giuseppe Fanelli, di Sant'Angelo dei Lombardi, e Tommaso Salzano, della sede titolare di Tanes, procedé alla Traslazione (la quinta) delle ossa. L'atto di riapertura della cassetta, della ricognizione e della riposizione fu rogato dal notaio Stefano Barbone (2).

---

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 216, f. 162.
(2) De Santis, *Manoscritto*, pp. 587-639.

In quell'occasione tre oratori pronunziarono le lodi del Santo: Vincenzo Palermo, Pasquale Astronomica, Antonio Sena. I tre panegirici non sono più reperibili. Sono scomparsi dall'archivio capitolare il manoscritto contenente quello dell'Astrominica e del Palermo e le numerose copie a stampa [Napoli, Tip. Nobile, 1858] di quello del Sena.

La Sacra Congregazione dei Riti concesse la « Messa propria » (edizione corretta delle precedenti), confermando i motivi del culto di S. Amato, esposti nella seguente maniera: « 1. Il culto del Santo è ab immemorabili e dura dalla sua morte, avvenuta nel secolo undicesimo; 2. E' riportato il suo nome nel martirologio romano. 3. Vi è l'elevazione del corpo dalla terra; 4. Esiste una cappella allo stesso dedicata; 5. E' stato eletto come patrono della città di Nusco sua patria; 6. Si sono lavorate immagini in tela e a scalpello in suo onore; 7. Sono appese al suo altare tavolette e voti; 8. Si mantengono accese lampade innanzi al suo altare e gli si fanno oblazioni di cera; 9. Si celebrano annualmente tre feste in suo onore, cioé della morte, della traslazione e del patrocinio; 10. Vi è concorso di devoti innanzi al suo sepolcro; 11. Vi è il pio costume d'imporre il suo nome ai fanciulli; 12. Si conservano ovunque le sue reliquie e si espongono sugli altari; 13. La leggenda porta molti miracoli fatti dal Santo, in vita e dopo la morte.

Pio IX, con decreto del 30 settembre 1858 (la data fu scelta volutamente) approvò la richiesta e confermò S. Amato Patrono principale della Città e della Diocesi di Nusco.

Non minor cura impiegò l'Adinolfi per il funzionamento del seminario, al quale prepose uno scelto corpo insegnante. Formulò i programmi d'insegnamento e, affinché fossero a conoscenza di tutti, li fece pubblicare. Gli esami finali erano un avvenimento: si svolgevano pubblicamente e correvano ad assistervi studenti e professionisti.

Creò un completo gabinetto di fisica, istituì la scuola di canto gregoriano e di sacra liturgia, curò, nei seminaristi, con la formazione spirituale e culturale, anche la salute del corpo. In capo all'altare della cappella del seminario, collocò la tela che ancor oggi rimane.

Comprò, con denaro proprio, un palazzo presso la chiesa di S. Maria Vetere e lo trasformò in monastero, di cui, il 5 giugno 1859, presero possesso le suore stimatine.

Nei molteplici lavori eseguiti non volle servirsi dei diecimila ducati ricavati dalla vendita della foresta di Fontigliano, che invece investì per aumentare la rendita della mensa vescovile.

Per la eliminazione, in Bagnoli, dei dissensi fra canonici e sacerdoti extra-capitolari, nominò altri sei ebdomodàri, portando, così, a ventiquattro i membri del capitolo. La chiesa di Bagnoli, inoltre, riconosciuta nei suoi pieni diritti, venne dichiarata Collegiata, curata, unica (3).

In Montella, volendo provvedere meglio all'assistenza spirituale dei parrocchiani, nominò il titolare della chiesa di S. Pietro, grancia della Mensa Vescovile (4).

Sei anni appena di apostolato valsero a trasformare l'aspetto della vita religiosa della diocesi, la quale altri benefici avrebbe ricevuto, se l'Adinolfi, per la rigidità del clima, non fosse stato costretto a chiedere il trasferimento. Gli fu assegnata la sede di Nocera dei Pagani (Nocera Inferiore), di cui prese possesso il 6 maggio 1860. La sua fibra era, però, già minata. Cessò di vivere l'11 dicembre dello stesso anno. Fu sepolto nella cattedrale nocerina, ove, il fratello Carmine, arciprete della cattedrale di Avellino, nel 1874, gli fece erigere un monumento marmoreo, che reca incisa la seguente iscrizione: « HEIC / IN PACE CHRISTI QUIESCIT / MICHAEL ADINOLFIUS ABELLINENSIS / QUI INGENIO PIETATE DOCTRINA EXCELLENS / AB INFIMIS ECCLESIAE OFFICIIS AD SUPREMA / PER GRADUS PERVENIT / EPISCOPUS NUSCANORUM A PIO IX P. M. / RENUNTIATUS III NON. DEC. MDCCCLIV / EIDEM PONTIFICI PAUOS POST DES / VIRGINEM MARIAM AB ORIGINE LABIS NESCIAM / RITE DECLARANTI ADSTITIT. / INFULATUS A NUSCANA SEDE AD HANC NUCERINAM / TRALSLATUS. / PRIDIE NON. MAJI AN. MDCCCLX VIX EAM POTUIT SUO ADSPECTU ET ADLOQUIO BEARE / QUUM APOPLETICO MORBO CORREPTUS ANIMAM DEO / REDDIDIT. / III ID. DEC. EJUSDEM ANNI AETATIS SUAE / LVIII. / SALVE O PATRIAE DECUS INSIGNE JUVENTUTIS / DUX ET VINDEX EXIMIE.

Chiudiamo queste note biografiche dell'Adinolfi, riferendo due particolari: il primo conferma la obiettività da cui egli si lasciava guidare, il secondo rivela la solita nota umana, che noi, tuttavia, in un vescovo tanto benemerito, vogliamo attribuire più a buona fede, che a malizia: propose al vescovado, riconoscendone i giusti meriti, l'arciprete della cattedrale di Nusco, Giuseppe Teta (5) e, nei lavori di restauro al Pulpito ed alla Sedia del Trono episcopale, sostituì il proprio stemma a quello del vescovo che li aveva costruiti L'anacronismo stridente meritava, da parte nostra, l'opportuno chiarimento.

(3) *Bolla Pontificia* del 1857, in SANDUZZI, pp. 519-532.

(4) *Decreto vescovile* del dicembre 1855, in Archivio Capitolare di Nusco.

(5) Il Teta fu nominato vescovo di Oppido Mamertino il 20 giugno 1859. Nato a Nusco il 4 maggio 1817, fu professore nel seminario e sacerdote esemplare. Morì a Napoli il 10 febbraio 1875. Le ossa furono trasportate ad Oppido e composte nella tomba dei vescovi. Cfr. GRILLO, *Ricordi cronistorici della città e della chiesa di Oppido Mamertino*, Reggio Calabria, Morello, 1895.

56. GAETANO STISCIA (1860-1870)

Parroco di Montecalvo (Avellino), eletto vescovo di Nusco contemporaneamente al trasferimento del predecessore, fu consacrato a Roma dal cardinale Girolamo d'Andrea, il 22 aprile 1860, e fece l'ingresso in diocesi il 23 settembre successivo (1).

Il decennio 1860-1870 fu abbastanza tempestoso in Italia, soprattutto nel regno di Napoli, e le ripercussioni si fecero sentire insistenti e gravi anche nella diocesi di Nusco.

I governanti della Destra, per affrontare i primi e più gravi problemi della vita nazionale, ebbero bisogno di molto denaro e dovettero imporre tasse assai gravose.

I sacrifici furono maggiormente sentiti dalle classi povere e dai contadini e tali erano le popolazioni della diocesi di Nusco, le quali dimostrarono aperta ostilità al nuovo ordine di cose e rimpiangevano i sovrani spodestati. Nelle province dell'ex-Regno, si svolgeva una specie di guerriglia, sostenuta da soldati dell'antico esercito e da contadini e montanari, che preferivano vivere alla macchia, piuttosto che pagare le tasse e sottostare al servizio militare.

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 222, f. 16.

Per eliminare queste manifestazioni di ostilità e di violenza, il Governo ordinò un'energica azione militare, per snidare dal Cervialto, dal Montagnone di Nusco e dal Terminio i numerosi briganti.

Il vescovo Stiscia si barcamenava, e mentre non si schierò apertamente, contro i nuovi dominanti, non poté o non seppe far valere la sua autorità per rimettere l'ordine nella diocesi, il cui clero molto numeroso, era diviso in due partiti, l'uno più baldanzoso e più prepotente dell'altro.

Al vescovo Stiscia la cattedrale di Nusco è debitrice di due iniziative: pubblicò il testo « Officia Sanctorum pro civitate et diocesi Nuscana », seguito dal « Kalendarium perpetuum » approvato dalla Sacra Congregazione, e riportò al 28 maggio la festa della traslazione di S. Amato, inconsultamente spostata dal predecessore Adinolfi. Inoltre sollecitò dalla Corte di Appello di Napoli la sentenza contro il Ministro di Grazia e Giustizia, che, dopo le leggi eversive, avrebbe voluto impossessarsi dei frutti dei benefici vacanti. La sentenza del 6 agosto 1866 confermò così la norma statutaria (2) che assegnava le rendite dei canonicati vacanti, come distribuzione, ai capitolari presenti.

In Montella riconsacrò nel 1865 l'altare della parrocchia di S. Michele Arcangelo e il suo nome è inciso sulla lapide commemorativa, attaccata al pilastro sinistro della chiesa.

Ammalatosi gravemente nell'aprile 1869, si ritirò a Montecalvo, ove morì il 24 aprile 1870. Nessuna epigrafe lo ricorda a Nusco; in Montecalvo abbiamo rintracciato solamente l'atto di morte!...

(2) *Instructio Synodica*, Capitolo 23, n. 6.

57. GIOVANNI ACQUAVIVA (1871-1893)

Nato a S. Mauro (Matera), fu eletto vescovo di Nusco il 22 dicembre 1871 (1). Consacrato nel gennaio dell'anno successivo, fece l'ingresso in diocesi il 1° febbraio. Apparteneva alla Congregazione dell'Oratorio dei Filippini dal 1834 ed era componente la « Società degli Avvocati di S. Pietro » (2).

Governò con intelletto ed amore, venerato da tutti, per la sua signorilità. La diocesi godé di un periodo di pace, di serenità, di benessere morale. Restaurò la cattedrale, in preparazione alle imminenti celebrazioni centenarie, costruendo l'attuale frontespizio in travertino, e, per lo stesso motivo, chiese ed ottenne dalla Sacra Congregazione dei Riti l'approvazione degli Inni propri, da recitarsi alle lodi ed ai vespri dell'ufficio di S. Amato. In tale occasione, donò una elegante teca di argento, contenete una reliquia del Protettore, al Pontefice Pio IX, il quale ringraziò con autografo.

Adattò a « Tesoro » un locale dietro la sacrestia, essendosi reso inadatto, per l'infiltrazione di acqua, quello costruito dal

(1) *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 233, f. 933.

(2) *Elenco generale dei personaggi componenti la Società degli avvocati di S. Pietro;* Milano, Eusebiana, 1895. La Società fu eretta in Roma con decreto dell'aprile 1878 del cardinale Raffaele Monaco La Valletta.

vescovo Bonaventura. Diede incremento al seminario, ove insegnarono professori valenti e donde uscirono personalità che si distinsero non solamente in campo ecclesiale. Fece ripulire gli argenti e i bronzi di tutte le chiese della diocesi, che volle restaurate e rifornite di sacri arredi. Fece aggiornare l'inventario dei beni mobili ed immobili dei diversi enti, mise a tacere i dissensi fra i canonici e sacerdoti extra-capitolari, compose i dissensi che da lunga data tenevano in agitazione il vescovo e i capitolari di Bagnoli e di Montella (3). Celebrò un solenne Sinodo, nei giorni 27, 28 e 29 settembre 1879 (4).

Nell'aprile 1889 fu colpito da grave malattia e nel maggio successivo, rimanendo vescovo di Nusco, si ritirò a Napoli, nella Congregazione dell'Oratorio dei PP. Girolamini.

Gli fu assegnato qual coadiutore, con futura successione, Giuseppe Consenti, della Congregazione del SS. Redentore, nominato vescovo titolare di Nilopoli, in data 23 giugno 1890.

Morì a Napoli il 26 gennaio 1893, senza aver potuto vedere le celebrazioni centenarie, di cui aveva voluto, in anticipo, preparare un dettagliato programma.

Dieci anni prima della sua morte, i canonici, nella cattedrale di Nusco, gli avevano eretto un monumentino in marmo, sul pilastro, a destra, della navata centrale (5).

In omaggio alla verità storica, non possiamo non mettere in evidenza un duplice, grave errore commesso dal vescovo Acquaviva: autorizzò i canonici della cattedrale di Nusco a censire, frazionandola in « quote » assegnate a famiglie privilegiate di sacer-

(3) LEONZIO PORFIRIO, *Nella ricorrenza del solenne ingresso di Mons. Vaccaro vescovo di Trivento,* Scafati, 1891. Il Vaccaro era stato Vicario Generale di Acquaviva.

(4) *Synodus Diocesana Sanctae Nuscanae Ecclesie,* Napoli, ex typis Ianuarii De Angelis, 1880.

(5) Vi si legge la seguente epigrafe: IOANNI EX BARONIBUS ACQUAVIVA / EPISCOPO NUSCANO / HUIUS ECCLESIAE IURIUM VINDICI / MAGNUM GRATI ANIMI SIGNUM / CANONICI HEIC POSUERUNT / ANNO M.D.CCC.LXXXIII.

doti, la vasta tenuta del bosco Raiole, e, con poco gusto artistico, fece rimuovere, nei lavori di restauro del frontespizio, il portale cinquecentesco della cattedrale, sostituendolo con l'attuale di nessun valore.

Il vescovo Acquaviva, nella serie dei presuli nuscani, occupa, tuttavia, un posto eminente. Il suo nome sopravvive anche nella epigrafe apposta sul frontespizio della cattedrale: DEO UNI ET TRINO / DEIPARAE / STEPHANO ET AMATO PATRONIS / TEMPLUM DICATUM / FRONTEM ANNO MDCXXXV RESTIO EPISCOPO EXCITATUM / TEMPORIS INIURIA DILABENTEM / HORTATU IOANNIS EX DYNASTIS ACQUAVIVA EPISCOPI / QUO REDITU DEI CULTUI AEDIQUE TUENDAE / CONCIVIS AMATUS CAUTUM TESTAMENTO VOLUIT / CURATORES A SOLO RESTITUERUNT / ANNO MDCCCLXXXVI (6).

Nei registri della Congregazione dell'Oratorio, detta dei Padri Girolamini, in Napoli, alla via Duomo, abbiamo reperito, con molta fatica, le seguenti notizie riguardanti il vescovo Acquaviva:
- 1834 - 23 gennaio: - *ammissione in Comunità;*
- 1840 - 22 aprile: - *è promosso al Diaconato;*
- 1865 - 14 maggio: - *è nominato Deputato, Fabbriciere, Amministratore delle Confidenze, Prefetto di Biblioteca;*
- 1868 - 20 maggio: - *rinunzia all'amministrazione delle Confidenze di S. Filippo;*
- 1868 - 22 aprile: - *è riconfermato Prefetto di Biblioteca;*
- 1869 - 27 febbraio: - *ottiene l'autorizzazione a stampare la necrologia sul marchese Capecelatro;*
- 1870 - 11 novembre: - *la Comunità gli passa la somma di L. 247,30 per l'acquisto della « Collezione dei Concilii » e dell'opera di Lucio Ferraris;*
- 1871 - 15 aprile: - *è nominato, con altri tre Padri, Deputato di Congregazione, Monitore segreto, Comprefetto dei Novizi;*

(6) Nel generale entusiasmo per la « Canonizzazione di Cristofaro Colombo » che fu « l'Uomo... l'eroe... il Santo... sotto l'umile panno di S. Francesco d'Assisi », anche l'Acquaviva aderì all'iniziativa (Gius. di G. Baldi. *Il voto dell'episcopato cattolico per la glorificazione del Genio Cristiano*, Genova, 1880).

- 1871 - 29 novembre: - *il P. Preposito dà l'annuncio ufficiale, a refettorio, dell'elezione alla Sede Episcopale di Nusco di P. Giovanni Acquaviva; nello stesso tempo comunica la determinazione del medesimo Padre di farne rinunzia, in osservanza alle Regole dell'Istituto. Tuttavia, poiché « nel biglietto dell'Uditore SS.mo » si preveniva l'eletto che il Papa aveva già dispensato da qualsiasi obbligo di rinunzia, tutti i PP. hanno umilmente accettato la dispensa papale, dichiarando al P. Acquaviva che avrebbero continuato a riguardarlo come Prete della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, pur nel nuovo stato vescovile »;*
- 1871 - 7 dicembre: - *il Rev.mo P. Paolella, munito della somma di 25 scudi, è incaricato di accompagnare a Roma il P. Acquaviva, nominato Vescovo di Nusco;*
- 1873 - 9 febbraio: - *in occasione della solenne esposizione del SS.mo Sacramento, detta da noi « Carnevaletti », si decide di far celebrare, nella Domenica di Sessagesima, una Messa solenne a rito pontificale al confratello Mgr. Acquaviva;*
- 1880 -3 aprile: - *il Vescovo di Nusco, Mgr. Acquaviva, partecipa alla elezione del P. Preposito, dei Deputati e del Confessore di Casa;*
- 1883 - 1 agosto: - *Mons. Acquaviva canta Messa, a rito pontificale, in suffragio delle vittime del « tremuoto » della sera del 28-7-1883, che distrusse Casamicciola e dintorni di Ischia.*

58. GIUSEPPE CONSENTI (1893-1893)

Nato a Galatina (Lecce) il 25 aprile 1834, professò tra i Padri Redentoristi nel 1852 e fu ordinato sacerdote il 25 marzo 1859. Già coadiutore del vescovo Acquaviva, con futura successione, fu immesso nel possesso canonico della diocesi di Nusco il 26 gennaio 1893, ma, solo dopo pochi mesi, il 12 giugno successivo, fu trasferito a Lucera (Foggia) (1).

Rimase a Nusco come Amministratore fino all'ingresso del successore, Emilio Alfonso Todisco Grande, avvenuto il 26 dicembre 1894. Egli, pertanto, esplicò la sua attività per circa due anni. Aveva in mente la parificazione degli studi seguiti nel Seminario e la demolizione e la ricostruzione della cattedrale con nuovi criteri. Celebrò l'Ottavo Centenario della morte di S. Amato, con grande solennità. Ai festeggiamenti che durarono otto giorni, dall'11 al 17 settembre, parteciparono il Cardinale Camillo Siciliani, arcivescovo di Benevento; Pietro Iorio, arcivescovo di Taranto; i vescovi Raffaele Capone, di Muro Lucano; Nicola Lorusso, di Sant'Angelo dei Lombardi; Diomedio Falconio, di Lacedonia. Allegrarono le vie della città i concerti bandistici di Lucera, Roseto Valfortore, Orsara di Puglia e Nusco. La sera del 14, nell'ipogeo, fu aperta la cassetta, ove sono conservate le ossa del Santo, e il 16, sull'imbrunire, si procedette alla benedizione della statua marmorea, nella piazza principale. Il Consenti dettò l'epigrafe che vi fu apposta ed emanò il decreto, con cui concesse indulgenze varie a chi, passando innanzi alla statua, fa semplice atto di riverenza.

(1) *Processus Episcoporum, Datariae,* Vol. 255, f. 29. Sono riportate anche le notizie relative al successore.

Riportiamo l'epigrafe da lui dettata per il monumento e un pezzo del discorso d'occasione:

CIVI AMATO
QUI PRIMUS EPISCOPUS
CATHEDRAM EPISCOPALEM NUSCAN
EREXIT ATQUE DITAVIT
CONCIVES SUI
AUSPICATISSIMA DIE
QUA
OCTAVO POST SAECULO
SOLEMNIA CELEBRANT
HOC PONUNT MONUMENTUM
QUOD
GLORIAM TANTI PATRIS
POSTGENITIS NARRET
VI KAL. SEPT. MDCCCXCIII (2)

... Oggi Nusco, la piccola ma generosa e simpatica città di Nusco, saluta i forestieri venuti a rendere onore al più illustre suo cittadino, al suo primo vescovo, al primo Santo che comparve su questa avventurosa montagna degli Irpini. Salvete, amici, salvete! Siate i benvenuti. Noi vi accogliamo volentieri e vi imprimiamo sulla fronte l'affettuoso

(2) Anacronistica è la data, 27 agosto. Sarebbe stata opportuna l'altra, 30 settembre. Nel 1974, essendo stato riparato il monumento, danneggiato nei bombardamenti del 1943, è stato commesso un duplice errore: il terzo verso è stato sdoppiato e l'aggettivo classico « Nuscan » è diventato « Nuscanam »!...

bacio di fratelli. Ma noi vi rivolgiamo altresì le più sentite azioni di grazie, perché prendete parte alla nostra gioia e fate insieme con noi corona a questo monumento, innalzato dai suoi concittadini alla memoria di quel Grande. Il monumento è degno dell'eroe che rappresenta; è degno dello scultore, che ha saputo comprenderlo; è degno, degnissimo di questo popolo riconoscente che lo trasmetterà, qual prezioso retaggio, ai suoi posteri!

Alla fine del 1894, l'amministratore Consenti, fra il compianto generale, si allontanò commosso dalla sede di Nusco. Per il suo trasferimento — come, più tardi, per l'immatura fine del successore Todisco Grande —, un senso di sconforto e di delusione subentrò nel popolo e nel clero della diocesi.

Il Consenti, vescovo di Lucera fino al 13 novembre 1907 (giorno della sua morte, avvenuta in Galatina) non dimenticò S. Amato: dispose, per testamento, che la sua croce pettorale d'oro fosse mandata in dono alla chiesa cattedrale di Nusco (3).

(3) SALV. SCHIAVONE, *Biografie dei Redentoristi più ragguardevoli*, Pagani, 1938; *Numero unico per l'VIII centenario di S. Amato*, Roma, Tip. Laziale, 1893.

59. EMILIO ALFONSO TODISCO GRANDE (1893-1896)

Nel Concistoro del 12 giugno 1893, da Lucera fu trasferito a Nusco Emilio Alfonso Todisco Grande, patrizio di Bisceglie (Bari). Nato il 1° dicembre 1844, era stato nominato vescovo della sede di Lucera nel maggio 1892, ma non poté prenderne possesso, perché la bolla pontificia non fu munita di *R° Exequatur*.

Di quale colpa era stato accusato? Certo è che egli non si era trovato mai coinvolto in incidenti politici, che anzi, nella epidemia colerica del 1886 si era segnalato al punto da meritare un Diploma d'Onore dal Ministero dell'Interno. E' da pensare, tuttavia, che si sia compromesso in seguito ad una conferenza, nella quale alzò la voce contro la massoneria, i cui adepti, in quei tempi, detenevano i posti chiave dell'amministrazione dello Stato.

Le accuse, in conclusione, risultarono inconsistenti e il Ministero si dichiarò disposto a concedere l'assenso per una sede vescovile meno importante.

Il vescovo Todisco poté, così fare l'ingresso solenne in Nusco il 26 dicembre 1894. Dal giorno della consacrazione erano passati più di trenta mesi, esauritisi in informazioni, relazioni e mucchi di corrispondenza.

Si mise all'opera di generale restaurazione, con intelligenza ed amore. Eseguì imponenti lavori nel seminario ed iniziò la pratica per ottenere la parificazione degli studi.

La morte immatura troncò i suoi disegni. Cessò di vivere, improvvisamente, il 24 agosto 1896.

Fu sepolto nel cimitero comune. Le ossa, successivamente furono composte nella tomba dei vescovi, nella cattedrale (1).

(1) Ampie note biografiche furono pubblicate dal canonico Mauro Quercia, di Bisceglie e sul *Numero unico per l'ingresso di mons. Emilio Todisco Grande* (Avellino, Pergola 1895). Nell'archivio capitolare non sono più le lettere pastorali di questo vescovo che, nel giro di pochi anni, ne pubblicò una dozzina. Ne sono rimaste solo due. *Gesù Ostia*, dell'Avvento del 1895 (Avellino, Pergola, 1896), e i *Restauri del Seminario* (Avellino, Pergola, 1895).

60. MICHELE ARCANGELO PIRONE (1896-1909)

Nato ad Avellino il 7 luglio 1840, fu eletto vescovo di Nusco il 30 novembre 1896 (1).

Di animo buono, caritatevole, affabile, fu l'amico e il difensore dei poveri, per cui si procurò molti nemici nel clero e nei decrepiti e decaduti « signori » del tempo.

Colto, soprattutto nelle lingue greca e latina, portò un soffio di vita nuova nel seminario, ove egli stesso insegnava, collaborato da valenti professori.

Alcuni sacerdoti iniziarono una campagna diffamatrice contro il vescovo e il suo vicario generale, Carlo Del Sordo, e i dissensi si acuirono quando il fratello di quest'ultimo, Felice, arciprete della cattedrale, fu nominato ausiliare del vescovo nuscano (2).

Nella sagrestia del duomo di Avellino, del vescovo Pirone è conservata una tela, di mediocre fattura: la gemella, rimos-

(1) *Processus Episcoporum, Datariae*, Vol. 258, f. 21.

(2) Il Del Sordo, nato a Nusco il 10 febbraio 1850, fu trasferito alla sede residenziale di Venosa (15 luglio 1907) e, di là, a quella di Alife (12 ottobre 1911). Morì in Piedimonte il 7 luglio 1928. Prima di essere vescovo, era stato vicario generale della diocesi di Brindisi.

sa dalla parete della sagrestia della cattedrale di Nusco, è finita in soffitta.

E' la sorte dei vescovi buoni e caritatevoli.

Sui candelieri di ottone della cappella dell'episcopio è inciso il suo stemma. Nell'ipogeo della chiesa di Montemarano rimane il *Decreto* vescovile, relativo alla terza traslazione delle ossa di S. Giovanni. In Nusco, con bolla del 31 maggio 1898, confermò l'erezione della Congrega di S. Antonio di Padova, proposta ed iniziata dal predecessore Emilio Todisco Grande (3).

Dopo la consacrazione di Felice Del Sordo, nominato vescovo titolare di Claudianopoli, gli avversari presero il sopravvento.

Due mandatari (Michele Della Vecchia e Carmine Belvedere) insultarono il vescovo Pirone pubblicamente. Il primo, impunemente, lo affrontò a mano armata, mentre rientrava dalla passeggiata; il secondo, ad alta voce, lo chiamò « citrullo », nella chiesa cattedrale, nel momento in cui si impartiva la benedizione eucaristica, l'ultima sera delle Quarantore.

Da quel momento la fibra del vescovo Pirone non resse più. Divenuto oggetto di una capillare campagna diffamatoria, cadde in profonda malinconia. Morì il 5 febbraio 1909, in Avellino, nella sua casa di abitazione, in via Costantinopoli, e fu sepolto nel cimitero comune.

Anche dopo la morte, la sua memoria non fu lasciata in pace.

L'autorità giudiziaria iniziò una inchiesta, per scoprire l'autore di alcuni versi diffamatori, pubblicati su cartoline e diffusi anche all'estero, contro il vescovo e la famiglia Del Sordo. Gli autori furono identificati, ma il processo fu archiviato,

(3) Per l'installazione dell'organo polifonico, fu creata una nuova tribuna sull'antiporta, per lasciare al suo posto quello seicentesco, di gran valore. Poichè si dovè chiudere il finestrone sulla porta d'ingresso, fu costruita la cupola sul presbiterio, per dare la luce necessaria che era venuta a mancare.

perché gli eredi del vescovo Pirone preferirono lasciare in pace la memoria del loro familiare.

Precedentemente erano comparsi alcuni articoli diffamatori sulla *Tenda Rossa* (2 aprile 1899) e sulla *Rivista Napoletana* (20 aprile 1900). Le offese erano molto gravi. Insorse il clero e si ribellò anche il popolo. Vi fu la seguente protesta:

A S. E. Ill.ma e Rev.ma Mons. Michele Arcangelo Pirone, vescovo di Nusco.

I cittadini nuscani, educati alla fede ed alla religione dei padri loro, sono stati sempre ossequenti e stretti da vero amore alla Sede Episcopale, che da otto secoli illustra la nostra città.

Oggi, per opera di chi non meriterebbe la nostra cittadinanza, s'ardisce sopra un nuovo giornale oltraggiare la sacra persona dell'E. V.. Noi espressamente protestiamo contro l'iniquo attentato e le rinnoviamo pubblicamente le manifestazioni della nostra riverenza e del nostro affetto, che non morrà in chi non è degenere figlio di S. Amato.

Monsignore, la menzogna è stata sempre l'arma dei tristi. V. E. la disprezzi e continui con zelo e con coraggio l'opera del suo apostolato, perché troverà con noi chi l'ama, chi la venera e chi la difende (4).

(4) L'originale con le firme autografe dei più illustri cittadini è conservato dal Prof. Gennaro Passaro.

61. ANGELO GIACINTO SCAPARDINI (1909-1910)

Nato a Miasimo (Novara) il 22 dicembre 1861 da nobili genitori, passò l'infanzia e la prima giovinezza a Madrid e Barcellona. Frequentò, poi, l'Università Gregoriana. Ordinato sacerdote il 24 settembre 1884, fu rettore del seminario di Miasimo e, successivamente, di Arona e di Novara. Apparteneva all'Ordine dei PP. Domenicani, quando venne nominato vescovo di Nusco, il 29 aprile 1909. Fu consacrato a Torino dal Card. Arc. A. Richelmy.

Dopo appena un anno, promosso arcivescovo titolare di Antiochia di Pisidia, fu nominato Delegato Apostolico per il Perù e la Bolivia (1).

---

(1) Nel 1922, ritornato in Italia, fu assegnato alla sede residenziale di Vigevano, ove morì il 18 maggio 1937. Fu sepolto nella chiesa delle Suore Domenicane. Per non farne perdere la memoria, riportiamo la seguente notizia pubblicata in «*Il Vigile*», Politico Amministrativo del Mezzogiorno, Lunedì 28 agosto 1911, Anno IV - Edizione speciale —

«Dopo che Mons. Giacinto Scapardini fu inviato... dalla S. Sede nel Perù e nella Bolivia, fu chiamato a sedere sul trono episcopale di Nusco Mons. Giovanni Garigliano, nato in Poirino, in provincia di Torino ed attualmente Vicario Generale della diocesi di Aquila. Il suo nome è preceduto da ottima fama e da cristiana virtù. Ci auguriamo, quindi, che l'eletto di Dio venga presto tra noi e compendi in sé il vaticinio dell'epopea dei giorni venturi».

Dinamico e battagliero, valente oratore, non ebbe il tempo per mettere in evidenza le sue doti eccellenti.

A lui si deve la costruzione dell'ossario, nel cimitero pubblico. Per sessant'anni gli avanzi mortali di centinaia di morti erano rimasti accatastati all'aperto.

62. LUIGI PAULINI (1911-1919)

§ 1. *Gran cuore e profonda cultura.*

Luigi Paulini nacque a Formeaso di Zaglio, in provincia di Udine, il 20 settembre 1862, da Paolo e Maria Miu.

La gagliardia fisica degli abitanti, la costanza infrangibile del carattere, l'ingegno acuto e penetrante, lo slancio generoso dell'animo e il tratto ora forte e categorico come l'aspra roccia che contende il passo alle acque montane, ora dolce e suadente come lo zefiro che carezza le cime nereggianti degli abeti, temprarono il carattere del giovanetto che, tuttavia, sentì il fascino di una bellezza più alta: decise dedicarsi alla conversione degli infedeli, per cui chiese ed ottenne di entrare nel Seminario delle Missioni estere di Milano.

Dopo pochi anni, però, un difetto all'occhio sinistro lo costrinse a passare al Seminario di Udine.

Ne uscì sacerdote il 22 dicembre 1888.

Iniziò il suo ministero come Cappellano di Fielis e di Raccolana (1).

(1) Raccolana, non più Comune, è ora aggregata a Chiusaforte di Udine. Nel momento in cui scriviamo ne è parroco Carlo Della Mea, già segretario del Paulini in Nusco.

Fu professore di lettere e di teologia morale nel Seminario di Udine, Penitenziere della Metropolitana, Direttore dell'Istituto delle Rosarie.

Mentre era intento alle sue molteplici attività, l'11 settembre 1911 fu eletto vescovo di Nusco.

Consacrato l'8 dicembre successivo, fece l'ingresso solenne in diocesi con un programma diligentemente elaborato.

Il popolo meridionale, ricco di sentimento, facile agli slanci generosi nella espressione della propria anima religiosa, ma non sempre sorretto da pari larghezza e sicurezza di dottrina necessaria per smorzare gli eccessi che toccano i limiti della superstizione e le forme di culto familiare al fanatismo piuttosto che alla fede, quel popolo il novello vescovo personalmente andò preparando verso concezioni severe e manifestazioni dignitose temperate di vita cristiana, creando un equilibrio benefico quanto necessario fra cuore e intelligenza, tra sentimento e ragione.

Il Paulini, colto e pio, governò saggiamente. Incrementò il seminario, promosse le vocazioni, regolò le funzioni liturgiche, soprattutto nella cattedrale. Nelle feste di precetto, quando non aveva obbligo del Pontificale, celebrava la messa nella cripta di S. Amato; tutte le sere, anche d'inverno, partecipava alla visita serotina in cattedrale, con grande edificazione dei fedeli, molto numerosi, in quel tempo.

Il 23 maggio 1915, giorno di Pentecoste, alla vigilia dello inizio delle ostilità contro l'impero Austro-Ungarico, aprì la cassetta contenente le reliquie di S. Amato, per infervorare nell'amore al Patrono i militari mobilitati.

Egli, con pia cerimonia, perché partissero sereni ed uscissero salvi dal cimitero della guerra, li raccomandò al Santo Patrono della città, da tutti venerato dalla loro fanciullezza.

Ricordiamo con commozione quella lontana cerimonia affol-

lata di parenti in lacrime attorno ai giovani, non meno commossi (2).

§ 2. *Ricordo affettuoso.*

Figura ricordevole quella del Paulini per lo zelo nell'adempimento del suo ministero pastorale, per la sua cultura, per il profondo e schietto sentimento religioso.

Ci è caro renderne testimonianza personale perché l'immagine fisica e morale di lui s'impresse nella nostra memoria quando, giovanetto, avemmo la ventura di conoscerlo.

Non possiamo affermare se il pontefice Pio X abbia ubbidito al concetto universalistico della Chiesa per cui ogni vescovo può essere mandato ovunque a esercitare il suo ministero, ovvero a quello particolaristico di migliorare il governo di talune diocesi d'Italia, quando egli nominò vescovo il friulano Paulini e lo mandò a reggere la diocesi irpina di Nusco.

Non ci appare però lontana dal vero la seconda supposizione, se si considera qual fosse ancora, in quegli anni, il clero d'Italia e specie quello delle regioni meridionali.

Certo è che il nuovo vescovo si trovò nell'obbligo di richiamare il clero nuscano all'osservanza dei doveri sacerdotali e a maggiore disciplina ed a profondere vigile cura, perché il Seminario avviasse al sacerdozio giovani promettenti per intelligenza e spirito disciplinato.

Avvenne però episodio assai triste il giorno in cui, l'8 agosto 1916 le truppe italiane entrarono vittoriose in Gorizia.

(2) Dopo il furto perpetrato nella notte fra il 22 e il 23 maggio 1974, nella cassetta contenente le sacre Ossa furono rinvenute le lettere testimoniali del vescovo Paulini. Esse sono datate 16 maggio. Supponiamo che furono preparate in tale data, mentre, in effetti, l'apertura avvenne la domenica successiva.

Il Clero nuscano che aveva continuato nella sua sorda ostilità contro il Vescovo per la sua mano ferma, nonché gli sfaccendati del caffeuccio paesano trovarono pretesto per inscenare dimostrazione ostile per il fatto che mentre essi volevano che si scampanellasse a distesa per celebrare la vittoria, il vescovo preferì osservare che meglio sarebbe stato piegarsi oranti a suffragio delle molte migliaia di vittime che erano cadute, sì, per la vittoria, ma che eran sempre giovani vite stroncate innanzi tempo. Si insinuarono persino accuse di austriacante contro il Paulini il quale, gonfio l'animo di dolore, piuttosto che irrigidirsi in una giusta difesa, aprì il suo nobile cuore alla più grande carità.

Venne in aiuto dei bisognosi, istituì una refezione per i più piccini, ospitò nel Seminario i profughi veneti e gli internati politici.

Quando poi, nel settembre 1917, scoppiò in Nusco una vera e propria sommossa contro le autorità civili e una massa di donne scalmanate diede fuoco alla Casa comunale, egli uscì incontro ad un centinaio di soldati mandati da Avellino per rimettere l'ordine e, con la sua parola pacificatrice, con le sue promesse e con il fascino che emanava dalla sua persona, convinse tutti a ritornare nelle proprie case.

Né abbandonò al proprio destino i suoi diocesani nello svolgimento del processo celebrato presso il Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi: riuscì ad ottenere che ai moltissimi imputati fosse applicato il minimo della pena: sei mesi di reclusione.

Indifferente ed insensibile rimase tuttavia il clero e il povero vescovo, amareggiato, preferì che la sua assenza valesse a far calmare le acque, sollevate da un maligno vento.

Chiesto ed ottenuto il trasferimento, fu assegnato alla sede di Concordia Sagittaria, il 10 marzo 1919. La diocesi rimase affidata all'Amministratore Apostolico Gregorio Maria Grasso, arcivescovo di Salerno.

Il Paulini venne a morte a tarda età, il 24 febbraio 1945, in Portogruaro.

Così, per un venticinquennio mancò la nobile guida di un vescovo saggio ed operoso alla Sede Nuscana, che cadde in lungo marasma di quiete conformista ed inoperante (3).

(3) Nel 1916, per breve tempo, il Paulini fu amministratore Apostolico di Chioggia.

Per le sue attività, prima e dopo la consacrazione episcopale, rimandiamo a: *La Gazzetta Popolare*, Avellino, Anno IX, n. 3, 27 febbraio 1912; *Nella luce di una celebrazione giubilare*, Pordenone, Arti grafiche, 1938; *Il Popolo*, Settimanale della diocesi di Concordia, n. XXIII, 4-18 marzo 1945; VINCENZO NAPOLILLO, *Il trauma dell'Irpinia per la grande guerra*, Lauro, 1974, pp. 55-60.

63. PASQUALE MORES (1919-1950)

Nato a Lucera l'11 gennaio 1873, ordinato sacerdote il 25 luglio 1896, fu eletto vescovo di Nusco il 15 dicembre 1919. Consacrato il 18 gennaio 1920, fece il solenne ingresso in diocesi il 29 giugno successivo.

Nel dicembre 1949 colpito da trombosi, si ritirò a Lucera, presso i nipoti, figli di sua sorella. Il 31 gennaio 1950, fu promosso arcivescovo titolare di Fulli. Amministratore della diocesi di Nusco, fu Cristoforo Carullo, arcivescovo di Conza e vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi, che conservò tale ufficio fino al 27 maggio 1951.

Il Mores morì in Lucera il 15 maggio 1960.

Durante il vescovado del Mores, il Can. Raffaele Ressa, con molti sacrifici ed in mezzo a difficoltà di ogni genere, diede il via ai lavori di sistemazione nel pubblico cimitero. In venticinque anni di tenace attività, per merito del solerte sacerdote, oggi, il cimitero di Nusco non è secondo a nessun altro della Provincia. Riportiamo la epigrafe che tramanda ai posteri la prima fase dei lavori:

IL M.CM.XXX.III — ANNO SANTO DELLA UMANA REDENZIONE — AUSPICE IL SACERDOTE RAFFAELE RESSA — COADIUVATO DAL POPOLO NUSCANO — E DALL'OPERA DI GIUSEPPE BARBONE — FU ERETTO QUESTO SACRARIO — A MARIA VERGINE DELLE GRAZIE — DEDICATO — NUSCO 2 NOVEMBRE XII E. F. — VESCOVO MONS. COMM. PASQUALE MORES — PODESTA' CAV. UFF. STEFANO CICIRETTI.

64. GUIDO CASULLO (1951-1963)

Nato a Monteleone, provincia di ~~Avellino~~ Foggia, diocesi di Ariano, il 27 maggio 1909, ordinato il 16 luglio 1932, fu eletto vescovo di Nusco il 27 maggio 1951. Consacrato in Ariano il 15 luglio, fece il solenne ingresso in sede il 12 agosto successivo. L'11 febbraio 1963 fu trasferito alla sede titolare di Utica e nominato Ausiliare dell'abate di Candido Mendes, prelatura suffraganea di Saò Luis do Mazanhao, in Brasile. Andò via da Nusco il 7 maggio successivo.

Per soli tre giorni, 8, 9 e 10 maggio, ne fu Amministratore Apostolico, Iolando Nuzzi, vescovo di Campagna: nello stesso giorno, 10 maggio, fu, infatti, nominato vescovo di Nusco Gastone Mojaisky-Perrelli.

65. GASTONE MOJAISKY PERRELLI (1963-...)

Nato il 6 agosto 1914, a Buonalbergo, provincia di Benevento, diocesi di Ariano, fu assegnato alla sede di Nusco il 10 maggio 1963. Fece il solenne ingresso il 29 giugno successivo.

Ordinato sacerdote il 1° agosto 1937, ed ascritto al clero della archidiocesi di Benevento, fu eletto, l'8 agosto 1959, arcivescovo titolare di Amida. Consacrato il 1° novembre successivo dal Cardinale Domenico Tardini, Segretario di Stato di S.S., fu delegato apostolico del Congo, Ruanda e Urundi, dal 1959 al 1962. Precedentemente fu pure Delegato apostolico nell'Africa occidentale e orientale britannica.

Durante il suo ministero pastorale a Nusco, è stato incaricato dalla Conferenza Episcopale Italiana di rappresentarla in seno al Comitato di contatto fra gli Episcopati Europei.

Per parecchi anni Amministratore Apostolico della Sede Arcivescovile di Conza e di quelle Vescovili di Sant'Angelo dei Lombardi e Bisaccia, dal 4 agosto 1973 è Ordinario anche di queste Diocesi.

Colto, amantissimo di quanto ha gusto d'arte, la sua è stata un'opera di vera resurrezione di quanto di bello era stato accantonato, per non dire accatastato, e giaceva negletto. Un respiro ampio di signorilità e buon gusto è il riordinato episcopio, che egli regge con mano accorta e senza peso.

Certo egli è, nel momento attuale, in una situazione, diciamo così, di attesa e di incertezza.

Resterà la sede vescovile di Nusco o sarà aggregata ad altre diocesi? Rifioriranno schiette vocazioni sacerdotali a ridare animazione di vita alla casa di Dio? Certo oggi è un languore e la buona volontà di qualsiasi reggitore di diocesi ne resta mortificata.

INDICE DEI NOMI *

* E' stato preparato da Luigi Cavaliere, Rosa Chieffo, Giuseppe Iuliano, Antonella e Salvatorina Natale.

INDICE